DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.º BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

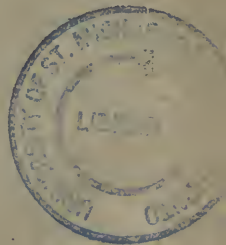
DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO IX.

MAG - MEZ

FIRENZE 1820.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum

Negletta, multis implicatus erroribus

Cic. 4. Tusc.

MAGGIORE Si chiama così la terza tesi che deve sostenere un Baccelliere che deve essere licenziato nella Facoltà Teologica di Parigi, perché deve contenere più materia e durare più lungo tempo della *minore*. Deve durare dieci ore, ed ha per obbietto la seconda e la terza parte della Somma di S. Tommaso, e contiene tutto ció che ha rapporto alla Storia della religione, per conseguenza la Critica sacra e la Storia Ecclesiastica. *Vedi* GRADO.

MAGGIORISTI, o MAGGIORITI; Discepoli di Georgio Maggiore, Professore nell'Accademia Luterana di Wirtemberg l' an. 1556. Questo Teologo avea abbandonato le opinioni di Lutero sul libero arbitrio, e seguiva quelle di Melantone, che sono piu moderate, e le portava molto piu avanti. Non solo asseriva, come questo ultimo, che l'uomo non è puramente passivo sotto l' impulso della grazia, ma che egli previene anco la grazia colle orazioni e buoni desiderj; in tal guisa rinnovava l' errore dei Semipelagiani. Perchè un infedele, diceva egli, si converta, bisogna che ascolti la parola di Dio, che la comprenda, che ne riconosca la veritá; ma tutto questo è opera della volontà, quando chiede i lumi dello Spirito Santo, e li ottiene.

Ma è falso che conoscere la verità della parola di Dio, chiedere i lumi dello Spirito Santo, sia opera della sola volontà; ella ha d' uopo per questo di essere prevenuta colla grazia. Cosí insegna la Scrittura Santa, e così lo decise la Chiesa contro i Semipelagiani che attribuivano alle sole forze dell' uomo i principj della conversione e della salute.

Maggiore sosteneva anco la necessità delle opere buone per salvarsi, quando, secondo Lutero, le buone opere non sono altro che una prova ed un effetto della conversione, e non un mezzo di Salute. Molti altri Discepoli di Lutero non contenti di abbandonare anche i di lui sentimenti, gettaronsi, come Maggiore, nell' opposto eccesso, divennero Pelagiani o Semipelagiani; fu lo stesso dei seguaci di Calvino. *Vedi* ARMINIANI.

MAGI; Dotti o Sapienti dell' Oriente, che avvertiti da una stella miracolosa, si portarono a Betlemme per adorare Gesù bambino qualche tempo dopo che era nato.

Si sa che presso gli Orientali il nome di *Mago* indicava un dotto, un uomo applicato allo studio della natura e della religione, e che possedeva del-

le cognizioni sublimi. Ogni uomo che avea questa riputazione era in una somma considerazione, ed avea molta autorità fra i suoi concittadini; dunque non è maraviglia che si abbia pensato che fossero Re i Magi che andarono ad adorare Gesù; in quel tempo, presso i popoli vicini della Giudea, i Re erano niente meno che Monarchi potenti.

Dicesi nel Vangelo che questi vennero dall' *Oriente*, e furono fatte delle erudite dissertazioni per iscoprire da qual regione orientale fossero venuti. Non veggiam necessità alcuna di fare che vengano d' assai lontano; è probabilissimo che partissero dal paese situato all' oriente del mare morto, un tempo abitato dai Madianiti, dai Moabiti, dagli Ammoniti, e nel quale ora sono i Drusi. Secondo l'asserzione dei viaggiatori, ritrovansi ancora presso questo popolo indipendente a più parte degli antichi usi dei Giudei. Dunque i Magi non ebbero a fare altro che tre o quattro giornate di cammino per arrivare a Betlemme.

Non si può dubitare che in questo paese tanto vicino alla Giudea, non si avesse l'idea della prosima venuta del Messia, poiché, secondo Tacito e Svetonio, era una opinione antica, costante e sparsa in tutto l'Oriente, che un conquistatore, ovvero dei conquistatori sortiti dalla Giudea diverrebbero padroni del mondo. Può essere parimenti che vi si fosse conservata la memoria della profezia di Balaamo, che annunziava il Messia sotto il nome di una *stella sortita da Giacobbe*. La stella che apparve ai Magi, non era una stella ordinaria, ma un astro miracoloso, poichè dirigeva il loro cammino, e fermossi sopra Betlemme. Fin qui non iscorgiamo che vi sia motivo di grandi difficoltà. *Vedi le Vite dei Padri e dei Martiri t.* 1 *p.* 107.

Ma gl'increduli fecero delle dissertazioni per provare che l' adorazione dei Magi riferita da S. Matteo non può assolutamente conciliarsi colla narrazione di S. Luca; secondo il loro costume conchiusero vittoriosamente che nessun Dottore potrá mai difendere da qualche assalto i fatti riferiti nel Vangelo, quando le difficoltà saranno sinceramente proposte in tutta la lor forza.

Non ci deve imporre questo tuono imperioso, la forza dei nostri avversarj non è invincibile. Trattasi di confrontare il secondo capitolo di S. Matteo col secondo di S. Luca; tutta la differenza tra questi due Vangelisti consiste in ciò che uno riferisce i fatti della infanzia del Salvatore, dei quali l'altro non fa parola.

S. Matteo riferisce di seguito la nascita di Gesú, l'adorazione dei Magi, la fuga della santa Famiglia in Egitto, l' uccisione degl' innocenti, il ritorno dall' Egitto, il soggior-

no di Gesù in Nazaret, la predicazione di S. Giovanni Battista, il battesimo di Gesù, senza fissare veruna epoca, senza determinare l'intervallo del tempo che passò tra questi diversi avvenimenti, senza parlare degli altri che sono succeduti in questo medesimo tempo.

S. Luca racconta la nascita di Gesú, la circoncisione, la presentazione al Tempio, il soggiorno della santa Famiglia in Nazaret, i tre giorni dell' assenza di Gesú, ritrovato nel Tempio in età di dodici anni, la predicazione di S. Giovanni Batista, il battesimo di Gesú, senza esprimere se tutti questi fatti si sieno immediatamente seguiti o sieno stati separati da qualche intervallo di tempo e da altri avvenimenti.

I SS. Marco e Giovanni cominciano il loro Vangelo dalla predicazione di Giovanni Batista, e tacciono tutto ciò che precedette. Come che S. Matteo niente dice della circoncisione, dalla presentazione al Tempio, dell' assenza di Gesù; S. Luca ommette nel suo l' adorazione dei Magi, la strage degl' Innocenti, la fuga in Egitta, ed il ritorno.

Ma, dicono i nostri Critici, S. Luca professò di riferire ogni cosa; dice che diligentemente s' informò di ogni cosa fin dal principio, e che riferirà di seguito o per ordine, *Luc. c.* 1. *v.* 3. dunque non é probabile che abbia soppresso qualche cosa. Questa é la difficoltà più forte.

E' forse insolubile? Per verità S. Luca dice di essersi informato di ogni cosá, ma non dice, che scriverà ogni cosa, e che niente sopprimerá; dice che riferirà *pér ordine* i fatti, non aggiunge che li riferirà *di seguito*, senza intervallo, e senza ommetterne alcuno. La sua idea era di ripigliare le cose *sin dal principio*; di fatto rimonta sino alla nascita di Gio. Batista, ed all' annunziazione fatta a Maria; nessun altro Vangelista rimontò così alto; ma non é vero che si vanti di *essere circóstanziato*, come lo suppongono i nostri Critici; nel corso del suo Vangelo ommise molte altre cose di cui parlarono gli altri Vangelisti.

Ora trattasi di sapere come si debbano disporre i fatti, se si debba mettere la presentazione di Gesù al Tempio, e la purificazione di Maria, avanti l' adorazione dei Magi, e ció che ne seguì, ovvero se si abbia a mettere dopo il ritorno dall' Egitto. Niente c' impedisce di asserire che questa presentazione sia stata differita sin dopo il ritorno dall' Egitto.

Questa ceremonia, secondo la legge, doveasi fare quaranta giorni dopo il parto, ma quando il parto fosse stato molesto, quando la madre od il fanciullo fossero malati, quando fossero molto lontani da Gerusalemme, la legge non intendeva di esporre a pericolo la loro vita. Il tempo era stato prescritto principalmente pegl' Israeliti, accampati nel

deserto attorno del Tabernacolo. *Lev. c.* 12. *v.* 6. Questa legge nella Giudea ammetteva qualche dispensa e dilazione. Sembra che Anna Madre di Samuelle abbia creduto di essere nel caso, poichè portossi a presentare il suo figliuolo al Signore soltanto dopo che fu slattato., 1. *Reg. c.* 1. *v* 22. Maria costretta a fuggirsene in Egitto per salvare la vita al suo figliuolo, avea diritto di valersi dello stesso privilegio. Non si sa quanto tempo abbia durato la di lei assenza; peró non fu lunga, poiché Erode morì cinque giorni dopo la morte del suo figiiuolo Antipatro, poco tempo dopo la strage degl' Innocenti. Giosetfo, *Antiq. l.* 17. *c.* 10.

E' vero che dice S. Luca: *Dopo che furono compiti i giorni della purificazione di Maria secondo la legge di Moisè, Gesù fu portato al Tempio, per esser presentato al Signore*, *Luc. c.* 2. *v.* 22. Bisogna necessariamente sottintendere, *quando fu possibile adempiere la legge*; la natura dei fatti non permette d' intendere diversamente.

In questa ipotesi facilmente si concilia ogni cosa. Gesú in Betlemme è circonciso otto giorni dopo la sua nascita, come lo dice S. Luca; é adorato dai Magi; trasportato in Egitto; sono uccisi gl' Innocenti; Erode muore; la santa Famiglia ritorna nella Giudea, come lo riferisce S. Matteo; Gesú é portato in Gerusalemme, e presentato al Signore; Maria si purifica secondo la legge, come ce lo dice S. Luca; ritorna in Nazaret con Gesù e Giuseppe; come lo dicono i due Vangelisti. E' vero esattamente che il ritorno in Nazaret seguì immediatamente il ritorno dall' Egitto, come vuole S. Matteo, e che si eseguí dopo che i parenti di Gesù ebbero adempito tutto ciò che era stato prescritto dalla legge del Signore, come osservò S. Luca. Dunque ove sono le impossibilita e le contradizioni fra i due Vangelisti, che i nostri critici increduli vi vogliono trovare?

S. Luca, secondo il loro pregiudizio, dice che Giuseppe, Maria ed il Figliuolo dimorarono in Betlemme fin che fu compito il tempo fissato per la purificazione di Maria. Eglino s' ingannano. S. Luca nol dice; non dimostra in verun modo che il viaggio per presentare Gesú al Tempio siasi fatto *da Betlemme in Gerusalemme*, come vogliono i nostri Censori; le loro obbiezioni sono appoggiate su questa falsa supposizione. Quando si vuole mettere al confronto due Storici, non si deve aggiungere cosa alcuna al testo dell' uno nè dell' altro.

Sembra, dicono essi, che San Matteo abbia ignorato che Nazaret fosse il soggiorno ordinario di Giuseppe e di Maria. Dove sono le prove di questa ignoranza?

Altri argomentarono contro

la strage degl' *Innocenti*. *Vedi* questa parola. Alcuni Interpreti credettero che Gesù avesse due anni quando fu adorato dai *Magi*; una tale supposizione non è punto necessaria. *Vedi* la *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 185.

[Il N. A. il quale egregiagiamente suole confutare gl' Increduli, come pure ha fatto in questo articolo, egli poi, non volendo, l' ha perdonata al famoso ateo Collins, il quale dopo avere sul principio di questo secolo impugnata la libertà dell' anima ragionevole, pubblicò l' opera *dei fondamenti e delle ragioni della Cristiana Religione*, in cui l' empio audacissimo pretese di dimostrare che i Giudei non mai aspettarono un Messia divino, e che non v' ha nel Testamento vecchio una profezia, che letteralmente possa interpretarsi propriamente di Cristo; dal quale sistema ne segue, essere senza alcun fondamento la Cristiana Religione. Adunque in codesta nefanda opera si nega ancora la *divinità dell' evangelica storia dei Magi*, e noi ne dimostreremo e la certezza e la verità; e risponderemo alle ragioni da quell' ateo immaginate.]

[S. Ignazio Martire, che per testimonianza di S. Gio. Grisostomo familiarmente visse cogli Apostoli, e da essi ne ricevette le celesti dottrine, parlando egli di quella storia, scrisse (*in ep. ad Ephes. c.* 19.) che „ sfolgorò in Cielo „ una stella, la quale superava tutte le altre col suo splendore, ed ineffabile era la „ sua luce, incusse stupore la „ sua novità. Tutti gli altri „ astri col Sole insieme, e colla Luna fecero coro a codesta stella: ed essa estendeva „ la sua luce sopra di tutte le „ cose „ Basnagio negò le proprietà della medesima, descritte dal S. Martire, e furono già i di lui argomentelli da Cotelerio agevolmente confutati.]

[La narrazione di quella storia è costantemente da tutti i Padri attribuita all' Evangelista Matteo, cioè da Giustino, Ireneo, Tertulliano, Ippolito, Clemente Alessandrino, Origene, Gregorio Taumaturgo. Questi sono i Padri de' primi tre secoli, e potremmo citare tutti gli altri sino a S. Bernardo. Le parole stesse di tutti si ritrovano raccolte dal P. Fassoni nella dissertazione *de cultu Christo puero magis adhibito*. Se v' ha altra maniera di dimostrare genuina una storia ce l'additino i critici più severi; mentre non v' ha un solo antico e probo scrittore, che la contrasti.]

[Ignazio non fu il solo che abbia trattato cogli Apostoli stessi; ed ella è una morale contraddizione, che niuno siasi mai opposto alla narrazione di Ignazio; o se quella attribuita a S. Matteo fosse stata o anteriormente o posteriormente inventata e publicata, è similmente impossibile che nessun autorevole scrittore l' ave-

se contrastata. I più vetusti Padri, che vissero in mezzo a' Gentili, ed a' Giudei, cioé in mezzo ai più fieri nemici del Cristianesimo, avrebbono essi avuta la temeraria animositá di fingere un fatto sì pubblico, di cui poté e dovette essere testimonio tutto l'Orbe, e non fu un fatto accaduto? V'ha tanta morale contraddizione, quanta è la metafisica fra il sì ed il nò. Imperciocché gli stessi antichi Padri rimproveravano già gli eretici della loro età, i quali fraudolentemente disseminavano le proprie opere erronee sotto il nome di qualche insigne cattolico, ed anche sotto quello degli Apostoli. E in codesto sistema avranno gli antichi Padri o inventate, o approvate delle religiose narrazioni, come apostoliche, mentre eglino stessi le avessero inventate, o in qualunque maniera furtivamente prodotte, le avessero commendate colla loro approvazione? Avrebbono essi voluto esporre alla derisione il Cristianesimo, che rettamente giudicavano dimostrato giá co' miracoli al mondo notissimi?]

[Ma i SS. Padri facendo qualche menzione di quella storia, la dissero o la supposero divinamente scritta dall' Evangelista Matteo, né mai la distinsero, e la separarono dalle altre parti da quello per divina ispirazione ed assistenza pubblicate, nè un solo fra di essi la pose in dubitazione; dunque è realmente divina quella narrazione.]

[Tale la conobbe e la narrò Calcidio filosofo Platonico, del quale sebbene v' abbia una grande questione fra gli eruditi, se egli fosse cristiano, pure noi col P. Fassoni non possiamo non asserire, ne il potrá alcuno mai de' Critici, che Calcidio mentre scrisse quella storia era egli peranche Platonico; poiché dopo quella narrazione prosegue a far menzione de' profeti egiziani come di veri profeti; confessa come verità filosofica la eternità della materia e del mondo; crede tanti Dei il Sole, la Luna e gli astri, e nella stessa narrazione della storia de' Magi adopera tali espressioni, che ad un cristiano non possono convenire. Sia adunque egli stato cristiano, come tanti eruditi il difendono, non potè certamente da cristiano scrivere quella storia; laonde ella è un prodotto di Calcidio Platonico, cioè Gentile, non di Calcidio, o di uno de' Calcidj Cristiano.]

[Nè v' ha da sospettare, che quel testo sia stato a fraude inserito nell' opera di quel Platonico. Lo stile di quel pezzo di storia è analogo al restante dell' Opera tutta; la materia di quello è in armonia con codesta, poichè poco innanzi parla Calcidio di quell' astro, del di cui influsso temevano gli Egiziani, e che per antica pregiudicata opinione annuncia

pericoli e calamità; e quindi vi congiunge la storia dell' astro de' Magi, di cui ragioniamo,]

[Non è inusitato costume, che Gentili scrittori narrati abbiano de' fatti appartenenti alla Storia Cristiana, da' quali a questa ne risulti onore e gloria. E' noto che Macrobio fè menzione dell' Erodiano infanticidio; che Giuliano, Celso, od i Talmudisti narrarono de' prodigj di Cristo, e Grozio (*de verit. Religion. Chr. l.* 2. *c.* 5.) ne raccolse i testi. Anche Giuseppe Ebreo ha fatto parola di Gio. Battista, di Giacopo, di Erode, di Pilato, ed a sentimento de' dottissimi critici, anche pàrló di Cristo come Dio. Cornelio Tacito fa aperta menzione della di lui morte, per tacere di simili altre testimonianze.]

Quindi, se Sulpicio Severo fu di sentimento, che profani autori non scrissero mai di cose cristiane, la di lui opinione, come contrastata da' molti fatti non é da aversi in conto alcuno; e molto meno la ragione da lui addotta. Dice egli, essere cosa indegnissima che le cose misteriose sieno scritte in mezzo alle cose profane de' Gentili; quasi che il Sole s' imbratti perchè percuotono i suoi raggi ancora gli oggetti impuri. La è anzi una divina provvidenza, che la cattolica veritá attestata sia da' suoi nemici a loro confusione.]

[Ma ritorniamo a' nostri argomenti. La narrazione de' Magi, attribuita da noi a S. Matteo ritrovasi in tutti i codici mss. ed in tutti gli editi, ed in tutte le antiche versioni; ne puó recarsi alcun monumento contrario alla sincerità di quel fatto. Se gli Ebioniti tentarono di mettere sossopra tutto il Vangelo di S. Matteo, fu ben tosto dalla Chiesa smentito il loro sacrilego impegno.]

[Inoltre la narrazione de' Magi ha nel Vangelo di S. Matteo quella connessione, che alla serie istorica conviene. Termina il capo antecedente di S. Matteo colla ricordanza del nome Gesú imposto al divino Redentore. Nel seguente la storia de' Magi ci presenta un argomento della di lui Divinitá, manifestata sino a' Gentili: Perció codesta storia nel testo greco, e nella siriaca versione é congiunta coll' antecedente Capo per mezzo della particola *autem*.]

[Pertánto se l' asserire senza prove nulla giova a chi afferma; abbiamo noi di giá data la risposta a Collins, il quale dice che quei due Capi non sono di S. Matteo. Che egli poi pretenda, che le circostanze di quella narrazione sieno lungi dal verisimile, e parimente nol dimostri, egli batte inutilmente la sua e la nostra atmosfera. S. Agostino non meno filosofo che teologo disse, che molte cose sembrano inverosimili, che pure sono vere, e Tullio disse che molti paradossi sono verisimili. Il Collins egli è forse un supremo magistrato, avente la podestà di

annichilare codesti assiomi, confermati già dalla più diuturna ed universale esperienza?]

[L' altro argomento che Collins deduce dal silenzio di S. Luca, e sul di lui confronto colla narrazione di S. Matteo, fú giá egregiamente sciolto dal N. A., che lo ha analizzato all' ultima stilla]

[Si appella Collins alla cronologia di San Matteo per dimostrare falsa la di lui istoria de' Magi, come opposta alle narrazioni di S. Luca. Dice, che secondo questo Evangelista Cristo nacque quando ordinata da Augusto la descrizione del mondo tutto, fu questa prima eseguita dal Preside Cirino. Ma questi, per testimonianza di Giuseppe Ebreo, *Archeol. l.* 18. fù Preside soltantanto undici anni dopo la morte di Erode; dunque dice colui essere assolutamente imaginaria quella storia de' Magi narrata da S. Matteo. Così gli empj e temerari che sono carichi d' ignoranza in diretta proporzione colla loro temerità.]

[L' erudito P. Fassoni delle scuole pie, nella sua dissertazione *de veritate et divinitate historiae Magorum*, mentre egli non aveva i monumenti di poi scoperti, ha data a Collins una lunghissima risposta. Noi per benefizio del dottissimo ed ingegnosissimo P. Ab. Sanclemente Camaldolese, il quale con nuovi monumenti e con immensa critica ha dimostrato il vero anno della nascita del Redentore nella sua opera *de emendatione Aerae vulgaris*, rispondiamo che G. C. nacque due anni incirca avanti la morte di Erode, e difende insieme ed illustra Giuseppe Ebreo, malmenato da tanti eruditi per la mancanza in cui erano degli antichi monumenti; dunque Erode vivea essendo nato il Messia, ed essendo andati alla di lui adorazione i Magi, che prima passarono ad ossequiare Erode. *Vedi* l' art. ERA CRISTIANA, in cui abbiamo data compendiosamente e chiaramente quella dimostrazione.]

[Collins non perde la sua empia animosità, sebbene dovesse concedere scritta a S. Matteo quella storia. Ei la vede co' suoi torbidissimi occhi contraddittoria alla verità annunziata nel T. V. per cui doveva gioire il mondo tutto alla venuta del Messia, e principalmente il popolo ebreo, ricevendo la notizia dell' arrivo del suo promesso, e desideratissimo liberatore. Eppure giusta S. Matteo se ne turbò a a quell' annunzio il Re Erode, e tutta Gerosolima con esso, sebbene secondo S. Luca l' Angelo disse di evangelizzare una grande allegrezza a tutto il popolo per la nascita del Redentore. Applaude a se stesso l' empio Collins, credendosi con questo argomento un vittorioso Achille.]

[Ma non è maraviglia che costui non intenda ciò che legge. S. Matteo non disse per-

turbato il mondo tutto a quell' annunzio; ma solo Erode, a tutta Gerosolima con esso. Erode a quella notizia temeva irragionevolmente di perdere il Regno. Non aveva egli forse, come sogliono avere i Sovrani di qualsiasi carattere, i suoi amici e adulatori in gran numero; e perció partecipi della di lui perturbazione? Ma nello stile storico, che non è ontologico, talvolta si dice *tutta* una Città, mentre non sono che molti in essa cui appartenga il fatto, sebbene que' molti non formino il numero maggiore della cittá, ma soltanto una parte assai notabile di essa. Diasi un' occhiata a ció che non di rado accade in questa dominante di 180000 persone. Saranno appena 10000, e forse assai meno; eppure dicesi *tutta* Roma in moto per il tale, e tal' altro accidente. Di questo senso v' hanno esempj nelle sagre Scritture come *Exod.* c. 32. v. 26. *Isaia* c. 2. v. 2. *Luc.* c 2. v. 3. Poté adunque esere perturbata Gerosolima insieme con Erode, posti molti che temevano com' esso, e posta un' altra parte lieta per quell'annunzio. S. Luca però non disse che tutta Gerosolima avrebbe esultato a tale notizia; ma ciò egli afferma in generale di tutto l' universo. Ma poiche è a noi lecito di consultare l' Evangelio di S. Matteo che abbiamo in lingua greca, da altri creduto originale, e da alcuni versione antica dell' ebraico, osserviamo col P. Fassoni che la paroia ετaραχθν tradotta nella Volgata per *turbatus est* non significa se non che *commozione*; e questa può nascere si dal timore e dal dispiacere che dall' allegrezza. Che anzi S. Gio. Crisostomo, *homil.* 7. *in Matt.* invece di quella parola adopera l' altra ανε εϱωφx *admiratus est.*]

[Un altro capo di falsità della storia di S. Matteo é il testo di Michea, che leggesi presso l' Evangelista c. 2. v. 6. ,, E tu o Bettlemme, terra di Giuda, non sei la minima ,, fra le principali di Giuda; ,, da te escirà il Duce che ,, reggerà il mio popolo d' ,, Israello ,,. Falsamente, egli dice al Messia trasporta S. Matteo codesta profezia; giacchè gli antichissimi ebrei l'anno interpetrata di Zorobabele in cui s' avverò. Di fatti gli ebrei che vissero al tempo di Cristo, per sostenere la loro pertinacia dissero, come attesta S. Giovanni c. 7. v. 27. ,, ,, Quando verrà Cristo, niu- ,, no sà d' onde verrà; cioè gli ebrei avevano per massima, che fosse una proprietà del Messia l' ignorare il luogo di sua origine. Finalmente altri credevano Erode il Messia, ovvero qualche altro soggetto. E' fors' egli verosimile, che i Sacerdoti e Scribi interrogati dal tiranno Erode abbiano voluto si agevolmente interpetrare il vaticinio di Michea rapporto a Cristo?]

[Le falsitá sono le armi di Collins. La parafrasi Caldai-

ca, assai antica ha inteso del Messia il vaticinio di Michea; *ex te egredietur Messias* ivi si legge. Lo stesso popolo ebreo disse presso San Giovanni c. 7 v. 42. ,, non dice forse ,, la Scrittura, che dal seme ,, di David, e dal castello di ,, Betlemme, ove era David- ,, de, viene Cristo? ,, Gli antichi ebrei sapevano pure che Michea parlò di un nuovo Duce e dominatore d' Israello; la di cui *venuta era dai giorni dell' eternità* Era forse tale Zorobabello? Questi nemmeno era nato in Betlemme, o in Giudea, ma bensí in Babilonia. Il Messia nominato da Michea doveva *essere magnificato sino ai confini della terra*; fu forse tale Zorobabelle?.]

[Né fu dell' intiero popolo ebreo quella opinione: non si sa d' onde verrà Cristo. San Giovanni c. 7. v. 27. l' attribuisce solo ad alcuni del volgo. Non resta forse smentita codesta voce dal giudizio della moltitudine del popolo ebreo che, come pocanzi notammo, aspettava da Betlemme il Messia? Calmet cita i Talmudisti ed altri Rabbini che così pensarono. Dunque anche gli Scribi ed i Sacerdoti dovettero senza esitazione dire lo stesso ad Erode, Se dunque taluni pertinaci nel non volere conoscere Cristo per il prenunciato Messia, sparsero delle false opinioni a fine di così ricoprire il loro errore, non poterono già smentire la verità dagli Evangelisti manifestata. Le risposte date sinora evidentemente atterrano il meschino argomento di Collins. Non è adunque di mestieri, che ci trattenjamo in molte meno concludenti risposte date dal Fassoni troppo amante di qualsisia erudizione; da lui con una a noi penosissima eleganza esposte, sí che una precisione di incolto stile è a chiunque assai meno pesante.]

[Rimane solo da conciliare Michea con S. Matteo, per confermare la veritá della sua istoria; giacché dall' apparente contraddizione ne può trarre alcuno la ragione di opporsi a questo scrittore. Disse Micha: ,, e tu Betlemme Ephrata ,, castello piccolo fra quei dei ,, Giuda ec. ,, Scrive S. Matteo ,, e tu Betlemme non siei ,, la minima terra fra quelle di ,, Giuda ec.]

[Ommesse tutte le conghietturali risposte del ch. P. Fassoni, ne approviamo l' ultima, languidamente esposta, e ne diamo la piú viva e gagliarda conferma. Gli Evangelici Scrittori non riferiscono sempre letteralmente o le profezie o le figure del T. V. ma talvolta le interpretano, le illustrano, le commentano, Così ha fatto S. Matteo della profezia di Michea. Questi disse piccolo il Castello di Bettelemme in comparazione letterale ossia materiale delle città di Giuda splendide assai; e S. Matteo scrisse non essere minima Betlemme per il nascimento del Messia. E' in so-

stanza lo stesso il sentimento di tutti due que' Scrittori. Perchè Michea fece menzione della piccolezza di Betlemme? Non altra ragione si può recare, se non per ingrandirne la gloria di quel Messia che doveva essere da quella prodotto. Tale è la ragione di S. Matteo. Egli dice non essere la minima fra le terre di Giuda quella di Betlemme; e ne rende l' espresso perché, dicendo: *ex te enim exiet dux* ec. la parola *enim* è causale dell' antecedente proposizione; dunque recandone il perché, chiaramente egli dimostra di avere appellata non minima Betlemme, non già per la di lei materiale estensione, ma bensì a cagione del Messia che da essa nacque. Non così Michea. Egli appellò piccolo il castello di Betlemme; ma nel seguito del suo discorso non recò la ragione della sua piccolezza: disse assolutamente: *ex te mihi egredietur* ec. Si può egli bramare da que' testi maggiore evidenza della loro conciliazione?]

MAGISTRATO. I Valdesi e gli Anabatisti asserirono che non è permesso ad un Cristiano esercitare la Magistratura, perchè questa carica può metterlo in necessità di condannare qualcuno a morte o alle pene afflittive; lochè é contrario, dicevano, alla dolcezza e caritá cristiana. Molti Sociniani adottarono questo errore. *Vedi* la *Storia del Socinianismo* 1. *p.* *c.* 18. Barbeyrac si sforzò di provare che Tertulliano vi è caduto *Trattato della morale dei Padri c.* 6. §. 21. *e seg.* Gl' increduli sulla parola degli eretici non mancarono di supporre che questo sia espressamente un punto della morale cristiana, e presero volentieri questa occasione di declamare contro il Vangelo.

Ma come provarono gli eretici questo paradosso? Secondo il lor costume, prendendo a rovescio alcuni passi del Vangelo. G. C. dice *Matt. c.* 5. *v.* 38. „ Lo sapete giá tutti che „ fu detto agli antichi di dover esigere occhio per occhio e dente per dente. Quanto a me vi dico, che non resistiate al male od al malvagio; ma se qualcuno ti dá „ una guanciata, presentagli „ l' altra guancia; se vuole „ piatire con te ed involarti „ la tonaca, dagli anche il „ mantello, ec. „. Quindi si conchiuse che il Salvatore condannó i Magistrati Giudaici, che secondo la legge del taglione, prescritta da Moisé, infliggevano ai rei delle pene afflittive, e poichè proibisce ai suoi Discepoli di piatire, proibisce pure ai Magistrati di condannare o punire.

La conseguenza é falsa come il comento. Quando fosse un delitto litigare contro uno in giustizia, che già non lo è, non sarebbe un delitto pel Giudice il terminare la questione. Egli é evidente che Gesù Cristo parla ai suoi Discepoli relativamente alle circostanze, in cui ben presto doveano tro-

varsi, ed al ministero di cui sarebbero incaricati, qual era di predicare il Vangelo agl'increduli. Essi non potevano stabilirlo in mezzo alle persecuzioni, quando non avessero portato la pazienza all'eroismo; sarebbe stato ad essi molto inutile esigere la riparazione di una ingiuria al tribunale dei Magistrati Giudaici o Pagani, disposti a levargli anche la vita. Tutta la serie del discorso di Gesù C. tende allo stesso scopo e prescrive la stessa morale. Quindi non segue che il Salvatore abbia interdetto la giusta difesa in ogni altra circostanza, né condannato la istituzione dei Giudici. Egli riprovò soltanto la condotta di quelli che volevano abusare della legge prescritta ai Magistrati sulla pena del taglione, che conchiudevano esser permesso ai privati di eseguirla per se stessi, e vendicarsi colle rappresaglie.

Non possiamo interpretare meglio le parole di Gesù Cristo che colla condotta degli Apostoli. „ Siamo, dice S. Paolo battuti, maledetti, perseguitati, considerati come „ la feccja del mondo, e noi „ lo soffriamo, benediciamo „ Dio, e preghiamo pei nostri nemici. 1. *Cor.* c. 4. v. 11. „ Con questa stessa pazienza gli Apostoli convertirono il mondo. S. Paolo propone per esempio ai fedeli questa condotta, perché era ad essi tanto necessaria come agli Apostoli. *Vi scongiuro*, dice egli, *di essere miei imitatori, come io lo sono di Gesù Cristo. Ibid.* v. 16. Dipoi c. 6. v. 1. li riprende perchè aveano tra essi delle liti, e si perseguitavano alla presenza dei Magistrati Pagani; li esorta a terminare per mezzo di arbitri le loro differenze. „ E' colpa vostra, „ loro dice, se avete tra voi „ delle liti. Perchè non soffrite piuttosto una ingiuria od „ una frode? Ma voi stessi vi „ fate colpevoli verso i vostri „ fratelli „. Si può predicare questa morale anche a tutti i litiganti, senza condannare per questo gli uffizj dei Magistrati.

L' Apostolo in vece di dare in questo eccesso, vuole che si rispettino ed onorino, che si riguardi l' ordine civile come una cosa stabilita dallo stesso Dio, *Rom.* c. 13. v. 4. Insegna che il Principe è il Ministro di Dio, stabilito per vendicare la colpa, e punire quei che fanno il male. Dunque é lo stesso dei Magistrati, poiche per loro mezzo il Principe esercita la sua autorità.

Tertulliano non poteva ignorare questa decisione di S. Paolo; è cosa naturale il pensare che non abbia proibito ad un Cristiano gli uffizi della *magistratura*, se non relativamente alle circostanze in cui allora si trovava; che nei Magistrati riguardò la sola necessità di condannare e punire gli uomini *per motivo di religione. De idolon* c. 17. p. 96. Questo è lo scopo generale di tutto il suo trattato *sulla idolatria*;

e se s' intende diversamente, non vi avrà più alcuna relazione ciò che dice dell' uffizio di condannare e punire. Egli è lo stesso di ciò che aggiunge al proposito dei segni di dignità e degli ornamenti annessi alle cariche; questi ornamenti erano in quel tempo un indizio di Paganesimo, poiché allora non si avria tollerato in nessuna carica alcun Cristiano conosciuto per tale. E' una ingiustizia supporre che Tertulliano condanni assolutamente e in generale ogni sentenza, ogni condanna, ogni segno di dignità, quando tutto ciò che dice altrove ha manifesto rapporto alle circostanze. Spiace che M. Nicole non abbia esaminato un poco più la cosa, e che abbia autorizzato Barbeyrac a condannare Tertulliano. *Saggi di morale t.* 2. 1. *p. c.* 4. Non è questa però la sola occasione in cui sieno stati ingiustamente censurati tutti i Padri della Chiesa.

Le leggi sarebbero inutili, se non vi fossero Magistrati per farle eseguire; non sussisterebbe più la società, se i malvagi potessero impunemente turbarla. Come mai avrebbe voluto Gesù Cristo distruggerle, se con la sua dottrina illuminò tutti i Legislatori consecrò tutti i vincoli di società, introdusse l'affabilità fra i Barbari, rese più saggie e più felici tutte le nazioni ben governate? Niente prova la ostinazione di alcuni eretici; essi cercarono di rendere odiosi gli uffizj della *Magistratura* per sottrarsi dalla autorità di essa, dopo avere scosso il giogo di quella della Chiesa.

Altri diedero nell' opposto eccesso, attribuendo ai Magistrati il diritto di pronunziare sulle questioni di Teologia, e decidere quale religione abbiasi a seguire. Così fecero i Protestanti ovunque poterono; coi decreti de' Magistrati fu proscritto il Cattolicismo e introdotta la pretesa riforma: gli Scrittori di questo partito furono costretti di accordarlo. Ma Gesù Cristo non diede ai Giudici secolari la missione per predicare il suo Vangelo, per ispiegarne il senso, per insegnare ai fedeli quello che devono credere; anzi predisse ai suoi Apostoli che sarebbero condannati dai Tribunali, maltrattati e perseguitati dai Magistrati, come fu di lui stesso. *Matt. c.* 10. *v.* 17.

Ma tale fu la contradizione e l'artifizio degli eretici di ogni secolo; qualora sperarono il favore dei Magistrati, loro attribuirono una piena ed intera autorità di decidere della religione; qualora videro che questa autorità non era loro favorevole, procurarono di annichilarla e scavarla da' fondamenti. Questo artifizio è stato rinnovato tante volte, che non può più ingannare alcuno.

Gesù Cristo stesso stabilì il confine che separa le due potestà, dicendo: *Date a Ce-*

sare ciò che é di Cesare, e a Dio ciò che é di Dio; nè l'una né l'altra niente possono guadagnare oltrepassandolo.

MAGNIFICAT. Cantico pronunziato dalla Santa Vergine, quando visitò la sua cugina Elisabetta. *Luc c.* 1. *v.* 46. La Chiesa usa attualmente di cantarlo o recitarlo ogni giorno ai Vesperi.

Bingham pensa come il P. Mabillon che abbia cominciato questo uso nella Chiesa Latina soltanto verso l'anno 506, perchè in quel tempo S. Cesario Vescovo di Arles ed Aureliano di lui successore componendo una regola monastica, prescrissero ai Monaci di cantare questo cantico, e il *Gloria in excelsis* nell' Offizio della mattina. *Orig. Eccl. l.* 14. *c.* 2. § 2. 7. Però osserva lo stesso Bingham che l' uso di cantare il *Gloria in excelsis* è assai più antico di questi due Vescovi, e che rimonta ai primi secoli della Chiesa. Poiché la regola di S. Cesario, e di Aureliano non prova che il Cantico *Gloria* non sia stato giá cantato prima di essi, non può essere lo stesso del *Magnificat!* Sarebbe maraviglia che questo Cantico tanto sublime ed edificante, cavato dallà Scrittura Santa e ispirato dallo Spirito Sannto, fosse stato tràscurato, quando cantavasi il *Gloria in excelsis*, di cui non sa l' Autore. *Vedi* Dossologia.

Facciamo questa osservazione per mostrare che in materia di antichità o ecclesiastiche o profane, è pericoloso starsene alle prove negative, e conchiudere che una cominciò soltanto nel tal tempo, perché prima di questa epoca non se ne vedono prove positive. Questo é un argomento debolissimo, e troppo di frequente ripetuto dai Critici Protestanti. A proposito del *Magnificat*, avvi almeno una prova generale, ed è l' invito che S. Paolo fa ai fedeli di eccitarsi vicendevolmente alla pietà cogl' inni e cantici spirituali. *Eph. c.* 5. *v.* 19. *Coloss. c.* 3. *v.* 16. S. Ignazio che successe più davvicino agli Apostoli, ne stabilí l' uso nella Chiesa di Antiochia; Socrate *Hist. Eccl. l,* 6. *cap.* 8. Devesi presumere che nel cantare si dasse la preferenza a quei che si trovavano nellà Scrittura Santa, poiché si cantavano i salmi; ma il *Magnificat* é nel numero di questi: per ogni riguardo deve essere preferito a quei dell' Antico Testamento. *Vedi* Cantico.

MAGO, Magia. Chiamasi *Magia* l' arte di operare delle cose maravigliose, e che sembrano soprannaturali, senza l' intervento di Dio; e *Mago* chi esercita una tal' arte. Di frequente se ne fa parola nella Scrittura Santa; ivi la *Magia* é severamente proibita; i *Maghi* sono rappresentati come odiosi a Dio ed agli uomini; la Chiesa Cristiana pronunzió contro di essi degli anatemi e sono puniti dalle

eggi civili. Quale idea ne dobbiamo aver noi? Cosa v' è di reale o immaginario, di naturale o soprannaturale nelle loro operazioni: sono forse furberie umane, o prestigj del Demonio?

Se consultiamo gli Scritti dei Filosofi moderni su tal proposito, poco v' impareremo. Per non avere la pena di esaminare la questíone, la supposero già decisa secondo i loro pregiudicj; eglino non hanno distinto le diverse specie di *magia*, come le malie, la divinazione, gl' incantesimi, l' evocazioni, il fascino, i malefizj, le sorti o sortilegj: tutte queste pratiche sono differenti, e ciascuna esige un esame particolare. Se gliene domandiamo l'origine, dicono che tutto ció venne dalla ignoranza; ma l' ignoranza è un difetto di cognizione; una negazione niente produce, nè rende ragione di cosa alcuna, e ci sono necessarie delle cause positive. Pretendono che a' giorni nostri la Filosofia, o cognizione della natura abbia ridotto a nulla il potere del Demonio e quello dei *Maghi*; essi s'ingannano. Se la *magia* è rarissima tra noi, ella un tempo fu comune, ed altrove ancora si esercita; perchè non dobbiamo piú prestargli fede? Questo é ciò di che alcuni Filosofi avriano dovuto istruirci. Pensano che ciò che dicesi nella Scrittura Santa, nei Padri della Chiesa, nei Concilj, negli esorcismi, abbia contribuito a nutrire il pregiudizio dei popoli, e la credenza alle operazioni del Demonio; questa é una falsità che dobbiamo distruggere.

Perciò dobbiamo esaminare,

1. L'origine della *magia*, e cosa ne pensano i Filosofi;

2. Cosa dicasene nella Scrittura Santa e nei Padri della Chiesa;

3. Le ragioni per cui la Chiesa ha dovuto adoprare le benedizioni e gli esorcismi per dissipare i prestigi dei Maghi;

4. Se l' accusa di magia intentata contro molte sette di eretici sia stata una pura calunnia.

I. L' origine di quest' arte funesta è la stessa che quella del politeismo; ella n' è una conseguenza inevitabile, come lo mostrarono molti Autori; Bayle *Risp. alle quest. di un Prov.* 1. *p*, *c*. 36. 57. Bruker *Stor. della Filos. t*. 1. *l* 2. *c*. 2. § 12. *Stor. dell' Accadem. delle Iscriz. t*. 4 *in* 12. *p*. 34. ec. Presso gli Orientali si chiamarono *Maghi* quei che sembravanó avere delle cognizioni superiori a quelle del volgo, e magia lo studio della natura e della religione; in alcuni Cantoni degli Svizzeri il popolo chiama eziandio *Maghi* i Medici empirici: cui attribuisce dei secreti partcolari per guarire tutte le malattie.

Presso i Pagani, la cui fantasia era agitata da una moltitudine di Spiriti, di Genj, di Demonj o di Dei dispersi in tutta la natura, che ne ani-

mavano tutte le parti, e le governavano, gli si attribuivano i fenomeni i piú ordinarj; i beni, e i mali, le burrasche e la sterilità delle campagne, le malattie e le guarigioni; con assai più ragione si dovea crederli autori di tutto ciò che sembrava straordinario, mirabile e sopranaturale, niente facevasi senza di essi: dunque la cognizione piú necessaria era quella di sapere come si potesse acquistare la loro benevolenza per placarli quando erano sdegnati, ottenere dei benefizj, ed obbligarli in qualche modo a condiscendere alla volontà dei loro adoratori. *Vedi* PAGANESIMO.

Ogni uomo che sembrava avere questa cognizione, l'abilità di fare del male, o guarirlo, indovinare le cose occulte, predire qualche avvenimento, abbagliare gli occhi con qualche tratto di destrezza, ec. si credeva che stipendiasse uno Spirito o degli Spiriti sempre pronti ad eseguire i suoi voleri. Il nome di Mago dunque niente avea di odioso in origine; quei che si servivano della magia per farè del bene egli uomini erano stimati ed onorati; ma quei che se ne servivano per fare del male, con ragione erano detestati e proscritti. L'arte dei primi chiamossi semplicemente magia; le pratiche dei secondi furono appellate *goezia*, *magia nera e malefica*.

Cosí pensavano non solo gl' ignoranti, ma alcuni Filosofi dei piú celebri; tutti sostenevano che gli astri, gli elementi, gli animali fossero mossi dai Genj o Demonj, che queste pretese intelligenze disponessero di tutti gli avvenimenti; su questo pregiudizio era fondato il culto che gli si rendeva, e questo culto era approvato da tutte le sette filosofiche. Su ciò lo Stoico Balbo stabilì il politeismo e la Religione Romana, nel 3. libro di Cicerone, sopra la *natura degli Dei*; Celso, Giuliano, Porfirio ed altri rinfacciano ai Cristiani di essere ingrati ed empj, negando di adorare i Genj distributori dei benefizj della natura. Celso seriamente sostiene che gli animali sono di una natura superiore a quella dell' uomo, che hanno un commercio più immediato di esso colla Divinità, ed hanno delle cognizioni piú perfette; che sono dotati di ragione; che insegnarono agli uomini la divinazione, gli augurj e la *magia*. *Orig. contra Celso l.* 4. *n.* 78. *e seg.*

Dunque credevasi costantemente nel Paganesimo che l' uomo potesse avere commercio coi Genj o Demonj, che li adorasse come Dei per ottenere da essi delle cognizioni superiori, ed operare colla loro mediazione delle cose prodigiose e sovrannaturali. I Filosofi n' erano persuasi come il popolo; Bayle *ibid. cap.* 57. gli Stoici in particolare, poiché aveano fiducia nella divinazione, negli augurj, nei sogni, nei pro-

gnostici, nei prodigj: Cicerone ce lo dice, *l. 2. de Divin.n.* 149. nel suo *Filopseudi* rimprovera questa sciocchezza a tutte le sette dei Filosofi; e questa pure era una volta una conseguenza inevitabile della Teologia pagana. Gli Epicurei stessi non n'erano esenti; molti furono accusati di praticare la magia, ed essere tanto superstizio i come il volgo più ignorante; ma non si sa quale idea avessero del potere della magia; si sa soltanto che in generale erano pessimi Fisici. La Teurgia degli Eclettici, o dei Platonici del quarto secolo era una vera magia, anche nel senso il più odioso; questi Filosofi si losingavano di avere un commercio immediato cogli Spiriti, ed operare dei prodigj colla loro mediazione. Quindi Celso e gli altri attribuírono alla magia, od a questo preteso commercio, i miracoli di Moisè, di Gesù Cristo, degli Apostoli, e dei primi Cristiani; era però un doppio assurdo pretendere che i Demonj, dei quali i Cristiani distruggevano il culto, fossero non di meno in commercio con essi; e disprezzare nei Cristiani un' arte con cui i Filosofi pretendevano di farsi onorare. Non fu difficile ai nostri Apologisti di mostrare la sciocchezza di quest' accusa; non si poteva mai rinfacciare ai Cristiani che si fossero serviti di un potere sovrannaturale per far del male ad alcuno.

Questa dunque è la prima origine delle differenti specie di magia che bisogna distinguere. Si è creduto che con certe formule d' invocazione, *per carmina*, si potesse far operare i Genj, e questo si chiamò *malia*; attraerli coi canti, o col suono di musicali stromenti, questi sono gl' *incantesimi*; chiamare i morti e conversare con essi, questa é la *Negromanzia*; sapere l avvenire e conoscere le cose occulte, quindi le diverse specie di *divinazione*, gli *auguri*, gli *aruspici*, ec., mandare delle malattie, o causare del danno a quelli cui si vuol nuocere, questi sono i *malefizj*; legare i fanciulli e impedire che crescano, questo é il *fascino*; dirigere le sorti buone o cattive, e farle cadere sopra chi si vuole noi chiamiamo *sortilegio* o *stregoneria:* ispirare delle passioni ree alle persone dell' uno e dell' altro sesso, questi sono *i filtri*, ec. Tutto questo deriva dallo stesso primitivo errore; ma in ciascuno di questi articoli accenniamo le altre cause positive che vi hanno potuto contribuire.

Non v' ha dubbio, che l' impostura vi ebbe sempre gran parte; ogni uomo che si crede più dotto degli altri, vuol comparire ancora più abile che non é, profittare della credulità degl' ignoranti, farsi ammirare e temere; questa é la passione dei Filosofi. Ogni distributore di rimedj procurò di meschiarvi delle formule, ceremonie, precauzioni, che da-

vano un' aria più mirabile all' effetto che ne seguiva, e più importanza alla di lui arte; questo è altresì il costume dei Ciarlatani. Perchè una pianta avesse la virtù di guarire, era necessario che fosse raccolta in un certo tempo, sotto la tale costellazione; bisognava proferire certe parole inintelligibili, stare in una data positura, ec. In tal guisa la Medicina divenne una magia composta di botanica, astrologia, destrezza e superstizione. *Plinio l.*30. *c.* 1. Poichè la più parte di queste pratiche non poteva avere alcuna influenza sulla guarigione, era dunque necessario che il loro effetto fosse sovrannaturale. Così ragionavasi, ed è ancora troppo comune ai Filosofi argomentare nello stesso modo; quando non veggono la causa immediata di un errore, l' attribuiscono alla religione, quando che dovrebbesi accusarne la falsa filosofia.

Se rimontiamo più alto, dove troveremo il primo principio della più parte degli errori? Nelle passioni umane. Da una parte, la vanità, l' ambizione, e la furberia degl' impostori; dall' altra, la curiosità degli uomini, l' avidità di procurarsi un bene, l' impazienza di allontanare un male, la gelosia, la vendetta, la brama di perdere un nemico, anche i trasporti di un amore sregolato, fecero tutto il male; un' anima infuriata disse: se niente posso ottenere dal cielo, farò agire l' inferno; *flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo;* ma la filosofia non ha il potere di guarire le passioni.

La vera religione, in vece di contribuire in qualche cosa a questa stoltezza, non cessò di allontanarne gli uomini. Sin dal principio del mondo gl' insegnò esservi un solo Dio, che ha creato e governa l' universo, distribuisce i beni e i mali, da la sanità o le malattie, la vita o la morte. Condanna tutte le passioni, comanda la sommessione a Dio e la confidenza nella di lui provvidenza, proibisce di aver ricorso ad alcuna pratica superstiziosa, e insegna riguardare il Demonio come il nemico del genere umano. Fra i primi adoratori del vero Dio non iscorgiamo regnare alcuna superstizione; tuttavia si ardì rinfacciare ai Patriarchi la confidenza nei *sogni*. A questo articolo vedremo cos' abbiasi a pensare. I Giudei si resero colpevoli di magia quando imitarono l' idolatria dei loro vicini, e questo delitto non andò mai impunito.

Avvi però una terza causa che non vogliono accordare i nostri Filosofi, e sono le operazioni del Demonio stesso, il quale per farsi rendere gli onori divini, operò sovente delle cose che non si possono attribuire nè ad una causa naturale, nè alla potenza di Dio, e Dio le permise a fine di punire gli empj che rinunziavano al culto di lui per soddisfare le

proprie passioni. Secondo i nostri avversarj; non vi fu mai cosa alcuna reale in questo genere; tutto ciò che gl' ignoranti e i Filosofi hanno creduto di vedere e fare di sorprendente, che i Padri della Chiesa anno supposto vero, che gli Storici e Viaggiatori raccontarono, che sembra certo dai processi dei Tribunali, ed anco dalla confessione dei *Maghi*, é immaginario; queste o sono imposture od alcuni effetti puramente naturali. Non affermiamo che ció non sia possibile. In vano Bayle ed altri hanno fatte delle dissertazioni sulla forza della immaginazione, e ne esagerarono gli effetti: qualora i malefizj operarono sovra gli animali, certamente non operava la fantasia.

In generale, armarsi di Pirronismo, e negare tutti i fatti, accusare d' imbecillità o furberia tutti gli autori antichi e moderni, attribuire ogni cosa a certe cause naturali che non si conoscono, e che non si possono assegnare, questo è un metodo assai poco filosofico; prova che l' uomo teme le dispute, e si conosce incapace di rendere ragione di qualche cosa. Così giudica lo stesso Bayle, *Diz. crit.* Majus, *rem. D.* Noi non adottiamo tutti i fatti riferiti dagli Autori che trattarono della magia; moltissimi di questi non sono certificati: sappiamo che sovente per ignoranza si attribuirono all' operazione del Demonio alcuni fenomeni puramente naturali, che molte persone furono falsamente accusate di magia e punite ingiustamente; quindi peró non segue che non vi sia stata mai la magia propriamente tale. Noi pure ragionaressimo male, se dicessimo: vi fu certamente la magia nel tale caso; dunque vi fu in ogni caso. Sopra una materia tanto oscura bisogna tenere una via di mezzo tra la incredulità assoluta e la credulità cieca.

II. Troveremo nella Scrittura Santa o nei Padri della Chiesa qualche cosa che abbia contribuito a mantenere tra i fedeli il pregiudizio dei Pagani, e la fiducia alla magia?

In tutto l' Antico Testamento non iscorgiamo alcun esempio di operazione magica, di cui dobbiamo attribuirne l' effetto al Demonio. Allorché Mosé operó dei miracoli in Egitto, dicesi che i *Maghi* di Faraone ne *fecero alcuni* coi loro incantesimi; essi imitarono i miracoli di Moisè a segno d'imporre agli occhi degli spettatori; ma fuvvi qualche cosa realmente di soprannaturale nelle loro operazioni? Niente ci obbliga a supporlo; sembra che il racconto della Scrittura provi il contrario.

In primo luogo, questi *Maghi* fecero dei preparativi. Furono chiamati da Faraone per cambiare le verghe in serpenti, Faraone stesso fu in anticipazione avvisato della mutazione delle acque del Nilo in sangue, e del-

la venuta delle rane *Ex. c.* 7. *v.* 11. 17. *c.* 8. *v.* 2. Dicesi che imitarono Moisè *con incantesimi, e pratiche secrete.* Queste pratiche potevano essere alcuni mezzi naturali, delle cose fatte in un momento, che possono abbagliare.

In secondo luogo, il confronto dei loro prestigj coi miracoli di Moisè conferma questa opinione. Incantare i serpenti con alcune droghe che gli levano la forza di mordere, maneggiarli di poi senza verun timore, è un secreto comunissimo non solo in Egitto e nelle Indie, ma nei cantoni dell'Europa, dove si commercia di vipere. Con questa abilità ed un poco di destrezza, é agevol cosa ai *Maghi* far comparire in un istante un serpente invece di un bastone. Ma il serpente di Moisé divorò quelli dei *Maghi*, lochè dimostra che questo non era un serpente incantato od avvilito.

Dare il colore di sangue ad un fiume come il Nilo, corromperne le acque ad un colpo di bacchetta, alla presenza di Faraone e di tutto il di lui corteggio, come fece Moisè, questo è un prodigio che non si puó operare per mezzo di alcuna causa naturale. Imitare questo cangiamento in una certa quantità di acqua, in un vaso od in una fossa, ciò non è piu miracolo: noi non veggiamo che i *Maghi* abbiano fatto niente di più.

Allora che Moisé stendendo la mano fece sortire dal fiume una quantità di rane chè fosse sufficiente a coprire il suolo dell' Egitto, e che di poi ferele morire con una preghiera fatta a Dio, questa non fu un operazione naturale. Farne sortire una piccola quantità, non stendendo la mano, ma coll'esca o con fili impercettibili, questo è ció che può fare un uomo destro con qualche preparazione, e qui appunto si restrinse il potere dei *Maghi*. Faraone convinto della loro impotenza, non si rivolse ad essi, ma a Moise per esser liberato dalle rane.

In terzo luogo, furono costretti darsi per vinti; non poterono produrre gl' insetti, perchè l' arte piu non vi arriva; sclamarono *questo è il dito di Dio;* non poterono distruggere alcuno dei miracoli di Moisè, nè far cessare alcuno dei flagelli, coi quali afflisse l' Egitto, nè difendere se stessi. Dirassi forse che Dio, dopo aver permesso al Demonio di lottare contro di esso con tre miracoli, lo trattenne soltanto al al quarto? Ma il Salmista prima di parlare delle piaghe di Egitto, *Ps.* 131. dice *v.* 4. che Dio *solo* fece dei gran miracoli; *Ps.* 71. *v.* 18. che egli *solo* fece delle cose mirabili. Alcuni Interpreti della Scrittura Santa pensarono diversamente, altri peró seguirono il sentimento che noi proponiamo, e nel testo non v' è cosa alcuna contraria.

Quando fosse vero esservi nella Scrittura Santa dei fatti soprannaturali che si devono attribuire al Demonio, ne seguirebbe soltanto che Dio avesse permesso allo spirito infernale di operarli o per punire gli uomini della superstiziosa loro curiosità, o per fare risplendere vieppiù la sua potenza coll' operare altri più numerosi e sorprendenti prodigj; ma in tutto l' antico testamento non iscorgiamo alcun esempio di un fatto di cui siamo costretti attribuire l'effetto al Demonio.

L' apparizione di Samuele a Saule, dopo l' evocazione fatta dalla Pitonessa di Endor, 1. *Reg. c.* 8. *v.* 12. non prova che questa donna abbia avuto il potere di far comparire un morto: fu Dio, che per punire la rea curiosità di Saule, volle avvertirlo per mezzo di Samuele della vicina di lui morte. Anche la Pitonessa ne fu spaventata; essa non aspettava un tale avvenimento. *Vedi* PITONESSA.

Leggiamo nel libro di Tobia *c.* 6. *v.* 14 che il Demonio avea ucciso i sette primi mariti di Sara figliuola di Raguello; ma non si legge che un qualche *Mago* abbiavi avuto parte. Tobia mise in fuga il Demonio, bruciando il fiele di un pesce, *c.* 8. *v.* 2., ma questo fu un miracolo operato dall' Angelo Rafaello.

Nel Libro di Giobbe veggiamo che il Demonio afflisse questo santo uomo colla perdita dei di lui armenti, colla morte dei figliuoli, con una crudele infermità; ciò fu per espressa permissione di Dio per provare la virtù di Giobbe, e non per veruna operazione umana. Nessuno di questi esempj dà motivo di conchiudere che un uomo possa avere il Demonio a sua disposizione, e farlo operare come gli piace.

Dio sotto pena di morte avea proibito agl' Israeliti ogni specie di magia, *Lev. c.* 19. *v.* 31. *c.* 20. *v.* 6. 27. *etc.* Questo è uno dei delitti che la Scrittura rinfaccia a Manasse, Re idolatra ed empio, 2. *Paralip. c.* 33. *v.* 6. Questa proibizione era saggia e giusta. Di fatto la magia era una professione di politeismo, poichè supponeva la fiducia nei pretesi Genj o Demonj motori della natura, era l' indivisibile compagna della idolatria, ed uno de delitti che Dio voleva punire nei Cananei. Quest' arte funesta avea più spesso per oggetto di far del male al prossimo che di fargli del bene. Quasi sempre era unita alla impostura. I *Maghi* aveano più ambizione di farsi amare si approfittavano della ignoranza, della credulità, dei terrori popolari, per ispirare agli uomini una falsa confidenza; dunque la loro professione era perniciosa per se stessa e certamente detestabile per ogni riguardo.

Ma la legge che li condannava, supponeva forse che avessero veramente un potere

soprannaturale, e poteva forse contribuire a mantenere la falsa opinione che avea il popolo? No certamente. Non veggiamo come possano conchiudere gl' increduli *che gli Autori sacri ebbero poca filosofia* Affermiamo che n' aveano più che i Greci e i Romani. Le leggi di questi due popoli, che proscrivevano la *magia goetica*, la *magia nera* e malefica, non istabilivano alcuna pena contro la *magia* semplice che avea per oggetto di fare del bene. Vedemmo che i Filosofi credevano come il popolo; e vi si ricorreva nelle pubbliche calamità. Bayle mostrò che la maggior parte degl' Imperatori Romani stipendiavano dei *Maghi*, senza eccettuarne il saggio e filosofo Marco Aurelio. *Risp. alla ques. di un Prov.* 1. *part. c.* 38.

Gli Autori sacri più istruiti non lasciano di ripetere che Dio solo operò dei miracoli, che egli solo conosce l' avvenire e lo puó rivelare, che da lui solo vengono i beni e i mali, i beneficj e i flagelli della natura. Se il Demonio operó qualche cosa, ciò non fu mai pei comandi di un Mago, ma per una espressa permissione di Dio. Queste verità distruggono dalla radice il preteso potere dei *Magi* di ogni specie.

Per verità, gl' increduli a' giorni nostri fanno consistere la filosofia in negare la esistenza stessa del Demonio, e per conseguenza tutte le pretese operazioni di esso; ma noi gli domandiamo, su quale prova positiva appoggino questo domma importante, come dimostrino la impossibilità degli avvenimenti, di cui fanno menzione i sacri Autori. Questo è ciò su cui non ci hanno ancora risposto. Un ignorante puó negare i fatti con uguale ostinazione che il più dotto di tutti i Filosofi.

Il Nuovo Testamento fa menzione di molte operazioni dello spirito maligno, ma in queste i *Maghi* non vi aveano parte, così il Demonio tentò Gesù Cristo nel deserto e gli mostrò in un momento tutti i regni della terra, *Luc. c.* 4. *v.* 5. Gesù Cristo e gli Apostoli scacciando il Demonio dal corpo dei posseduti, non ci mostrano che alcun *Mago* sia stato causa di questa possessione. Il Salvatore predisse che verranno dei pseudo Profeti, i quali opereranno dei gran prodigj capaci di sedurre anco gli eletti, se fosse possibile, non decise se questi prodigj saranno reali o apparenti, *Matt. c.* 24. *v.* 24. *Marc. c.* 13. *v.* 22. Riferiscono gli atti degli Apostoli *c.* 8. *v.* 11. che Simone il *Mago* avea sedotto i Samaritani, ed aveali ammaliati colla sua arte magica: ma si sa che allora non era d' uopo di far operare il Demonio per riuscire ad ingannare il popolo. S. Paolo 2. *Thess. c.* 2. *v.* 9. dice che la venuta dell' Anti-Cristo sarà distinta colle operazioni di Satanasso, con alcuni atti

di potenza, o con ingannevoli prodigj; sembra che questa espressione indichi dei prodigj falsi, e finti, anziche delle cose soprannaturali, degli atti suggeriti da Satana, senza che per ció sieno maraviglie superiori alle forze umane.

Parimenti i Padri della Chiesa non sono d'accordo sul senso che danno a questi passi. S. Giustino *Apol. n.* 26. pensa che il Demonio fosse l'autore dei prestigj di Simone *Mago;* ma S. Ireneo decide che i pretesi miracoli degli eretici senza eccettuare quei di Simone, sono tutti falsi, imposture ed illusioni, *Adv. Haer. l.* 2. *c.* 31. Clemente Alessandrino *Cohort. ad Gent. p.* 52. dice che i Maghi si vantavano di essere serviti dai Demoni, perchè colle loro malie, *carminibus*, li hanno sottomessi ai loro voleri; non mostra veruna confidenza a questa jattanza dei *Maghi.* Origene contro Celso *l.* 2. *n.* 50. pensa che i prodigj dei *Maghi* di Egitto fossero meri prestigj; tuttavia in altro luogo è di un sentimento diverso *Hom.* 13. *in Num. n.* 4. *Che penseremo noi della* magia? dice Tertulliano. *Ciò che pensa tutto il mondo: essere un inganno, la cui natura è conosciuta dai soli Cristiani.* Per conseguenza giudica, che i *Maghi* di Faraone non abbiano fatto altro che abbagliare gli occhi degli spettatori, *l. de anima c.* 57. Sembra che abbia la stessa opinione dei prodigj dell' Anti-Cristo *l.* 5. *adv. Marcion. c.* 16. S. Giovanni Crisostomo spiegando il passo di S. Paolo, dubita se questi prodigj saranno veri o falsi; S. Agostino é in una eguale incertezza, *l.* 20. *de Civ. Dei c.* 19.; ed i Padri ebbero delle buone ragioni per non pensare come gl' increduli.

Per verità quando fu predicato il Cristianesimo, la *magia* era comunissima tra i Pagani; lo sappiamo da ció che dicono Celso, Giuliano, gli Storici Romani, e i nostri antichi Apologisti. I Padri si misero con ragione a screditare quest' arte funesta: senza entrare in alcune filosofiche dispute, molti attribuirono ai demonj i pretesi miracoli di cui vantavansi i Pagani; questa era la più breve e la piú saggia per terminare la questione. La Scrittura Santa attesta il potere dei demonj, sebbene non abbiano commercio coi *Maghi*. Tutte le sette dei filosofi credevano fermamente l' uno e l' altro; gli Storici citavano dei fatti che sembravano incontrastabili, e che non si potevano attribuire ad alcuna causa naturale; se i Padri avessero abbracciato il Pirronismo degl' increduli, avriano messo in rivolta tutto il mondo, per disingannare efficacemente il mondo, non solo eranò necessarj degli argomenti; che il popolo non intende punto, e ai quali non si arrende mai, ma dei fatti: ma i Padri opposero ai Pagani un fatto pubblico e incontrastabile il potere degli esorcismi

della Chiesa, di cui i Pagani stessi sovente furono testimoni oculari, e che ne convertirono moltissimi: dunque non é vero che il sentimento e la condotta dei Padri abbiano contribuito a mantenere il pregiudizio popolare circa le malvagie operazioni del Demonio e della *magia*.

III. Egli è lo stesso della condotta che la Chiesa tenne nei secoli seguenti, e che tiene ancora. Nel quarto secolo, i nuovi Platonici riempirono il mondo delle pretese maraviglie della loro Teurgia; questa era, come già l' osservammo, una vera *magia*, e sono note le abominazioni cui diede motivo; i moderni nostri Filosofi non ardirono di negarle; molte sette di eretici professavano la *magia*; dunque allora fu necessario rinforzare la severità delle leggi. Costantino divenuto Cristiano avea proibito rigorosamente la *magia goetica*, ovvero tutte le operazioni che aveano per iscopo di nocere a qualcuno, ma non avea stabilito alcuna pena contro le pratiche superstiziose destinate a fare del bene. Dopo il regno di Giuliano che era stato pure infatuato della Teurgia, gl' Imperatori furono costretti ad esser piú severi, e proibire assolutamente tutto ciò che apparteneva alla *magia*.

La Chiesa fece lo stesso. Il Concilio Laodiceno tenuto l' an. 366. l' Agatense l' an. 306. il Concilio *in Trullo* l' an 692. un Concilio di Roma l' 821. i Capitolari di Carlo Magno, e molti Concilj posteriori; il Penitenziale Romano ec., fulminarono di anatema ed assoggettarono ad una rigorosa penitenza tutti quelli che avessero ricorso alla *magia*, di qualunque specie ella si fosse, fu necessario rinnovare queste leggi, perché questa pubblica peste rinasceva di tempo in tempo.

Affermiamo che tutte queste leggi o ecclesiastiche o civili, sono giuste, e che sarebbe pazzo chi le condannasse. Bayle provò benissimo che gli Stregoni o veri, o immaginari, o simulati, ben meritano le pene afflittive cui sono assoggettati. *Risp. alle quest. di un Prov. t. p. c.* 35 Le ragioni che arreca sono affatto la stesse per rapporto ai *Maghi*

Quando fosse certo che ogni commercio, ogni patto col demonio é immaginario ed impossibile, non sarebbe meno vero che il *Mago* ha proposito e volontà di aver questo commercio, e che fa quanto puó per riuscirvi: havvi più esecrabile disposizione di anima, e piú nera malvagità, o qualche specie di delitto di cui non sia capace un tal uomo? I *Maghi* meschiano delle profanazióni colle loro pratiche, ed é sempre loro intenzione di fare piuttosto male che bene; non se ne conosce alcuno che sia stato punito per aver voluto soccorrere gl' infelici, o per aver prestato a qualcuno dei

benefici singolari. Bayle osserva benissimo che quando un preteso *Mago* non credesse egli stesso alla magia, basta che abbia voluto mettersi in concetto di *Mago* per meritare castigo, perchè la sola opinione, che si ha di lui, basta ad operare i più tristi effetti su i caratteri timidi e sulle fantasie deboli.

D' altra parte, che il patto dei *Maghi* sia vero o no, sono però buoni ed utili gli esorcismi; essendo intenzione della Chiesa che li adopera, di persuadere i popoli che le benedizioni e le preghiere hanno la virtù di distruggere tutte le operazioni del Demonio, lochè é vero in ogni ipotesi. E ciò basta per tranquillizzare ed assicurare gli animi troppo timidi, rimuovere i loro sospetti, distraerli da ogni pratica superstiziosa ed empia Il popolo nelle sue inquietudini e nelle sue pene confida non nella filosofia, ma nella religione, e non ha torto. Indarno gli si addurrebbero dei raziocini per disingannarlo della magia; su questo punto i Filosofi non hanno altro che prove negative; ma queste prove nell' animo del popolo non prevarranno mai al racconto che intesero fare delle operazioni dei *Maghi*, alla moltitudine delle testimonianze vere o false che gli si possono citare. Il solo mezzo di farli intendere ragione si é di rappresentargli che ogni azione magica é empia, abbominevole, severamente proibita dalla legge di Dio, e punita di morte dalle leggi civili; che tutti i *Maghi* dell'universo non hanno alcun potere sopra un Cristiano, che confida in Dio, e nelle preghiere della Chiesa.

Una prova che né queste preghiere nè le leggi sono quelle che contribuiscano a mantenere gli errori del popolo, é questa, che presso i Protestanti i quali rigettarono tutte le pratiche della Chiesa, negli Svizzeri, nell'Inghilterra, nei paesi del Nord, la divinazione, la magia, i sortilegj sono assaipiù comuni che presso i Cattolici, perché tra i Protestanti non si punisce questa specie di delitti.

Nello stesso tempo che l'Inghilterra non voleva riconoscere altra regola né legge; se non quello che chiamava *la pura parola di Dio*, era piena di Astrologhi, di *Maghi*, di Stregoni. La libertá di pensare introdotta dopo in questo regno non ha guarito i migliori spiriti da questa sciocca credulità. Hobbes Materialista dichiarato temeva gli spiriti. Carlo II. diceva del celebre Isacco Vossio: *questi crede a tutto eccetto che alla Bibbia*. Londra *t.* 2. *p.* 1. e seg.

Qualora pretendono gl' increduli che i progressi della filosofia nel nostro secolo abbiano distrutto il potere del Demonio e quello dei *Maghi*; che nessuno vi creda più, si vantano mal a ragione di una impresa in cui non hanno parte alcuna, e in ciò imitano il

carattere nemico dei *Maghi*. Sono forse stati alcuni Filosofi che portronsi ad istruire gli abitanti delle Alpi, del Monte Jura, del Cevenne, e dei Pirenei? Sono stati i Ministri della religione, e questi non adottarono mai i principj dei Filosofi increduli.

L'unico mezzo di estirpare onninamente la magia, sarebbe distruggere le passioni che la fanno nascere: l'incredulitá non ha questa forza. Già osservammo che gli Epicurei, sebbene assai empj, pure non furono esenti da superstizione. Ma sarebbe impossibile citare degli Atei che hanno creduto alla magia senza credere in Dio. Bayle provò che nel sistema d'Ateismo di Spinosa, questo sognatore non poteva negare nè i miracoli, ne la magia, né i demonj nè gl'inferni. *Diz. critic art.* Spinosa.

Aggiungiamo che se i Filosofi vi riuscissero nella rivoluzione che già si lusingano di aver fatto, renderebbero un buonissimo servigio aiTeologi, gli sarebbero d'ajuto per inculcare una gran veritá, cioé che la potestà del Demonio é stata distrutta per la croce di Gesù Cristo; che non ha piú verun potere sopra i Cristiani consecrati a Dio pel Battesimo, quando essi non vogliano accordarglielo. *Vedi* su tal soggetto un passo di Clemente Alessandrino alla parola *Demonio*.

Alcuni increduli paragonarono le ceremonie e le formule sacramentali usate nella Chiesa Cattolica alla teurgia ed alle pratiche dei *Maghi*; i Protestanti ed in particolare Beausobre, suggerirono ad essi una tale inezia; paragonano il santo Crisma ai profumi ed alle fumigazioni di cui si servivano gli Egiziani per attrarre i Demonj, o per metterli in fuga. Non videro che davano motivo agli empj di paragonare la forma del Battesimo ai *versi* od alle parole magiche degl'impostori. Questo assurdo sarà confutato alla parola *Teurgia. Vedi* Malia; Divinazione, Incanto, ec.

IV. Molte sette di eretici furono accusate di praticare la magia, in particolare i Basilidiani, ed altre sette di Gnostici, i Manichei e i Priscillianisti loro discendenti; supponevasi che Manes avesse appreso questa odiosa arte dai *Maghi* di Persia, discepoli di Zoroastro. Beausobre protettore dichiarato di tutti gli eretici, si mise a giustificarli contro questo rimprovero dei Padri della Chiesa; sostiene che questa è una mera calunnia; che non ha verun fondamento. *Stor. del Manich. c.* 6. §. 10. *l.* 4. *c* 3. §. 19. *v* 13.

In primo luogo, dice egli, il nome *di magia* in origine niente ha di odioso; significava l'arte di usare delle osservazioni naturali, delle cognizioni di Fisica, di Medicina, di Astrologia o Teologia; un Mago era un *Dotto Sapiente*. In secondo luogo, i Pagani ri-

guardarono i primi Cristiani come tanti Maghi, e in ogni tempo rinnovarono questa accusa contro i più rispettabili personaggi; dunque non meritò veruno lo stesso. Può essere che alcune sette di eretici abbiano usato delle pratiche superstiziose, come gli Amuleti, i Talismani, gli *Abraxas* dei Basilidiani; ma se in ciò v'è della magia, bisognerà accusarne molti Padri della Chiesa. Origene, per esempio *l.* 1. contra Celso *n.* 24. 25. sostiene che vi sia una virtù sovrannaturale annessa a certi nomi di Angeli o di Genj; che la magia non sia un'arte vana e chimerica. Sinesio *de insomn.* era persuaso che si potesse avere un commercio immediato con questi esseri invisibili, e col loro mezzo operare delle cose mirabili. Devesi appellare magia il solo commercio coi Demonj maligni: quanto agli Spiriti benefici, non é proibito dalla legge naturale di rivolgersi a d essi; ciò era proibito dalla legge di Mosè, perché era una sorgente d'idolatria. Ma non si può provare che Zoroastro, i Basilidiani, i Manichei, nè i Priscillianisti abbiano mai invocato i demonj maligni; dunque ingiustamente furono tacciati di magia.

Non é solida questa apologia; é piantata sopra un falso principio. E' vero che gli antichi chiamarono magia ogni cognizione superiore buona o cattiva, di poi commercio cogli Spiriti o Genj buoni o cattivi; ma se il commercio avuto coi maligni Demonj con intenzioni di nuocere a qualcuno, e la specie più abbominevole di magia, noi affermiamo che l'altra specie non é innocente; non solo conduce alla idolatria, come dice Beausobre, ma è una specie di professione di politeismo; già lo mostrammo: dunque e proibita dalla legge naturale, poichè uno dei primi precetti di questa legge é di adorare un sol Dio. I protestanti sono costretti accordare o contraddirlo. Quando argomentano contro l'uso dei Cattolici d'invocare gli Angeli e i Santi, mettono per principio che l'invocazione è un culto religioso, e che ogni culto reso ad altro ente che non é Dio, è una profanazione, una empietà. Perche, quando si tratta di scusare degli eretici, ragionano poi su d'una supposizione contraria?

Dunque mettiamo un principio piú sodo e piú vero, ed è che ogni invocazione di Spiriti o di Genj supposti indipendenti da Dio, è un atto di politeismo, perche si attribuisce a questi pretesi Genj un potere che appartiene soltanto a Dio, e si presta ad essi una confidenza che è dovuta solo a Dio; dunque è una empietá proibita dalla legge naturale. Che si chiami magia od altro, non importa alla gravitá del delitto. E' permessa e lodevole l'invocazione degli An-

geli e dei Santi, perché si suppongono perfettamente soggetti a Dio, ed investiti del solo potere che Dio degnasi accordargli, che in tal modo non poniamo in essi altra confidenza che quanta ne abbiamo in Dio. Per conseguenza il culto che gli rendiamo, si riferisce mediatamente a Dio.

Si domanda qual'idea avessero i Manichei degli Spiriti o Genj. Essi ne ammettevano di due specie, gli uni buoni, gli altri cattivi; ma non li riguardavano come creatore di Dio. Dicevano che i buoni sono coeterni a Dio, e che i cattivi sortirono dal seno della materia. *Stor. del Manich. l.* 5. *c.* 6. §. 13. *l.* 9. *c.* 1 §. 1. Non hanno mai rappresentato i Genj buoni, quai semplici Ministri dei voleri di Dio, come noi consideriamo gli Angeli. Poiché essi invocavano questi Genj, e bramavano di viver in commercio con essi, non potevano riferire a Dio le riverenze, la confidenza e riconoscenza che professavano ai Genj; dunque questa era una empietà, e noi non veggiamo poi perchè non dovesse essere tacciata di magia.

E' certo per altro che nessuna delle loro pratiche fosse diretta ai cattivi Demoni, almeno per placarli ed impedire che nuocessero? Per verità usavano dei caratteri e delle figure magiche. Dicesi che il Papa Simmaco fece bruciare dinanzi alla porta della Basilica Costantiniana i loro libri e simolacri, *Anast. in Symm.* Beausobre che pare che si dolga della perdita di questi libri, dice che non si sa cosa fossero questi simolacri, *ib.* 2. *p. discorso prelim. n.* 1. Non era molto difficile l'indovinarlo; gli Autori Ecclesiastici bastevolmente ci fecero conoscere cosa fossero le figure magiche.

Origene e Sinesio pensavano come tutti i Filosofi del loro tempo, che vi fossero delle parole efficaci, dei nomi dotati di una certa virtù, delle formule e delle pratiche per cui mezzo si poteva avere commercio coi Demonj, e Genj; che i *Maghi* ne avessero la cognizione, che perciò la loro arte non era altro che una mera illusione. Ma questi due Autori approvarono questo commercio? dissero forse che se ne poteva usare innocentemente? Essi testificarono il contrario. Origene nella stessa Opera citata t. 1. n. 6. confutò la calunnia di Celso, che accusava i Cristiani di operare prodigj cogl'incantesimi e colla interposizione dei Demonj. *Hom.* 13. *in Num. n.* 5. non approva altro che l'invocazione dei santi Angeli; dice che questi Spiriti celesti non ubbidirono mai agl'incantesimi dei *Maghi*, che non possono fare se non del bene, quando che i Demonj o pretesi Genj non possono far altro che male, ec. Sinesio non ebbe una migliore opinione. Dunque quale superstizione gli si può rinfacciare? Non è superstizioso, di-

ce il N. A, chi crede che una pratica falsa possa esser efficace, ma chi ne fa uso, e vi mette la sua confidenza. Avrebbe detto più elegantemente, se avesse scritto, che il primo é superstizioso in teoria, l'altro in pratica che sempre in qualche maniera suppone la teoria stessa. Nemmeno una persona volgare farebbe un atto superstizioso, se a meno in fede altrui non credesse che la causa da lui posta abbia virtù di produrre l'effetto. Forse la volgare persona non saprà, non esservi connessione tra la causa da lui usata, e l'effetto aspettato [nella quale consiste la superstizione; ma é sempre certo essere superstizioso colui che ciò deve conoscere per sola teoria.] Poco di sopra abbiamo mostrato che gli altri Padri della Chiesa pensarono come Origene e Sinesio.

Quando sia vero, che i primi Cristiani facevano dei miracoli in nome di Gesù Cristo, col segno della croce, col recitare i Vangelj, Origene contra Celso, *ibid* non è sorprendente che i Pagani li abbiano accusati di magia. Poichè si fece lo stesso rimprovero contro i Manichei; bisogna dunque che abbiano fatto degli apparenti prodigj, o che siensi vantati di farne, ed abbiano promesso d'insegnare il secreto; in questo caso hanno meritato il nome di *Maghi*, la disapprovazione dei Padri della Chiesa, e i castighi stabiliti dalle leggi imperiali contro questo delitto. Per essere creduto *Mago* non era necessario aver conversato realmente coi Demonj, né aver fatto col loro soccorso dei prestigj; bastava averlo tentato, aver invocato la loro assistenza, od insegnato agli altri queste abbominevoli pratiche. S. Paolo stesso decise che chiunque partecipasse dei sacrifizj dei Pagani, partecipava della mensa dei Demonj, 1. *Cor. c.* 10. *v.* 21. Dunque ogni relazione con essi era un culto che gli si prestava. Dunque non ebbero torto i Padri della Chiesa a tacciare di magia gli eretici colpevoli di questo delitto, e Beausobre li ha giustificati assai male. *Vedi* Stregoni.

MALABARI. Cristiani Malabari, o Cristiani di S. Tommaso. Questa è una colonia numerosa di Cristiani stabilita nelle Indie, alla costa del Malabar, dai primi secoli della Chiesa, e che pretendono che l' Apostolo S. Tommaso sia stato il primo fondatore delle loro Chiese. *Vedi* S. Tommaso. Nel quinto secolo caddero anch' essi nel Nestorianismo. *Vedi* Nestorianismo, §. IV.

MALABARICI (Riti). Sotto questo titolo non s' intendono i riti dei Cristiani di S. Tommaso di cui parlammo, ma quelli degl' Indiani Gentili o Idolatri convertiti al Cristianesimo. Alcuni Missionarj spediti in questo paese persuaderonsi, che per condurre più agevolmente gl' Indiani Gen-

tili alla Cristiana religione, si potessero tollerare alcuni dei loro usi; e permettere loro di conservarli dopo la loro conversione.

Questa condiscendenza consisteva nell'ommettere alcune ceremonie del Battesimo, nel differire l'amministrazione di questo Sacramento ai fanciulli, lasciare alle donne una immagine che rassomigliava ad un idolo, nel negare certi soccorsi spirituali poco importanti ai *Parias*, nominati anco *Pares* o *Seoders*, che sono una casta o sia tribú disprezzata ed abborrita fra l'Indiani *Gentoux*. Trattavasi ancora di permettere ai Musici Cristiani d'esercitare la loro arte nelle feste degli idolatri, interdire alle donne i Sacramenti quando erano soggette alle infermità del loro sesso. Questa tolleranza è stata condannata dal Cardinale di Tournon, sotto Clemente XI. da Benedetto XIII. l'an. 1727 da Clemente XII. l'an. 1739 da Benedetto XIV. l'an. 1744. Nulla di meno questo ultimo Papa permise di destinare dei Preti particolari pei soli *Parias*, e degli altri Preti per le caste piú nobili che non vogliono avere alcuna communicazione coi *Parias*.

Quindi ne segue che il Cristianesimo se fosse stabilito nelle Indie, trarrebbe dall'obbrobrio e dalla miseria almeno la quarta parte degl'Indiani abbattuti dall'orgoglio e tirannia dei nobili. *Ved.* Indie, Indiani.

MALACHIA, é l'ultimo dei Profeti; comparí soltanto dopo la cattività di Babilonia, e nel tempo che Neemia si affaticava a ristabilire pressso i Giudei la perfetta osservanza della legge di Dio; questi due personaggi gli rinfacciano gli stessi disordini e la stessa negligenza nel culto del Signore. Aggeo e Zaccaria viveano quando il tempio cominciato da Zorobabele non era ancor terminato: lo era al tempo di *Malachia*, e i Sacerdoti vi aveano ricominciato le loro funzioni; secondo la più probabile opinione profetizzó sotto il regno di Artaserse Longimano, circa l'an. 428. avanti Gesú Cristo, sotto il Pontificato di Joiada II. *Vedi* Prideaux *t.* 1. *l.* 6.

Siccome il nome di *Malachia* significa inviato di Dio, così credettero alcuni antichi che questo Profeta non fosse un uomo, ma un Angelo vestito di forma umana. La di lui profezia ristretta in quattro capi, contiene alcune importanti riflessioni. *Cap.* 1. *v* 10. „ Voi non mi siete più cari, „ dice il Signore degli eser„ citi; non accetterò piú „ dalle vostre mani le offerte. „ Dall'oriente sino all'occi„ dente, é grande il mio no„ me tra le nazioni; in ogni „ luogo mi offeriscono dei sa„ crifizj, e mi si presenta una „ vittima pura. *Cap.* 3. 1. 1.

„ Spedisco il mio Angelo, che
„ preparerà la via innanzi a
„ me; e tosto il Sovrano Si-
„ gnore che voi cercate, e
„ l'Angelo dell' alleanza cui
„ bramate, verrà nel suo Tem-
„ pio. Esso già viene dice il
„ Signore degli eserciti. *Cap.*
„ 4. *v.* 2. Quando temerete il
„ mio nome, nascerà per voi
„ il sole di giustizia, e sulle
„ sue ali arrecherà la salute,
„ ec. *v.* 4. Ricordatevi della
„ legge, dei comandi e dei
„ precetti che diedi per tutto
„ Israello a Moisè mio servo
„ sul monte Orebbo. Vi spe-
„ dirò il Profeta Elia pria che
„ arrivi il giorno del Signore
„ e terribile; egli riconcilierá
„ i padri coi figliuoli, per ti-
„ more che non venga a col-
„ pire di anatema la terra „.

Gli antichi Dottori Giudei, e i piú dotti tra i moderni come Maimonde, Aben-Ezra, Davidde Kimchi, confessano che l' *Angelo dell' Alleanza* annunziato da *Malachia* è il Messia, e i Giudei erano persuasi che dovesse venire finchè sussisteva il secondo tempio. Ciò avea predetto Aggeo *c.* 2. *v.* 8. *Fra poco tempo verrà il desiderato dalle genti, ed io riempirò* questa casa *di gloria, dice il Signore*, egli parlava del Tempio che allora si fabbricava; dunque di questo stesso Tempio parlava pure *Malachia*, rinfacciando ai Sacerdoti Giudei le profanazioni che vi si commettevano. *Vedi* Galatin. *l.* 3. *c.* 12. *l.* 4. *c.* 10. 11. *l.* 11. *cap.* 9.

Perciò i Vangelisti con ragione applicarono a G. Cristo, ed alle circostanze in cui é venuto il vaticinio di *Malachia*. L'Angelo che annunzió al Sacerdote Zaccaria la nascita del suo Figliuolo Giovanni Batista, gli dice: *Egli precederà il Signore collo spirito e la virtù di Elia per riconciliare i padri coi figli*. *Luc. c.* 1. *v.* 17. Zaccaria stesso si consola dopo la nascita del suo figliuolo, perchè questo fanciullo prepara la venuta del Signore, che sta per venire come la luce del sole per illuminare quei che sono nelle tenebre, *ibid. v.* 78. Questa é un allusione al sole di giustizia annunziato da *Malachia*; fu ripetuta da Simeone quando tenne nelle sue braccia Gesú fanciullo, *c.* 2. *v.* 32. Quando S. Giovanni Batista cominciò a predicare, i Giudei spedirono persone a chiedergli se fosse il Profeta Elia, *Jo. c.* 1. *v.* 21. Gesù Cristo parlando di lui dice: *Se volete accettarlo, egli è veramente Elia che deve venire, Matt. c.* 11 *v.* 14 Ed alloraché fu fatto morire Giovanni Batista, il Salvatore replicó la stessa cosa: *Elia già è venuto e non conosciuto, ma fu trattato come si volle*, *c.* 17. *v.* 14.

Di fatti Gesú Cristo é stato l'Angelo dell' alleanza che i Giudei aspettavano, poiché ha stabilito una nuova allean-

za : egli riempì di gloria il secondo Tempio, poiché vi fece molti miracoli, e rivelò i disegni di Dio. Ha istituito un nuovo sacrifizio che è offerto presso tutte le nazioni, e loro insegnò il culto di Dio che non conoscevano. Fece cessare le offerte e i sacrifizj dei Giudei, venne per essi il giorno grande e terribile del Signore, quando la loro repubblica, la loro città e Tempio furono distrutti dai Romani; allora il Signore percosse di anatema la loro terra, poiché furono banditi, e da quel tempo furono in uno stato di devastazione e rovina. Dunque la profezia di *Malachia* è stata adempiuta in tutte le sue circostanze.

I Giudei per ischivarne le conseguenze, dicono, che in questa profezia non si parla del secondo Tempio, ma del terzo che deve essere fabbricato sotto il regno del Messia. Mostreremo che la speranza di un terzo Tempio é una illusione contraria alla lettera stessa delle profezie. *Vedi* TEMPIO.

Dicono che il Messia non è ancor venuto, perché non ancora comparve Elia. Se questi non venne in persona, comparí tale nella persona di Giovanni Batista che lo rappresentava. Se poi debba venire alla fine del mondo, questa è un altra questione. *Vedi* ELIA

Affermano che il Messia non ha dovuto abolire le leggi di Mosé, ne i sacrifizj, poiché l' ultimo dei Profeti terminó le sue predizioni esortando i Giudei ad osservarli. Ma non poté raccomandare loro che li osservassero sino alla venuta del Messia; poichè questi è l'Angelo dell' alleanza, il sovrano Signore che aspettavano i Giudei; da esso hanno dovuto apprendere se doveano cessare o continuare la legge e i sacrificj: ma dichiarò finalmente che erano cessati, e li Profeti gia lo aveano predetto. *Vedi* LEGGE CEREMONIALE.

[I moderni ebrei vedendovi in Malachia dimostrata la venuta del Messia, non lo vorrebbono fra i scrittori canonici. Veggasi la loro confutazione presso il P. Frassen, *Diquis. Bibl. T. I.*]

MALDICENZA; discorso dannoso al prossimo, con cui si manifestano le di lui colpe, o si fanno osservare in esso dei difetti che non erano conosciuti. La Scrittura Santa e dell' Antico, e del Nuovo Testamento condanna senza restrizione ogni specie di *maldicenza*, dipinge i detrattori come uomini odiosi. Il Salmista professa di detestarli. *Ps.* 100. *v.* 5. Salomone consiglia tutto il mondo ad allontanarsi da essi, *Prov. c.* 4. *v.* 24. Il detrattore, dice egli, é un uomo abbominevole; bisogna star lontano da esso, *c.* 24. *v.* 9. 21. L' Ecclesiaste lo paragona ad un serpente che morde nel silenzio, *c.* 10. *v.* 11. S. Paolo rinfaccia que-

sto vizio agli antichi Filosofi, e lo attribuisce al loro orgoglio. *Rom. c.* 1. *v.* 30. Cerca di correggerne anco i Corinti, 2. *Cor. c.* 12. *v.* 20. S. Pietro esorta i fedeli ad astenersene, 1. *Pet. c.* 2. *v.* 1. S. Jacopo dà loro la stessa lezione: „ Non dite *male*, gli uni „ contro gli altri; chi dice male „ del suo fratello, se ne fa „ giudice, si mette in vece „ della legge; usurpa i diritti „ di Dio, sovrano Giudice „ e Legislatore, che solo ci „ può perdere o salvare „. *Jac. c.* 4.

Questa temerità procede sempre da un pessimo principio; deriva o da un fondo di malignità naturale, o da una secreta passione di orgoglio, di odio, d' interesse, di gelosia, o da una dannevole leggerezza e incostanza. I pretesti coi quali cercasi di giustificarla, non cancellarono mai l' ingiustizia che vi é annessa, nè mai prescriveranno contro la legge naturale, che ci proibisce non fare ad altri ciò che non vogliamo che sia fatto a noi.

Sono tanto fallaci i nostri giudizi, sovente tanto ingiuste le nostre prevenzioni, tanto bizzarri ed incostanti i nostri affetti, che sempre dobbiamo temere d' ingannarci giudicando delle azioni e dei difetti del prossimo, sempre indulgenti verso noi stessi, gelosi al sommo della nostra ripatazione, e disposti a detestar sempre chiunque avesse parlato contro di noi, dovremmo essere più circospetti e piú caritatevoli verso gli altri.

Ogni maldicenza che reca pregiudizio al prossimo, porta seco la necessitá di una riparazione; non è permesso nuocergli coi discorsi più che colle azioni. E' piccola la distanza dalla maldicenza alla calunnia, e il passo è sdrucciolevole: ma quando coll' uno o l' altro di questi delitti si tolse a qualcuno la riputazione, il credito, la fortuna, cosa si ha a fare per ripararli? *Vedi* CALUNNIA.

MALE. Abbiamo avuto, e piú di una volta ancora avremo occasione di osservare che la questione della origine del male è stata in ogni tempo lo scoglio della umana ragione. Come mai un Dio creatore, onnipotente, sommamente buono ha potuto produrre nel mondo del male? Questa è la difficoltá cui si deve rispondere.

Non ve n' ha alcuna altra che abbia dato occasione a maggior numero di errori. Essa contribuí molto a far immaginare molti Dei o Genj, fabbricatori e governatori del mondo, alcuni dei quali sono buoni, altri cattivi, e che ciascuno avea avuto parte nella costruzione dell' universo. Al nascere della filosofia presso gli Orientali, i ragionatori ridussero questi Dei o Genj a due, uno dei quali avea fatto il bene, l'altro il male. Presso i Greci, i Filosofi si divisero. Gli Stoici attribuirono il male alla fatalitá, alla necessità di

di tutte le cose, alla imperfezione essenziale di una materia eterna; Dio che riguardavano come l'anima del mondo, era secondo le loro idee, nella impotenza di rimediarvi. Platone e i di lui discepoli ne incolpavano la gòffaggine ed impotenza degli Dei inferiori che aveano formato e governavano il mondo; ciò non iscusava il sommo Dio di essersi servito di operaj incapaci di fare meglio. Gli Epicurei attribuirono ogni cosa al caso, asserirono che gli Dei addormentati in un perfetto riposo, non s'impacciavano nelle cose di quaggiú.

In progresso nacquero da queste differenti opinioni le diverse eresie che hanno afflitto la Chiesa. Sembrava accresciuta la difficoltá della questione, dopo che la rivelazione avea fatto conoscere il male sopravvenuto nel mondo per la caduta del primo uomo. Come mai persuadersi che Dio, il quale avea lasciato cadere la natura umana, abbia avuto amore per essa, onde incarnarsi, patire e morire, a fine di sollevarla e salvarla? Quasi tutti attaccarono la realtá della Incarnazione; i Valentiniani rinnovarono il politeismo di Platone, moltiplicarono a lor capriccio gli *Eoni* o Genj governatori del mondo. I Manichei, li ridussero a due principj, uno buono autore del bene, l'altro cattivo per natura e causa del male. Molti rinnovarono la fatalitá degli Stoici, e come essi credettero la materia eterna. Pelagio per non cadere negli eccessi dei Manichei, asserì che i mali del mondo sono la condizione naturale dell'uomo, e non la pena del peccato originale. Per rispondere ai Manichei, che obbiettavano la moltitudine dei delitti, di cui é pieno il mondo, pretese che dipendesse soltanto dall'uomo schivarli tutti, e fare costantemente il bene, senza aver bisogno di alcun soccorso sovrannaturale. I Predestinaziani e i loro successori credettero sciogliere la difficoltà, attribuendo ogni cosa alla potenza arbitraria di Dio; senza prendersi cura di conciliarla colla di lui infinita bontà.

Da questo caos di errori sono sortiti in questi ultimi tempi i diversi sistemi d'incredulità; e in sostanza non sono altro che le vecchie opinioni rimesse in campo. A' giorni nostri si rinnovarono tutte le obbiezioni degli Epicurei e dei Manichei contro la divina Provvidenza, ossia nell'ordine di natura, ossia nell'ordine di grazia; Bayle s'impegnò a sostenerle. I Sociniani ribellati contro le bestemmie dei Predestinatori, sono ritornati Pelagiani. I Deisti principalmente argomentarono sulla economia, con cui Dio ha distribuito i doni della grazia ed i lumi della rivelazione; non videro che facevano causa comune cogli Atei, che si querelano perchè Dio non é stato tanto pro-

digo verso gli uomini di benefizj naturali. Gl'indifferenti, che sono il maggior numero incapaci di sviluppare questo caos, conchiusere che tra il Deismo e l'Ateismo, tra la religione e l'incredulità, decide il gusto e non la ragione.

E' dunque realmente indissolubile la questione dell' origine del male, si terribile in apparenza? Non é tale quando abbiasi la precauzione di spiegarne i termini, e che gli si dia una idea chiara e precisa. Ciò non fecero i Filosofi nei secoli passati, nè in questo presente; speriamo di mostrarlo: ma prima bisogna vedere in qual maniera sia stata sciolta la difficoltà dagli antichi Giusti, che furono i primi filosofi e Teologi.

A parlar propriamente, questa questione forma tutto il soggetto del libro di Giobbe; e per confessione dei Dotti questo libro ha quasi quattro mille anni di antichitá. L'errore degli amici di Giobbe era il pensare che un Dio buono e giusto non possa affliggere gli uomini, quando peró non l'abbiano meritato colle loro colpe. Giobbe confuta questo falso pregiudizio; è un Giusto che fa l'Apologia della Provvidenza.

1. Il S. Patriarca fa parlare Dio stesso, per insegnare agli uomini che sono impenetrabili i di lui disegni e condotta, e che non deve renderne conto ad alcuno. Loro chiede chi gli abbia servito di consigliare e di guida nel modo onde dispose l'opera della creazione, c. 9. v. 38. c. 10. 12. 26. 32. ec. Quindi noi gia caviamo due conseguenze; la prima, che le stesse ragioni, le quali giustificano Dio sul grado del bene o del male, di perfezione od imperfezione che diede alle creature, lo giustificano altresí sulla quantitá dei beni e dei mali, della felicitá o dei patimenti che loro distribuisce; la seconda, che le nozioni, le quali caviamo dalla condotta e bontà degli uomini, non sono applicabili alla bontá e condotta di Dio. Proveremo in progresso la verità di queste due riflessioni.

2. Giobbe mette per principio che l'uomo sin dal suo nascere é macchiato di peccato. *Chi puó*, dice egli, *rendere l'uomo puro, formato di un sangue impuro, se non il solo Dio*? Che l'uomo agli occhi di Dio non è mai senza peccato, c. 9. v. 2. c. 4. v. 4. Dunque le afflizioni che prova, possono essere sempre un castigo, e servirgli ad espiare le colpe.

3. Sostiene che Dio ordinariamente compensa in questo mondo il giusto afflitto e punisce l'empio che insolentisce nella prosperità; questa veritá è confermata dai benefizj immensi di cui lo stesso Giobbe fu ricolmo sul finire della sua vita, c. 21. 24. 27. 42.

4. Fa conto sopra una ricompensa dopo morte. „Quan„ do Dio mi togliesse la vita, di-

„ ce egli, ancora spererei in „ esso . . . So che vive il mio „ Redentore, che nell' ultimo „ giorno riusciterò dalla terra, „ e vedrò il mio Dio nella mia „ carne . . . Le stanghe della „ mia bara porteranno la mia „ speranza; essa riposerà meco nella polvere del sepolcro . . . Concedete, Signore, „ all' uomo condannato a morire, qualche momento di „ quiete, sino a quello in cui „ attende, come il mercenario, „ lo stipendio e la mercede „ del suo lavoro ;„ c. 13. 14. 17. 19. ec.

Da queste tre ultime verità, ne segue che non vi é nel mondo male puro, male assoluto, poichè deve risultare un grandissimo bene, cioé l' espiazione del peccato e la eterna felicità.

Davidde dopo aver confessato che la prosperità degli empj è un mistero ed una continua tentazione per l' uomo dabbene, si consolava parimenti, riflettendo sull' ultimo fine degli empj, *Ps.* 72. *v.* 17. Salomone nell' Ecclesiaste, dopo aver citato questo scandalo, conchiudeva che Dio giudicherà il giusto e l' empio. *Eccles.* c. 4. 8. 9.

I Filosofi però non si contentano di queste risposte; tocca a noi provare che sciolgono pienamente la difficoltà.

In primo luogo si distinguono dei mali di tre specie, il male che si può chiamare *metafisico*, queste sono le imperfezioni delle creature, il male *fisico*, questo é il dolore e tutto ciò che affligge gli enti sensibili, e li rende infelici; il male *morale*, questo é il peccato e le pene che trascina seco. Se le imperfezioni delle creature e i loro peccati non li facessero patire, un filosofo non li riguarderebbe come mali. Il male *fisico* o il dolore è l' oggetto principale delle querele; non v' ha dubbio, Dio avrebbe reso le creature più perfette, se avesse voluto renderle più felici. Un Autore Inglese mostró [ossia pretese di dimostrare] che le due ultime specie di mali derivano dalla prima, e che in sostanza tutto si riduce alla imperfezione delle creature. *Scritti pubblicati per la fond. di Bayle t.* 5. *p.* 205. *ec.* [Ma avrebbe egli parlato da filosofo, se detto egli avesse che dalla prima derivano bensì come da *occasione*, e non giá come da *causa*, ossia necessariamente. Dio creó l' uomo retto, ed immortale, e sarebbe l' umano genere privo de' mali fisici e morali, se Adamo, e gli altri uomini non avessero volontariamente trasgredita la divina legge.]

In secondo luogo, si ostina a prendere il bene ed il male in un senso assoluto, quando che questi sono termini puramente relativi, e che sono veri soltanto al paragone. Il bene sembra un male, quando si confronta con quello che è meglio, perché allora contiene una privazione; e sembra un

meglio quando si paragona con ció che è più *male*. Così quando dicesi che v'è del male nel Mondo, ciò significa soltanto che non v'è tanto bene come vi potria essere. Quando si domanda perchè vi sia del male, egli è lo stesso come se si chiedesse perchè Dio non abbia posto un maggior grado di bene; e la questione proposta così fà cadere in terra la metà delle obiezioni.

In terzo luogo, si paragona la bontà di Dio unita ad un potere infinito, colla bontà dell' uomo il cui potere é assai ristretto, questo è un paragone falso. L'uomo non è giudicato buono, quando non faccia almeno tutto il bene che può; al contrario é un assurdo che Dio faccia tutto il bene che può, poiché lo puó fare all'infinito. L'infinito attuale é una contradizione, poichè una potenza infinita non si può mai esaurire. I diversi gradi di bene che Dio può fare formano una catena infinita. Chi fisserà il grado a cui deve fermarsi la bontá divina? *Vedi* BUONO, BONTA'.

Ella è una cosa assai singolare che questi due sofismi innestati uno sull'altro, abbiano girato per tutte le teste filosofiche, da Giobbe sino a noi. I Padri della Chiesa hanno ragionato meglio; Tertulliano nei suoi libri contro Marcione ed Ermogene; S. Agostino nei suoi scritti contro i Manichei; Teodoreto nel suo trattato della Provvidenza conobbero benissimo il punto della questione; essi non furono ingannati da un doppio equivoco. Posero per principio che il male non è altro che la privazione di un maggior bene, e che raziocinando sempre sul migliore, non troveremo giammai il punto cui ci dovremo fissare. Dunque applichiamo questo principio alle tre specie di mali de' quali si accusa la Provvidenza.

Ogni ente creato é necessariamente limitato, per conseguenza imperfetto: dunque il male metafisico é inseparabile essenzialmente dalle opere del Creatore. Per quanto imperfetta sia una creatura, Dio può aumentarne le perfezioni all' infinito; a questo riguardo, essa sperimenta sempre una privazione. Al contrario, per quanto imperfetta la si supponga, da che esiste, ha ricevuto qualche grado di bene o di perfezione, qualche qualitá che é buono per essa averla. Dunque non ve n'è alcuna, la cui esistenza possa essere riguardata come assolutamente cattiva, come un male puro e positivo; nessuna è imperfetta se non paragonata con un altro ente piú perfetto; in Dio solo avvi la perfezione assoluta. Se una qualunqeue creatura si lagna di sua imperfezione maggiore, perchè ve ne sono delle altre cui Dio fece più bene, essa pure ha motivo di consolarsi e ringraziarlo, poiché ve ne sono delle altre cui fece manco bene. Dov' è dun-

que qui il fondamento delle querele e delle mormorazioni? Per parlare solo di noi, si accorda pure che ogni uomo è contento di se; dunque non è facile concepire in qual modo possa essere non contento di Dio. Pretendere che un Dio buono non abbia potuto dare l'esistenza a creature imperfette, questo é sostenere che perchè é buono non abbia potuto creare cosa alcuna. Il perfetto assoluto é l'infinito.

Non v'ha dubbio, Dio poteva creare la specie umana più perfetta che non è, poichè nel numero degl'individui, alcuni sono meno imperfetti degli altri; ma se tutta la specie non ha motivo veruno di querelarsi della misura dei doni che ricevette, [perchè ha ricevuti quei che sono necessarj al suo fine] come può essere mal contento ciascuno individuo della porzione che gli viene data?

Anche Bayle ha dovuto soffrire la condanna sull'articolo del male metafisico; egli accordó che niente sarebbevi da obbiettare contro la bontá di Dio, se la imperfezione delle creature non le rendesse mal contente ed infelici.

Ma se ciò che appelliamo *disgrazia* o *patimento* é una inevitabile conseguenza della imperfezione delle specie, come può l'uno darsi più giusto motivo di dispiacere, che l'altro?

Passiamo dunque alla nozione del male fisico, o della disgrazia. Negherete, voi forse, mi si dirà, che un istante di dolore anche il più leggiero', sia un male reale, positivo ed assoluto? Sí, lo nego, perché é un assurdo separare questo istante dal resto della nostra esistenza abituale che é un *bene*; questo istante, considerato nella totalità della vita, non é altro che la privazione di un comodo continuo, ovvero di una felicitá abituale piú perfetta. Un istante di dolore leggiero é certamente preferibile a un dolore più vivo e piú lungo; se si dice, che soltanto ne segue che ció é un male minore dell'altro, io pure conchiudo, che un comodo abituale interrotto da un istante di dolore é un minor *bene* che se fosse costante, ma che non é un male positivo, né una disgrazia assoluta. E' una sciocchezza argomentare sulle parole in una questione cosi grave.

Uno Scrittore sensatissimo ed assai dotto asserí con ragione, che non v'è uno solo dei mali della vita che a molti riguardi non sia un bene; dunque non ve n'ha alcuno che sia un male puro ed assoluto: *Studj della Nat. t.* 1. *p.* 605. Un altro fece vedere assai bene che i bisogni dell'uomo sono il principio di sue cognizioni dei suoi piaceri, il fondamento della vita sociale e della politica nessun piacere, dice egli, senza desiderio, nessun desiderio senza bisogno. Il piú stupido dei popoli sarebbe quello i cui bi-

sogni fossero soddisfatti senza alcuna fatica. Origene fin dal suo tempo faceva queste osservazioni *contro Cels. l. 4. n. 76.* e le confermava con un passo dell' *Ecclesiastico cap. 39. v. 21. 26.*

Forse si proverà che un uomo il quale visse ottant' anni, e che nella sua vita provò un solo istante di leggiero dolore, è stato *infelice*, che ha diritto di querelarsene, che questo solo istante forma una invincibile obiezione contra l'infinita bontà di Dio? Bayle fu temerario a segno di asserire questo paradosso, ed ogni incredulo è costretto di adottarlo. Chi di noi in un simile caso non si crederebbe *felicissimo* ed obbligato di benedire la Provvidenza? Tra la felicità perfetta ed assoluta che è lo stato dei Santi in cielo e l' *infelicità* assoluta, che è il supplizio dei dannati, avvi una immensa scala di stati abituali, che sono *felicità* o *disgrazia* solo in confronto, nè avvi alcuno di questi gradi, in cui si possa mettere una creatura sensibile senza derogare punto alla di lui bontà infinita. *Vedi* FELICITA'.

Bayle e i seguaci di esso dicono che un Dio infinitamente buono era debitore a se stesso di rendere le sue creature *felici*; sino a qual punto? Si reputa *felice* ogni creatura quando si confronta lo stato di essa con uno stato più infelice, ed ella è infelice quando si paragona ad uno stato migliore. Non si proverà mai che lo stato abituale delle creature, meschiato di beni e di mali, o di piaceri e patimenti, più o meno, sia una *disgrazia assoluta*, uno stato peggiore del nulla, in cui un Dio buono non potè collocarvi le sue creature. S. Agostino sostenne il contrario contro i Manichei, e niente gli si può opporre di solido. Un incredulo ragionando sopra il principio opposto, si trovò costretto a dire che *un pedicello che patisce distrugge la Provvidenza.*

Qui, come già l' osservammo, la rivelazione viene in soccorso della ragione e giustifica la Provvidenza; ella ci fa riguardare i mali di questo mondo qual mezzo di meritare ed ottenere la felicità eterna; dunque questi mali non sono che un istante in confronto della eternità. Consolazione che non aveano gli antichi Filosofi, che gli eretici hanno dimenticato, e gl' increduli non vogliono ammettere; dunque per loro colpa, e non di Dio, il vivere è per essi una disgrazia. La beatitudine che ci fosse assicurata senza i precedenti patimenti e senza meriti, sarebbe se si vuole, un maggiore beneficio di quella che bisogna acquistare colla virtù e coi patimenti; ma ne viene forse in conseguenza, che Dio non è buono, perchè non ci rende felici, come lo vorremmo essere?

Non si tratta di sapere se siamo contenti o nò della no-

stra sorte, se abbiamo un giusto motivo di querelarsene; il dispiacere ingiusto è un tratto d' ingratitudine, non è dunque che un delitto di più. Giobbe sopra un letamajo benediceva Dio; Alessandro padrone del mondo, non era contento. S. Paolo rallegravasi nei patimenti; un Epicureo bestemmia contro la divinità perchè non puó gustare molti piaceri. Prenderemo noi per giudici della bontà divina alcuni stolti voluttuosi anziche dell' anime virtuose? Questo é il caso di che decide il gusto e non la ragione; ma un vero Filosofo deve prendere per guida ne' suoi giudizj la ragione piuttosto che il gusto depravato.

Sembra a prima vista che il male morale formi una maggiore difficoltà. Come mai un Dio buono potè dare all'uomo la libertà di peccare, od il potere di rendersi eternamente sciaurato? Non gli poteva fare un dono piú funesto, sopra tutto sapendo assai bene che l'uomo ne abuserebbe.

Ma non è vero che la libertà sia soltanto il potere di peccare e rendersi infelice, essa è altresì il potere di fare il bene ed assicurarsi l'eterna felicità; uno di questi due poteri non é meno essenziale alla libertà che l' altro. Una natura impeccabile, una volontà determinata invincibil mente al bene, senza dubbio sarebbe *migliore* che una libertà come la nostra; peró non ne segue che questa sia un male, un dono pernicioso e funesto per se stesso. Tra il *migliore* e il male v' é un che di mezzo, ed é il bene; questa é pure la risposta di S. Agostino. Soltanto ne segue che il libero arbitrio é una facoltà imperfetta. Dio ajuta la volontá dell' uomo con alcune grazie più o meno forti ed abbondanti, queste sono sempre beneficj, l' abuso che ne fa l' uomo non ne cambia la natura; non si deve confondere il dono coll' abuso; questo è libero e volontario, viene dall' uomo e non da Dio,

Bayle e gli altri increduli non poterono oscurare queste nozioni se non con sofismi. Dicono, 1. ch' é proprio di un nemico concedere un benefizio in circostanze in cui si prevede che ne abuserà; che un padre, un amico, un Medico ec. si guardano di dare in mano di un fanciullo o di un ammalato delle armi, il cui uso hanno motivo di credere che gli sarà pernicioso.

Ma noi già anticipatamente mostrammo che tutti questi paragoni sono fallaci. Non si crede che gli uomini ci amino sieno buoni verso noi, se non in quanto ci fanno tutto il bene che possono, e prendono tutte le precauzioni che da essi dipendono per preservarci dal male. Non é lo stesso riguardo a Dio, il cui potere é infinito, e che deve governare gli uomini come conviene ad enti liberi; capaci di meritare e demeritare, corrispon-

dere alla grazia o resistervi. Giá osservammo che il volere che Dio faccia *tutto ciò che può*, é un esigere l' infinito.

2. I nostri avversarj fanno per rapporto alla grazia lo stesso sofisma, che riguardo alla libertá; dicono, che una grazia data in un momento, in cui Dio prevede che l' uomo vi resisterà, è un dono avvelenato anzi che un beneficio, poiché non serve ad altro che a rendere l'uomo reo.

Questo ragionamento è assolutamente falso; la prescienza di Dio niente cambia della natura del la grazia; ma questa dà all' uomo tutta la forza di cui abbisogna per fare il bene, dunque è destinata per se stessa a rendere l' uomo virtuoso e non colpevole. L'abuso che ne fa l'uomo, viene da lui solo e non dalla grazia, poiché vi resiste. Allora che Dio diceai Giudei: *Mi avete fatto servire ai vostri peccati*, *Is. c.* 43. *v.* 24. egli è evidente, che *servire* non significa né ajutare, né contribuire, nè portare al male; soltanto significa, vi siete serviti dei miei beneficj per fare il male.

Una grazia efficace, una grazia concessa all' uomo nel momento in cui Dio prevede che vi corrisponderá, è certamente un maggior beneficio di una grazia inefficace; ma non é vero che questa sia un dono pernicioso e funesto per se stesso, poiché sta all' uomo libero seguirne la monzione.

3. Dicono che parlando di Dio, é una stessa cosa permettere il peccato, e volere positivamente il peccato, poiché niente succede senza l'espressa volontà di Dio, pretendono di provarlo col sentimento dei Teologi che ammettono i decreti predeterminanti per tutte le azioni degli uomini.

Noi anzi affermiamo che *permettere* il peccato, significa soltanto non impedirlo, e che non è vero che Dio voglia positivamente il peccato. *Vedi* Permissione. Quanto ai decreti predeterminanti, questa é una opinione che non siamo tenuti di ammetter. *Vedi* Predeterminazione. E' una cosa ingiusta fondare delle obbiezioni contro la Provvidenza sul sistema arbitrario di alcuni Teologi.

4. Se Dio, dicono gl' increduli, volesse sinceramente impedire il male morale, concederebbe sempre delle grazie efficaci, che preverrebbero il peccato, senza distruggere la libertà dell' uomo.

Non riflettono questi ragionatori, che l' uomo con una serie di grazie sempre efficaci, sarebbe determinato in un modo uniforme come lo é da una cosí necessità fisica, o da una invincibile inclinazione. Dunque sarebbe governato come se non fosse libero locchè è assurdo. Un secondo assurdo e supporre che Dio in virtù del-

la sua bontà debba concedere delle grazie più forti e più abbondanti, a proporzione che l' uomo é più malvagio e più disposto a resistervi.

Non ci sembrano molto valide tutte queste obbiezioni, per conchiudere che sieno insolubili le difficoltà tratte dalla esistenza del male morale.

I Sociniani per togliersi dall' imbarazzo negarono a Dio la prescienza, dissero che se Dio avesse preveduto il peccato di Adamo, l' avria prevenuto od impedito. M. Bayle ed altri gli hanno fatto vedere che questa falsa supposione non li toglie dall'imbarazzo. Di fatto, quando Dio non avesse preveduto l'avvenire, conosce il presente, egli vedeva nel momento, in cui Eva era tentata dal serpente, la leggerezza con cui lo ascoltava, l' istante in cui si lasciava vincere; Dio era testimonio dell' invito che fece a suo marito, della facilitá con cui prese dalle mani di lei il frutto vietato: secondo la suppesizione dei Sociniani, Dio dovea farsi vedere, intimorire questi deboli sposi, arrestare l' effetto della tentazione.

Perchè le difficoltà sieno pienamente risolte, Bayle esige che si concili assieme un certo numero di veritá teologiche con molte massime di filosofia che vi oppone.

Le prime sono, 1. che Dio infinitamente perfetto niente può nè perdere della sua gloria, né della sua beatitudine; 2. che per conseguenza ha creato l' universo con una pienissima libertà e senza averne bisogno, 3. che diede ai nostri progenitori il libero arbitrio, e minacciolli di morte se lo disubbidissero; 4. che in pena della loro disubbidienza ha condannato essi e la loro posterità alla dannazione, ai patimenti di questa vita, alla concupiscenza ed alla morte; 5. che da questa proscrizione ne liberò un piccolo numero e predestinolli alla felicità eterna; 6. che prevede tutti i peccati, e può impedirli quando gli sembra buono; 7. che sovente concede delle grazie, cui prevede che l' uomo resisterà, e non concede quelle, cui prevede che l' uomo acconsentirà.

Le massime filosofiche sono 1. che la sola bontà poté determinare Dio a creare il mondo; 2. che questa bontá non sarebbe infinita, se si potesse concepirne una maggiore; 3. che anco per questa bontà volle che tutte le creature intelligenti trovassero la loro felicità nell' amarlo ed ubbidirlo; che dunque non può permettere che i suoi benefici ridondino in loro disgrazia; 5. che soltanto un ente malefico é capace di fare dei doni, pei quali prevede che l' uomo si perderá; 6 che permettere il male che si può impedire, non è prendersi pensiero che si commetta o non commetta, od anco de-

siderare che si commetta ; 7. che quando un popolo intero é capace di ribellione, non è usare clemenza il perdonare alla millesima parte, e far morire tutto il resto senza eccettuare neppure i fanciulli. Bayle si sforza di provare queste tre ultime massime cogli esempi di un benefattore, di un Re, di un Ministro di Stato, di un padre, di una madre, di un Medico, *Risp. alle quest. di un Prov* 1. *p. c.* 144. *Op t.* 3. *p.* 796.

Sebbene molte delle verità teologiche supposte da Bayle esigano delle spiegazioni, specialmente la 5. che riguarda la predestinazione, non vi metteremo mano; però affermiamo che la maggior parte delle di lui massime filosofiche sono fallaci e del tutto false.

Tra queste è la 1 ; la bontà di Dio é infinita in se stessa, ma non lo può essere nei suoi effetti, perché l' infinito attuale, fuori di Dio, é una contraddizione. Noi non possiamo stimare la bontà dell' uomo che dagli effetti di essa, mentre che la bontà infinita di Dio si dimostra dalla nozione di un ente necessario, esistente da se stesso. *Vedi* INFINITO. E' falsa pure la 4.; l' uomo se é buono deve fare *tutto ciò che può* per impedire che un benefizio non ridondi in danno di alcuno anche per colpa di chi lo riceve; al contrario é assurdo che Dio faccia *tutto ciò che può*; poiché lo può all' infinito; é un altro assurdo, volere che raddoppj le sue grazie a misura che l' uomo è piu disposto a resistervi. La 5.; che paragona Dio ad un ente malefico; pecca per la stessa parte, come la 6. e la 7. Tutte sono appoggiate sopra un fallace paragone tra la bontà di Dio e quella delle creature; Bayle non adduce alcun altra prova. Ma egli stesso confessó formalmente il falso di tutti questi paragoni; dichiara in precisi termini ,, che ,, non ammettte per regola del- ,, la bontà e santità di Dio le ,, idee che abbiamo della bon- ,, tà e santità in generale.....di ,, modo che le nostre idee na- ,, turali non possono essere ,, la misura comune della bon- ,, tae santità divina, e della bon- ,, tà e santità umana; che non ,, vi essendo proporzione tra ,, il finito e l' infinito; non bi- ,, sogna permetterci di misu- ,, rare colla stessa canna la ,, condotta di Dio e quella de- ,, gli uomini; e cosí ció che ,, sarebbe incompatibile colla ,, bontà e santità dell' uomo ,, é compatibile colla bontà e ,, santitá di Dio, sebbene i ,, deboli nostri lumi non pos- ,, sono concepire questa com- ,, patibilitá ,,. Aggiunge con ragione, che questa dichiarazione è conforme ai principj dei più ortodossi Teologi. *Risp. a M. le Clerc*, §. 5. *Op. t.* 3. *p.* 997. Perchè dunque si ostina Bayle a formare questo paragone per appoggiarvi tutti i suoi argomenti? Leibnizio

gli rinfacciò con ragione un continuo antropomorfismo.

Subito che sono spiegati i termini è facile rispondere al raziocinio di Epicuro: o Dio puó impedire il *male* e non vuole, o lo vuole e non può; nel primo caso non è buono, nel secondo è impotente. Rispondiamo che vi sono dei mali che Dio non può, degli altri che non vuole impedire, e che niente ne segue contro l' infinita di lui potenza e bontá, perché la potenza di Dio non consiste nel fare delle contraddizioni, nè la di lui bontà nel fare tutto ciò che può.

Dunque gli scettici, o moderni increduli pretendono ingiustamente che tra le prove della esistenza di Dio e di una Provvidenza, e le obbiezioni cavate dalla esistenza del male decida soltanto il genio e non la ragione; che la scelta della religione o dell' Ateismo dipenda unicamente dalla maniera onde l' uomo n' é affetto. 1. Quando ció fosse vero, il genio per la virtù che determina un uomo a credere in Dio, è certamente piu lodevole che il genio per la indipendenza, che determina un Filosofo all' Ateismo; e già ne risulta che questo ultimo è un cattivo cuore. 2. Le prove positive della esistenza di Dio e di una Provvidenza sono dimostrative e senza risposta, quando le obbiezioni cavate dalla esistenza del male, sono fondate su certi equivoci, e falsi paragoni. 3. Quando queste obbiezioni fossero insolubili, questo è un inconveniente comune ad ogni sistema o di religione, o d' incredulità: ma è assurdo rigettare un sistema provato con alcune dimostrazioni dirette, sebbene soggetto a certe difficoltà, per abbracciarne uno che non ha altra prova se non queste stesse difficoltá, e in cui bisogna a forza ammettere degli assurdi, delle contraddizioni evidenti. [Nelle note dell' opera di Gorini Corio iscritta *l' Uomo*, v' ha la questione, affermativamente risoluta: se l' uomo sia piú felice essendo libero e peccabile di quello che se fosse nè libero nè peccabile?]

All' articolo *Manicheismo* esamineremo le differenti confutazioni che si fecero dei sofismi di Bayle. Le Clerc, King, Jacquelot, Laplacette, Leibnizio, il P. Macbranche, Giovanni Clarke ed altri scrissero contro di lui; ma alcuni si sono fondati su certi sistemi arbitrarj e soggetti a questione, gli altri meschiarono colla questione principale molte cose necessarie, che sovente la fecero perdere di vista. Alcuni insegnarono degli errori; nessuno si è applicato a dicifrare gli equivoci, su cui Bayle argomenta; locché gli diede molte volte un' apparenza di superiorità su i suoi avversari: Tuttavia dopo aver tanto tempo disputato, fu finalmente costretto ritrattarsi nelle ultime sue opere. *Vedi* Ottimismo.

I nostri filosofi non potero-

no nemmeno accordarsi tra essi sulla quantità del male che v' ha nel mondo. Bayle e i di lui seguaci decisero che vi è piú male che bene; la piú parte degli altri asserirono che v' e piú bene che male: alcuni pensarono che sia una uguale quantità dell' uno e dell' altro. Se si volessero ascoltare gli Atei e gli Epicurei, *tutto è male* nell' universo; se crediamo agli Ottimisti al contrario *tutto é bene.* Come mai potriano accordarsi insieme questi disputatori che non ancora sono d' accordo di ciò che intendono per *bene e male*? Tale fú già la origine delle antiche questioni tra gli Stoici e gli altri Filosofi intorno la natura del bene e del male.

L' inuguaglianza con cui Dio distribuisce alle creature sensibili i beni e i mali è uno dei principali soggetti delle querele dei nostri avversarj; vi abbiamo già risposto all' articolo *Inuguaglianza*.

Perche sembrano difficili da sciogliere le obbiezioni cavate dalla esistenza del male? Per molte ragioni; la prima, perché si argomenta sull' *infinito*, nozione che facilmente induce in errore, almeno quando non si esamina bene. La seconda, perchè queste obbiezioni sono proposte nel linguaggio ordinario che tutto il mondo intende o crede intendere, ma questo linguaggio é un continuo abuso dei termini *bene*, *male*, *felicità*, *disgrazia*, *bontá*, *malizia*; si prendono in un senso assoluto, quando sono termini relativi: per ispiegare le difficoltà, bisogna ridurli a tutta la precisione del linguaggio filosofico, cui pochi sono avvezzi, e dal quale gl' increduli procurano dispensarsi. In terzo luogo vorrebbesi poter dare alle obbiezioni una risposta diretta tratta dalle nozioni della bontà umana, ed appunto dall' applicare queste nozioni alla bontà divina derivano come da sorgente tutti i sofismi.

MALEDIZIONE. *Vedi* IMPRECAZIONE.

MALEFIZIO; pratica superstiziosa usata con intenzione di nuocere agli animali od ai frutti della terra. Chiamossi spesso maleficio ogni specie di magia, e *malfattore*, *maleficus*, i Maghi in generale; ma in rigore il maleficio é la specie di magia la più nera e la più detestabile, poiché ha per iscopo non di fare bene a qualcuno, ma di fargli del male; al delitto di ricorrere al Demonio unisce quello dell' odio e della ingiustizia verso il prossimo. La malizia umana puó andare più oltre che rivolgendosi alle podestà infernali per soddisfare la sfrenata passione dell' odio, della gelosia, della vendetta; però a scorno della umanità non v' è alcun delitto incredibile.

Non bisogna confondere i maleficj coi veleni. E' possibilissimo causare delle malattie ed ancora la morte agli uomini od agli animali con sottilis-

simi veleni, i quali agiscono senza accorgersene, e il cui effetto sembra una specie di magia a quei che conoscono poco le cause naturali. E' assai probabile che molti malefici, i quali furono puniti come Maghi, fossero soltanto avvelenatori, che per cagionare del male avvessero adoprato delle droghe. Ma e pure provato dall' asserzione di Autori dotti e degni di fede, dai processsi e dai decreti dei tribunali, dalla confessione stessa di molti di questi infelici, che aveano usato delle pratiche empie e diaboliche, le quali non poteva no produrre verun effetto se non colla mediazione del Demonio; per conseguenza alla malizia di avvelenatori aveano aggiunto la profanazione, il sacrilegio, ed una specie di culto reso al nemico della salute.

Si mettono giustamente nel numero dei maleficj i *filtri* che l' uomo o la donna si danno per farsi amare, perchè ció non si può fare senza sconcertare gli organi, e turbare la ragione delle persone che ne sono l' oggetto.

Poiché le leggi divine ed umane stabilirono dei supplizj contro gli avvelenatori e i micidiali, con più ragione devono inveire coll'estremo rigore contro quelli che vanno a cercare sino nell' inferno i mezzi di nuocere ai loro simili. Quand' anche la loro malizia non potesse produrre verun effetto, quando laconfidenza che hanno nel Demonio fosse illusoria assolutamente, il lor delitto non sarebbe meno enorme, poichè ebbero la volontà di nuocere con questo mezzo detestabile.

Allorché Costantino fece una legge contro gli autori dei maleficj, eccettuò le pratiche che aveano per iscopo di fare del bene, e non di causare del male, senza esaminare, se fossero superstiziose o nò, contrarie, o conformi allo spirito della religione. [Così accade a chi non osserva il trito proverbio; *ne sutor, ultra crepidam*.] Alcuni altri Imperatori condannarono di poi indistintamente tutte queste sorte di pratiche, perchè sono una vera magia: non si puó fare molto conto della probità di quei che l'esercitano per assicurarsi che sempre se ne serviranno col proprosito di fare del bene, né mai l' adopreranno coll' intenzione di fare del male.

Parimenti le leggi della Chiesa proibirono sotto pena di anatema, ogni pratica superstiziosa, qualunque siano l'oggetto o la intenzione, ed una tale proibizione fu rinnovata in molti Concilj; Thiers, *Trattato delle Superst. t.* 1. *l.* 2. *c.* 5. *p* 148. La magia faceva parte del Paganesimo, non é maraviglia che abbia ancora regnato dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Un Antico Penitenziale ingiunge sette anni di penitenza, tre dei quali in pane ed acqua, a quei che si sono serviti di un maleficio con propositodi dare

la morte a qualcuno, o di eccitare le tempeste. Quindi non segue che si abbia creduto alla efficacia di queste pratiche, poichè il Penitenziale Romano condanna quei che credono alle medesime, sebbene stabilisca le stesse pene. *Nota del P. Menard sul Sacram. di S. Gregorio p.* 244. 252.

Agobardo Arcivescovo di Lione nel nono secolo, fece un Trattato del *tuono e della grandine*, in cui attacca la credulità del popolo che pensa essere gli Stregoni che suscitino le procelle. Già l'autore delle *Questioni degli Ortodossi* che visse nel quinto secolo, avea combattuto questa opinione, ed avea sostenuto ch' era contraria alla scrittura Santa. *Quest.* 31.

Uno dei più celebri maleficj nella storia, è quello di cui volle servirsi Roberto, Conte di Artois, per far morire il Re Filippo il Bello e la Regina di lui moglie. Avea fatto fare il loro ritratto in cera, e bisognava che queste figure fossero battezzate con tutte le ceremonie della Chiesa; era persuaso che ferendo nel cuore queste figure magiche, farebbe delle ferite mortali a quei che rappresentano. *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 15. *in* 12. *p* 418. Altre persone ragguardevoli furono accusate dello stesso delitto.

Non ostante i lumi che i filosofi vantansi di avere sparso nel nostro secolo, la credenza ai maleficj è ancora comunissima trà i popoli di campagna. Essi sono persuasi che quelli cui appellano *Stregoni*, possano far cadere la gragnuola e il tuono, causare delle malattie agli uomini ed agli animali, fare inaridire la sorgente del latte o farlo tornare, rendere incapaci le persone maritate dell'uso del matrimonio, eccitare tra esse una incurabile nimicizia, ec. Questa falsa credenza è causa di molti disordini, fa nascere dei sospetti, delle accuse, degli odj ingiusti; autorizza gli sposi futuri a prevenire il matrimonio, col pretesto di difendersi dai maleficj; per impedirne gli effetti, fa ricorrere alla magia, come se fosse permesso far cessare un delitto con un altro delitto, ec. Dunque è utilissimo che i Parochi sieno istruiti e ben convinti della inefficacia dei Maleficj, e delle altre pratiche superstiziose, affinchè possano disingannare il popolo e dissipare i di lui vani terrori coi gran principj della religione.

Le benedizioni, le preghiere, gli esorcismi della Chiesa, la frequenza de' Sacramenti, il santo sacrificio della Messa, il digiuno, la limosina, le buone opere, il segno della croce, la fiducia nel potere di Gesù Cristo e nella intercessione dei Santi, sono i soli mezzi permessi di preservarsi o liberarsi dai maleficj veri od immaginarj. *Vedi* MALIA.

MALIA; parole magiche, cui si attribuisce la virtù di

produrre degli effetti maravigliosi e sovrannaturali. Questa parola, che in Francese si dice *Charme*, viene dal latino *Carmen*, che significa non solo alcuni versi, o qualche poesia, ma una formula di parole determinate, da cui non si deve discostarsi; si chiamavano così le leggi, le formule dei Giureconsulti, le dichiarazioni di guerra, le clausole di un trattato, l'evocazioni degli Dei ec. Tito Livio chiama *lex horrendi carminis* la sentenza che condannava a morte Orazio uccisore di sua sorella.

La *malia* è distinta dall' *incantesimo*, perchè questo si faceva col canto; ma sovente si ha confuso l'una coll' altro: si adoprarono ancora queste due parole per esprimere un maleficio; tuttavia si deve far differenza tra questi termini: vedili a suo luogo

Come mai si ha potuto persuadersi che vi sieno delle parole efficaci, alla cui pronunzia sia annessa una virtù particolare, e che possano operare dei prodigj? A niente serve attribuire questo errore tanto comune alla ignoranza dei popoli; l'ignoranza niente produce senza una ragione buona o cattiva, solida od apparente; bisogna cercarla per non confondere il vero col falso, gli usi legittimi cogli abusi.

Tutti gli uomini conobbero una Divinità, qualunque la si fosse, cui indirizzarono delle preghiere; queste preghiere, sempre concepite a un di presso negli stessi termini, passarono dai padri ai figliuoli, che le conservarono con un sentimento di rispetto. Qualora l'uomo vide esauditi i suoi voti, e ricevette da Dio il beneficio che ardentemente bramava, poté credere senza difficoltà, che la sua formula di preghiera sovente replicata avesse avuto per se stessa la virtù d'impegnare la Divinitá, e produrre l'effetto che avea bramato. Perciò in qualche famiglia si veggono ancora conservate per tradizione certe preghiere, a cui gli membri di essa hanno una particolare divozione e fiducia, perchè le hanno ricevute dai loro padri. Questa fiducia niente ha di superstizioso, quando non sia smoderata e che la formula non contenga qualche errore.

Dopo l'origine del politeismo, le formule d'invocazione divennero più importanti e più soggette alle superstizioni; quella che era propria per il tale Nume avea la sua occupazione e potere particolare; era necessario che l'invocazione vi corrispondesse. Dunque fu mestieri moltiplicare le formule, e la loro diversità divenne una specie di libro di Magia. Ognuno credette di aver ricevuto dal tale Dio ció che gli avea chiesto colla tale formula, pensò che alle parole fosse annessa l'efficacia della sua preghiera, e che se si cambiassero, la preghie-

ra non avrebbe verun effetto. Introdurrebbesi lo stesso pregiudizio anche nel Cristianesimo, se non si procucurasse di ripetere di frequente al popolo la lezione che ci fece Gesú Cristo, cioé che il merito della orazione dipende dall' effetto del cuore, e non della moltitudine ed eleganza delle parole, *Matt. c.* 6. *v.* 7. *ec.*

Non vi ha dubbio, la furberia degl' impostori contribuì a confermare l' errore dei Pagani; un uomo che vantavasi di guarire le malattie, affetto, per dare un aria di più importanza alla sua arte, e credito ai suoi rimedj, di aggiungervi delle invocazioni e degli scongiuri, esprimerli in termini Barbari o in una lingua ignota; a fine di stordire gl' ignoranti. Siccome, secondo la credenza del paganesimo; i beni ed i mali, la sanita e le malattie, la proprietà e gl' infortunj venivano dai genj, dai Demoni buoni o cattivi, ché disponevano della sorte degli uomini, i Ciarlatani pretesero che questi Genj gli fosseso soggetti, e dovessero ubbidire ai loro scongiuri; che colla mediazione di questi spiriti si potessero guarire tutte sorte di malattie, o cagionarle agli uomini ed agl' animali, far cadere la gragnola, o i folgori, eccitare delle burrasche, ec. In tal guisa presso tutte le nazioni si stabilì la confidenza alla malia o alle parole efficaci. Quando queste parole erano stampate o scolpite; si chiamavano *caratteri*; quando si portavano sul corpo come un preservativo, erano dette *amuleto*. *Vedi* queste voci.

Si sa a qual eccesso i Pagani portassero l' ostinazione su questo punto, credevano che i Maghi o Stregoni potessero coi loro scongiuri costringere la luna a discendere dal cielo, *carmina vel coelo possunt deducere lunam*. Di fatto, poiché secondo la credenza degli stessi Filosofi, la luna era un ente animato, un genio femminino che chiamavasi *Diana*, perché non sarebbe stata sensibile alle invocazioni, od ai *carmi* dei Maghi? Perché Giove padrone del tuono avrebbe negato di accordare un colpo di folgore a quei che aveano trovato il secreto di piacerli con alcune parole che desiderava di sentire? Così la magia in generale e tutte le specie di essa essenzialmente spettavano al sistema del politeismo ed alla filosofia dei Pagani. *Vedi* Magia.

Secondo l' opinione degli Stoici i nomi non sono arbitrarj; procedono dalla natura, e per se stessi hanno una certa forza. Origene avea adottato questa opinione degli Stoici, od almeno se ne serve per confutare Celso, asserisce contro questo Filosofo, che non è indifferente dare a Dio i nomi, coi quali egli stesso, si é fatto conoscere nei Libri santi, o chiamarlo *Giove*, Ζεὺς, il Cielo, ec come facevano i Pagani,

In sostanza avea ragione; poichè ciò sarebbe stato dare motivo di confondere il vero Dio coi Demonj immaginarj; ma lo provava con un cattivo argomento sempre tratto dalla Filosofia Stoica; per questo i nomi di cui si servono gl' Incantatori ed i Maghi, non hanno più virtù quando si cambiano e si traducono in altra lingua. Jamblico pensava lo stesso; Platone era persuaso che i nómi primitivi delle cose fossero inventati dagli Dei. Origene contro Celso *l.* 1. *n.* 14. *l.* 5. n. 45 *Note di Spencero*. Perciò l' efficacia di certi nomi era un domma filosofico, di cui erano prevenuti i migliori talenti di Atene e Roma.

Niente trovasi nella Scrittura Santa che abbia potuto contribuire a stabilire questo errore; nella Storia dei Patriarchi non iscorgiamo alcuna formula d' invocazione ne di scongiuro. presso i Giudei il solo nome di Dio era sacro; quei degli Angeli esprimevano il loro ministero. Gli Scrittori che asserirono che i Giudei hanno portato tanto avanti la superstizione delle malie come gli altri popoli, si sono ingannati; ciò può essere avvenuto dei Giudei quando si abbandonarono alla idolatria dei loro vicini; ovvero si confusero i Giudei degli ultimi secoli infetti degli errori egiziani e caldei, cogli antichi Giudei istruiti da Moisè e dai Profeti. Era severamente proibito ad essi colle loro leggi di ricorrere alle malie ed agl' incantesimi. *Deut. c.* 18. *v.* 11. Questo è uno dei delitti che la Scrittura rinfaccia all' empio Manasse. 2. *Paralip. c.* 33. *v.* 6. Moisè per parte di Dio avea prescritto ai sacerdoti una formula per benedire il popolo *Num. c.* 6. *v.* 22. ma é concepita nei piú semplici termini, e Dio avea promesso di esaudirla.

Col lume del Vangelo fu disingannato il mondo del preteso potere delle divinitá pagane, e imparò ad attendere da Dio solo i benefizj. Sappiamo che Gesù Cristo ha vinto le podestà infernali, e che sovente la sola presenza di un Cristiano bastò a sconcertare tutte le loro operazioni. Pure si trovarono ancora degli uomini tanto perversi ed empj che volevano operare dei prodigj coll' intervento del Demonio, e persuadersi che gli spiriti infernali ubbidissero ai carmi, alle invocazioni, agli scongiuri che gli si dirigono; vi furono dei secoli in cui era comunissima questa abbominazione. Questi pretesi *carmi* erano d' ordinario un mescuglio sacrilego del nome di Dio, delle parole della Scrittura S., del segno della croce, con alcune parole barbare, con certi nomi di Demonj, ec. Molte sette di eretici professarono la magia; la Chiesa non cessò di fulminare anatemi contro di essi e dei loro seguaci: questo era un avanzo di paganesimo che perpetuossi colla ostinata malizia degli uomini. Si può

vedere nel *Trattato delle Superst. di Thiers l. 6. c.* 1. con quale severitá i Padri della Chiesa, i Concilj, gli Statuti sinodali di diverse Diocesi proibirono tutte queste abbominevoli pratiche e presso i Giurisperiti, le leggi con cui furono proscritte e punite.

Gesù Cristo c' insegnò una formula di preghiera; ma é diretta a Dio, e ci avverte che la efficacia della orazione in generale dipende dall' affetto del cuore [mosso dalla divina grazia.] S. Paolo esorta i fedeli a pregare col cuore e colla mente; cosicché intendano ciò che dicono. 1. *Cor. c.* 14. *v.* 15. Sappiamo che Dio conosce i nostri desideri e i più secreti pensieri dell'anima nostra, *Ps.* 10. *v.* 17. ec. Gesù Cristo stesso istituì la forma del Battesimo e della Eucaristia, e per mezzo dei suoi Apostoli il rito e le parole degli altri Sacramenti, ma egli è Dio, egli ebbe il potere di dare a queste parole la tale virtú, e la tal efficacia che a lui piacque. La Chiesa istitui delle formule d'invocazione, di benedizione, dei esorcismi, di scongiuro; però ci avverte che la loro efficacia viene dai meriti di Gesú Cristo, dalla fiducia, dalle sante disposizioni di quei cui si applicano. Gl' increduli che affettarono di paragonare questi riti, e queste formule alla malia ed alla teurgia dei Pagani, non fecero altro che una insipida baja replicata dopo da Celso e Giuliano; alcuni Protestanti che ce la permisero, dimenticarono che eglino stessi si credono obbligati di osservare la forma del Battesimo e della Cena prescitta da Gesú Cristo.

Parimente come fu necessario nella societá civile stabilire, e per cosi dire, consecrare alcune formule per la validità dei contratti, dei testamenti, dei processi, dei decreti, senza cui tutti questi atti si reputano nulli, cosí pure fu necessario istituirli nella religione, a fine di prevenire gli errori, le indecenze e gli assurdi che potriano nascere dalla ignoranza, dalla negligenza, dal capriccio dei Ministri della Chiesa; non v' è piú magia e superstizione nelle une che nelle altre; l' uniformità non è meno necessaria nel culto che nella credenza. *Vedi* Teurgia.

MALVAGITA', Malvagio. La rivelazione c' insegna che l' uomo pel peccato di Adamo decaduto dalla giustizia originale, viene al mondo con una sfrenata concupiscenza, con violente passioni, ribelli alla ragione, e difficili a domare; che per conseguenza ha più inclinazione al male che al bene, più tendenza ad essere malvagio che buono. „ I pensieri ed i sentimenti del cuore umano, dice la Scrittura Santa, sono diretti al male sino dalla sua giovinezza. „ *Gen.* c. 8. *v.* 21. Questa funesta verità è pur troppo confermata

dalla sperienza, poichè vi si scorgono tutti i segni delle passioni, della gelosia, dell' impazienza, della ostinazione, della collera, e dell' odio nei fanciulli di pochi anni. I Pelagiani che questionavano su questo punto, combattevano nello stesso tempo la parola di Dio, e il sentimento interno.

I Filosofi increduli non meno ostinati, si sono divisi su questa questione; alcuni sostennero che la compassione naturale all' uomo, la prontezza con cui accorre alle grida di una persona che patisce, la moltitudine degli stabilimenti fondati tra noi per sollevare gl' infelici, dimostrano che l' uom é nato buono. Altri pretesero che di sua natura non sia nè buono né malvagio, ma pronto a diventare l' uno o l' altro secondo che sará bene o male allevato, ed educato. Molti dissero che il naturale dell' uomo non si può riformare, che non si cambia mai il carattere di ciascuno individuo. A quale opinione appigliarsi dopo tutte queste speculazioni?

Per giudicare del fondo della natura umana, egli é dapprima evidente che non si deve considerarla presso le nazioni cristiane e ben governate, nelle quali l' uomo fin dalla infanzia istruito da lezioni, esempj, precetti, abitudini, che tendono a reprimere le passioni ed a soggiogarle, è debitore delle sue virtù ai soccorsi esterni che ha ricevuto, senza contare le grazie interne che Dio gli ha concesso. Quando tutti i membri di una stessa società non sieno nati incorriggibili, é impossibile che il maggior numero non contraggano più o meno la inclinazione al bene, che non aveano quando nacquero. Dunque gli atti di carità e delle altre virtú praticate fra noi non provano la nostra bontà naturale, ma piuttosto una bontà acquisita, poichè non si vede lo stesso tra le nazioni infedeli.

D' altra parte un Selvaggio, abbandonato dall' infanzia, allevato fra gli animali nelle foreste, rassomiglia a queste piú che ad un uomo; in esso le passioni sono indomabili, ed un picciolo oggetto basta per irritarle. Mosso unicamente dal presente come i fanciulli, passa rapidamente da un eccesso all' altro; dunque non si può avere in esso confidenza veruna. Il timore che gl' ispira la sua inesperienza, basta perchè riguardi qual nemico ogni uomo che ancora non vide. E' difficile discernere in un ente formato cosí un carattere naturalmente buono. Volentieri confessiamo che la vita selvaggia é contraria alla natura umana, poiché Dio creò l' uomo acció viva in società; quindi peró non segue che i vizj di un Selvaggio non abbiano origine dallo stesso fondo di sua natura.

E' un' altra chimerica pretensione attriboire quei vizj che regnano tra noi alla imperfezione delle nostre leggi civili, poli-

che e religiose, ai difetti essenziali della educazione e del Governo. Queste istituzioni prese in somma, furono mai presso qualche altra nazione migliori che non lo sono tra noi? I nostri Filosofi riformatori volendo cambiare ogni cosa, pretendono dunque di arrivare ad una perfezione cui da sei mille anni non per anco poté arrivare il genere umano. Quando si considera il modo onde ragionano, si ha un buonissimo fondamento di dubitare del prodigio che si lusingano di poter operare.

Se fosse vero che tutte le nostre istituzioni sono ancora imperfettissime, si dovrebbe conchiudere che gli uomini, i quali da sei mille anni si affaticano a perfezionarsi, non sono molto accorti. poiche vi riuscirono tanto male; che se non sono naturalmente malvagi, sono almeno assai stupidi: né sarebbe facile capire come enti intelligenti, che da se stessi sono portati a fare il bene, abbiano tanta difficoltá a conoscerlo.

Si esclama che i vizj di quei che governano sono la causa di tutti i mali della umanità; supponiamolo per un momento. Come questi mali furono sempre a un di presso gli stessi, ne risulta che tutti quelli che dal principio del mondo governarono i popoli, sieno stati viziosi. Questo è un argomento assai buono per conchiudere, che se i nostri Filosofi censori, riformatori, ristoratori governassero, sarebbero cosí viziosi, e forse più di tutti quei che governano, o che hanno governato. Ma noi domandiamo in qual senso un ente che non manca mai di abusare dell'autorità; quando la possiede, e d'essere vizioso quando governa, sia tuttavia naturalmente buono.

Poiché la rivelazione, la sperienza di sessanta secoli, il sentimento interno, e le confessioni dei nostri avversarj concorrono a provare che l'uomo naturalmente é più portato al male che al bene, ci sembra di avere un buon fondamento per crederlo, e che si abbia avuto ragione di stare a questo principio per provare ai Pelagiani la necessitá della grazia divina per fare ogni opera buona utile alla salute, e sopratutto per perseverare nel bene sino alla fine. Dunque siamo ancora in diritto di opporlo ai Sociniani, quando essi pretendono che si abbia solidamente stabilito contro i Pelagiani la degradazione della natura umana pel peccato di Adamo, la necessità del Battesimo, della grazia, della redenzione, ec. Qui la questione filosofica trovasi essenzialmente connessa colla Teologia.

MAMBRE; é il nome di una fertilissima ed assai amena valle nella Palestina, nella vicinanza di Ebron, e circa trentun miglia distante da Ge-

rusalemme. Questo luogo è celebre nella Scrittura Santa pel soggiorno che vi fece il Patriarca Abramo sotto le tende, dopo essersi separato da Lot, suo nipote, e molto più per la visita che vi ebbe dei tre Angeli che gli annunziarono la nascita miracolosa d'Isacco, *Gen. c.* 28.

Gli antichi Ebrei tenevano in gran venerazione la quercia o terebinto sotto cui questo Patriarca accolse gli Angeli: asserisce S. Girolamo, che al suo tempo, cioè sotto il regno di *Costanzo* il Giovane, vi si scorgeva ancora questo rispettabile albero, e se si presta fede ad alcuni viaggiatori, sebbene fosse stato distrutto fin dalla radice, n'erano pullulati degli altri, che si mostravano per indicare il luogo dov'era. Le favole che inventarono i Rabbini su questo albero non meritano di essere riferite.

La venerazione che si avea per questo luogo, vi attrasse un sì gran concorso di popolo, che i Giudei portati naturalmente al commercio, vi stabilirono una fiera che in seguito divenne famosa. S. Girolamo *in Ier. c.* 31. e *in Zach. c.* 10. attesta che dopo la guerra fatta da Adriano ai Giudei, si vendettero a vilissimo prezzo nella fiera di Mambre un gran numero di schiavi: quei che non furono venduti, li trasportarono in Egitto dove perirono di fame e miseria. Tal' era la umanità dei Romani: gl' Imperatori Cristiani non commisero mai una simile barbarie.

I Giudei andavano a Mambre per celebrarvi la memoria del loro Abramo; i Cristiani Orientali, persuasi che quegli dei tre Angeli che avea parlato a questo Patriarca fosse il Verbo eterno, vi andavano col rispetto religioso che è dovuto al divino Consumatore di nostra fede. Quanto ai Pagani che credevano alle apparizioni degli Dei, e riferivano tutte le storie ai loro pregiudizj, vi alzarono degli Altari, vi posero degl' idoli e vi offerirono dei sacrifizj.

Sozomeno *Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 4. parlando delle feste di Mambre, dice, che questo luogo era in somma venerazione, che tutti quei i quali lo frequentavano, avriano temuto di esporsi alla divina vendetta se lo avessero profanato; che non ardivano commettervi alcuna impurità, nè aver commercio colle donne. Al contrario Eusebio *l.* 3. *de vità Costant. c.* e Socrate *Hist. l.* 1. *c.* 18. dicono che Eutropia Sira di nazione, e madre della Imperatrice Fausta, avendo veduto le superstizioni e i disordini che commettevansi a Mambre, scrisse all' Imperatore Costantino suo genero, che ordinò al Conte Acacio di far bruciare gl' idoli, atterrare gli altari, e castigare tutti quei che in progresso commettessero qualche empietà sotto il terebinto; che ivi fece fabbricare una Chiesa, e

comandò al Vescovo di Cesarea che invigilasse perchè tutte queste cose vi passassero colla maggiore decenza.

Un Critico moderno credette fuor di ragione di trovare della contradizione tra questi tre Storici; i due ultimi parlano di ciò che si faceva a Mambrè pria che Costantino vi avesse posto ordine. Sozomeno più recente, racconta ciò che vi si vedeva dopo che l'Imperatore vi avea fatta una riforma; egli dice precisamente lo stesso che gli altri due; si può restarne convinti confrontando la loro narrazione.

MAMILLARI, setta di Anabatisti formata nella città di Harlem in Olanda, non si sa in qual tempo. Deve la sua origine alla libertà che si prese un giovane di toccare colla mano il seno di una fanciulla che voleva in moglie. Questo atto essendo stato riferito al concistoro degli Anabatisti, altri sostennero che il giovane dovesse essere scomunicato; gli altri non giudicarono la colpa tanto grave per meritare la scomunica. Da questo insorse tra essi una divisione; i più severi diedero agli altri il nome odioso di Mamillari. Ciò non mostra che vi sia tra gli Anabatisti molta unione, carità e buon senso.

MAMMONA; termine siriaco, che significa argento, moneta, ricchezze; è derivato da *man* e *mon*, conto o numero. In S. Matteo *v.* 6. *c.* 24. Gesù Cristo, dice che non si può servire Dio e le ricchezze, *mammonae*.

In S. Luca *c.* 16. *v.* 9. il Salvatore dopo aver citato l'esempio di un economo infedele che si fece degli amici col rimettergli una porzione di ciò che dovevano al di lui padrone, dice ai suoi auditori: *fatevi degli amici colle ricchezze d' iniquità, de mammona iniquitatis*. Quindi conchiusero molti increduli che Gesù Cristo proponesse un pessimo esempio, e dasse una perniciosa lezione consigliando ai Giudei che si facessero degli amici colle ricchezze acquistate ingiustamente, come, se fosse permesso fare limosina coll' altrui sostanze.

Ma è forse deciso che *mammona iniquitatis* significhi le ricchezze ingiustamente acquite? significa evidentemente le ricchezze false e ingannevoli, la moneta di cattiva lega, poiché Gesù Cristo le oppone alle ricchezze, *quod verum est quis credet vobis*? In ebreo, in siriaco ed in arabo, lo stesso termine significa vero e verità, giusto e giustizia, perché la giustizia non inganna. *Ps.* 84. *v.* 11. *La misericordia e la giustizia*, veritas *si sono incontrate; l' equità e la pace si sono abbracciate*, ec.

Egli è per altro evidente che non si deve insistere su tutte le circostanze della parabola di cui si serve Gesù Cristo, l'economo infedele non possedeva ricchezze, poichè

usava indulgenza ai debitori del suo padrone, affinché lo accogliessero quando fosse privo della sua amministrazione. Era intenzione del Salvatore d'ispirare agli uomini il distacco dai beni di questo mondo, molto più per distorglierli da ogni ingiustizia, ossia nell'acquisto, ossia nell'uso delle ricchezze.

[MANDAITI, ovvero Cristiani di S. Giovanni. Di codesti ci da il N A. pochissime notizie, e presso che conghietturali. Ci fa sapere, che Fourmont il Maggiore non ha adempiuta la promessa di darci contezza dei libri di questa setta esistenti nella Biblioteca del rè scritti nel antico Caldeo. Noi ne daremo in conciso quelle notizie, che ci ha procurato il P. Ignazio da G. Carmelitano scalzo nella sua operetta: *Narratio originis rituum et errorum Cristianorum S. Ioannis etc.* formata sulle cognizioni da lui stesso acquistate mentre era Missonario Ap. presso di quei appellati abusivamente Cristiani di S. Giovanni. La storia di codesti, come quella d'altri loro simili serve a leggitori di quel sollievo che esigono i teologici studi severi. Ognuno da se potrá rilevare, quanto abbiano quei popoli di cristianesimo e di religioni o sette. Negli stessi errori sá scorgere il metafisico le idee ed i principj universali di retta ragione, imbrattati di falsitá e di inezie ancora.

[Il Cristiano di S. Giovanni chiamasi fra que' popoli *Mendai Ias.* cioè *seguace* di S. *Giovanni*, poichè si crede battezzati i loro progenitori dal Battista nel Giordano. E poichè codesti erano abitatori prossimi a quel fiume, ed ogni giorno rinnovano in esso il Battesimo; perciò si dicono appellati ancora *Emerobattisti*]

[Dicono i Mandaiti, che un certo Mobarech li perseguitò per estinguere l'affetto: distrusse le loro Chiese, abbruciò i loro libri ed esercitó contro di essi altre crudeltà; sicchè ora sono dispersi in varie città circonvicine sotto diversi Principi. Sotto al Re di Persia sono essi in Avise, Durech, Sciuster, Daspul, Rumez, Minao, Calafabad ed altrove. Altri soggetti al Basciá di Bassora abitano in questa cittá, in Gezaer, Zechio, Gabon; ed altri altrove in alcuni luoghi dell' impero Babilonico, sotto de' Turchi. Tutti codesti loro Sovrani seguono la legge di Maometto. Alcuni de' medesimi Cristiani abitano nelle Città de' Cattolici, cioé nelle Indie Orientali in Goa, Mascat, e Ceilan sotto i Portoghesi. Sono fra tutti incirca 25000 famiglie, che per lo più esercitano le arti per non essere derobati da' Turchi.]

[Non hanno costoro veri Sagramenti, ma soltanto de' riti diversi, simili ad alcuni Sagramenti cristiani. Non conoscono né la Confermazione, né l'estrema Unzione. V'ha fra loro con-

contesa, se abbiano mai esercitato il Sagramento della penitenza. Hanno una imagine degli altri quattro Sagramenti. Battezzano solo vicino ai fiumi colla trina aspersione, e con questa formola: „ In nome del-
„ lo stesso Signore primo e no-
„ vissimo del mondo del Pa-
„ radiso, il più eccelso di ogni
„ altezza, Creatore di tutte le
„ cose. „

[Celebrano una certa Messa, ossia sacrificio, in cui usano del pane composto di farina con vino ed olio; del quale ne assume una parte il Sacerdote, ed il restante lo da á circostanti. Il vino per la consecrazione é da loro formato di uve seccate per qualche tempo, e bagnate nell' acqua. Lo storico peró non dice, se usino formole. A questa funzione va congiunta una inezia. Quel solo Sacerdote che nacque di Madre, maritata vergine vestito di abiti sacri, con un pannicello in capo, un altro sugli omeri, ed un altro con cui si precinge, prende colla mano una preparata gallina, voltato verso l' Oriente le taglia il gutture, e sta cogli occhi fissi al Cielo, come colla mente assorta finché ne gronda il sangue, e dice in sua lingua queste parole: „ nel nome di Dio questa car-
„ ne sia monda per tutti quei che
„ ne mangieranno „, avendo peró prima lavata nell'acqua quella gallina. Uccidono ancora un ariete, coperto di rami di palme dopo averlo d' acqua asperso. Chi non vede sinora un empio mescuglio di riti cristiani e gentileschi?]

[Hanno pure una imitazione dell' ordine. Morto il loro Vescovo, e congregati insieme i Sacerdoti, ed i Primati del popolo eleggono per Vescovo il figlio del defunto il più erudito, e versato ne' loro riti e superstizioni; e se quegli non ha figli eleggono il piú prossimo de' consanguinei: e recitare su di esso alcune orazioni, senza alcuna Ordinazione e consegrazione é creato Vescovo. Egli ordina poi similmente de' Sacerdoti sopra de' quali dice per sette continui giorni delle orazioni, e l' ordinando è tenuto per sette giorni al digiuno e ad alcune preghiere. Non si puó ordinare un Sacerdote se non è di famiglia Sacerdotale, e figlio di madre maritata vergine. Sono i sacerdoti e Vescovi ammogliati, e non possono morta la prima, sposare la seconda, se non sia vergine. Ecco un pó di Cristianesimo, ed un poco di Giudaismo.]

[Per conferire il Sagramento del Matrimonio, il sacerdote andando collo sposo e cogli invitati alla casa della Sposa, esso segretamente la interroga se sia vergine; e se dessa lo afferma, il sacerdote ne esige da lei il giuramento. Ma egli poi manda la sua moglie con altre donne a farne l' esplorazione; e se esse la opinano vergine, ne danno parimente il giuramento allo stesso sacerdote. Quindi esso co' sposi va al fiume e li battezza giusta il loro

rito; se per esperimento, od opinione non fu riconosciuta vergine, si usa la carità di pubblicarla; ed allora si crede illecito il di lei matrimonio, ma pure si amministra dal piú disgraziato Sacerdote, per timore de' Maomettani; e sono quei due sposi presso che infami. Non si contrae matrimonio se non fra nazionali; ed essendovi più donne che uomini è permessa la poligamia. Ecco altri ebraismi.]

[Sono devotissimi della Croce, poiché é presso di loro certezza la favola, che ogni giorno assai di buon ora gli Angioli la pongano nel Sole e nella Luna, da cui questi pianeti ne ricevano la luce. Sono cautissimi a fare sí che i Maomettani non si avveggano del loro culto alla Croce che usano mentre sagrificano. I Sacerdoti la portano dipinta nascostamente sulla camicia.]

[Pensano, che Cristo sia l' anima del mondo; ed alcuni lo dicono morto in croce per la nostra salute; ed altri dicono, che i Giudei volendolo crocifiggere, sparí, e vi lasciò la sua ombra, che essi crocifissero. I primi affermano, che dopo tre giorni risuscitato, volò la di lui anima al Cielo, e ne rimase il corpo in terra, e dicono, che sta in ogni luogo.]

[Confessano la perpetua virginità della Madre di Cristo N. S. La spiegano perciò dicendo che ella concepì per avere bevuta ad un fonte dell' acqua per divino comando.]

[Degli Angioli e de' Demonj ne dicono a sproposito Ammettono di essi altri maschi, altre femmine, e ne formano anche delle famiglie. Gabriele il credono figlio di Dio, generato dalla luce, e lo fanno padre di una figlia appellata *Simet*. Ne adorano un altro per nome *Semenderie*, che dicono sedente sú d' una sedia di carbonchio, circondato da Angioli femine, tripudianti con canti e suoni intorno di esso. Fanno pur ballare i Demonj allegramente. Pensano che codesti abbiano Chiese in cui pregano Dio, e tale lo dipingono, e che per le strade e per le piazze vadano in cerca degli oziosi e malfattori per punirli. Non saranno essi certamente oziosi con questo mestiere!]

[De' Santi riconoscono S. Gio. Battista, di cui narrano assai miracoli e favolose storielle, ed inoltre Zaccaria ed Elisabetta di lui genitori; e nel loro sacro libro *Divan* v' hanno dipinte molte ridicole imagini co' loro nomi, e dicono essere Angioli e Santi da loro venerati. Hanno tale estimazione del Battista, che generato il credono da' suoi genitori solamente per amplesso; e poi gli danno moglie, e quattro figliuoli, non da essa concepiti, ma dalle acque del Giordano, ed educati dalla sua moglie. Spacciano molt'altri sogni sulla di lui morte e sepoltura]

[Celebrano tre feste in tutto l' anno; la 1. di Adamo e della Creazione, per tre gior-

ni d' inverno; la 2. per altri tre giorni in Aprile in onore del loro S. Giovannni; la 3. per giorni cinque di Giugno, in cui a di lui memoria tutti si ribattezzano. Celebrano però la Domeniea, coll' astinenza dalle opere servili, ma senza Sacrifizio. E questo si fa nella casa del Sacerdote; non avendo essi Chiese. Sanno l' obbligazione del digiuno da cui si si dispensano, essi dicono, per timore de' Maomettani.]

[Non hanno libri canonici, ma solo de' favolosi, composti da loro Sacerdoti, che dicono d'avere ricevuti da S. Giovanni. Fra questi vi sono libri sortilegi e superstiziosi, che i Sacerdoti asserirono contenere dottrine infallibili, e che con essi possono legare e sciogliere i Demonj, comandare qualunque cosa, ed averne l' effetto.]

[Per il loro eccessivo attaccamento a S. Giovanni, e per l'odio intestino contro de' Maomettani odiano sommamente il colore ceruleo, sicchè non hanno l' ardire di toccare nemmeno panni di questo colore tinti, e non rinunziano communemente a questa superstizione per abbracciare il cattolicismo. Un certo Vescovo si credeva di averne convertiti nella città Avise, di averli ridotti sotto l' ubbidienza del R. P. ma quando replicatamente li consigliò e li obbligò a deporre l' odio a quel colore, riposero al Vescovo, che il sommo Pontefice lo aveva mandato per edificare non per distruggere i Cristiani di S. Giovanni. Ed ecco la causa superstiziosa di quest' odio al colore ceruleo. Dicono, che alcuni Giudei ebbero in sogno una visione per cui intesero, che col Battesimo di S. Giovanni doveva distruggersi la legge giudaica. Vedendo quegli adunque il Battista preparato per battezzare Cristo, presa grande quantità di colore indico, di cui si tingono cerulei i panni, e gettandolo nelle acque del Giordano, ove doveva Cristo battezzarsi, lordarono le acque, sicchè non erano più atte al Battésimo: sebbene di poi Dio O. M. per mezzo degli Angioli fece riempire miracolosamente un gran vaso di acqua pura dello stesso Giordano, in cui S. Giovanni battezzò G. Cristo; e da quel tempo Dio maledisse e scomunicò quel colore. Ma forse la vera cagione superstiziosa si é che il colore ceruleo è massimamente in uso presso de' Maomettani odiatissimi da' que' Cristiani di S. Giovanni.]

[Credono essi immonde tutte le donne, é perciò quando ebbero que' finti cristiani delle Chiese non ne permisero alle femmine l'ingresso. Molto meno poi loro permettono di tagliare il collo alla gallina del loro ridicolo sacrifizio.]

[Avanti di accennare i loro errori sulla vita futura è duopo narrare quelli sulla creazione dell' universo. Dicono che Dio ne diede il peso all' Angelo

Gabriele ; e che questi prese in aiuto 3600000 Diavoli come ignobili artefici per la fabrica di monti altissimi , e per lo scavamento di profondi valli, e per la condotta de' fiumi e dei fonti : e per aprire fra i monti, e formare le strade. Dicono di poi, che Gabriele rese la terra fertilissima da suo pari , sicchè seminavasi il grano la mattina , e non tanto di buon ora; ed alla sera si mieteva maturo grosso e pesante ; aggiungono che lo stesso Gabriele fece da maestro al padre Adamo sì per la coltura de' campi , che per tutta la economia della vita presente .]

[Della futura poi ha quello storico estratto dal loro libro *Divan* alcune notizie, come le seguenti, in cui la verità è oppressa dall'errore . Mentre l'uomo, dicono, è prossimo alla morte , vanno a circondarlo innumerabili legioni di spiriti immondi con 360. capitani della stessa specie ; conducono l'anima del defunto in uno stretto calle , custodito da serpenti , cani , leoni e demonj ; se quella fu rea , viene lacerata e divorata da essi ; se fu d' un uomo giusto e senza peccato , passa di sopra codesti animali , arriva al divin tribunale per averne il giudizio . E qui due Angeli , Bedat , e Gouran la pesano in una bilancia ; e giudicata giusta è subito introdotta nella gloria . I defunti fanciulli sono condotti in un luogo ove si nutriscono coi frutti d' un arbore, finchè giungono ad essere uomini perfetti e possano comparire al tribunale dell' Altissimo . Dicono che per una promessa da lui fatta a Gabriele , il quale tanto si affaticò nella Creazione del mondo , tutti i Cristiani di S. Giovanni saranno salvi , e che per i loro peccatori sarà nel giorno del giudicio celebrata una Messa a loro salvamento . Questo articolo di fede di que' finti cristiani non accende la speranza di ritrovare fra di essi delle persone amanti della virtù , e lontane dai vizj , che con una brevissima pena purgati , non impediscono l' ingresso all' eterna felicità . Lo stesso articolo perciò deve essere uno de' più gravi ostacoli alla conversione di coloro . Ma quella divina grazia , che dirada le tenebre , sparse sugli animi la benefica luce e porge loro vigore , non pochissimi ne ha convertiti alla retta via della salute ; come il sopralodato storico ne fa testimonianza . *Vedi* Astri , Paganesimo , Sabeismo .]

MANICHEISMO ; sistema di Manes , eresiarca del terzo secolo , che ammetteva due principj creatori o formatori del mondo , uno buono e autore del bene , l' altro cattivo e causa del male ; e perciò si chiama altrimenti *Dualismo* o *Diteismo* . Questo sistema quantunque assurdo , durò sì lungo tempo , prese tante forme diverse , trovò tanti difensori , fu impugnato da uomini

così celebri che non possiamo dispensarci dall' esaminarlo con diligenza. Considereremo.

1. L' origine del *Manicheismo*;

2. Gli errori che conteneva;

3. I di lui progressi e la durata.

4 Proveremo che è assurdo per ogni riguardo, e che non può risolvere alcuna difficoltà.

5. Vedremo come fu attaccato in questi ultimi tempi.

6. Mostreremo che è stato confutato meglio dai Padri della Chiesa che dai Filosofi.

7. Esamineremo l' apologia che Beausobre ha voluto farne.

I. *Origine del* Manicheismo. A prima giunta si capisce che la difficoltà di conciliare l'esistenza del male colla bontà del Creatore conduce i ragionatori a supporre due principj eterni, uno dei quali produsse il bene, l' altro il male. Sarebbe difficile sapere quale sia stato il primo autore di questa empia dottrina, che fu seguita dalla più parte dei Filosofi Orientali, specialmente da quei della Persia che si chiamavano i *Maghi*. La rivelazione ce ne fece conoscere bastevolmente l' assurdo, insegnandoci che un solo Dio onnipotente creò tutte le cose. Dio dice sovente ai Giudei. *Io sono che do la vita e la morte, che percuoto e risano*. Deut. c. 32. *v*. 39. *ec*. Dice per Isaia: *Io ho creato la luce e le tenebre, do la pace e faccio i mali*, c. 45. *v*. 7. Queste parole sono dirette a Ciro quasi un secolo prima che nascesse; come se Dio avesse voluto premunirlo contro le lezioni dei Maghi che furono suoi Maestri. Tobia trasferito nelle vicinanze della Persia, diceva lo stesso: *Tu sei, o signore, che affliggi e salvi, che conduci al sepolcro e ci resusciti*, c. 13. *v*. 2. I Filosofi però non potevano comprendere in qual maniera un Dio buono abbia potuto fare il male.

Manes nacque nella Persia l' an. 240. Secondo gli Autori Ecclesiastici fu riscattato nella sua infanzia, da una ricchissima vedova, che con tutta sollecitudine lo fece istruire, lesse i libri di un Arabo chiamato Scittiano, o di un discepolo di questo nominato Budda, e ne trasse il suo sistema; Socrate *Hist. Eccl. l.* 1. *c.* 22. Ma secondo gli Storici Orientali, Manes era Mago di origine, ed allevato nella religione di Zoroastro; fu istruito in tutte le scienze coltivate dai Maghi; possedeva la geometria, la musica, la medicina, la pittura; e con questi diversi talenti si rese celebre Abbracciò il Cristianesimo in una età matura, lesse la Scrittura Santa; pretendesi altresì che fosse innalzato al sacerdozio; si mise a riformare in uno stesso tempo la dottrina dei Maghi e quella dei Cristiani, ovvero a conciliare assieme queste due religioni; quando si conobbe che alterava la fede cristiana, fu scacciato dalla Chiesa. *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.*

56. *in.* 12. *p.* 336. *e seg.* Ma S. Cirilio Gerosolimitano, che scriveva solo settant' anni dopo Manes, non accorda che questo eresiarca sia stato mai Cristiano. *Catech.* 6. nota 26. di Grandcolas.

Dunque Manes non fu autore del sistema dei due principj. Se crediamo a Plutarco, questa dottrina è antichissima, e ritrovavasi presso tutte le nazioni. Plutarco nel suo Trattato *Isis* e *Osiris* attribuisce il *Dualismo* non solo ai Persiani, ai Caldei, agli Egiziani, ed al comune dei Greci, ma ai piu celebri Filosofi, come, Pittagora, Empedocle, Eraclito, Anassagora, Platone ed Aristotele.

Spencerò nella sua dissertazione *hirco emiss. c.* 19. *sect.* 1. parla come Plutarco. „ Gli „ Egiziani, dic' egli, chiamava„ no il Dio buono *Osiris*, e „ il cattivo Dio *Tiphon.* Gli „ Ebrei superstiziosi diedero „ a questi due principi i nomi „ di *Gad* e di *Meni*, la buona „ e la cattiva fortuna; e i „ Persiani chiamarono il pri„ mo *Orosmad* o piuttosto „ *Ormuzd*, e il secondo *Ahri„ man* Anco i Greci aveano „ i loro buoni e cattivi i De„ monj; i Romani i loro *Gio„ vi* e i *Vejovi*, cioè degli Dei „ benefattori e Dei malefici. „ Gli Astrologi espressero lo „ stesso sentimento con alcu„ ni segni o costellazioni, al„ cune propizie, le altre ma„ ligne; in particolare i Pit„ tagorici colla loro *Monade*, „ e il loro *Diade*, ec. „

Windet, nella sua dissert. *de vita functorum statu p.* 11. *e seg.*, fa la stessa osservazione, e dice che si scoprono alcuni vestigj di questo sistema in tutto l' Oriente, sino alle Indie e nella China. Beausobre, nella sua *Storia critica di Manicheo e del Manicheismo*, citó questi Autori, e sembra che tenga la loro opinione.

Pare a noi che tutti questi Dotti abbiano abusato della loro erudizione. Non hanno posto molta differenza tra quei che hanno ammesso due principj eterni attivi, e quei che riguardarono la materia eterna come un principio passivo, tra quei che supposero due principj increati e indipendenti uno dall' altro, e quei che li considerarono come enti prodotti e secondarj, subordinati ad una causa prima ed unica. Ma, secondo lo stesso Plutarco, gli Egiziani ammettevano un Dio supremo creatore, che chiamavano *Cneph* o *Cnuphis*, e la loro favola di *Osiris e Tychon* non ha un un senso molto chiaro. Zoroastro, di cui ci restano le Opere, insegna che il principio buono ed il cattivo furono prodotti dal *tempo senza limiti*, o dall' Eterno. *Zend-Avesta t.* 1 2. *p. p.* 414. *t.* 2. *p.* 343. 344. Nelle *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 69. *in* 12. *p.* 123. M. Anquetil si è applicato a far

vedere che Zoroastro ammetteva la creazione propriamente detta.

Non si proverà mai che gli Ebrei abbiano preso la buona e la cattiva fortuna per due personaggi eterni, indipendenti e creatori; questa é l' opinione dei suoi Astrologi, i quali distinsero delle buone o cattive influenze delle stelle e dei pianeti.

Confessiamo che i Pagani in generale onorarono degli Dei malefici; ma credevano pure che lo stesso Dio ora mandasse dei benefizj ad un popolo per ricompensare la di lui pietá, ed ora delle disgrazie per vendicarsi di una offesa. Lo stesso Giove, cui attribuivasi la vittoria ottenuta, era pure armato di folgore per far tremare gli uomini. Omero suppone che innanzi al palazzo di Giove vi sieno due gran vasi, da cui questo Dio cava alternativamente i beni e i mali che spande sulla terra; questo é il principale impiego di lui. I Greci ed i Romani pensavano che le divinitá infernali non potessero affliggere gli uomini, se non quanto era loro permesso da Giove. Questo non é il sistema de' *Dualisti*. Perciò Fausto Manicheo negava che l'opinione della sua setta, circa i due principj, fosse venuta dai Pagani. S. Agostino *contra Faust. l.* 20. *c.* 3. Hanno un buon fondamento gl'increduli d'esserire che fra noi il popolo è *Manicheo*, perchè di frequente attribuisce al demonio le disgrazie e le disavventure che gli accadono?

Quanto ai Filosofi, come Pittagora e Platone, fece vedere un erudito Accademico che ammettevano in effetto due principj eterni di tutte le cose, Dio e la materia, e che in questa supponevano un'anima distinta da Dio; ma osserva che vi erano molte differenze tra il loro sistema e quello dei Maghi, e che gli Accademici, gli Epicurei, e alcune altre Sette non seguivano nè Pittagora, nè Platone. *Mem. dell' Accadem. delle Iscrizion. t.* 50. *in* 12 *p.* 355. 377. Neppure veggiamo il Dualismo sostenuto negli Schasters degl' Indiani, nè nel Chou King dei Chinesi. Dunque questo non è un sistema tanto esteso come lo suppongono Beausubre, Windet, Spencero ed altri Critici.

Bisogna confessare che prima di Manes lo aveano adottato Basilide, Valentino, Bardesane, Marcione e gli altri Gnostici del secondo secolo; ed é probabile che tutti l'avessero preso dalla stessa sorgente, presso i Maghi della Persia, e presso gli altri Filosofi orientali. Sembra però che abbianvi cambiato un punto essenziale, e che non ammettessero, come Zoroastro, che i due principj fossero stati creati dall' Eterno, pare anzi al contrario che li abbiano supposti tutti due eterni ed increati.

Che che ne sia, Manes per se-

durre i Cristiani, e trarli nelle sue opinioni, cercó nella Scrittura Santa tutto ciò che parve a lui proprio a confermarle. Vide che il Demonio è ivi appellato la podestà delle tenebre, il principe di questo mondo, il padre della menzogna, l'autore del peccato e della morte, conchiuse che questo era il cattivo principio che cercava. L'Evangelio dice che un albero buono non può produrre cattivi frutti, che il Demonio é sempre mentitore come suo padre, *Jo. c.* 8 *v.* 44. Dunque, dice Manes, Dio non può essere padre, ne creatore del Demonio. Ha creduto di scorgere molta opposizione tra l' Antico ed il Nuovo Testamento; sostenne che queste due leggi non potevano essere opera dello stesso Dio Gesú Cristo avea promesso ai suoi Apostoli lo Spirito *Paracleto*, o Consolatore: io sono, dice Manes, questo inviato del Cielo; e cominciò a predicare

Archelao Vescovo di Charcar o Cascar nella Mesopotamia fu uno dei primi avversarj che incontrò. Questi essendo entrato in conferenza con Manes, verso l' an. 277. gli provò che non avea alcun segno di missione, che la di lui dottrina era direttamente contraria alla Scrittura Santa, e assurda in se stessa. Esistono ancora gli atti di questa conferenza; sono stati pubblicati da Zacagni *Collectan. monum. vet. Eccl. Grecae et Latinae in* 4. *Romae.* 1698 Da questi atti Socrate avea cavato ciò che dice di Manes e delle di lui opinioni. Sembra che S. Cirillo Gerosolimitano, *Catech.* 6 e S. Epifanio *Her.* 26 l'abbiano letti. Beausobre volle assai ingiustamente mettere in dubbio l'autenticità di questo monumento, perchè contiene delle cose opposte alle sue idee; ma se le ragioni che oppone fossero solide, non vi sarebbe alcun libro antico, di cui non se ne potesse contrastare l' autenticità. Manes confuso fu costretto allontanarsi, e ritornarsene nella Persia. Alcuni dicono che Sapore lo fece morire, altri pretendono che fosse Varane I. o Varane II. successori di Sapore. Ma egli lasciò dei discepoli, che fecero piú progresso di lui; portaronsi nell' Egitto, nella Siria, nell' interno della Persia e nell' India ad insegnare la dottrina del loro Maestro.

II. *Errori insegnati dai Manichei*. I discepoli di *Manes* non si obbligarono a seguire in tutto la dottrina di lui; ciascuno di essi la dispose secondo il suo genio, nel modo che gli parve piú atto a sedurre gl' ignoranti: Teodoreto annoveró piú di settanta Sette di Manichei, che uniti nella credenza dei due principj, non si accordavano né sulla natura di questi due enti, né sulle loro operazioni, né sulle conseguenze speculative o morali che ne cavavano. Questo riflesso è essenziale. Come i

Gnostici erano ugualmente divisi in molte *Sette*, e che la piú parte si unirono ai Manichei, non si deve stupire della moltitudine degli errori che accumularono : fin dal terzo secolo, molti di questi partiti furono nominati *Bravbeiti*, che può significare vile e dispregevole.

Dalla formula di ritrattazione che doveano fare i Manichei quando ritornavano alla Chiesa Cattolica, si vede quale fosse la loro credenza; Cotelier la riferì nel tomo I. dei Padri apostolici p. 543. e seg. Sono gli stessi errori che avea sostenuto Manes nella sua conferenza con Archelao. Secondo la loro opinione, le anime ovvero gli spiriti sono una emanazione del principio buono, che riguardavano come una luce increata, e tutti i corpi furono formati dal principio cattivo, che chiamavano Satano, e la podestà delle tenebre. Dicevano che vi sono alcune porzioni di luce riserrate in tutti i corpi della natura, che gli danno moto e vita; che in tal guisa tutti i corpi sono animati; che queste anime non possono unirsi al principio buono, se non quando sono state purificate con diverse trasmigrazioni da un corpo all' altro : perciò negavano la futura risurrezione e i castighi dell' inferno. Contro la storia della creazione facevano molte obbiezioni, ripetute dagl' increduli anco ai giorni nostri, e spiegavano la formazione di Adamo ed Eva in modo assurdo.

Come le anime o le porzioni di luce, secondo la loro opinione, si trovavano per la generazione più strettamente che prima unite alla materia, condannavano il matrimonio, perchè, dicevano, non ha altro scopo che di perpetuare la cattività delle anime. Ma furono accusati di farsi lecite tutte le turpitudini che può ispirare la passione della voluttà, e che già si erano rimproverate agli Gnostici; questo è lo scoglio in cui caddero tutte le sette che ardirono riprovare l' unione legittima dei due sessi.

Poichè credevano animate le piante e gli alberi; secondo essi, era un delitto raccogliere un frutto, o tagliare un gambo di erba; pure si permettevano di mangiare ciò che era stato raccolto, tagliato o reciso dagli altri, purchè essi professassero di detestare questo delitto. Alcuni tra essi giudicarono al contrario, che facevano un' opera buona, liberando così un' anima dai vincoli che l' attaccavano alla materia. Per la stessa ragione avriano dovuto approvare l' atto di uccidere gli animali, ed anco l' omicidio; ma chi tra gli eretici ragionò giustamente?

Sembra che riguardassero la persona del Verbo Divino, o piuttosto l' anima di Gesù Cristo, come una porzione della luce divina, simile in natura alle altre anime, sebbene più perfetta; così la loro dottrina

circa il mistero della Santa Trinità, non era niente meno che eterodossa. Asserivano che il Figliuolo di Dio erasi incarnato apparentemente; che la di lui nascita, patimenti, morte, risurrezione ed ascensione erano state apparenti; ciò stesso aveano sostenuto molti antichi eretici. Perciò i Manichei non prestavano alcun culto alla Croce, né alla Santa Vergine; pretendevano che l' anima di Gesú Cristo si fosse riunita al sole, come pure si riunirebbero quelle degli eletti: per questo onoravano il sole e gli astri, non solo come simbolo della luce eterna, e come il soggiorno dell' anime pure, ma come la sostanza di Dio stesso.

Come pretendevano che le anime si purificassero colle trasmigrazioni, non si vede qual virtú potessero attribuire al Battesimo, né agli altri Sacramenti; per ciò adopravano altre ceremonie fatte dai loro eletti o loro pretesi Vescovi, cui attribuivano la podestà di cancellare tutti i peccati; furono pure accusati di praticare una specie di Eucaristia abbominevole. Beausobre sostiene che questa é una calunnia; non sono peró molto convincenti le prove che apporta. Nè meglio riuscí a giustificarli contro l' accusa di magia che spesso si é rinnovata. Mosheim asserisce che questa pratica detestabile, era una inevitabile conseguenza dei principj dei Manichei. *Instit. Hist. Christ.* 2. *p. c.* 5. *p.* 351.

Confessavano che Gesú Cristo ha dato agli uomini una legge piú perfetta dell' antica; screditavano tutte le leggi e le istituzioni di Moisé, denigravano tutte le azioni dei personaggi dell' Antico Testamento, cercavano delle contraddizioni fra questo e l' Evangelio. Prima di essi lo aveano già fatto Basilide, Carpocrate, Apelle, Cerdone e Marcione. S. Agostino *contra adv. legis, et Proph. l.* 2. *c.* 12. *n.* 39. I Manichei non aveano maggior venerazione pei Santi del Cristianesimo, e per le loro immagini, che per quei dell' antica legge; ma encomiavano assaissimo, e veneravano eccessivamente i loro Dottori. Alteravano a loro genio il testo dei Vangeli e delle Epistole di S. Paolo; asserivano che i passi di questi libri che loro si opponevano, erano stati corrotti; composero un nuovo Vangelo e degli altri libri, e li diedero ai loro proseliti, od almeno adottarono alcuni libri apocrifi che altri aveano inventato.

Tutte queste empietà avriano ribellato gli uomini di buon senso, se loro fossero state apertamente presentate; ma nessuna setta di eretici seppe mascherare cosí bene la sua dottrina, e maneggiare la credulità di quelli che voleva sedurre, come quella dei Manichei. Per imporre ai Cattolici affettavano di servirsi dell' espressioni della Scrittura Santa, e dei termini usati dalla Chiesa. Fingevano di ammettere il

Battesimo, e con ció intendevano Gesú Cristo che disse: *Io sono una sorgente di acqua viva*; di ricevere l' Eucaristia, ed erano le parole di Gesù Cristo, *io sono il pane di vita*; di onorare la Croce, e con ció anche Gesù Cristo stendendo le braccia; di onorare *la Madre di Dio*, e con ciò indicavano la celeste Gerusalemme; di venerare S. Paolo e S. Giovanni, ma davano questo nome a due persone della loro setta, ec. Lusingavano i loro Discepoli col fargli leggere i Libri santi accomodati alla loro dottrina, e disprezzando i Pastori della Chiesa Cattolica, che ne proibivano, dicevano essi, la lettura al popolo. Forse Manes non era l' autore di tutte queste furberie; ma i di lui seguaci le usarono frequentemente.

Uno dei loro Dottori, chiamato Asistocrite insegnava che le religioni pagana, giudea e cristiana convenivano in sostanza nel principio e nei dommi, e che solo differivano nei termini, e in alcune ceremonie. In ogni una, diceva egli, si crede un Dio supremo e degli spiriti inferiori; in ogni dove si veggono tempj, sacrificj, sacramenti, preghiere, oblazioni, ec. non si tratta d' altro che d' intenderne il senso. Questo artificio l' usarono molti altri eresiarchi.

I Manichei perseguitati e puniti sin dal loro nascere, credettero a se stessi permessa la dissimulazione, la menzogna, lo spergiuro, le false professioni di fede. Alcuni ebbero l' audacia di accusare Gesú Cristo di crudeltá, perchè disse: *Se qualcuno mi nega alla presenza degli uomini, io lo neghero innanzi al Padre mio* Asserirono che queste parole erano state intrurse nel Vangelo.

Aggiungiamo a queste soperchierie l' affettazione di una morale austerá e di una vita mortificata, un esteriore modesto e composto, un' arte singolare di travestire e screditare la dottrina, la condotta, i costumi del Clero Cattolico, la cura di regolare e conciliare le diverse sette separate dalla Chiesa; e piú non stupiremo vedendo il Manicheismo fare dei rapidi progressi. Non é questa la sola volta che sia riuscito un tale maneggio degli eretici. S. Agostino non ostante la penetrazione del suo talento nella fresca sua età fu preso in questa rete; ma disingannato colla lettura dei Libri santi attestò di aver abbracciato il Manicheismo senza conoscerlo perfettamente, non tanto per evidente persuasione, che pel piacere di contraddire ed imbarazzare i Cattolici, perché i confei della setta adulavano i di lui amor proprio, e lo ricolmavano di elogi, quando sembrava che avesse guadagnato nella disputa. Così trovarono in esso dopo la di lui conversione un formidabile avversario che non cessó di smascherarli e confonderli.

Nulla di meno Beausobre ha creduto bene di negare e palliare la più parte degli errori attribuiti ai Manichei; accusa i Padri della Chiesa di averli esagerati per un falso zelo, e per procurarsi il diritto di perseguitare questi eretici. Per la stessa ragione certamente i Padri calunniarono anche le diverse sette de' Gnostici, coi quali i Manichei si sono collegati. Ma di chi dobbiamo noi piuttosto fidarci, dei Padri della Chiesa che conversarono coi Manichei, che gli hanno fatto abiurare i loro errori, quando si sono convertiti, ovvero di un protestante che non ebbe alcuno di questi mezzi per conoscerli, e che si trova interessato a giustificarli per l' onore della sua propria setta?

Come i Protestanti vollero darsi per predecessori i settarj del duodecimo e tredicesimo secolo, molti dei quali erano Manichei; fu mestieri che prendessero il partito di questi ultimi contro la Chiesa Cattolica. Questi eretici rigettavano i Sacramenti, il culto della Santa Vergine, dei Santi, della Croce, delle immagini, come facevano i Protestanti; ecco, secondo questi, alcuni testimonj della verità che montano sino al terzo secolo, e unendoli ai Gnostici, arriveremo al tempo degli Apostoli Ma gli Apostoli condannarono i Gnostici: dunque proscrissero in anticipazione i Manichei e tutta la loro posterità sino alla fine dei secoli. i Manichei rigettando i dommi e le pratiche di cui parlammo, dichiararono la guerra alla Chiesa Cattolica, dunque questi dommi e queste pratiche erano stabilite nella Chiesa nel terzo secolo, non sono nuove invenzioni, come vollero persuaderlo i Protestanti. I Manichei non volevano onorare nè la Santa Vergine, nè la Croce, perchè negavano la realtà della incarnazione e della redenzione; rigettando i nostri Sacramenti, vi sostituivano altre ceremonie. Vorrebbero forse i Protestanti soscrivere la stessa professione di fede?

III. *Progressi e durata del Manicheismo.* E' noto che i Persiani erano nemici giurati dell' Impero Romano: il Manicheismo nato nella Persia non poteva lasciare di essere odioso agl' Imperatori; che lo riguardavano come un germoglio della religione dei Maghi. Diocleziano trattò i Manichei ugualmente che i Cristiani, e i primi furono trattati colla stessa severità dagl' Imperatori che gli successero, i quali aveano abbracciato il Cristianesimo. Per duecento anni dal 285. sino al 491. questi eretici furono banditi dall' Impero; spogliati dei loro beni, condannati a perire con diversi supplizj; esistono ancora nel codice Teodosiano le leggi che furono fatte contro di essi. Non lasciarono di moltiplicarsi nelle tenebre, coi mezzi di cui abbiamo parlato. Sulla fine del quarto secolo, vi e-

rano in Africa dei Manichei che furono combattuti da S. Agostino; penetrarono anche nella Spagna, poichè Priscilliano v' insegnò i loro errori e quelli dei Gnostici: i di lui seguaci furono chiamati *Priscillianisti*.

L' an. 491. la madre dell' Imperatore Anastasio essendo Manichea, fece sospendere nell' Oriente l' esecuzione delle leggi fatte contro di essi; in tal guisa goderono della libertà pel corso di ventisette anni, ma ne furono privati sotto Giustino e i di lui successori. Verso la metà del settimo secolo, un'altra Manichea chiamata Gallinicia fece allevare i suoi due figliuoli Paolo e Giovanni nei suoi errori, e mandolli a predicare nell' Armenia. Paolo si rese celebre coi suoi successi, e i Manichei ne presero il nome di *Pauliciani*. Ebbe per succesore uno chiamato Silvano che intraprese di mascherare il Manicheismo coll' espressioni della Scrittura Santa, e servirsi di un linguaggio ortodosso; con questo artificio fece credere a moltissimi che la sua dottrina fosse il Cristianesimo più puro. In seguito si riprodusse sotto questa nuova forma. Tuttavia tra i Pauliciani furonvi degli scismi; verso l' an. 810. erano divisi sotto due Capi, uno dei quali chiamavasi Sergio e l'altro Banne: i seguaci di questo furono appellati *Banniti*. Eglino si fecero anche una guerra crudele; ma furono riuniti da un certo Teodoro. L' avversione di questi Settari al culto della Croce, dei Santi e delle immagini gli conciliò l' affetto dei Saraceni Maomettani, che allora facevano delle irruzioni nell' Impero; l' eresia degl' Iconoclasti, che si formò sul fine dell' ottavo secolo, veniva dalla dottrina dei Manichei e dei Maomettani.

L' an. 841. l' Imperatrice Teodora zelante pel culto delle immagini comandò chè i Manichei fossero perseguitati con rigore: pretendesi che ne sieno periti nei supplicj più di cento mille; allora si collegarono coi Saraceni, si fabbricarono delle piazze forti, e più di una volta sostennero guerra contro gl' Imperatori; ma verso il fine del nono secolo, furono disfatti in una battaglia, ed interamente dispersi.

Alcuni si rifugiarono nella Bulgaria, e furono conosciuti sotto il nome di *Bulgari*; altri penetrarono in Italia, si fecero degli stabilimenti nella Lombardia, spedirono dei predicatori in Francia ed altrove. L' an. 1022. sotto il Re Roberto, alcuni Canonici di Orleans lasciaronsi sedurre dalla morale austera e dall' apparente pietà dei Manichei, e furono condannati al fuoco. Questa eresia fece maggior progresso in Provenza e nella Diocesi di Albi, da dove i seguaci di essa furono nominati Albigesi. I Concilj che si tennero contro di essi, gli sforzi che si

fecero per convertirli, la stessa Crociata che si radunò per far loro guerra, i supplicj cui furono condannati, non poterono distruggerli. Nel secolo dodicesimo e tredicesimo, si riprodusse questa setta nei nomi di *Enriciani*, *Petrobrusiani*, *Poolicani*, *Cattari*, ec. Le sementi che aveano gettato nell' Allemagna ed in Inghilterra, furono il primo germe delle eresie degli Ussiti e dei wicleffiti che aprirono la strada al Protestantesimo.

In questi ultimi tempi i Manichei aveano abbandonato il domma fondamentale della loro setta, l' ipotesi dei due principj; parlavano del cattivo principio, come noi parliamo del Demonio, e facevano rimarcare l' impero di questo dalla moltitudine dei disordini che regnavano nel mondo. Aveano peró conservato gli altri loro errori sulla Incarnazione e su i Sacramenti, la loro avversione pel culto dei Santi, della Croce e delle Immagini, il loro odio contro i Pastori della Chiesa Cattolica, e il piú fino libertinaggio in cui per ordinario trascina una falsa spiritualità.

Alcuni Scrittori considerando queste diverse rivoluzioni del *Manicheismo* pensarono, che la costante persecuzione esercitata contro i seguaci di esso, sia stata la causa principale della loro propagazione; ci sará permesso giudicare diversamente. Accordiamo che il secreto e la necessitá di nascondersi sieno un' attrattiva per la curiositá, od accrescano la brama di conoscere una dottrina proscritta; ma i Manichei adopravano molte altre astuzie per sedurre i semplici: vedremo fra poco che i loro sofismi doveano stordire tutti quei che non aveano nozione alcuna di filosofia. Eglino fecero maggiorprogresso in tempo della pace che goderono sotto il regne di Anastasio, che nei tempi di rigore, si moltiplicarono piú nella Persia dov' erano tollerati, che nell' Impero Romano dov' erano proscritti: questa setta fu estinta nell' Oriente dallo spirito intollerante del *Maomettismo*.

Gl' Imperatori Cristiani si sono principalmente determinati a trattarli crudelmente pei delitti dei quali erano accusati; la morale corrotta che ne seguiva dai loro principj, l' avversione pel matrimonio e per la agricoltura, il secreto libertinaggio con cui seducevano le femmine, i loro spergiuri, la licenza onde calunniavano la Chiesa e i Ministri di essa, ec. sono eccessi che non possono essere tollerati da un saggio governo. Allorché l' Imperatrice Teodora li perseguitò a fuoco ed a sangue, erano meschiati coi nemici dell' Impero e posti sulle frontiere; la politica più che la religione dirigeva la di lei condotta. Nell' Africa dov' erano deboli e pacifici,

non pensò mai S. Agostino di adoprare contro di essi la violenza, nè far eseguire le leggi emanate contro i loro predecessori. Quando furono condannati ai supplizj i Priscillianisti di Spagna, S. Leone non disapprovó questa condotta, perchè la loro dottrina e i loro costumi turbavano la societá civile. Se si trattarono severamente gli Albigesi, ciò fu, perché si erano resi terribili coi loro eccessi. *Vedi* ALBIGESI; PRISCILLIANISTI. In tal guisa la condotta degli eretici, più ancor che la loro dottrina fu sempre quella che decise della dolcezza e rigore con cui furono trattati.

D.cesi che se i Vescovi in vece delle leggi penali, avessero fatto alcune semplici confutazioni del Manicheismo, probabilmente avria fatto meno progressi; ancora qui s'inganna: in ogni secolo questo errore fu solidamente confutato dai Padri; lo vedremo fra poco: e se si eccettuano le due o tre epoche di cui parlammo, non furono mai eseguite con tutto rigore e severità le leggi fatte contro i Manichei. *Vedi* Tillemont *t.* 4. *p.* 407. *e seg.*

IV. *Il Manicheismo à assurdo per ogni riguardo, non può risolvere la difficoltàtratta dalla origine del male.* Bayle che era stato tanto fecondo a palliare l'assurdo del sistema dei principj, finalmente fu costretto accordare che ciò non è possibile. *Seconda illustr. al fine del Diz. Crit.* §. 5. Ecco una parte delle prove che lo dimostrano, e che furono adoprate dai Padri della Chiesa.

1. E' assurdo supporre un Ente eterno, necessario, esistente da se stesso, e accordargli un potere limitato: una necessità di essere *assoluta*, e tuttavia *limitata*, é una contradizione: niente è limitato senza causa. Ma un Ente eterno e necessario non ha causa. E' ancor più assurdo ammettere un Ente eterno e necessario essenzialmente cattivo, questo é pretendere che il male sia una sostanza od un attributo positivo, locché evidentemente è falso. E' un terzo assurdo supporre due Enti eterni e necessarj, indipendenti l'uno dall' altro, quanto alla esistenza, e che non di meno si possono molestare l'uno coll' altro, impedirsi mutuamente di agire in un o conforme alla loro natura, rendersi reciprocamente mal contenti ed infelici. Dunque l'Ente eterno insieme é essenzialmente unico indipendente, dotato di una potenza infinita, per conseguenza della potenza creatrice; allora non é piú d'uopo di ammettere due principj, come di ammetterne mille, poiché un solo è sufficiente.

Un quarto assurdo è immaginare del male avanti la creazione, qualora non per anche eravi alcun ente, cui il catti-

vo principio potesse nuocere. Perciò Archelao sostiene contro Manes ch' é impossibile che una sostanza sia essenzialmente ed assolutamente mala, poichè il male niente è di positivo, ma soltanto la privazione di un maggior bene. *Confer. n.* 16. Tertulliano usò questi argomenti contro Ermogene e Marcione, e S. Agostino gli ha replicati.

2. Non meno era ridicolo Manes, quando concepiva il principio buono come una *luce*, e il cattivo sotto l' idea delle tenebre; la luce é un corpo, le tenebre non ne sono altro che la privazione. Poteva forse dire con qual argine la regione della luce fosse stata separata da tutta l' eternità da quella delle tenebre? come le tenebre, le quali non sono altro che una privazione, avessero potuto fare una irruzione nella regione della luce? Si comprenderebbe piuttosto che la luce col suo moto avesse fatto una irruzione nella regione delle tenebre. *Confer. di Archelao n.* 21. *e seg.*

Questo eresiarca mancava di buon senso quando diceva che le anime o gli spiriti sono alcune porzioni della luce, dunque sarebbero corpi. Lo spirito è un ente semplice e indivisibile; non può esser parte di un altro spirito, nè per conseguenza sortire per emanazione; non può cominciare ad essere se non per creazione. Il principio buono, ente semplice e necessario, ha potuto perdere una porzione di sua sostanza, lasciando che da esso emanassero degli altri spiriti? Se egli ha potenza creatrice, è inutile ed ossurda ogni altra potenza.

I Manichei non intendevano se stessi, affermando che il principio cattivo ha fatto i corpi. Se non li ha tratti dal niente, bisogna che sia eterna la materia da cui sono formati; ed ecco un terzo principio eterno. Sono forse i corpi, come le anime, alcune porzioni di luce tolte al principio buono; od alcune porzioni di tenebre, le quali non sono altro che una privazione? Non v'è cosa più ridicola quanto considerare i corpi come essenzialmente cattivi. Poichè il corpo e l'anima dell' uomo sono evidentemente fatti l' uno per l'altro, non possono essere l' opera di due principj; uno nemico dell' altro; egli é lo stesso di tutte le parti dell' universo, l' unitá del piano e del disegno dimostra evidentemente l' azione di un solo Creatore intelligente e saggio, *Confer. di Archelao n.* 20

3. Nel sistema di Manes i due principj agiscono in modo contrario alla loro natura, il principio buono é impotente, timido, ingiusto, imprudente; il cattivo é piú potente, piú saggio, piú abile. Secondo esso, pria che vi fosse il mondo, la regione della luce, soggiorno del principio buono era di tutta la eternità assolu-

tamente separata dalla regione delle tenebre, dove abita il cattivo principio; il primo temendo una irruzione per parte del suo nemico, gli lasciò una porzione di anime a fine di salvare il resto. Ma queste anime erano una parte della di lui sostanza, né aveano commesso alcun peccato; dunque era una ingiustizia abbandonarle per sempre alla tirannia del principio cattivo. Si avea forse a temere che potessero esser rotti degli argini eterni? In tal guisa, non volendo confessare un Dio unico autore del bene e del male, si suppone in ogni maniera cattivo. *Ibid. n* 24. 25. 26. S. Aug. *de Morib. Manich. c.* 12. *n.* 25. *etc*

4. In questo stesso sistema, ogni religione è inutile ed assurda; niente possiamo sperare dalla nostra pietà e dalle nostre virtù, e niente abbiamo a temere pei nostri peccati. Che che facciamo, il Dio buono ci sarà sempre propizio, e sempre contrario ci sará il principio cattivo. Tutti due agiscono necessariamente giusta l' inclinazione della natura, e con tutte le loro forze; dunque tutto è conseguenza di una fatale ed inevitabile necessità. Ma, nella ipotesi della fatalità, non v' è più nè bene, né male morale; non v' é più che felicità e disgrazia, ecco dove finisce il supporre che tutto sia materia. Questa dottrina è distruttiva di ogni legge e di ogni società; per ciò con ragione furono riguardati i Manichei quali nemici, dei quali era necessario purgare il mondo. Se non hanno commesso tutti i delitti, di cui furono accusati, non operarono al certo regolarmente.

5. Non solo non potevano provare esservi delle sostanze assolutamente cattive per lor natura, ma neppure potevano mostrare che ve ne sieno nell' universo, come che v'è piú male che bene, ed in complesso che questo mondo non può essere l' opera di un Dio buono. Poichè seguiva dalla loro dottrina, che il principio cattivo è stato più potente e piú abile del buono; perché lasciò sussistere in questo mondo tanto bene che v' è? Non é meno difficile conciliare il bene che esiste colla potenza e malizia del cattivo principio, quanto accordare il male che regna colla potenza di un Dio buono.

6. Finalmente chiedevasi ai Manichei, poichè l'anima stessa ora fa il male ed ora il bene, da quale dei due principj fu creata? Se dal buono, ne segue che il male può nascere dalla sorgente di ogni bene, se dal cattivo, dunque il bene può provenire dallo stesso principio che il male: così la massima fondamentale del Manicheismo si trova assolutamente falsa, ed interamente distrutta.

Dunque non è sorprendente che Manes nella conferenza con Archelao sia stato vergo-

gnosamente ridotto a tacere e che i di lui discepoli i più dotti sieno stati sempre confusi da S. Agostino. Assai ingiustamente pretendono i Censori dei Padri della Chiesa che non si abbia pensato di confutare i Manichei, e che si sia trovato esser più facile punirli.

Egli è evidente che Zoroastro, il quale supponeva che i due principj fossero stati creati da tempo senza limiti, non poteva rispondere alla difficoltà cavata dalla origine del male. L'Eterno prima di crearli, dovea prevedere il male che ne risulterebbe dalle loro operazioni, e piuttosto non dovea produrre cosa alcuna, anzi che permettere l' introduzione del male per la malizia del principio cattivo. Sembra che Bayle non vi abbia fatto riflesso.

Questo Critico non ha maggior fondamento di dire, che per verità il sistema di Manes è assurdo in se stesso, e che è facile il confutarlo direttamente; che non di meno nelle sue parti sembra accordarsi meglio coi fenomeni che è il sistema ordinario, e risolvere meglio le obbiezioni. Già è dimostrato che non ne risolve alcuna, e che niente soddisfà; e noi mostreremo che i Padri non riuscirono meno a risolvere la gran difficoltà dell' origine del male, che a confutare direttamente il Manicheismo. Ma giova prima considerare come abbiano fatto i Filosofi dell' ultimo secolo a rispondere a questa celebre obbiezione, e confutare Bayle.

V. *Modo onde fu combattuto il Manicheismo nell' ultimo secolo.* Bayle era un avversario assai formidabile per eccitare l' attenzione dei migliori Filosofi. MM. King, Jacquelot, la Placette, Lebnizio, le Clerc, il P. Malebranche scrissero assai contro di lui. Non ve nè sono due che abbiano posto gli stessi principj, e come molto di sovente avviene, le questioni accessorie che hanno trattato, fecero quasi sempre perdere di vista l' oggetto principale. Trattavasi di sapere se il mondo, com' è, possa essere l'opera di un Dio onnipotente, e infinitamente buono; siamo obbligati di compendiare molto le particolarità di questa disputa.

King Arcivescovo di Dublin, in un Trattato *della origine del male* pose per principio che Dio creò il mondo per esercitare la sua potenza e comunicare la sua bontà; ma per rapporto a lui non essendo buono alcun oggetto esterno, le cose sono buone solo perchè Dio le ha scelte. Disse che Dio volle esercitare la sua bontà, ma in un modo il più conforme al disegno che avea di esercitare anche la sua potenza, e che i mali fisici sono necessariamente annessi alle leggi stabilite da Dio per far risplendere questa stessa potenza. Conchiuse che la bontà di Dio non esigeva che

creasse un mondo esente dai mali fisici; poichè questo mondo possibile per rapporto ad esso non sarebbe stato migliore del nostro Osserva che il male morale non è altro che l' abuso, cui fa l' uomo di sua libertà, e che per rapporto a Dio non era meglio prevenire questo abuso che permetterlo; che prevenendolo sarebbesi allontanato dal piano formato di governare l' uomo per mezzo delle pene e dei premj. Quando Bayle e i Manichei affettano di esegerare la quantità del male fisico e morale disperso sulla terra, King lo diminuisce quanto può, e su tal soggetto fece dei riflessi giudiziosissimi.

Bayle per confutarli adoprò gli stessi principi del suo avversario. Poiché per confessione di King, Dio creò il mondo non per suo interesse e per la sua gloria, ma per comunicare la sua bontà, dovea preferire l' esercizio di sua bontà a quello della potenza; e poichè per rapporto a lui ogni cosa è ugualmente buona, dovea scegliere per preferenza il piano, le leggi, i mezzi più vantaggiosi alle creature; locchè non fece. Mostreremo fra poco il sofisma contenuto in questa risposta di Bayle.

Jacquelot, al contrario, in un'Opera intitolata: *Conformità della fede e della ragione*, pose per principio che Dio creò l' universo per la sua gloria; che perciò ha creato l' uomo libero, affinché fosse capace di glorificare Dio e conoscerlo nelle di lui opere; che un ente intelligente e libero, essendo l' opera piú perfetta di Dio, mancherebbe qualche cosa alla perfezione dell' universo, se l' uomo non fosse libero e capace di produrre il male morale per l' abuso di sua libertà. Aggiunse che la bontà di Dio non l' obbligava a creare l' uomo nello stato dei Beati, perché questo é uno stato di premio, quando quello degli uomini sulla terra è uno stato di prova.

Rispose Bayle, 1. che Dio trovando in se stesso e nelle sue produzioni una gloria infinita ed una somma felicitá, non può aver creato il mondo per la sua gloria, che piuttosto lo creò per bontà, e per avere degli enti, cui potesse giovare. 2. Che non si vede in che cosa il male fisico, o il male morale contribuiscano alla perfezione dell' universo, nè alla gloria di Dio; che senza levare all'uomo la sua libertà, Dio poteva fare che evitasse il male morale, o il peccato; che poiché lo stato dei Beati é piú perfetto del nostro, Dio dovea piuttosto collocare l'uomo in quello, che nello stato di prova. Altro sofisma che procureremo di correggere.

La Placette, in uno Scritto intitolato: *Risposta alle due obbiezioni di M. Bayle*, attaccò il principio di questo Critico, e sostenne che non è dimostrato che Dio abbia creato il mondo unicamente per sua

bontà e per rendere felici le sue creature; che Dio può aver avuto dei disegni a noi ignoti. Come Bayle morì in tempo che la Placette faceva stampare la sua Opera, non ebbe tempo di rispondere; certamente avria detto che alcuni disegni a noi ignoti non possono servirci a spiegare ciò che veggiamo, nè a sciogliere una difficoltà.

Leibnizio, per attaccare Bayle, abbracciò l' Ottimismo; pretese nei suoi *Saggi di Teodicea*, che Dio disposto a creare l'universo, avesse scelto il migliore di tutti i piani possibili: che sebbene sia entrata necessariamente in questo piano la permissione del male, ciò non impedisce, che calcolata ogni cosa, questo mondo non sia il migliore di tutti quelli che Dio poteva fare. Ciò non di meno non si può dire che Dio abbia voluto positivamente il male morale, o il peccato; volle soltanto un mondo in cui dovesse entrare il peccato, e nel quale poi questo male fosse compensato dai beni che ne risulterebbero

Non sappiamo cosa avrebbe risposto Bayle se fosse stato ancor vivo; ma è evidente che l' Ottimismo circoscrive temerariamente la potenza di Dio, supponendo che non abbia potuto fare meglio di ciò che fece. Questa opinione offende anco la libertà divina, sostenendo che Dio ha scelto necessariamente il piano da lui giudicato il migliore; dal che ne risulta che ogni cosa è necessariamente tale com' è. Finalmente poichè è impossibile allo spirito dell' uomo prendere il sistema fisico e morale dell' universo nella sua totalità e nei suoi diversi rapporti, non possiamo giudicare, se tutto sia il meglio possibile. *Vedi* OTTIMISMO.

Le Clerc ricorse ad un altro spediente; come la più forte obbiezione di Bayle era sulla lunga durata del male fisico e morale in questo mondo, e sulla loro eternità nell' altro, le Clerc per indebolire questa difficoltà, adottò l' Origenismo; pretese nel suo *Parrhasiana* che le pene dei dannati un giorno dovessero finire; che perciò i beni e i mali di questa vita non sarebbero altro che alcuni momenti destinati a sollevare finalmente l' anima alla perfezione ed alla eterna felicità.

Bayle rispose, che se questa ipotesi diminuisse la difficoltà cavata dalla esistenza del male, non la distruggerebbe; che è contrario alla bontà di Dio condurre le creature alla perfezione per mezzo del peccato, ed alla felicità coi patimenti, quando poteva farvele arrivare in altro modo; anche in questa risposta v' è della falsità.

Il P. Malebranche, coll'idea di dissipare interamente tutte le obbiezioni, tenne lo stesso principio che Jacquelot; dice che essendo Dio un ente sommamente perfetto, ama l'ordine, ed ama le cose a propor-

zione che sono amabili, e per conseguenza ama sè stesso con un amore infinito; quindi questo Filosofo conchiuse, che Dio nella creazione del mondo, non ha potuto proporsi per fine principale se non la sua propria gloria. Non vi sarebbe, dice egli, proporzione alcuna tra un mondo finito, qualunque fosse, e la gloria di Dio, se creandolo, Dio non si avesse proposto la incarnazione del Verbo, che dà un prezzo infinito agli omaggi delle creature. Per altro Dio infinitamente saggio deve agire con volontà generali, e non particolari; ma per prevenire tutti i peccati, sarebbe stato mestieri che Dio interrompesse le leggi generali, e seguisse delle leggi particolari; dal che si scorge che riguardo alle differenti perfezioni di Dio, alla di lui bontà, sapienza, giustizia, fece alle sue creature tutto il bene che poteva fare ad esse.

Questo sistema del P. Malebranche fu attaccato dal Dottore Arnaud; senza esaminare le ragioni che vi oppose, ci sembra duro non poter rispondere ad alcune obbiezioni paramente filosofiche, e che naturalmente vengono alla mente degl' ignoranti, se non colla rivelazione di un mistero tanto sublime come quello della Incarnazione, ed essere obbligato di sapere, se fosse assolutamente necessario il peccato originale e le conseguenze di esso, perché il Verbo divino potesse incarnarsi. In secondo luogo, non veggiamo in quale senso. Dio facendo dei miracoli, segua le leggi generali che ha stabilite, e sulle quali è fondato l' ordine fisico del mondo: è cosa certa tra i Teologi che ogni miracolo è una eccezione o derogazione a queste leggi. Ancor meno veggiamo in quale senso un maggior numero di grazie efficaci concesso agli uomini avriano interrotto il corso delle leggi generali. Finalmente questa ipotesi sembra supporre, come quella di Leibnizio, che Dio abbia fatto necessariamente tutto ciò che fece. Lo esporremo e confuteremo più diffusamente alla parola *Ottimismo*.

Dunque non vi è metodo più semplice per sciogliere le obbiezioni dei Manichei? Per rispondervi, i Padri della Chiesa non sono ricorsi ad alcuni sistemi arbitrarj, non abbracciarono ne l' Ottimismo, nè la fatalità, né la ipotesi delle leggi generali. In verità Bayle pretese che se i Padri avessero avuto a disputare con alcuni Filosofi piu dotti dei Manichei, difficilmente avriano potuto sciogliere i loro argomenti, noi affermiamo, che anzi confutarono anticipatamente tutti i sofismi di Bayle e dei Filosofi di tutte le Sette; non sappiamo perche i moderni non abbiano veduto l' utilità di starsene alle verità stabilite dai Padri.

VI *Risposte dei Padri della Chiesa alle obbiezioni dei Manichei.* Non si deve dimenticare ciò che poco fa dicem-

mo, che pria che vi fosse Manes, il sistema dei due principj era stato abbracciato dalla più parte delle sette dei Gnostici; Valentino, Basilide, Bardesane, Marcione ed altri aveano fatto le stesse obbiezioni, ed erano stati confutati dai Padri. Tertulliano, nei suoi libri contro Marcione, l' Autore dei Dialoghi contro questo stesso eretico, attribuiti un tempo ad Origene; Archelao nella sua conferenza con Manes; S. Agostino in diverse sue Opere ec., tutti hanno seguito lo stesso metodo; posero due massime di una palpabile verità, che dissipano le difficoltà. Nell' articolo *Male* ed altrove ne facemmo già vedere la solidità; siamo costretti di ripeterle in poche parole.

1. Il male non é né una sostanza, né un ente positivo, ma la privazione di un maggior bene; nel mondo non v'é nè bene né male assoluti: sono tali in confronto. Ogni bene creato essendo essenzialmente circoscritto, contiene necessariamente una privazione; è giudicato male in confronto di un maggior bene, ed è migliore in paragone di un minor bene. Poichè non v' è alcun ente che non contenga qualche grado di bene, non ve n' alcuno che sia assolutamente cattivo. Quando dicesi che vi è del male nel mondo; ció significa solamente che v' è minor bene di quello che vi potria essere. Qualora si aggiunge che un Dio buono non può fare il male; se s' intende che non puó fare un bene minore di un altro, ciò é falso ed assurdo. Quando poi si afferma che non puó fare altro che bene, se si vuol dire che non può fare se non ciò che è più possibile, questo è un altro assurdo. Qualunque bene Dio faccia, puó sempre fare di piú, poichè la di lui potenza è infinita; il *meglio possibile* sarebbe l' infinito attuale creato che contiene contraddizione. S. Aug. *l.* 3 *de lib arb. c.* 5. *n.* 12. *e seg. l. de morib. Manich. c.* 4. *n.* 6. *Op. imperf. l.* 5. *n.* 58. 60. *ec.*

Questo evidente principio é applicabile a tre specie di mali che sono distinti dai Filosofi. Chiamano *male* l' imperfezione delle creature; però non ve n' ha alcuna che non abbia qualche grado di perfezione; ella viene giudicata imperfetta solo quando si paragona ad un' altra che è piú perfetta: cosi l' uomo è imperfetto in confronto degli Angeli, ma è molto più perfetto dei bruti; e nella stessa speciè i diversi individui sono più o meno perfetti gli uni che gli altri. Il niente sarebbe l' imperfezione assoluta, nè v' è altra perfezione assoluta, che quella di Dio.

Cosi i Filosofi, che si querelano del male che v' ha nel mondo; per *male* intendono principalmente il dolore, o le molestie delle creature sensibili. Ma quantunque un solo istante di picciolo dolore non

sembri un male positivo ed assoluto, tuttavia non ci toglie l' opinione di un comodo abituale di cui godemmo, o di cui speriamo godere; dunque questo non é un male puro e senza mescolanza di bene; è anzi un bene in paragone di un dolore più durevole e piu acuto, non v' é alcuno che non scelga l' uno in preferenza dell' altro. Un male puro potria forse essere un oggetto di preferenza? Il comodo o la felicità, il disagio o la disgrazia, non sono dunque altro che due termini di paragone. Un uomo che visse ottant' anni, e nella sua vita provó soltanto alcuni istanti di un leggiero dolore, é felicissimo in confronto di chi ha patito per lunghissimo tempo e con più violenza; certamente egli è in caso di benedire e ringraziare Dio.

Allorché Bayle e i di lui seguaci ardirono affermare che un solo istante di leggiero dolore è un male puro, positivo, assoluto, una obbiezione invicibile contro la bontà di Dio, fecero un giuoco di parole. Quando aggiungono che un Dio buono é debitore a se stesso di rendere felici le sue creature, gli chiediamo qual grado preciso di felicità loro debba, e quale debba esserne la durata; e li sfidiamo ad assegnarlo. Per quanto felice si supponga la creatura sulla terra, lo potrebbe essere di più, e sempre sarà giudicata infelice, in paragone dei Beati del cielo. La felicità di questi é assoluta perchè è eterna; potrebbe crescere, poichè vi sono tra i Santi i diversi gradi di gloria e di felicitá: di alcuni cominciò più presto che quella di alcuni altri. Finalmente quando Bayle sostiene che un Dio buono non può condurre a questa eterna felicità per un solo istante di patimento, offende direttamente il buon senso.

Se affermando che Dio deve renderci felici, s' intende che ci deve rendere contenti; sta a noi di esser tali. Un Santo che patisce, si crede felice, benedice Dio, e gode del suo stato; un Epicureo credesi infelice perchè non puó gustare quanti piaceri vorrebbe; cosa prova la falsa idea che si ha della felicitá.

Non imitiamo la ostinazione degli Stoici, i quali non volevano confessare che il dolore fosse un male; ma affermiamo che non è un male puro ed assoluto, che renda l' uomo assolutamente sciaurato, che gli tolga ogni sentimento di ben essere, che mostri in Dio un difetto di bontá verso le creature.

La terza specie di male, che é il peccato, non viene da Dio, ma dall' uomo; ed è l' abuso libero e volontario di una facoltà buona e vantaggiosa. Queglino che sostengono che la libertà e un male, un dono funesto, poichè è il potere di rendersi eternamente infelici, s' ingannano, questo é anzi il potere di rendersi eternamente

felici mediante la virtú. Questa facoltà, non v' ha dubbio, sarebbe migliore e piú vantaggiogiosa, se fosse il solo potere di fare il bene; ma il potere di scegliere tra il bene ed il male vale certamente più che l' istinto puramente animale dei bruti; non è dunque una facoltà assolutamente mala. S. Aug. *l.* 11. *de Gen. ad litt. c.* 7.

Un Filosofo, il quale sostiene che Dio non puó nè volere, né permettere il male morale, o il peccato, deve dimostrare che un ente intelligente capace di virtù e di vizio, é assolutamente cattivo, e assolutamente infelice; come lo proverá egli?

2. Un secondo principio evidente, posto dai Padri della Chiesa, e questo, che la bontá di Dio essendo unita ad una potenza infinita, non si deve paragonarla alla bontà dell' uomo, il cui potere é assaissimo limitato. Non si reputa che l' uomo sia buono, se non in quanto fa tutto il bene che può fare, per rapporto a Dio questa regola é falsa, poichè Dio puó fare del bene all' infinito; dunque non si troverá mai il grado di bene in cui deve fermarsi la divina bontá. S. Aug. *l. contra Ep. Fundam. c.* 30. *n.* 33. *c.* 37. *n.* 43. *Ep.* 186. *ad Paulin. c.* 7. *n.* 22. *ec.*

Lo stesso Bayle fu costretto a confessare l' evidenza di questa verità.

Ma che fa egli? la dimentica nè la ravvisa in tutti i suoi ragionamenti. Pretende che un Dio infinitamente buono non possa nè affliggere le sue creature, nè permettere il peccato, perché, se un padre, una madre, un amico, un Re ec. facessero lo stesso, non sarebbero buoni. Giacchè tutti questi paragoni sono dimostrati falsi, niente più conchiudono tutti i sofismi.

Tal' é tuttavia l' unico fondamento su cui sostenne, contro King, che Dio creando il mondo, dovea scegliere per preferenza il piano, le leggi, i mezzi *più vantaggiosi* alle creature; contro Jacquelot, che lo stato dei Beati essendo *più perfetto* del nostro, Dio dovea collocare l' uomo piuttosto in quello che nello stato di prova, contro le Clerc, che era *più degno di una bontà infinita* condurre l' uomo alla felicità eterna per mezzo dei piaceri, che dei patimenti, ec. Perchè non sarebbe riputato buono un uomo, se nol facesse qualora lo puó. In tal guisa Bayle argomenta sulla idea *del meglio*, di ció che è *più vantaggioso*, *più degno* della bontà di Dio, idea che conduce all' infinito, e paragona sempre questa bontá a quella di un uomo: doppio sofisma, con cui abbaglia i suoi lettori, e che gl' increduli non cessano di ripetere.

Ma i Padri, ed in particolare S. Agostino, lo hanno distrutto in anticipazione coi due principj che hanno posto, e che sono di una palpabile evidenza. Al giorno d' oggi ci vien detto che i Padri non hanno risposto

sodamente alle obbiezioni dei Manichei. Si riuscí forse di rovesciare le due veritá che sono la base delle loro risposte?

S. Agostino riuscí non meno a mascherare le false virtú di cui facevano gran pompa i Manichei. Dimostra che la loro astinenza é una raffinata ghiottoneria, che la loro castità è assaissimo equivoca, che si fanno scrupolo di tagliare una pianta, quando lascierebbero morire di fame un povero cattolico, od un infermo, piuttosto che spiccargli un frutto per sollevarlo. Gli rinfaccia molti odiosissimi vizj; egli dovea ben conoscere i loro costumi, essendo stato pel corso di nove anni lor discepolo, e certamente la perdita di un tale proselito ha dovuto esser loro sensibilissima. S. Cirillo Gerosolimitano ne fece a un di presso lo stesso ritratto, in tempo che cominciava la loro setta, *Catech*. 6. Nella Palestina v' erano moltissimi di questi eretici.

Molti Critici Protestanti accusarono S. Agostino di aver sostenuto nelle sue Opere contro i Pelagiani, dei sentimenti affatto contrarj a quei che avea stabilito contro i Manichei: questa calunnia la confutammo altrove. *Vedi* S. AGOSTINO.

VII. *Esame della Storia critica di* Manicheo *e del* Ma*nicheismo, pubbicata da Beausobre*. Se ci mettessimo a correggere tutti i difetti di questa Opera; sarebbe necessario farne una altrettanto più grande ma come furono già confessati, e notati già dai dotti Protestanti, in particolare da Mosheim e Brucker, e che abbiamo occasione di parlarne in molti articoli, ci ristringiamo in questo ad alcune osservazioni generali.

1. Beausobre professa di non credere ad alcuna testimonianza contraria alla idea che si è formato dal Manicheismo. Ricusa quella dei Padri della Chiesa, perchè furono troppo creduli; che per un falso zelo hanno esagerato i torti degli eretici, ed affettarono di pubblicare tutto ció poteva renderne la persona odiosa. Non ha verun riguardo alle confessioni di alcuni difensori del Manicheismo, perchè erano ignoranti che hanno inteso male i principj e la dottrina del loro maestro. Stima ancor poco la confessione di quelli che abiurarono questo errore, per riconciliarsi alla Chiesa: questi erano disertori, i quali calunniavano la setta che abbandonavano, come fanno tutti gli apostati. Non si fida punto degli Autori Greci, perchè ignoravano la lingua in cui Manes ha scritto, né conoscevano bene la filosofia degli Orientali. Piuttosto si deve riportarsi agli Scrittori Persiani, Caldei, Siri, Arabi, Egizj, anche ai Giudei Cabalisti. Tuttavia fra questi Autori non ve n' ha un solo, di cui si possa con certezza affermare che avesse letto i libri originali di Manes. Anche Brucker disapprova con ragio-

ne una tale prevenzione di Beausobre. *Stor. crit. della Filos.* t. 3. p. 489. t. 6 p. 150. Parimente Mosheim *Instit. Hist. Chris.* 2. p. c. 5 p. 331.

2. Questo Critico non vuole che si attribuiscano ai Manichei, né a veruna setta eretica, per via di conseguenza, alcuni errori che essa disapprova, o non insegna formalmente, ma egli si serve di questa stessa via di conseguenza per giustificarli; non poterono, dice egli, sostenere il tal errore, poiché tennero la tal altra opinione incompatibile con questo errore. Al contrario, quando trattasi dei Padri della Chiesa, loro attribuisce tutti gli assurdi possibili per via di conseguenza, e si oppone a chi si serve di questo mezzo per giustificarli, perché, secondo esso, i Padri non furono sempre d'accordo con se stessi. Così accusa queglino stessi che hanno ammesso la creazione, di aver creduto Dio corporeo, come se queste due opinioni potessero stare insieme; sostiene che alcuni altri non credettero la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, perché si sono espressi in un modo che non sembra accordarsi con questa credenza. Secondo il di lui giudizio i Padri e gli eretici ora ragionarono adequatamente ed ora inadequatamente, conforme che gli giova supporlo.

3. Per un motivo di esemplare carità, interpreta sempre nel senso il più favorevole le opinioni dei settarj, e come non è possibile scusare la loro dottrina, vuole che almeno si attribuisca il loro abbaglio ad una buona intenzione. Sfortunatamente questa condiscendenza non ha luogo, se si tratta dei Padri della Chiesa; prende sempre ciò che hanno detto nel senso il più odioso; neppure si fa scrupolo di falsificare non poco i loro passi e tradurli a suo modo; procura di oscurare le loro intenzioni, quando non può censurarne la dottrina. Forse non ebbe ragione Bruker di rimproverarlo che abbiasi messo a giustificare tutti gli eretici a spese dei Padri della Chiesa? *Ibid.*

4. Egli ha creduto scusare sufficientemente gli errori dei Manichei, quando ha scoperto alcune opinioni quasi simili negli Scritti dei Dottori cattolici, o presso alcune altre Sette eretiche, o in qualche scuola di Filosofia. Si maraviglia che noi riproviamo con tanto rigore le opinioni dei miscredenti, mentre scusiamo i Padri e tutti quelli che chiamiamo *Ortodossi*. Con un poco di riflessione avria veduto tra gli uni e gli altri la differenza che giustifica la nostra condotta, e condanna la sua. Quando alcun Dottore Cattolico ebbe qualche opinione particolare o falsa, non pensò di formare con essa un domma, di censurare il sentimento degli altri, di opporre il suo giudizio a quello della Chiesa, di darsi

per ispirato o per Apostolo destinato a riformare il Cristinesimo. Questo é ció che fecero gli eresiarchi ed i loro fautori; eglino si sollevarono contro la credenza della Chiesa, a lei opposero un'altra che sostenevano esser piú vera, consideravano quali increduli e riprovati quei che non volevano abbracciarla; alcuni, come Manes, si chiamarono illuminati dello Spirito Santo e suscitati da Dio a riformare la dottrina cristiana; questa condotta meritò forse qualche indulgenza o riguardo?

5. Forse Beausobre poteva provare che i discepoli di Manes abbiano fedelmente conservata la dottrina di lui ovunque la portarono, nella Persia, nella Siria, in Egitto, nella Grecia, in Affrica, nella Spagna, nell' Italia; che non si sieno serviti del privilegio comune a tutti i settarj, di cambiare sentimento quando era loro a grado? Egli stesso confessò che i Manichei erano divisi in molte Sette, nè tutti aveano lo stesso sentimento, e che quei dell' Affrica erano ignoranti, *t.* 2. *p.* 529. *c.* 75 ec. Dunque dalla dottrina di tali discepoli non si puó giudicare di quella di Manes, né al contrario. Come fu certo Beausobre che nessún Manicheo insegnó gli errori che i Padri attribuirono a questa setta insensata ed empia? Dovettero accrescersi le variazioni del Manicheismo quando passó sucessivamente nei Priscillianisti, Pauliciani, Bulgari, Bogomili, Albigesi. Se fossero perduti gli Scritti di Lutero e Calvino, si potrebbe giudicare dei loro sentimenti da ciò che al giorno d' oggi viene insegnato presso le diverse sette dei Protestanti? Brucker rinfacciò a Beausobre di non aver saputo distinguere le diverse epoche della Filosofia orientale, di non aver avuto riguardo alle rivoluzioni che vi sopravvennero; si ha molto più ragione di querelarsi che non siasi degnato di distinguere le differenti epoche del Manicheismo. Ma egli volle confondere ogni cosa, a fine di dare un corso più libero alle sue conghietture.

6. La prima cosa che avria dovuto fare, era questa, esaminare se la ipotesi dei due principj soddisfi o no alla difficoltà della origine del male, se difenda piú la bontà di Dio, che nol fa la credenza cristiana; se i Padri abbiano confutato solidamente questa ipotesi, se bastevolmente risposto alle obbiezioni; quindi avria veduto se Manes ragionasse meglio o peggio di essi. Beausobre non fece nè l'uno né l'altro. Pensò che questo eresiarca fosse uno dei più bei genj dell' antichità, ed uno dei più dotti nella Filosofia orientale; lo crederem noi sulla parola di lui, conoscendo che il sistema di questo impostore non é altro che un bizzarro composto di Opere raccozzate, alcune prese dai Maghi di Persia, altre dai Gnostici, e Marcioniti, al-

tre dai Cristiani, dei quali sfigurò tutti i dommi, e che questo sistema in nessun modo soddisfece alla principale difficoltà che l' Autore voleva eludere?

Finalmente quando il metodo di Beausobre fosse piú giusto e più sensato, quando avesse meglio indovinato il piano del Manicheismo, che ne risulterebbe in difesa di Manes? Niente: quanto piú lume gli si suppone, tanto più lo fa conoscere reo. Questi era un impostore che si faceva credere Apostolo di Gesú Cristo, senza avere alcuna prova di missione; un fanatico, poiché preferiva la dottrina dei Filosofi Orientali a quella di Moisé, la cui divina missione era provata, e che lusingavasi di conciliare quella di Gesú Cristo coi capricci di Zoroastro. Beausobre confessa questi due punti; ma ció non basta. Manes era un sedizioso, poiché pretendeva di cambiare la religione dei Persiani, e introdurne una nuova che avea inventato, senza essere investito di un' autorità divina; meritava il supplizio cui fu condannato dal Re di Persia. Era un cattivo ragionatore, poiché la di lui ipotesi niente serviva per isciogliere la difficolta della origine del male. Finalmente un bestemmiatore, che col pretesto di giustificare la bontà di Dio, deturpava tutti gli altri attributi della Divinità, la potenza, sapienza, giustízia, veracità di Dio. I Padri della Chiesa si scagliarono forse a torto contro i di lui attentati?

Se Beausobre facendo la Storia del Manicheismo non ebbe altro disegno che di far mostra dei suoi talenti, vi é riuscito perfettamente; non si puó mostrase piú spirlto, erudizione, sagacità, una logica piu sottile nè più insidiosa, più destrezza nel dare l' apparenza di verità alle piú ardite congietture, ed ai piú singolari paradossi; ben giustamente questa Opera gli procuró molto concetto, spezialmente tra i Protestanti. Ma egli avea altre mire. Per interesse di sistema gli premeva di confermare i Protestanti nel disprezzo ché hanno pei Padri e per la tradizione, e nella loro prevenzione contro la Chiesa, che non volle mai tollerare gli eretici; non dubitiamo che anche rapporto a ciò non abbia avuto il maggiore successo. Produsse un altro effetto, che forse l'Autore non prevedeva; somministró agl' increduli una vasta materia per calunniare il Cristianesimo sin dal suo nascere, col provare che immediatamente dopo la morte degli Apostoli, la nostra religione non ebbe altri difensori che alcuni uomini creduli, cattivi ragionatori, passionati, furbi, poco scrupolosi su le frodi religiose, cui non si può avere alcuna fiducia. Se avesse Dio per autore, certamente non l' avria data in mani così cattive. Mosheim non ha potuto dissimulare questa perni-

ciosa conseguenza, che ne segue dalla critica troppo ardita dei Protestanti. *Instit. Hist. Christ.* c. 5. p. 530.

Ripetiamo sovente questo riflesso perché mette in chiaro la profonda ferita che la pretesa riforma fece alla religione, e prova l'acciecamento con cui l'eresia non manca mai di colpire gli animi per altro più illuminati. *Vedi* PADRI DELLA CHIESA ERETICI ec.

MANIFESTARJ; setta di Anabatisti che si videro nella Prussia nell' ultimo secolo; si chiamavano cosí, perché credevano che fosse un delitto negare o dissimulare la propria dottrina, essendo interrogati. Quei che pensavano al contrario che fosse loro permesso nasconderla, furono chiamati *Clancularj*. *Vedi* ANABATISTI.

MANI (Imposizione delle) *Vedi* IMPOSIZIONE.

MANIPOLO. *Vedi* ABITI SACERDOTALI.

MANNA DEL DESERTO. Allorchè gl' Israeliti sortiti dall' Egitto ed arrivati nel Deserto di Sinai, furono angustiati dalla fame, mormorarono e querelaronsi di non trovare di che mangiare Leggiamo nell' *Esodo* c. 16. che la mattina vi fu un'abbondante rugiada d'intorno il loro campo, e videsi la terra scoperta di piccioli granelli simili alla rugiada congelata. Ecco, dice Moisé agl' Israeliti, il pane o il nutrimento che Dio vi dà. Aggiunge lo Storico Sacro che la manna rassomigliava al granello di coriandro bianco, e che avea il sapore della più fina farina meschiata col mele. Leggesi anco *Num. cap.* 11. v. 7. che il popolo dopo averla raccolta, la macinava sotto la ruota, o la tritava in un mortajo, la cuoceva in una pentola, e facevane delle focaccie che aveano il gusto di pane impastato coll' oglio.

Non crediamo che sia molto necessario fare una dissertazione sulla etimologia del nome ebreo *man*; questo é monosillabo, parola primitiva che nelle lingue antiche e moderne significa quel che si mangia, l'alimento. Per verità, Moisè *Ex. c.* 16. *v.* 15. sembra riferire questo nome allo stupore degl' Israeliti, che la prima volta vedendo la *manna*, dissero *manhu, cosa è questo?* Ma il testo ebreo può avere un altro senso.

Alcuni Dotti vollero persuadere, che la *manna* niente avesse di miracoloso, poichè anche a' giorni nostri ne cade o nel Deserto di Sinai, o in altri luoghi della Palestina, nella Persia e nell' Arabia. Questa, dicono essi, é una specie di mele, ed un tal alimento poteva perdere la sua virtù purgativa negli stomachi che vi erano avvezzi.

E' chiaro che questa conghiettura non è di alcun valore. Niebuhr, nel suo viaggio dell' Arabia, dice che si raccoglie in Ispahan, sovra un picciolo cespuglio spinoso, una specie

di manna molto simile a quella degl' Israeliti: però non ha le stesse proprietà, e questo viaggiatore non ne vide di simile nel deserto di Sinai. Si avrebbe un bel cercare tra tutte le specie note di manna; non se ne troverà alcuna che rassomigli a quella cui Dio mandava al suo popolo; sempre ne risulterà che questa fosse miracolosa.

La manna ordinaria nell' Oriente ed altrove cade soltanto in certe stagioni dell' anno; quella del deserto cadeva ogni giorno, eccetto che nel Sabbato, e durò questo fenomeno per quarant' anni; finche gl'Israeliti arrivarono al possesso della terra promessa. La manna ordinaria cade in poca quantitá ed insensibilmente; si può conservare assai lungo tempo; é un rimedio anzi che un alimento; quella del deserto caduta in un istante, e in moltissima quantità per nutrire un popolo composto di quasi due milioni di uomini, non solo si liquefaceva al sole, ma corrompevasi in ventiquattr' ore. Era comandato al popolo di raccogliere la manna, per la sola giornata, che ciascuno ne prendesse una misura uguale, un gomor pieno, o circa tre pinte, che ne raccogliesse al doppio la vigilia del sabbato, perchè in quel giorno non cadeva, ed allora non si corrompeva. Tutte queste circostanze non potevano succedere naturalmente.

Con ragione adunque Moisé fece riguardare agli Ebrei questo nutrimento come miracoloso, gli dice che era stato ignoto ai loro padri, e che Dio stesso degnavasi di prepararglielo, *Deut. c.* 8. *v.* 3. Parimenti Dio comandó di conservarne in un vaso che fu posto a lato dell' Arca nel Tabernacolo, a fine di perpetuare la memoria di questo benefizio.

Molti Interpreti presero letteralmente ciò che dicesi nel libro della Sapienza, che la *manna* avea tutti i gusti e e tutta la dolcezza dei cibi più squisiti, che si adattava all' appetito di quei che ne mangiavano, e cambiavasi in ciò che ciascuno bramava. *Sap. c.* 26. *v.* 20. Ma secondo la spiegazione di Gioseffo e di altri Comentatori, ciò non significa altro se non che quei i quali ne mangiavano, trovavanla sí deliziosa, che niente di più bramavano. Cosí, quando gl' Israeliti ne mostrarono della nausea, *Num. c.* 11. *v.* 6. *c.* 12. *v.* 5. ciò fu per incostanza, per puro capriccio, per effetto di spirito sedizioso ad essi naturale.

Uno dei nostri celebri increduli per distruggere il miracolo della *manna*, pretese che potesse essere vino del cocco, perchè nell'Indie esce dal germoglio di certo albero un liquore che si condensa quando si cuoce, e riducesi in una specie di rugiada bianca. Il male e che questo albero non è mai cresciuto nei deserti

dell' arabia ; e che il terreno su cui abitarono gl' Israeliti per quarant' anni é stato sempre assolutamente sterile, com' é anche al presente : sarebbe stato d' uopo che vi fossero delle foreste intiere di cocchi per nutrire sì lungo tempo due milioni di uomini ; ed é permesso dubitare se la rugiada di cui parliamo sia un cibo molto sostansioso. Si possono fare quante conghietture e supposizioni si vorranno ; non si farà mai comprendere come un immenso popolo abbia potuto vivere e moltiplicarsi in un deserto per quarant' anni in altro modo che per un miracolo.

Non ci pare molto necessario raccogliere qui le favole e i capricci che i Rabbini inventarono a proposito. *Vedi* la *bibbia d'Avignone t*. 2. *p*. 74,

MANO. Questa parola in ebreo e nei Libri santi ha tanti diversi significati, come nelle altre lingue, e la più parte sono metaforici.

La *mano* significa talvolta l'artiglio degli animali, 1. *Reg. c*. 17. *v*. 37. Davidde dice che Dio lo ha liberato dalla mano di un leone e di un orso. Indica la parte ; così diciamo, a mano destra, a mano manca. Segna l' estensione, perché la indichiamo stendendo le mani. *Ps*. 103, *v*. 25 il mare è appellato *magnum et spatiosum manibus*. Indica ciò che tiene luogo di mano, e produce lo stesso effetto, un cardine, una cerniera, un sostegno. *Eccles. c*. 5. 5. *v*. 5. di un infingardo che *chiude le sue mani*, cioé; che tiene le braccia incrocicchiate ; Eliseo versava dell' acqua sulle mani di Elia, cioè lo serviva. Come le dita della mano servono a contare, leggiamo che Daniel si trovò dieci mani ; ovvero dieci volte più saggio dei Caldei.

Mano, significa in generale l'azione e l'opera, 2. *Reg. c. v*. 18., mano *di Assalone* è l'opera di Assalone, *Ps*. 7. *v*. 4. se l'iniquità è *nelle mie mani*, cioè nelle mie azioni. *La mano del Signore* esprime l'opera, l' operazione, la protezione di Dio, o la di lui potenza. *Ps*. 22. la *mano della Spada* è la morte. Indica ancora il soccorso, i consiglj, i servigj, il ministero di una persona. Davidde dice ad una donna, la *mano di Gioabbo* é teco in questo affare, vale a dire, ti ajuta coi suoi consiglj. Abner dice a Davidde: la *mia mano* sará teco, ti presteró la mia servitù. Dio parla per mano di Moisè e dei Profeti, o pel loro ministero. 1. *Paral. c*. 6. *v*. 15. 13. la *mano dei cantici* é il ministero dei Cantori. Conseguentemente riempire le mani a qualcuno, e consecrarlo è destinarlo ad un ministero : per consecrare un novello Sacerdote gli mettevano in mano le parti della vittima che dovea offerire. La mano esprime anco il possesso; Dio dice a Salomone, leverò il re-

gno della mano di tuo figlio, che più lo possederà. *Io. c.* 3. *vi* 35. dicesi che Dio mise ogni cosa in mano di suo Figlio, cioé nella di lui potenza e in di lui possesso.

Lo stesso termine si usa per tutte le cose che esprimono i divesi gesti della mano. Alzare le proprie mani al Signore, vuol dire pregarlo ed invocarlo *Ps.* 67. *v.* 31. dicesi che l'Etiopia stenderá le sue mani verso il Signore, per esprimere che lo invocherà, e gli farà delle offerte. Ma *alzare la mano* verso Dio, é giurare in nome di lui. Al contrario, *alzare la mano* contro qualcuno vuol dire resistergli e ribellarsi; dicesi d'Ismaello che la di lui mano sarà contro tutti, e la mano di tutti contro di lui. Aggravare la mano sopra qualcuno, è affliggerlo e punirlo; ritirarla, é far cessare il castigo; stendergli la mano, vuol dire soccorrerlo; fortificargli le mani, significa dargli forza e coraggio. *Ier. c.* 50. *v.* 15. dicesi che le nazioni si *danno la mano*, ovvero fanno alleanza tra loro. I Giudei dicono essere stati obbligati di *dare la mano* agli Egizj, e collegarsi con essi, per aver del pane.

Mettere la mano sulla propria bocca *Iob. c.* 40. *v.* 33. significa tacere, e niente avere di che rispondere. *Baciarsi la mano*, guardando il sole, è adorarlo, e rendergli culto. *Lavarsi le mani* nel sangue dei peccatori, è approvare il castigo che Dio loro manda, *Ps.* 57. *v.* 11. *ec.*

MANSIONARIO; Officiale Ecclesiastico conosciuto nei primi secoli, su le cui funzioni non sono d'accordo i Critici.

I Greci lo chiamavano παραμοναριος e sotto questo nome si trova distinto dagli economi, dai Difensori, nel secondo Concilio di Calcedonia. Dionisio il Piccolo nella sua versione dei Canoni di questo Concilio, traduce questa parola con quella di *Mansionarius*; S. Gregorio ne parla sotto questo stesso nome nei suoi *Dialoghi*, 1. *c* 5. *l.* 3. *c.* 14.

Pensano alcuni che l'uffizio di Mansionario fosse lo stesso che quello di Ostiario, perché S. Gregorio chiama *Abbondi* il *Mansionario*, il Custode della Chiesa, *Custodem Ecclesiae*. Lo stesso Papa osserva in un altro luogo che il ministero del Mansionario era di aver cura della luminaria, e di accendere le lampane e le candele; lochè a un dipresso è l'ufficio degli Accoliti. M. Fleury, *Costumi dei Cristiani n.* 47 pensa che questi Ministri fossero incaricati di adobbare la Chiesa nei giorni solenni, o colle tapezzerie di seta, o con altre stoffe preziose, o con fogliami e fiori, ed aver cura che il luogo santo fosse sempre in uno stato di proprietá e decenza atto ad ispirare rispetto e divozione a quegli che vi entravano.

Justel e Beveridge pretendo-

no che questi Mansionarj fossero certi Laici e Affittajuoli che esigevano le rendite dei beni della Chiesa; tale pure é il sentimento di Cujacio, Goffredo, Svicero e Vossio. Questa idea corrisponde assai alla etimologia del nome; ma non si accorda bene con quello che dice S. Gregorio. Potria anche essere che i ministeri dei Mansionarj nella Chiesa Latina, non sieno stati gli stessi che nella Greca. Bingham, *Orig. Eccl. t.* 2. *l.* 3. c. 13. §. 1.

Che che ne sia, non dobbiamo ommettere la riflessione fatta su tale proposito da M. Fleury, che tutte le funzioni le quali si esercitavano nelle Chiese, sembravano tanto rispettabili, che non si permetteva di farle ad alcuni Laici: si vollero piuttosto stabilire espressamente nuovi ordini di Chierici, per sollevarne i Diaconi. Dunque le Chiese erano riguardate con un occhio affatto diverso da quello che gli eretici riguardano i loro Tempj e le loro Assemblee: queste non sono altro che la dimora degli uomini; le Chiese furono sempre il Tempio di Dio, ove degnasi dimorare personalmente.

MANTELLATE; Religiose ospitaliere dell' Ordine dei Servi, istituite da. S. Filippo Benizzi verso l' an 1286. Santa Giuliana Falconieri ne fu prima Religiosa, e queste donzelle furono chiamate Mantellate per le maniche corte che portano per servire piú facilmente i malati, ed esercitare altre opere di carità. Questo istituto si è dilatato in Italia, dove é nato, e nell' Austria. *Vedi* SERVITE.

MANTELLO. *Vedi* ABITO RELIGIOSO.

MAOMETTISMO. Sistema di Religione di cui è autore Maometto, impostore Arabo, nato verso l' an. 579. e morto l' an. 631. Gl'increduli del nostro secolo, per deprimere la vera religione, si sono dati a giustificare lè false: molti tentarono di fare l' apologia delle di lui stravaganze; pretesero che la di lui religione, sebbene sembrasse assurda, fosse non dimeno fondata sullo stesso genere di prove come la nostra; che il Maomettismo ragiona tanto sensatamente come il Cristiano, quando crede divina la sua relione, e tratta da infedeli quei che non pensano come esso. Alcuni portarono l' ostinazione sino a sostenere, che il Maomettismo è una religione meno impura del Cristianesimo.

Dunque dobbiamo esaminare i caratteri della missione divina, di cui Maometto poté sembrare investito, e se la religione che ha stabilito, porti alcuni segni di verità. Il libro che la contiene é chiamato *Alcorano*, il libro per eccellenza; viene attribuito a Maometto; questa é la regola di fede dei seguaci di esso, e ne

adorano, per così dire, tutte le parole. In questa stessa sorgente esamineremo.

1. I caratteri personali del Legislatore dell' Arabia.

2. La dottrina che ha insegnato.

3. I mezzi che adoprò per istabilirla.

4. Gli effetti che ha prodotto.

E' un rossore il mettere il Cristianesimo in paragone con una religione tanto assurda, niente però dobbiamo ommettere per porre in tutto il suo lume la cecità e malvagità degl' increduli. Prideaux nella vita di Maometto, Maracci nella confutazione dell' Alcorano, ed alcuni altri già fecero questo paragone; ma noi siamo costretti di compendiarlo, e perciò perdere una parte dei nostri vantaggi.

Uno dei nostri Filosofi, che prese il tuono di Legislatore nelle cose che intendeva meno, decise che non si deve dire l' *Alcorano*, ma il *Corano*; e la maggior parte dei nostri Letterati adottarono vilmente questa correzione. Per la stessa ragione non sarà più permesso dire, *alambicco*, *alcaldo*, *alcali*, *alchimia*, *algebra*, *almanacco ec* tutti questi termini presi dagli Arabi portano seco l' articolo. Facciamo questa osservazione per dimostrare l' inezia di un personaggio, cui assai a torto si dà il titolo di *grand' uomo*.

I. Pretendettesi da prima che Maometto sia nato in una delle più antiche tribù arabe, dove la di lui famiglia avesse in ogni tempo occupato un grado distinto, e fosse incaricata della custodia ed ispezione del tempio della Mecca, edilizio del pari venerato dai Cristiani, dai Giudei e dagl' Idolatri, in memoria di Abramo o piuttosto d' Ismaello di lui figliuolo; che dunque Maometto più di qualunque altro avea diritto di ergersi qual riformatore della religione degli Arabi. Quand' anche tutti questi fatti fossero veri, non di meno sarebbe nulla la conseguenza. La riforma della religione, e con assai più ragione, lo stabilimento di una nuova religione non è diritto di famiglia; a tal oggetto vi vuole una missione del cielo; ma Maometto non l' avea. Non altro ne segue dalla di lui origine se non che gli Arabi fossero disposti ad ascoltare più esso che un altro, che egli avea più vantaggi di alcun altro per imporre ad essi. Pel corso di quindici anni ogni anno si chiuse per il giro di un mese in una caverna del monte Hera, per disporre in tal guisa gli Arabi a credere alla sua missione; da principio si annunziò come inviato per ristabilire l' antica religione di Abramo, d' Ismaello, di Gesù e dei profeti. In questo ingannò già i suoi compatriotti: la religione che ha stabilito non è nè quella di Abramo, nè quella dei Giudei suoi discendenti, nè quella di Gesù; essa non rassomiglia ad alcuna

di queste tre. *Mem. dell'Iscriz. t.* 58. *in* 12 *p.* 277. 279.

L'ignoranza di Maometto é un fatto certo; egli stesso appellavasi *Profeta illetterato*; e quando non lo avesse confessato, ne fa fede il suo libro. Questo è pieno di favole, assurdi, sciocchi difetti in materia di storia, fisica, geografia e cronologia. E' un bizzarro composto dei capriccj del Talmud, e di novelle tratte dai libri apocrifi che giravano nell' Oriente, e di alcune arabe tradizioni. Maometto accozzò assieme ciò che avea inteso dire da alcuni Giudei, Eretici Ariani, Nestoriani, Eutichiani, e suoi compatriotti. Sapeva benissimo che questi non erano bastevolmente istruiti per contraddirlo.

Convinto che la loro ignoranza gli fosse assolutamente necessaria per riuscire, proibì ai suoi seguaci lo studio delle lettere e della filosofia; questo é un fatto testificato dai Musulmani. Bruker *Stor. Filos. t.* 3. *p.* 15. Per più di un secolo osservarono esattamente una tale proibizione, *ibid. p.* 21. e in conseguenza di questa funesta legge, i Califi fecero bruciare la ricca Biblioteca di Alessandria e tutte quelle che loro vennero per le mani. Anche al presente i Maomettani detestano la Stampa.

Possono forse i nemici del Cristianesimo coprirlo di un simile obbrobrio? In vano dicono che lo stesso Gesù Cristo non avea fatto studio alcuno, che per i suoi Apostoli ha scelto degl' ignoranti, che S. Paolo ha screditato la filosofia. Gesù Cristo illustrato da un lume divino, sapeva le lettere senza averle imparate, *Jo. c.* 7. *v.* 15. Ha confuso sovente i Dottori Giudei. Avea promesso lo Spirito Santo ai suoi Apostoli, e di fatto lo diede loro; essi predicarono l' Evangelio nel secolo più illuminato che mai vi sia stato, alla presenza dei Savj di Atene e di Roma, e ne convertirono molti. Sino ad ora gl' increduli non poterono mostare nei loro Scritti alcuni errori. S. Paolo screditó soltanto la falsa filosofia che ingannava gli uomini, come accieca anche gli increduli. Ovunque si è stabilito il Cristianesimo, ha sbandito la barbarie, e le lettere anche al presente non sono coltivate che presso le nazioni cristiane. *Vedi* LETTERE. Questi sono fatti tanto incontrastabili come la ignoranza materiale di Maometto e dei di lui seguaci.

Non é meno certa la corruzione dei di lui costumi; non vi fu mai uomo che abbia portato tant' oltre la lascivia. Non si contentò di avere molte donne, si arrogò il privilegio di prendersi quelle degli altri; abusó delle sue schiave, anche di una picciola fanciulla di otto anni. Portó l' impudenza sino a volere giustificare queste turpitudini con una permissione formale di Dio, e a tal proposito inventò i capitoli 33. e

36. dell' Alcorano. Non rispettò nè la età, nè i gradi di parentela, nè la pubblica decenza. Pretese che gli fosse permesso prendere sulle spoglie dei nemici tutto ciò che voleva, avanti il partaggio; di prendere anche per sua parte il quinto di ogni cosa, commettere degli omicidj nella città della Mecca; giudicare secondo la sua volontà; ricevere doni dai suoi clienti, non ostante la proibizione della legge; dividere le terre altrui, anche prima che se ne fosse impadronito, perchè, diceva, Dio avea dato ad esso il possesso di tutta la terra. Gaguier *Vita di Maometto t.* 2. *p.* 323. 382. 384. ec. Aggiunse ancora pei suoi seguaci il privilegio di mancare ai loro giuramenti, perchè egli pure era stato reo di tale delitto. Dopo aver proibito nell' Alcorano la fornicazione, vi si abbandonò, ed inventò il 66. capitolo per persuadere che Dio gliela avea permessa con una rivelazione. *Note del Marracci su questo capitolo*.

Per poco che si abbia letto la storia di lui, e consultato il suo libro, si conosce che questo uomo era naturalmente astuto, furbo, ipocrita, perfido, vendicativo, ambizioso, violento, che niente gli costava un delitto per soddisfare le sue passioni. Gli stessi di lui seguaci non ardiscono negarlo; la sola scusa che adducono è questa che in tutto ciò il loro Maometto era ispirato da Dio; come se Dio potesse ispirare i peccati.

Gesù Cristo disse francamente ai Giudei: *Chi di voi mi convincerà di peccato? Jo. c.* 8. *v.* 46. Di fatto di null' altro lo rimpoverarono che di fare delle opere buone in giorno di Sabbato, trasgredire le tradizioni dei Farisei, conversare coi pubblicani e coi peccatori, arrogarsi un' autorità divina, farsi seguire dalla moltitudine del popolo, e tutto ciò in che era contrario alla legge di Dio? Lo condannarono a morte non per aver commesso dei delitti, ma per avere attestato di esser egli Figliuolo di Dio: lo stesso Giudice Romano testifica pubblicamente la di lui innocenza. Nel Talmud e negli altri libri dei Giudei non è accusato di altro che di essersi falsamente dato per Messia. Malgrado la malignità, onde gl'increduli di ogni secolo ne esaminarono i discorsi e tutte le di lui azioni, niente vi hanno potuto mai trovare che fosse veramente degno di censura. Neppure vi riuscirono per rapporto alle lezioni e condotta degli Apostoli; e quando non avessimo altro monumento per giustificare i costumi dei primi Cristiani, basterebbe il testimonio, che Plinio il giovane rese a Trajano, per far tacere i nostri avversarj.

Ma finalmente ebbe forse Maometto alcuni segni di una divina missione? non solo non fece miracoli, ma dichiarò for-

malmente che non era venuto per farne. Allora che gli abitanti della Mecca gliene chiesero in prova della di lui missione, rispose che la fede è un dono di Dio, e che i miracoli non persuadono per se stessi, che Moisé e Gesú Cristo aveano fatto molti miracoli per convertire tutti gli uomini, che tuttavia molti non aveano creduto; che i miracoli servivano soltanto a rendere piu rei gl' increduli, che egli non era inviato per fare dei miracoli, ma per annunziare le promesse e le minaccie della giustizia divina; che i miracoli dipendono da Dio solo e che egli dá a chi gli piace il potere di farne. Non poteva più chiaramente confessare che Dio non gli avea dato questo potere. Marracci *Prodrom.* 2. *p. c.* 3.

Per verità, ciò non ha impedito ai di lui seguaci di attribuirgliene a migliaja; ma quasi tutti sono assurdi e indegni di Dio; nessuno ebbe il coraggio di attestare di averli veduti, e che n' era testimonio oculare; questi pretesi prodigj furono inventati molto tempo dopo la morte di Maometto; non sono confermati da verun monumento, né spettano ad alcuna pratica, ad alcun domma, ad alcuna legge del *Maomettismo*; i primi propagatori di questa religione non gli hanno citati per impegnare i popoli a credere la missione del loro Legislatore; dissero: *Credete, altrimenti sarete sterminati.* Anche al presente i Maomettani un poco istruiti negano i miracoli di Maometto, *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 58. *in* 12. *pag.* 283. non altro citano in prova della di lui missione, che alcuni successi dello stesso, che ad essi sembrano aver del prodigioso; vedremo cosa se ne debba pensare. Ma il comune dei popoli crede fermamente tutti i pretesi miracoli attribuiti a questo Pseudo-Profeta.

Per provare i miracoli di Gesù Cristo non citiamo soltanto la testimonianza dei di lui Discepoli, testimoni oculari dei fatti, che dicono: *Noi vi annunziamo ciò che vedemmo, che abbiamo esaminato, e toccato colle nostre mani. Jo. c.* 1. *v.* 1. ma la involontaria confessione dei Giudei, e dei Pagani, dei primi Eretici interessati a negarli, di Celso che visse poco tempo dopo, e professó di aver esaminato ogni cosa. Tutti attribuirono questi miracoli alla magia, ma nessuno ebbe coraggio di negarli contro la narrazione degli Apostoli. Questi miracoli appartengono talmente alla nostra religione, che non fu possibile abbracciarla senza crederli. La risurrezione di Gesù Cristo, il maggiore di tutti, é posto nel Simbolo; é testificato da un monumento istituito dagli stessi Apostoli colla celebrazione della Domenica. Nessuno di questi miracoli è ridicolo o indegno di Dio; sono opere di carità, guarigioni istantanee, alimenti som-

ministrati a tutto un popolo alcune risurrezioni di morti, il dono delle lingue concesso agli Apostoli per istruire tutte le nazioni, ec. Continuarono gli stessi prodigj nella primitiva Chiesa per molti secoli. Quando quelli di Maometto saranno in tal guisa testificati, potremo acconsentire di crederli.

Dunque non si può imporre più scioccamente di quello che fece un incredulo dei giorni nostri, quando disse che i Musulmani citano per miracoli del loro Profeta le stesse prove che noi diamo dei miracoli di Gesù Cristo. Credevano, dic' egli, che l' Angelo Gabriele recasse a Maometto i fogli dell' Alcorano scritti in lettere d' oro sulla pergamena azzurra, perchè Abubekre, Aly, Aisha, Omar e Otman, parenti ed amici di Maometto, anno così attestato a cinquanta mille uomini, perché questo Alcorano non é stato mai contraddetto da un altro Alcorano, nè questo libro fu mai falsificato; perchè i dommi, e i precetti che contiene sono la perfezione della ragione, e perchè Maometto ottenne di sottomettere a questa legge la metà della terra.

E' falso primieramente che i Maomettani un poco eruditi credano il preteso miracolo dell' Angelo Gabriele; ed è ancor falso che i parenti ed amici di Maometto siensi dati per testimonj del fatto, e lo abbiano anche testificato a cinquanta mille uomini. Poiché l'*Alcorano* significa *il Libro*, è falso che quello di Maometto non sia stato contraddetto da altri libri; e di più egli contraddice se stesso. Poiché non fu mai falsificato, non v' è cosa piú autentica che la confessione fatta e replicata da Maometto che non era mandato per far miracoli; nessuna prova può prevalere a questa. Siamo per vedere che i dommi, la morale, le leggi contenute in questo libro non sono ragionevoli, e che gli avvenimenti dell' Autore di esso niente hanno di mirabile. Dunque sono nulle e false tutte le pretese prove dei di lui miracoli. Non temiamo che si rovescino egualmente quelle che diamo dei miracoli di Gesù Cristo.

II. Se esaminiamo la dottrina, la morale, le leggi di Maometto, non vi scorgeremo alcun segno di divinità.

La professione di fede dei Maomettani si riduce a tredici articoli: cioé; l' esistenza di un solo Dio Creatore; la missione di Maometto e la divinitá dell' Alcorano; la providenza di Dio e la predestinazione assoluta; l' interrogazione del sepolcro, o il giudizio particolare dell' uomo dopo la morte; la distruzione di tutte le cose, anche degli Angeli e degli uomini alla fine del mondo; la futura risurrezione degli Angeli e degli uomini, il giudizio universale; l' intercessione di Maometto in questo giudizio, e la salute esclu-

siva dei soli Maomettani; il compenso dei torti e delle ingiurie che gli uomini a vicenda si sono fatte; il purgatorio per quelli, le cui buone o cattive azioni si troveranno uguali sulla bilancia; il salto del ponte acuto che conduce i giusti al Paradiso, e precipita gli empj nell' inferno; le delizie del Paradiso che i Maomettani fanno consistere principalmente nelle voluttà sensuali; finalmente il fuoco eterno dell' inferno. Reland *Confess. di fede dei Maomett.*

Egli é evidente che Maometto non creó questi dommi. Avea ricevuto dai Giudei e dagli Ariani quello dell' unitá di Dio; egli la intende com' essi, nega che Gesú Cristo sia Figliuolo di Dio; secondo esso, Dio non puó avere un figliuolo, poiché non ha moglie quest' é la di lui teologia. La predestinazione assoluta è un errore degli Arabi idolatri. Maometto stesso era stato idolatra: questo domma distrugge la libertá dell' uomo e fa Dio autore del peccato. Le sciocche idee del ponte acuto, delle opere, del compenso dei torti, dei piaceri sensuali del paradiso, sono espressioni metaforiche di antichi Scrittori, che Maometto prese letteralmente. La distruzione degli Angeli e degli uomini, è la loro risurrezione, non sono altro che un capriccio; questo è il domma della futura risurrezione mal inteso e male spiegato da un ignorante.

Non si deve credere che questi punti di dottrina buoni o cattivi sieno chiaramente esposti nell' Alcorano; sono confusi in una farraggione di errori, di favole, di puerilità ed oscenitá, la maggior parte delle quali sono cavate dal Talmud dei Giudei, dai Vangeli apocrifi e dalle storie romanzesche, che in ogni tempo furono stimate nell' Oriente; ed ogni Musulmano è tenuto credere tutti questi assurdi come tante rivelazioni uscite immediatamente dalla bocca dello stesso Dio. Qualora gl' increduli vollero far riguardare il Maomettismo come una specie di Deismo, imposero alle persone poço istruite. Vorrebbe qualche Deista sottoscrivere la professione di fede di un Maomettano? Non v' è sincerità nel presentare soltanto ciò che in questa religione vi è di meno irritante, e lasciare da una parte il resto; come se Maometto avesse dispensato i suoi seguaci dal crederlo. Egli comincia l' Alcorano col dichiarare che questo libro non ammette dubbio, e che saranno terribilmente puniti tutti quelli che non vi prestano fede.

La morale di questo impostore è ancor piú pessima di questi dommi; ella prescrive colla maggiore severità alcuni riti ed azioni esterne, e sembra che dispensi i suoi seguaci da ogni virtù. Le purificazioni od abluzioni avanti la preghiere, il pellegrinaggio della Mecca, la circoncisione,

erano alcuni usi antichi nell' Arabia; Maometto li ha conservati: vi aggiunge l' obbligo di pregare cinque volte al giorno; di far limosina ed osservare il digiuno del Ramazan che è di ventinove giorni. Quanto alle virtù interne, come l' amore di Dio e del prossimo; la pietà, la mortificazione dei sensi, l' umiltà e la gratitudine verso Dio, la confidenza nella di lui bontà, la penitenza ec. non se ne parla nell'Alcorano, il Musulmano crede fermamente che senza l' osservanza scrupolosa e circostanziata del ceremoniale, non basterebbero il cuore più puro, la fede più sincera, la carità più ardente per renderlo grato a Dio; ma che il pellegrinaggio alla Mecca, o l' atto di bere dell' acqua, in cui tuffossi la veste vecchia del Profeta, cancellano tutti i delitti. *Osservaz. sulla relig. e leggi dei Turchi* c. 2.

In vece di fare stima della castità, Maometto permette tutto ciò che le è opposto; la poligamia, il commerciò dei padroni colle schiave, la più materiale impudicizia tra i mariti e le mogli, la libertà di far divorzio e cambiare mogli quante volte si vuole. Non provide con alcuna legge al trattamento degli schiavi, nè condannò il barbaro costume di fare degli eunuchi. Permette la vendetta, la pena del taglione, l' apostasia sforzata, lo spergiuro trattandosi di religione; decide che la idolatria è il solo delitto che possa escludere un Musulmano dalla eterna felicità.

Gl' increduli dovettero spogliarsi di ogni pudore, per dire arditamente che il Maomettismo è meno impuro del Cristianesimo. Qualora vollero giustificare la poligamia e il divorzio, perchè Mosè li permise, doveano ricordarsi che questo Legislatore vi avea posto delle restrizioni, e che Maometto non ne ha posto alcuna. La legge giudaica non permetteva lo sposare delle straniere, non autorizzava il divorzio se non in caso d' infedeltà di una moglie, non approvava il commercio dei padroni colle schiave. Le altre leggi giudaiche erano imposte ad una sola nazione: Maometto volle che le sue fossero date ad ogni popolo.

Ma che diranno i nostri Filosofi tolleranti della legge imposta da questo fanatico ai suoi seguaci? *Combattete contro gl' infedeli, finche ogni falsa religione sia sterminata: fateli morire, non li risparmiate; e quando li avrete indeboliti a forza di strage, riducete il resto in schiavitù, e distruggeteli coi tributi.* Alcorano c 8. v. 12. 39 c. 9. v 50. c. 7. v. 4. Agli occhi dei Musulmani non v'è legge più sacra di questa; si credevano obbligati in coscienza a detestare tutti quelli che consideravano come infedeli, i Cristiani, i Giudei, i Persi, gl' Indiani; ad essi è permessa ogni ingiustizia, l' estorsioni, gl' insulti, le vio-

lenze, anzi a questo proposito loro sono comandate: questa é una delle prime lezioni che loro si dà nella infanzia; che se l' oro non avesse la virtú di ammansare questi enti feroci, sarebbe impossibile a chiunque non è della loro religione il vivere tra essi. *Osserv. sulla religione e leggi dei Turchi c. 2. p. 14. e seg.* Pure a' giorni nostri si ebbe il coraggio di scrivere e ripetere cento volte, che i Turchi sono meno intolleranti dei Cristiani.

Sarebbe un far ingiuria alla morale vangelica mettendola al confronto con un codice tanto abbominevole come quello di Maometto.

III. Dunque come ha potuto riuscire? con quai mezzi ha guadagnato dei seguaci? Egli è lo stesso come se si chiedesse con quai mezzi un fanatico malizioso, furbo, violento, armato abbia potuto soggiogare degli uomini ignoranti e viziosi.

Da prima guadagnó le loro donne e parenti coll' ambizione e speranza di acquistare la superiorità sulle altre tribú arabe; riconoscere la di lui pretesa qualità di Profeta, era lo stesso che accettarlo per sovrano padrone. Costretto a fuggirsene dalla Mecca in età di cinquanta tre anni, rifugiossi nella città di Medina dopo aver avuto il giuramento da settantacinque dei principali abitanti che s' impegnarono a difenderlo, e che gli mantennero la parola. Da questo momento sino alla sua morte stette sempre colle armi alla mano; questi dieci anni non altro furono che una serie di battaglie contro gli Arabi idolatri e contro i Giudei, o piuttosto fu un continuo assassinio, che si accrebbe dopo la di lui morte. I di lui successori divennero Sovrani dell' Arabia col nome di *Califi*, e già si sa di quanto sieno capaci gli Arabi, quando sono stimolati dall' amore della preda sempre dominante in questa nazione, *Vedi la Vita di Maometto* del Marracci; *e la Stor. Univ. degl' Inglesi, t.* 15. *in* 4.

Non fanno più stupire le loro vittorie, quando sappiamo in quale stato allora fosse l' Oriente. Gl' Imperatori di Costantinopoli assaissimo indeboliti, conservavano soltanto un' ombra di autoritá nelle provincie: l' Asia era per la più parte popolata dalla feccia delle nazioni; non erano piú nè Romani nè Greci, ma un mescuglio di ogni sorta di Barbari, Traci, Illirici, Isauri, Armeni, Persiani, Sciti, Sarmati, Bulgari, Russi; nessuno di questi popoli poteva avere grande attaccamento al governo nè alla religione.

Il Cristianesimo era diviso in molte sette che si detestavano. Gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani e Giacobiti, tutti divisi tra essi, si univano nel volere la rovina del Cattolicismo, e i Giudei abborrivano meno i Maomettani circoncisi che i Cristiani.

I Califi resi Padroni dell' Arabia soggiogarono l' Egitto,

per tradimento dei Copti Eutichiani, mal contenti degl' Imperatori; questi scismatici sperarono una miglior sorte sotto l' impero, dei Maomettani che non sotto il dominio dei Greci. Furono però stranamente ingannati, poichè insensibilmente furono oppressi dagli Arabi, e quasi ridotti al nulla. I conquistatori dell' Egitto non d' altro abbisognarono che di fare delle scorrerie per assoggettare le coste dell' Africa; furono tosto chiamati nelle Spagne dai figlj di un Re Goto, ribellatisi contro il loro padre, e dal Conte Giuliano ch' era disgustato del suo Re.

Da questo momento infestarono il Mediterraneo colle flotte dei Pirati; successivamente osurparono a forza la Sardegna, la Corsica, la Sicilia, e la Calabria; e nella maggior parte di queste espedizioni sono ajutati dai Greci, nemici giurati dei Latini. In tutte le capitolazioni promisero lasciare ai popoli l' esercizio libero della religione cristiana; ma mantennero la parola solo in quei luoghi dove gli antichi abitanti ebbero molta forza per non esser violentati.

Già quei di Spagna aveano passato i Pirenei; andavano ad infestare la Francia, se Carlo Martello sul principio dell' ottavo secolo non li avesse arrestati; e se i Principi Normandi in Italia nel principio dell' undecimo secolo non fossero stati vittoriosi, avrebbero soggiogato tutta l' Europa, l' avriano immersa per sempre nella barbarie. Furono le Crociate dei secoli duodecimo e tredicesimo, e le conquiste dei Portoghesi nell' Indie, che levando a questa formidabile Potenza la libertà del commercio e delle ricchezze, l' hanno finalmente ridotta al grado di debolezza in cui al presente si trova.

Non é un prodigio che alcuni Conquistatori favoriti dalle circostanze, che presentavano l' Alcorano con una mano e la spada coll' altra, abbiano stabilito il Maomettismo in una gran parte del mondo: cercheremo in vano i paesi dove sia stato portato da Missionarj.

Il Cristianesimo non fecé cosí i suoi progressi. Gesú Cristo e gli Apostoli convertirono il mondo, non col dare la morte, ma col sofferirla, non involando le ricchezze, ma rinunziando a quelle, non colla spada, ma colla croce. Tre secoli di persecuzioni sofferte con una invincibile pazienza, disarmarono finalmente i nemici del Vangelo; ma i Màrtiri che i Maomettani condannarono a morte non poterono ammansare la loro ferocia; quella dei Barbari del Nord cedette poco a poco alle istruzioni caritatevoli dei Missionari: ma quella dei Musulmani da più di mille anni é ancora la stessa.

IV. Quand' anche nol si sapesse d' altronde, sarebbe facile conoscere i terribili effetti

prodotti dal Maomettismo ovunque si é stabilito. Qui specialmente gl'increduli avriano dovute fare il parallelo tra questa funesta religione e il Cristianesimo; ma non si diedero pensiero di tentarlo; la loro confusione sarebbe stata troppo sensibile e manifesta.

La corruzione dei due sessi, l' avvilimento e la cattività delle donne, la necessità di riserrarle e farle custodire dagli Eunuchi, la moltiplicazione della schiavitú, la ignoranza universale ed incurabile, il dispotismo dei Sovràni, la soggezione dei popoli, la spopolazione delle piú belle regioni dell' universo l' odio scambievole e l' antipatia delle nazioni, questo é ciò che costantemente produsse il Maomettismo e continua a produrre ovunque domina. Questa sola religione fece perire piú uomini che tutte le altre unite.

I seguaci di esso hanno il cuore talmente guasto, che non credono che un uomo ed una donna possano l' un l' altro rimirarsi senza pensare al peccato, né trovarsi soli soli insieme senza abbandonarsi alla impudicizia. Qualora nell' Asia fioriva il Cristianesimo, i mariti si fidavano sulla virtú delle loro mogli; vi regnava a un di presso la stessa libertà che fra noi, nè per questo i costumi erano piú cattivi. Quei che scrissero che in generale le donne turche sempre rinchiuse sono di costumi purissimi, furono mal informati; leggendo le *Osservazioni sulla religione, leggi e governo dei Turchi 2.p.p* 64. vedrassi di che sieno capaci. Dunque non il clima ma la religione è che corrompe. Le donne nella Etiopia Cristiana non sono chiuse, e non però sono accusate di cattivi costumi. Era lo stesso sulle coste dell' Africa, quando vi era stabilito il Cristianesimo.

I Maomettani persuasi della predestinazione assoluta, e di un severo destino, non prendono alcuna precauzione per conservare la salubrità dell' aria e prevenire la contagione; senza riguardo si vestono cogli abiti di un appestato; lasciano putrefare sulle strade i cadaveri degli animali, ec. Questa stupida infingardaggine rese l' Egitto la sede continua della peste, là mantiene abitualmente nell' Asia, di frequente la fa ripullulare sulle coste dell' Africa, e piú di una volta la communicó a tutta l' Europa.

Uno dei più violenti nemici che nel nostro secolo abbia avuto il Cristianesimo, è costretto ad accordare che se non si fossero arrestati i progressi del fanatismo dei Musulmani, chi sa cosa sarebbe stato della libertà del mondo intero. „ Sotto il giogo dice egli, di una religione che „ rende sacra la tirannia piantando il trono sull' altare, „ che sembra imporre silenzio „ all' ambizione permettendo „ la voluttà, che favorisce la „ infingardaggine naturale proi-

„ bendo le operazioni dello „ spirito, non v' è speranza di „ grandi rivoluzioni; la schiavitudine è stabilita per sempre „. Montesquieu dopo aver fatto le stesse osservazioni aggiunge: „ La Religione Maomettana, la quale non d' altro parla che di spada, agisce ancora sugli uomini „ con quello spirito distruttore che l' ha fondata „. *Spirito delle leggi l.24. c. 4.* Bayle dando peso alle massime di tolleranza che Maometto da principio avea stabilite, passa sotto silenzio la legge di perseguitare che dipoi impose ai di lui seguaci; dopo aver parlato delle convenzioni che hanno fatte sempre coi Cristiani di loro permetter la libertá di religione, è costretto accordare che fanno loro sempre un occulta persecuzione che sovente è insopportabile. *Pensieri sulle Comete cap.* 244. L' Autore Inglese delle *Osservazioni sulla religione, leggi e governo dei Turchi*, fa la stessa confessione; e M. Guys nel suo *Viaggio Letterario della Grecia* lo conferma. Questi ultimi, testimonj oculari dei fatti meritano più fede di quelli che niente hanno veduto, e che studiano soltanto d' ingannar i lettori.

Il Barone de Tott, nelle sue *Memorie* pubblicate l' anno 1784 descrisse il disordine che regna nel serraglio della Turchia, l' enorme corruzione dei due sessi, che è un effetto della poligamia, lo sregolamento dei costumi, il dispregio delle leggi, il dispotismo del governo, la stupidezza degli uomini, che il Maomettismo introdusse ovunque domina. Il *Ramandan* che è la quaresima dei Turchi, é assai rigoroso, soltanto per il popolo, presso le persone comode la mollezza si addormenta tra le braccia della ipocrisia, né si sveglia che per abbandonarsi al piacere dell' amata. Un giovane Turco che avea assassinato suo padre, fu liberato dal supplizio con una somma di danaro, quantunque la di lui condanna fosse pronunziata. I fratelli del Sultano sono rinchiusi nel serraglio, e gli si concedono delle donne; ma se hanno figliuoli, sono uccisi. Le di lui figlie e sorelle sono maritate coi Visiri e Grandi dell' Impero; ma se danno alla luce un figlio maschio, deve esser soffocato nel suo nascere; questa è la legge più pubblica, e la meno trasgredita ec. ec.

M. Volney, nel suo *Viaggio in Siria; e in Egitto*, fatto l'an 1783. e 1785. prova dimostrativamente che il governo dispotico dei Turchi, e tutti i flagelli della umana specie che si tira dietro, sono un effetto naturale ed inevitabile della insensata dottrina dell' Alcorano, t. 2. c. 40. p. 432. e seg.

Affettano di dirci che i Maomettani non disputano sulla religione; sono troppo ignoranti per farlo; credono tutto sulla parola del loro Profeta Tuttavia vi sono tra essi di-

verse sette. Oltre quelle di Alì e di Omar che rendono i Turchi e i Persiani nemici irreconciliabili, il Principe Cantemir conta fra essi dodici sette eretiche; altri le fanno montare a settantadue o più, e Milady Montague nelle sue *Lettere* ci fa fede della scambievole loro avversione.

Gl'increduli ci vogliono persuadere che il Maomettismo sia una religione di Deisti, possono quindi convincersi dei salutari effetti che il Deismo produce nel mondo. Se anche fra i Maomettani trovansi delle virtú morali, queste vengono dal loro temperamento, e non dallo spirito della lor religione, che sembra essere stata fatta per distruggere sino al più piccolo germe di virtú.

Ma dicono i nostri avversarj, non si tratta di sapere se il Cristianesimo sia vero, e se il Maomettismo sia falso; se il primo sia fondato su prove sode, e il secondo su frivoli ragioni: trattasi di vedere se un Maomettano sia in istato di conoscere questa differenza, e comprendere la falsità delle pretese prove di sua religione; se ragionando nella stessa maniera un Turco non abbia ugual diritto di presumere la verità di sua credenza, come lo ha un Cristiano di sostenere la divinità della sua; in una parola, se le prove di una non debbano fare tanta impressione sullo spirito di un ignorante come le prove dell' altra.

Rispondiamo che l'ignoranza è un vizio, che ovunque si trova, deve produrre su tutti gli uomini lo stesso effetto, che é l' errore; che se non lo produce, ció é per accidente. Un Cristiano ed un Turco ignoranti per loro colpa, tutti due sono colpevoli; il primo resiste alle lezioni di sua religione, che gli comanda istruirsi, e gliene somministra i mezzi; il secondo deve diffidare della sua, giacché glielo proibisce: questo è ciò che il buon senso detta ad ogni uomo. Dunque è assurdo mettere in questione se due ignoranti sieno tutti due esposti ad ingannarsi, o se alcune prove false possano fare tanta impressione sull'animo loro come le prove vere; e chiaro che il piú stupido dei due sarà più scusabile.

Lasciamo da parte l' ignoranza e la stupidità; parliamo di un uomo ragionevole che cerca d' istruirsi. Un turco dalla sua infanzia intende che i Dottori Mussulmani attribuiscono mille prodigj a Maometto, vantano specialmente il mirabile dei di lui successi, e dicono che ciascun versetto dell' Alcorano è un miracolo ec. Se egli ha buon senso, deve domandare chi abbia veduti i miracoli del Profeta, esaminare per quai mezzi vi sia riuscito, finalmente leggere almeno l' Alcorano. Cosa deve pensare quando vedrà che lo stesso Maometto si dichiara che non venne per fare miracoli, che sarebbero inutili ec.;

quando troverà che nessuno li vide, che nessun testimonio ebbe coraggio di dire, *io ero presente*; quando saprà che il Maomettismo si é stabilito colle guerre e vittorie sanguinose? Se dopo questa esame, crede ancora ai miracoli di Maometto, sará forse ancor innocente ed invincibile il di lui errore? e se non fa questo facilissimo esame, a chi mai si puó attenere? Aggiungiamo gli assurdi, i delitti, le favole di cui é pieno questo libro, e giudicamo se gli si possa prestar fede senza avere l' animo travolto.

Si dirà che questi assurdi che ci provocano non fanno la stessa impressione sovra un Turco abituato a rispettarli sin dall' infanzia. Ma questo rispetto d' affezione, puramente macchinale e non ragionato, non può servire di scusa alla prevenzione ed all' errore. Quando si fosse ostinato a sostenere il contrario, ne seguirebbe soltanto che l'ignoranza e l' errore di un Maomettano possano essere moralmente invincibili; ciò niente proverebbe.

Noi ci prenderemo la briga di confrontare questa disposizione di un Turco col risultato dell' esame che puó fare un Cristiano dei miracoli di Gesú Cristo, e degli altri motivi di credibilitá del Cristianesimo; già ne parlammo altrove.

Per avere una giusta idea di Maometto, del di lui libro, della di lui religione, non bisogna fidarsi della vita di questo personaggio fatta dal Conte di Boulainvilliers; avea copiato senza discernimento gli Autori Arabi, e pare che abbia scritto solo per insultare al Cristianesimo, il Conte di Bonneval, quantunque apostata, avea osservato in questa Opera molti difetti essenziali. *Vedi il Viaggio Letterario della Grecia* di M. Guys t. 1. p. 478. La prefazione posta da Sale in principio della sua traduzione inglese dell'Alcorano, e che da Durier fu stampata in francese colla versione di questo stesso libro, non merita più fede di quella di Boulainvilliers. Questo Autore Inglese che sembra Deista, dissimulò i passi dell'Alcorano che più offendono; fece un parallelo fallacissimo delle leggi di Maometto con quelle dei Giudei; ed è stato molto bene confutato dagli Autori della *Storia Universale t.* 15. *in* 4 Quello *dei Saggi sulla storia generale, e delle Quest. sull'Enciclopedia* ha copiato Sale e Boulainvilliers; ma colla solita sua infedeltá volle dipingere Maometto come un eroe, e poi é stato copiato dal Compilatore dell'articolo Maomettismo dell'antica Encicopledia, e nè l' uno nè l' altro si curarono di salvare neppure la verisimiglianza. Finalmente sembraci che il dotto Accademico, il quale fece il parallelo tra Zoroastro, Confucio, e Mao-

metto, non abbia parlato di quest' ultimo con molta sincerità.

La *Vita di Maometto* del Carguier, e quella che scrissè Maracci sono assai piú fedeli; questo ultimo fece una confutazione completa e sodissima dell' Alcorano: *Alcorani textus universus ec. Patavii* 1698 *in fol.* Niente asserisce senza provarlo coi testi formali di questo libro e colla testimonianza degli Autori arabi; egli per quarant'anni avea studiato la loro lingua. Si possono leggere anche con sicurezza. *Memorie dell' Accad. delle Iscrizioni t.* 32. *in* 4. *e t.* 58. *in* 12. *p*, 159. *le Osservazioni sulla religione, leggi e governo dei Turchi*; *le Memorie de Baron de Tott sopra i Turchi, Arabi, Egizj*; *il Viaggio di* M. di Volney ec.

Quanto ai libricciuoli fatti dagl' increduli che professavano il Deismo, e volevano mostrare che il Maomettismo ha le stesse prove del Cristianesimo, che i difensori di tutte due queste religioni ragionano in egual modo, sono produzioni troppo vili perchè non meritino di esser citate. Oltre il cattivo tuono che vi regna, vi si scorge in ogni parte la mala fede. Vi si suppone 1. che le sole prove o i soli motivi di credibilità del Cristianesimo sieno le profezie e i miracoli di Gesú Cristo e degli Apostoli. Abbiamo mostrato il contrario all' Articolo *Cristianesimo*; esponemmo in compendio le altre prove, e ve ne sono molte adattate alla capacitá de' Cristiani meno istruiti.

2. Suppongono gli stessi Scrittori che un semplice fedele non possa avere altra prova dei miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, se non la tradizione che esiste tra i Cristiani, e la presunzione che hanno della sincerità dei testimonj che li riferirono; che dunque é nello stesso caso di un Musulmano per rapporto ai pretesi miracoli di Maometto. Ciò non di meno la differenza è palpabile. Quei di Maometto sono assurdi e indegni di Dio, basta un poco di buon senso per conoscerli; non é lo stesso di quei di Gesù Cristo e degli Apostoli. Questi sono talmente incorporati al Cristianesimo, che non può sussistere senza di essi; quando che il Maomettismo é assolutamente indipendente dai miracoli di Maometto; i Dottori Musulmani non appoggiano su questi la verità della loro religione né potriano farlo senza contradire l' Alcorano. I miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli sono confessati dai nemici del Cristianesimo, senza eccettuare lo stesso Maometto: quelli di lui non solo non sono confessati dai seguaci delle altre religioni, ma gli stessi Maomettani piú sensati li negano.

La terza supposizione dei Deisti é, che una prova perche sia solida deve esser in uguale modo a portata dei dotti e degl' ignoranti, di quei che eb-

bero una buona o mala educazione. Questo é un assurdo. Egli è evidente che un ignorante non può avere tante prove della esistenza di Dio e della religione naturale come un Filosofo; molti increduli sostennero eziandio che un selvaggio non puó averne alcuna. Noi non siamo della stessa opinione; ma se un fanciullo sin dal suo nascere fosse stato allevato nei principj dell' Ateismo, ed informato di tutti i sofismi degli Atei siamo ben certi che le prove della esistenza di Dio e della religione naturale farebbero su di esso molta impressione? Non videro i Deisti che la loro pretensione cade pure direttamente sulla religione naturale come sulla religione rivelata.

In quarto luogo, suppongono essi che la certezza che abbiamo della santitá della nostra religione e dei salutari effetti che opera, possa essere benissimo un entusiasmo ed effetto di educazione, come la prevenzione che un Turco concepì in favore della sua. Ma se il sentimento interno, il senso comune, e il testimonio della coscienza, niente provano, quale mezzo resta agli uomini per estinguere la veritá dall' errore? Ecco stabilito il Pirronismo. Che risponderà un Deista agli Atei, quando gli asseriranno che la di lui fiducia alle prove della esistenza di Dio e della religione naturale é un puro entusiasmo, ed un puro effetto della educazione?

Qualora alcuni Scrittori sono tanto ciechi per non vedere queste conseguenze; non meritano di essere confutati. Le riflessioni che facemmo servono non meno contro gli Atei che contro i Deisti *Vedi* RELIGIONE RIVELATA.

Quando i moderni nostri increduli non avessero altra ignoranza da rinfacciarsi che di aver voluto fare l' apologia del Maomettismo, ed aver avuto il coraggio di paragonarlo al Cristianesimo, ciò sarebbe sufficiente per coprirli di obbrobrio agli occhi di ogni uomo sensato ed istruito.

MAOZIM, o MOASIM; termine ebreo o caldeo che si trova nel libro di Daniele, c. 11. v. 38. 39. Il Profeta parlando di un Re dice, che „ onorerá „ nel suo luogo il Dio *Maozim*, Dio ignoto ai suoi padri; che gli offrirá dell' „ oro, dell' argento, delle „ pietre, delle cose preziose; „ fabbricherá dei luoghi forti „ per Maozim, appresso del „ Dio straniero che conobbe.

Gl' Interpeti convengono che il Re di cui parla Daniele sia Antioco Epifane; viene indicato in questa profezia con tratti tanto evidenti, che nol si può non ravvisare. Daniele predice le presecuzioni che questo Re di Siria esercitò contro i Giudei, e gli sforzi che fece per abolire nella Giudea il culto del vero Dio; Diodoro

di Sicilia, ed altri Storici profani ne fecero menzione.

Sembrò tanto chiara questa profezia a Porfirio ed altri increduli, che decisero essere stata fatta dopo il successo e scritta dopo il regno di Antioco. Abbiamo mostrato il contrario all' articolo *Daniele*. Altri la dicono oscurissima, perfettamente simile agli oracoli delle false religioni; e deridono i Comentatori che l'hanno spiegata. Così i nostri dotti increduli non si accordano tra essi.

Ma qual è questo Dio *Maozim* che Antioco dovea onorare? Convengono tutti gl' Interpreti, che secondo il senso letterale del termine, sia il *Dio delle forze*. Quindi alcuni pensarono che fosse Marte, Dio della guerra; altri intesero Giove Olimpico: ma questi due Dei non erano ignoti agli avi di Antioco. Molti dissero che fosse il vero Dio. cui Antioco fu costretto rendere omaggio prima di morire; ma questo Re non fece oblazioni al vero Dio, non gli fece fabbricare alcune fortezze. Altri giudicarono con più probabilità, che il *Dio delle forze* fosse la città di Roma, o la potenza romana, eretta dai Romani in divinità, il cui nome in greco significa *forza*. Questa divinità era stata ignota agli antenati di Antioco; e qualora questo Re fu costretto piegarsi sotto la potenza romana, non si può dubitare ché non abbia onorato l' aquile romane, le insegne che i Romani portavano alla testa delle loro armate, con queste parole: *S. P. Q. R. Senatus Popolusque Romanus*. Che Antioco gli abbia fatto delle obblazioni e dei ricchi doni per fare la sua corte ai Romani, che abbia fatto fabbricare delle fortezze, dove furono poste queste insegne ed onorate colla divinità di Roma, in ciò niente v' è che sorprenda, niente d' incredibile, né molto oscuro.

Alcuni interpreti applicarono questa profezia all' Anticristo; sembra però che questo non sia il senso letterale. Molti Protestanti pensarono bene di farne l' applicazione al Papa, che descriveano come l' Anticristo, e intendere pel culto del Dio *Maozim*, il culto della Eucaristia; o quello dei Santi, che dicono, furono stabiliti dai Papi. M. Bossuet ebbe la pazienza di confutare questi assurdi, difesi seriamente da Iurieu, e di cui al presente arrossiscono i Protestanti sensati. *Stor. delle Variaz. l.* 53. §. 15. *e seg.* La sciocchezza di alcuni fanatici non é un sufficiente argomento per provare che le profezie sono oscure, e che vi si può trovare tutto ciò che si vuole.

I Rabbini mal grado la loro affettazione di sottilizzare sopra ogni cosa, non dubitarono mai che la profezia di Daniele non indicasse Antioco. Quand' anche fosse stata oscura in se stessa, fu bastevolmente spiegata dall' esito. In gene-

rale, le profezie non erano oscure per quei cui erano dirette, che parlavano la stessa lingua dei Profeti, che aveano avuto le stesse idee. Se dopo due mille anni fossero divenute più oscure per noi, niente seguirebbe contro la ispirazione dei Profeti.

MARAN - ATHA; parole siriache che significano il *Signore venne*, o *il Signore verrà*. S. Paolo 1. *Cor. c.* 17. *v.* 22 dice: *Se qualcuno non ama il Signore Gesù, sia anatema*; e aggiunge *Maran-atha*, il Signore viene, ec.

Pretendono molti Comentatori che questa presso i Giudei fosse una formula di anatema o di scomunica, che equivale a *Schamatha* o *Schematha*; il nome del Signore viene, e che S. Paolo ripetesse in siriaco ciò che avea detto in greco. Sopra di che furono fatte lunghe dissertazioni.

Bingham, *Orig. Ecclesiast. t.* 7. *l* 16. *c.* 11. §. 16. 17. dubita che questa formula sia stata mai adoprata nella Chiesa Cristiana, nè mai si sia scomunicato per sempre un reo senza lasciarli qualche speranza di riconciliazione. Neppure crede che la Chiesa abbia giammai domandata a Dio la morte o la perdizione dei suoi più crudeli persecutori. S. Giovanni Crisostomo *Hom.* 76. *in Epist. ad Cor.* sostiene che il caso di trattare con eccessiva crudeltà gli eretici, i persecutori e gli altri nemici della Chiesa sia rarissimo, perchè Dio non l' abbandonerà mai interamente alla loro seduzione nè ai loro furori.

Non ci pare che sia necessario entrare in questa disputa, perchè il testo di S. Paolo può avere benissimo un altro senso. Ecco come lo intendono molti Interpreti. *Se qualcuno non ama il Signore Gesù, vale a dire, se qualcuno dimostra dell' avversione contro di lui, e gli pronunzia contro delle maledizioni, come fanno i Giudei increduli, sia anatema; il Signore viene, o il Signore verrà a prendere vendetta di questa empietà.* Dunque questa è una minaccia, e non una imprecazione. *Vedi* il *Compendio dei Critici su questo passo*.

Quando la Chiesa Cristiana prega pei suoi persecutori e nemici, non chiede a Dio che li perda per sempre o li condanni, ma che li converta, o con esemplari castighi, o con altre grazie efficaci. *Vedi* IMPRECAZIONE. Ma ella ricevette da Dio la podestà di scomunicarli, o di escluderli interamente dalla società dei fedeli, finchè sieno rientrati in se stessi, che abbiano riparato lo scandalo che diedero. *Vedi* SCOMUNICA.

MARCELLANI; eretici del secolo IV. attaccati alla dottrina di Marcello Vescovo di Ancira, accusato di riprodurre gli errori di Sabellio, cioè di non distinguere sufficientemente le tre persone della Santa Trinità, e riguardarle soltanto con tre denominazioni

di una sola e stessa persona divina,

Non v' è alcun personaggio dell' Antichità, sulla cui dottrina sieno state più divise le opinioni, che su quella di questo Vescovo. Siccome avea assistito al primo Concilio Niceno, che avea sottoscritta la condanna di Ario, ed avea anche scritto un libro contro i difensori di questo eretico, niente omisero per deformare i sentimenti di Marcello, ed ad oscurare la di lui riputazione. Lo condannarono in molte delle loro radunanze, lo deposero, lo fecero scacciare dalla sua sede, e vi misero in di lui luogo uno di essi. Eusebio di Cesarea nei cinque libri che scrisse contro questo Vescovo, mostra molta passione e malignità; e in questa stessa Opera manifesta l' Arianismo che covava nel cuore.

Indarno Marcello si giustificò in un Conclio di Roma, alla presenza del Papa Giulio l' an. 341. e nel Concilio Sardicense l' an. 347. pretendesi che dopo questa epoca avesse meno pesato le sue espressioni, e palesato meglio i suoi veri sentimenti. Tra i più gran personaggi del quarto e quinto secolo, altri furono in favore di esso, altri contro di esso, sembrò che lo stesso S. Atanasio, cui era stato molto attaccato, e che per lungo tempo avea vissuto in comunione con esso, siasene in seguito ritirato, ed abbiasi lasciato persuadere dagli accusatori di Marcello.

Quel che si può dire è questo, che nel fermento in cui allora erano tutti gli animi, e conosciuta l' oscurità dei misterj su cui si questionava, era difficilissimo ad un Teologo l' esprimersi in un modo assai corretto per non cadere nelle accuse di un partito o dell' altro. Se con tutta chiarezza non fu provato che il parlare di Marcello fosse eretico, almeno si ha persuasione che i di lui discepoli e partigiani non fossero ortodossi. Fotino che realmente rinnovò l' errore di Sabellio, era stato Diacono di Marcello ed avea studiato sotto di esso: il traviamento del discepolo non poteva non essere attribuito al maestro. Dunque ora é difficile pronunziare sentenza sulla causa di quest' ultimo. Tillemont, dopo avere riportato e ponderato le testimonianze, non ebbe coraggio di darne giudizio, *t.* 6. *p.* 503 *e seg. Vedi* FOTINIANI.

MARCIONE, MARCIONITI; nome di una delle più antiche e più perniciose sette che sieno nate nella Chiesa nel secondo secolo. Al tempo di S. Epifanio, sul cominciare del quinto secolo, era dispersa nella Italia, Egitto, Palestina, Siria, Arabia, Persia ed altrove; ma allora era unita alla setta dei Manichei per la conformità dei sentimenti.

Marcione autore di questa setta era della provincia di Ponto, figlio di un santo Ve-

scovo; e dalla sua gioventù professó la vita solitaria ed ascetica: ma avendo violato una vergine, fu scomunicato dal proprio suo padre che non volle giammai rimetterlo nella comunione della Chiesa, quantunque si fosse assoggettato alla penitenza. Per questo avendo abbandonato il suo paese, se ne andó a Roma, dove non fu meglio accolto dal Clero. Non soffrendo il rigore con cui era trattato, abbracciò gli errori di Cerdone, ve ne aggiunse degli altri, e li diffuse ovunque trovó uditori docili; credesi che ció accadesse sul principio del Pontificato di Pio I. verso il quinto anno di Antonino il Pio 144. o 145. di Gesú Cristo.

Marcione prevenuto come il suo maestro della filosofia di Pitagora, di Platone, degli Stoici e degli Orientali, ha creduto di sciogliere da se la questione della origine del male, ammettendo due principj di tutte le cose, uno dei quali buono per natura avea prodotto il bene; l' altro essenzialmente cattivo avea prodotto il male.

La principale difficoltà che avea tenuto in esercizio i Filosofi, era di sapere in qual modo uno spirito, com' é l'anima umana si trovasse rinchiusa dentro un corpo, e soggetta perciò alla ignoranza, alla debolezza, al dolore; come e perché il Creatore degli spiriti li avesse avviliti così. La rivelazione che ci parla della caduta del primo uomo, non sembrava sciogliere bastevolmente la difficoltá, poichè lo stesso primo uomo era composto di un' anima spirituale e di un corpo terrestre; sembrava per altro che un Dio onnipotente e buono avrebbe dovuto impepedire la caduta dell' uomo.

I ragionatori credettero riuscire meglio supponendo che l' uomo fosse l' opera dei due principj opposti, uno padre degli spiriti, l'altro creatore o formatore dei corpi. Questo, dicevano essi, cattivo e invidioso della felicitá degli spiriti, trovò il mezzo d' imprigionarli nei corpi; e per trattenerli sotto il suo impero, loro diede la legge antica, che li attaccava alla terra colle ricompense e coi castighi temporali. Ma il Dio buono principio degli spiriti vestì uno di questi, che è Gesù Cristo, delle apparenze della umanità, e lo spedì sulla terra per abolire la Legge ed i Profeti, per insegnare agli uomini che la loro anima viene dal Cielo, e che non può ricuperare la felicità se non col riunirsi a Dio, che il mezzo di arrivarvi é l'astenersi da ogni piacere che non è spirituale. Mostreremo fra poco gli assurdi di questo sistema.

In conseguenza Marcione condannava il matrimonio, si faceva un dovere rigoroso di osservare la continenza e la virginitá, sebbene egli stesso vi abbia mancato. Amministrava il Battesimo a quelli soltanto che custodivano la conti-

nenza ; ma affermava che per vieppiú purificarsi si poteva riceverlo sino a tre volte. Tuttavia non fú accusato di alterare la forma, né di renderlo invalido. Riguardava come una necessità umiliante il bisogno di prendere alimento dei corpi prodotti dal cattivo principio; asseriva che la carne dell' uomo, opera di questa malefica intelligenza, non dovea risorgere, che Gesú Cristo avea avuto le sole apparenze di questa carne, che la di lui nascita, patimenti, morte e risurrezione erano state apparenti. Secondo l' osservazione di S. Ireneo, aggiungeva che Gesù Cristo disceso all' inferno ne avea cavato le anime di Caino, dei Sodomiti e di tutti i peccatori perchè erano venuti prima di lui, e che sulla terra non aveano ubbidito alle leggi del cattivo principio creatore, ma che avea lasciato sull'inferno Abele, Noè, Abramo e gli antichi giusti, perchè aveano fatto il contrario. Pretendeva che un giorno il Creatore Dio dei Giudei spedirebbe sull terra un altro Cristo, o Messia per ristabilirsi, secondo le predizioni dei Profeti.

Molti Marcioniti per attestare il dispregio che aveano della carne, correvano al martirio, e in traccia della morte; tuttavia non se ne conoscono che tre i quali abbianla realmente sofferta quai Martirj Cattolici. Digiunavano il sabato, perché il sabato, fu comandato ai Giudei. Molti, come dice Tertulliano, si applicavano all' astrologia giudiziaria; alcuni ricorsero alla magia ed al demonio per arrestare gli effetti dello zelo, con cui Teodoreto si affaticava nella conversione di quelli, che erano nella sua Diocesi.

La sola Opera che sia stata attribuita a Marcione è un Trattato che avea per titolo, *Antitheses* ovvero *Opposizioni*, erasi applicato a mostrare la opposizione che si trova tra l' antica Legge e il Vangelo, tra la severità delle Leggi di Moisè e la dolcezza di quelle di Gesú Cristo; affermava che la maggior parte delle prime erano ingiuste, crudeli ed assurde. Conchiudeva che il Creatore del mondo, il quale parla nell' Antico Testamento, non puó essere lo stesso Dio che hà inviato Gesù Cristo, perció non considerava i libri dell' Antico Testamento come ispirati da Dio. Dei quattro nostri Vangeli accettava soltanto quello di S. Luca, da cui levava anco i due primi capitoli che riferiscono la nascita di Gesú Cristo; ammetteva soltanto dieci Epistole di S. Paolo, dalle quali levava tutto ciò che non accordavasi colle sue opinioni.

Molti Padri del secondo e terzo secolo scrissero contro Marcione; i Ss. Giustino, Ireneo, un Autore chiamato Modesto, S. Teofilo di Antiochia, S. Dionisio di Corinto e. Ma moltissime di queste Opere

re sono perdute. Le più complete che ci restano sono i cinque libri di Tertulliano contro Marcione, coi di lui Trattati *de carne Christi et de resurrectione carnis*; i Dialoghi *de recta in Deum fide*, un tempo attribuiti ad Origene, ma che sono di un Autore chiamato Adamanzio, il quale visse dopo il Concilio Niceno. Lo stesso Origene in molte delle sue Opere corresse gli errori di Marcione, ma di passaggio, e senz' attaccare di fronte il sistema di questo eretico.

Bayle, nell' articolo Marcioniti del suo Dizionario, pretende che i Padri non abbiano risposto sodamente alle difficoltà di Marcione, e cita in prova le risposte date da Adamanzio e da S. Basilio ad una delle principali obbiezioni dei Marcioniti. L' esamineremo fra poco; non parla però dei libri di Tertulliano; e per altro bisogna che accordi che in generale il sistema di Marcione é mal concepito e male disposto. Nell' articolo *Manicheismo* abbiamo mostrato che i Padri confutarono solidamente le obbiezioni dei Manichei, che erano le stesse dei Marcioniti: giova però vedere tosto come Tertulliano abbia combattuto il sistema di questi ultimi.

Nel suo libro contro Marcione, questo Padre dimostra che il primo principio eterno ed increato é sommamente perfetto, per conseguenza unico; che la sovrana potenza deriva evidentemente dalla necessaria esistenza, che non vi è maggior ragione di ammettere due primi principj, che di ammetterne mille. Fa vedere che il Dio supposto *buono* da Marcione, non esiste, poichè non si é fatto conoscere prima di Gesù Cristo; che niente creò di ciò che veggiamo; che questo Dio, secondo il sistema di Marcione; provvide assai male alla salute degl' uomini, che lasciò divenire schiavi gli spiriti di cui era padre, sotto il giogo del cattivo principio, o lasciò che questi facesse il male senza opporvisi; che dunque é impotente o stupido. Bayle stesso fece questa ultima riflessione contro il preteso principio *buono* dei Manichei.

Tertulliano nel secondo libro prova che Dio; come ce lo rappresentano i libri dell' Antico Testamento, è veramente e sommamente buono; che la di lui bontà e dimostrata dalle di lui opere, dalla provvidenza, dalle leggi, dalla indulgenza e misericordia di lui verso i peccatori, anco dalle paterne correzioni, che usa riguardo ad essi, e dalla sapienza delle leggi di Moisè che Marcione ingiustamente censura. Dunque é falso che l' antico Testamento non sia opera del Dio buono, e che questo non sia il Creatore.

Nel terzo libro mostra Tertulliano che Gesù Cristo costantemente è dato come inviato dal Creatore e non da un

altro; che per tale fu annunziato dai Profeti; che furono reali, e non apparenti la di lui carne, i di lui patimenti, e morte. Prova lo stesso nel quarto, mostrando che Gesù Cristo eseguì esattamente tutto ciò che il Creatore avea promesso pei Profeti. Manifesta la temerità di Marcione, che esclude l' Antico Testamento, di cui si servì Gesù Cristo per provare la sua missione e la sua dottrina, e che leva dal Nuovo tutto ciò che a lui spiace. Segue nel quinto a provare colle Epistole di S. Paolo che Gesù Cristo è veramente il Figliuolo e l' inviato del Creatore solo Dio dell' universo. Nel suo Trattato *de Carne Christi* gia avea provato la realtà e passibilità della carne di Gesù Cristo; in quello *de resurrectione carnis* fa vedere che la futura risurrezione dei corpi è un domma essenziale della fede cristiana; dal che altresì ne risulta che la carne e i corpi sieno opere del Dio buono, e non già del cattivo principio.

Ma perchè questo Dio buono lasciò peccare l' uomo? Questa è la grande obbiezione dei Marcioniti. Egli lo permise, risponde Tertulliano, perché avea creato l' uomo libero; ed era utile all' uomo usare di sua libertá. Perciò stesso fu fatto ad immagine di Dio, ed é capace di merito e di ricompensa. Adamanzio, nei Dialoghi contro Marcione, risponde parimenti che Dio lasciò all' uomo l' uso di sua libertà, perché non é proprio della natura dell' uomo di essere immutabile come Dio. Dice S. Basilio che Dio operò cosí, perche non volle che lo amassimo per forza, ma di nostra piena volonta. I Padri dei secoli seguenti dissero che Dio permise il peccato di Adamo, perché si avea proposto di ripararne vantaggiosamente le conseguenze colla redenzione di Gesù Cristo. *Vedi* PECCATO ORIGINALE, REDENZIONE.

Queste sono le risposte che Bayle trova insufficienti e poco sode. Dio, dic'egli, poteva impedire che l' uomo peccasse, senza offendere la di lui libertà, poiché fa perseverare i giusti sulla terra per mezzo delle grazie efficaci, e fa che i Santi del Cielo sieno incapaci di peccare. Dal che non ne viene in conseguenza che i giusti ed i beati non sieno più liberi, o sieno immutabili come Dio, amino Dio per forza ec.

Se i Marcioniti avessero risposto così ai Padri della Chiesa, pensiamo che non sarebbero stati molto imbarazzati nel confutarli. Senza dubbio avriano detto; 1. essere un assurdo il pretendere che Dio per sua bontà debba dare a tutti gli uomini non solo delle grazie sufficienti, ma delle grazie efficaci. Ne seguirebbe che quanto piú l' uomo è disposto ad essere ingrato, ribelle, infedele alla grazia, piú Dio è

obbligato ad aumentarla, come se la malizia dell' uomo fosse un titolo per ottenere maggiori beneficj. Dire che un Dio lo deve, *perchè lo può*, ciò é supporre che in favore dell' uomo debba esaurire l' infinita sua potenza. Altro assurdo.

2. I Padri avriano mostrato che ragionando su questo principio non basta la stessa felicità dei Beati per soddisfare la bontá di Dio. Questa felicità è infinita solo nella sua durata, ma potria crescere, poiché vi sono tra i Santi diversi gradi di gloria e di felicità, e la felicita di alcuni cominció più presto che quella degli altri.

Dunque Bayle e gli altri Apologisti dei Marcioniti ragionano sovra un principio evidentemente falso, supponendo che la bontà di Dio unita ad una potenza infinita debba sempre fare il maggior bene, e che un bene minore dell' altro sia un male. I Padri della Chiesa conobbero l' assurdo di questa pertinacia, poiché posero un principio direttamente contrario. *Vedi* MANICHEISMO §. VI. Sono del pari false le altre massime, su cui Bayle si appoggia, cioé che Dio non puó nè fare nè permettere il male, che per rapporto ad esso permettere e volere è una stessa cosa, ec. altrove si sono confutate. *Vedi* BENE, MALE, PERMISSIONE, ec.

Marcione ebbe molti discepoli che si fecero Capi di setta, in particolare Apelle e Luciano. *Vedi* APELLITI e LUCIANISTI. Perchè non avriano avuto come esso il privilegio d' inventare un sistema a lor genio? Alcuni ammisero tre principj, in vece di due; uno buono, l' altro giusto, il terzo cattivo. *Vedi i Dialoghi di Adamanzio sez.* 1. *n.* 1. *p.* 804. Non si può citare una sola eresia che non abbia avuto diversi rami, e i cui seguaci non siensi ben presto divisi; quella dei Marcioniti si fondò sulla setta dei Manichei. *Vedi* Tillemont t. 2. p. 266. e seg.

Mosheim *Hist. Christ saec.* 2. §. 63. accordò che Beausobre. parlando dei Marcioniti nella sua storia del Manicheismo, abbia troppo seguito la sua inclinazione di scusare e giustificare tutti gli eretici. Sfortunatamente ci troviamo spesso nel caso di rinfacciargli lo stesso difetto, e ne diede anche alcune prove nella esposizione che fece della condotta e dottrina di Marcione; egli fa quanto puó per trovare dell' ordine e della connessione tra i dommi insegnati da questo eresiarca. Ma questi sforzi sono assai superflui, essendo certo che tutti gli antichi settarj furono pessimi ragionatori. Non bastano le semplici probabilità per aver diritto di contraddire i Padri della Chiesa, che lessero le Opere di questi eretici. che sovente eglino stessi hanno udito, e contró di cui hanno disputato. Dunque sarebbe inutile entrare nell' esame dei di-

versi articoli, su cui Beausobre e Mosheim non vogliono credere a ciò che dicono i Padri della Chiesa intorno i Marcioniti.

MARCO [S.]; Discepolo di S. Pietro, ed uno dei quattro Vangelisti. Credesi comunemente che questo Santo sia nato nella Cirenaica, e che fosse Giudeo di estrazione, e si giudica in tal guisa, perchè il di lui stile è pieno di ebraismi. Non è certo che sia stato Discepolo immediato di Gesú Cristo; si crede più probabile che fosse convertito alla fede da S. Pietro dopo l'ascensione del Salvatore.

Eusebio *Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 16. riferisce dopo Papia e S. Clemente Alessandrino, che S. Marco compose il suo Vangelo ad istanza dei fedeli di Roma, i quali bramarono di avere in iscritto ciò che S. Pietro loro avea predicato, e pare che ciò fosse avanti l'an. 49. di Gesú Cristo. Quantunque lo abbia scritto a Roma, non si può provare che lo abbia composto in latino, come pensarono alcuni; i Romani parlavano quasi tanto comunemente il greco, come la loro propria lingua. Siccome vi è assai conformità tra il Vangelo di San Marco e quello di S. Mattteo, molti Autori hanno giudicato che il primo non avesse fatto altro che compendiare il secondo; tuttavia avvi gran differenza tra l'uno e l'altro, perchè si possa dubitare se S. Marco avesse veduto l'Evangelio di S. Matteo, qualora compose il suo. Che che ne sia, non si è mai contrastata nella Chiesa l'autenticità di quello di S. Marco.

E' stata opinione costante dei Padri che questo Vangelista si sia portato a predicare nella sua patria e in Egitto tra l'an. 49. di Gesù Csisto e l'an. 60. e che abbia fondato la Chiesa Alessandrina; questa Chiesa lo riguardò sempre come suo fondatore. Si pretende anche che vi abbia sostenuto il martirio l'an. 68; che l'an. 310. siasi fabbricata una Chiesa sul di lui sepolcro, e che anche nell' ottavo secolo vi fossero le di lui reliquie. Dopo quel tempo è comune opinione che i Veneziani le abbiano trasportate nelle loro Isole, e che si conservino in Venezia.

Conservasi pure nel tesoro di S. Marco un antico manoscritto di Vangelo di questo Santo, che si crede essere l'originale scritto di propria mano, non sulla carta di Egitto, come pensarono i Padri Mabillon e Montfaucon, ma sulla carta fatta di cotone; ce lo dice Scipione Maffei, che dopo di essi lo ha esaminato, ed avea una somma abilità per darne giudizio. Monfaucon provó che era in latino e non in greco; altri dicono che è cosi danneggiato dall' antichità, e dalla umiditá del luogo, dove sta racchiuso, che non si puó piú rilevare una sola lettera.

Questo manoscritto fu spedito da Aquileja a Venezia nel

quindicesimo secolo. L' an. 1355. l' Imperatore Carlo IV. ottenne li otto ultimi fogli che erano rimasti in Aquileja, e spedilli a Praga, dove sono custoditi gelosamente. Questi otto fogli uniti ai venti che sono in Venezia, contengono tutto il Vangelo di S. Marco; sono pure in latino. *Vedi* la *Prefazione di D. Calmet sull' Evangelio di S. Marco*.

Parlando delle *Liturgie*, osservammo che quella che porta il nome di S. *Marco*, e che si usa ancora dai Copti, è l' antica Liturgia della Chiesa Alessandrina fondata da San Marco. Dunque non si deve contrastarne l' autenticità, col pretesto che non sia stata scritta, nè composta da questo stesso Evangelista.

Marco [Canonici di S.] Questa è una Congregazione di Canonici regolari che fiorì in Italia quasi quattro cento anni. Fu fondata a Mantova sul fine del dodicesimo secolo da un Prete chiamato Alberto Spinola. La regola che le diede fu successivamente approvata e corretta da diversi Papi. Verso l' an: 1450. questi Canonici seguirono la sola regola di S. Agostino.

Questa Congregazione dopo essere stata composta di diciotto o venti case di uomini, ed alcune case di donzelle, nella Lombardia e nello Stato di Venezia; finì a poco a poco. L' an. 1584. era ridotta a due case, in cui non si osservava più la regolarità. Allora col consenso del Papa Gregorio XIII. il Convento principale dell' Ordine, fu dato ai Camaldolesi da Guglielmo Duca di Mantova; e così terminò la Congregazione dei Canonici.

MARCOSIANI; setta di eretici del secondo secolo, il cui Capo fu chiamato Marco discepolo di Valentino, e di questa ne parlò molto S. Ireneo *l.* 5. *adv. Haer. c.* 13. *e seg.*

Questo Marco intraprese di riformare il sistema del suo maestro e vi aggiuse dei nuovi capricci; li appoggiò su i principj della cabala e sulle pretese proprietà delle lettere e dei numeri. Valentino avea supposto un gran numero di spiriti o di genj che nominava *Eoni*, a cui attribuiva la formazione e il governo del mondo; secondo esso, questi Eoni altri erano maschi, altri femmine, e gli uni nati dal matrimonio degli altri. Marco al contrario, persuaso che il primo principio non fosse nè maschio nè femmina, giudicò che avesse prodotto gli Eoni colla sua *sola parola*, cioè, colla virtù naturale delle parole che avea pronunziate. Come la prima parola della Bibbia in greco è εν αρχη *in principio*, Marco seriamente conchiuse che questa parola era il primo principio di tutte le cose; come anche le venti quattro lettere dell' alfabeto erano i segni dei numeri, fabbricò sulla combinazione delle lettere di ciascuna parola e dei

numeri che indicavano il sistema dei suoi Eoni e delle loro operazioni. Secondo S. Ireneo, li suppose al numero di trenta; secondo altri, li ridusse a ventiquattro, secondo le ventiquattro lettere dell'alfabeto.

Egli si appoggiava ancora sopra ciò che disse Gesù Cristo nell' Apocalisse; *io sono* l' Alpha e l' Omega, *il principio ed il fine*, e su alcuni altri passi, di cui pure abusava. Finalmente conchiuse che per la virtù delle parole combinate in certo modo, si potevano dirigere le operazioni dagli Eoni e degli Spiriti, partecipare della loro potenza e con questo mezzo operare dei pro digj.

Non v' era cosa più assurda, quanto supporre che Dio creando il mondo avesse parlato in greco, e che l'alfabeto di questa lingua avesse piú virtù che quello di qualunque altra. Ma i Pitagorici aveano già fondato dei capriccj sulle proprietà dei numeri, ed anche nel secondo secolo si avea della prevenzione per questa falsa filosofia; ma l' assurdo di quella dei Marcosiani non fa molto onore a quella da cui nacque.

Marco per mezzo di un prestigio ebbe l'abilità di persuadere che realmente era dotato di un potere sovrannaturale, e che poteva comunicarlo a chi voleva. Trovò il segreto di cambiare in sangue agli occhi degli spettatori il vino che serve alla consecrazione della Eucaristia. Prendeva un vaso grande ed un piccolo, in questo metteva il vino destinato al sacrifizio, e faceva una preghiera; un momento appresso, sembrava che il liquore bollisse nel vaso grande, e vi si vedeva del sangue in vece del vino. Questo vaso era probabilmente la macchina idraulica; che i Fisici appellavano la *fontana di Cana*, in cui pare che l' acqua si muti in vino; ovvero con una preparazione chimica dava al vino il color del sangue.

Facendo operare questo preteso prodigio da alcune femmine, loro persuase che comunicava ad esse il dono di fare miracoli e profetizzare, e con certe pozioni capaci di turbare loro i sensi, le disponeva a soddisfare gli sregolati suoi desiderj. In tal guisa mediante l' entusiasmo unito al libertinaggio, pervenne a ridurne un gran numero, e formare una Setta: S. Ireneo si querela che questa peste si fosse sparsa nelle Gallie; principalmente sulle rive del Rodano; ma alcune femmine sensate e virtuose, che Marco e i di lui compagni non aveano potuto sedurre, scoprivano la turpitudine di questi impostori; altre che erano state sedotte, ma che si ravviddero, confermarono la stessa cosa, e fecero detestare i loro corruttori.

I *Marcosiani* aveano molti libri apocrifi e pieni delle loro stravaganze, che davano ai loro proseliti per libri divini: Secondo il testimonio di S. Ireneo *l.* 1. *c.* 21. confessavano che il Battesimo di Gesù

Cristo rimette i peccati; ma ne davano un altro coll' acqua meschiato d'olio e balsamo per iniziare i loro proseliti, e chiamavano questa ceremonia la *Redenzione*. Nulla di meno alcuni la consideravano come inutile, e facevano consistere la redenzione nella cognizione della loro dottrina. Per altro questi eretici niente aveano di stabile nella loro credenza; era permesso a ciascuno aggiungervi o levare ciò che giudicava a proposito, per parlare propriamente la loro setta non era altro che una società di libertinaggio. Se ne staccò una parte, che formò quella degli *Arconitici*. *Vedi* Tillemont *t.* 2. *p.* 291.

Conviene osservare che se nel secondo secolo la credenza della Chiesa Cristiana non fosse stata, che mediante la consecrazione della Eucaristia, il pane ed il vino sono mutati nel corpo e sangue di Gesù Cristo; l' eresiarca Marco non avria cercato di voler rendere sensibile questo cangiamento con un miracolo apparente, e se non si fosse creduto che il sacerdozio conferisce ai Preti delle podestà sovrannaturali, questo impostore non sarebbe ricorso ad un prestigio per persuadere che avesse la pienezza del sacerdozio. Per ciò stesso giova ad un Teologo conoscere i diversi errori degli eretici antichi e moderni, per quanto sieno assurdi: la verità non mai risplende meglio che posta in confronto coll' errore.

Mosheim, tanto inclinato a giustificare tutti gli eretici, come a screditare i Padri della Chiesa, conghiettura che forse nè processi dei Marcosiani non vi fosse nè magia nè frode; che furono calunniati o da alcune femmine che volevano abbandonare questa Setta, per riconciliarsi colla Chiesa, o da alcuni spettatori ignoranti dalla loro liturgia, che avranno prese per magia alcuni usi semplicissimi, di cui non intendevano la ragione. Non si può persuadersi che questi eretici sieno stati tanto stolti e corrotti per abbandonarsi a tutte le pazzie e disordini che gli s' imputano. *Hist. Christ. saec.* 2. §. 59. *nota*.

Ma è forse permesso su alcune semplici presunzioni senza prova sospettare del testimonio dei Padri, testimonj oculari o contemporanei delle cose che riferiscono, che poterono interrogare molti Marcosiani disingannati e convertiti? Se questi eretici fossero pure innocenti come si presume, non sarebbe meno solida la conseguenza che caviamo dal loro modo di consecrare l'Eucaristia, e Mosheim niente vi risponde.

MARE. Il Salmista dice a Dio: ,, Le onde del mare si al- ,, zano più alto dei monti, e ,, sembrano pronte a sciogliersi sulle spiaggie, ma tre- ,, mano al suono della tua vo- ,, ce, ritornano in dietro alla ,, vista dei limiti che loro hai ,, segnato; giammai ardiranno

„ oltrepassarli, nè cuoprire la „ faccia della terra. *Ps.* 103. *v.* 6. „. Nel *libro di Giobbe cap.* 38. *v.* 8. dice il Signore.„ „ Chi ha chiuso il mare entro „ i suoi confini? Io gli ho posto degli argini: e chi lo tiene cattivo? io gli ho detto: „ tu verrai sin qua, e quivi „ romperassi l' orgoglio dei „ tuoi flutti „. In *Geremia cap.* 5. *v.* 32. „ Io ho dato per „ limiti al mare un poco di „ arena, e gli ho comandato „ di non oltrepassarli; i di „ lui flutti possono ben gonfiarsi e minacciare, non potranno oltrepassarli „. Non v' é fenomeno più capace di darci una grande idea della potenza di Dio, che oppone al mare agitato un grano di arena, e con questa debole barriera lo fa rientrare nel suo letto.

Ma ha forse il mare un moto lento e progressivo, che di continuo gli fa abbandonare dei lidi per occupare altri terreni che erano a secco, di modo che la costituzione interna ed esterna del globo abbia giá cambiato per queste rivoluzioni? Sebbene una tale questione appartenga particolarmente alla Fisica ed alla Storia Naturale, non é però estrinseca alla Teologia, poiché molti Filosofi dei nostri giorni pretesero che vi sieno su questo punto alcune osservazioni certe, che se fossero vere non si potriano accordare colla narrazione di Moisè.

Il Mare, dicono i nostri Dissertatori, di continuo perde terreno in diverse parti del mondo, e probabilmente riacquista in certe regioni ció che lascia a secco in alcune altre. E' provato che ogni giorno si diminuisce il fondo del mare Baltico; si scorgono ancora i vestigj di un canale per cui questo mare comunicava col mare glaciale, ma si è riempiuto in progresso di tempo. La natura della terra che separa il golfo persico dal mare Caspio, fa giudicare che questi due mari formassero un tempo una stessa vasca. Vi é pure molta probabilità che il mare rosso comunicasse una volta col Mediterraneo, da cui attualmente è separato dall' Istmo di Sues. Queste mutazioni avvenute sul globo sono più antiche delle nostre cognizioni storiche. Il mare si é ritirato, e lasciò scoperta molta terra sulle coste dell' Egitto, della Italia, della Provenza; ben presto sarebbero riempiute le lagune di Venezia, se non si avesse la diligenza di scavarle sovente. Sembra che anche l' America, non sono molti secoli, fosse coperta di acque e che da pochissimo tempo sia abitata. Finalmente la moltitudine dei corpi marini di cui é pieno il nostro emisfero prova invincibilmente che altra volta fu coperto dalle acque dell' Oceano.

Certamente il mare, secondo questi stessi Filosofi, ha un moto da oriente in occidente, che gli fu impresso da chi

fa girare la terra dall' occidente in oriente, questo moto è più violento sotto l' equatore, dove il globo piú elevato forma un circolo più grande, ed una zona più agitata; egli é evidente che questo moto delle acque deve insensibilmente nella successione dei secoli far allontanare il mare.

Tutte queste osservazioni, le quali non sono altro che conghietture, fortunatamente sono dimostrate false da M. de Luc, nelle sue *Lettere della Storia della terra e dell' uomo* stampate l' an. 1779. in 5. vol. in 8 Egli mostra che se fossero vere, ne risulterebbe soltanto che si diminuisce la quantità delle acque del mare, come lo sostiene Telliamed, e come lo suppone M. de Buffon nelle sue *Epoche della Natura*, ma nessuno dei fatti citati dai nostri Filosofi prova che il mare abbia cambiato di letto, nè riacquistato in alcune parti del globo la terra che perdette in alcune altre. Ma M. de Luc confuta ugualmente e collo stesso successo, il sistema di Telliamed *t. 2. lettera* 41. *e seg.*, e quello di M. de Buffon, in tutta la sua Opera. Alcuni fatti citati dal primo proverebbero che il mare si aumenta anzi che diminuirsi; ma in sostanza niente provano, e la più parte sono falsi.

Per convincerci che il mare realmente cambió di letto, con un moto progressivo ed instabile, bisognerebbe mostrare con alcuni fatti certi, che l'Oceano costantemente si allontana dalle coste occidentali dell' Inghilterra, della Francia, della Spagna, dell' Africa, delle Indie e dell' America, che al contrario corrode ed usurpa a poco a poco le coste Orientali della Tartaria, della China, dell' Indie, dell' Africa, dell' America: sarebbe d' uopo provare che gli effetti di questo rimovimento sono ancor più visibili sotto l' equatore che verso i poli. Una causa universale, che agisce uniformemente su tutto il globo, deve produrre lo stesso effetto in tutte le parti di esso. Questo è ciò che non succede. Citano delle alluvioni che accadono nelle imboccature dei gran fiumi, del Nilo, del Po, del Rodano, sul Mediterraneo piuttosto che sull' Oceano, su alcune coste esposte ai quattro punti cardinali del mondo, sotto l'equatore come altrove. Dove sono dunque le conquiste dell' Oceano in questi diversi spazj? I porti di Cadis e di Brest, situati all' occidente, da due mille anni non diminuirono di profonditá. Se alcuni porti non meno profondi furono riempiuti, ciò avvenne per le arene che trasportavano i fiumi, e non pel ritiramento dell' Oceano. In vece di ritirarsi dalle coste di Francia, le corrode lungo la Manica e porta l' arena verso l' Inghilterra, di continuo minaccia d' ingojare l' Olanda. Ciò non si accorda certo colla teoria dei nostri avversarj.

Osserva M. de Luc, che se il mare avesse cambiato di letto, sarebbe stato necessario che si mutasse l' asse della terra; ma tutte le osservazioni astronomiche provano che da piú di venti secoli é nella stessa posizione. *T.* 2. *lettera* 55. *p.* 162. *e seg.*

Per verità questo dotto Fisico ammette un moto del mare da oriente in occidente, causato dal moto della luna, e da quello del calore del sole; però sostiene che questo moto si fa sentire solo in mezzo al mare; e che è insensibile avvicinandosi alle coste. Dunque deve produrre assai minor effetto su i continenti, che quello delle maree. Ma nelle maree anche più alte, il mare depone sulle coste basse una leggera quantità di fango e di arena; non produce alcun effetto su macigni che ne circondano i lidi. Se dunque le maree non possono cambiare il letto del mare, con maggior ragione il suo preteso moto da oriente in occidente non può produrre un simile effetto.

Per altro é permesso dubitare di questo moto; molte ragioni sembrano dimostrarne la impossibilità.

[L' autore in questo articolo parla del moto della terra, permesso come opinione ipotetica dalla S. Congregazione suprema del S. Offizio; ed il Muratori nella sua opera *de Ingen. moder.* dimostrò non avervi aperto contrasto fra la Scrittura, e quella opinione.]

1. L'atmosfera che circonda la terra ha il suo moto come essa da occidente in oriente, e segue la stessa direzione; ciò è dimostrato dalla caduta perpendicolare di un corpo grave che cadesse dall' atmosfera: Ma dei due fluidi da cui è circondato il globo, cioè l'acqua e l' aria, è impossibile che il fluido inferiore sia portato da un moto contrario a quello dei due letti, tra cui è rinchiuso. Non si assegnerà mai una causa generale capace d' imprimere al mare un moto contrario a quello della terra ed a quello dell' atmosfera. Se bastasse la differenza di densità e gravità tra la terra e l' acqua, per dare al mare un moto opposto a quello della terra, con assai più ragione basterebbe per imprimere la stessa direzione al moto dell' atmosfera, che é più leggiera e meno densa dell' acqua.

2. Quando si dà un moto violento di rotazione ad un globo solido leggermente immerso nell' acqua: le parti dell' acqua che trascina seco sono trasportate nella stessa direzione del globo, e non in un senso opposto. In virtù della forza centrifuga, le goccie di acqua scappano per tangente, ma sempre nella direzione che loro imprime il moto del globo, e non altrimente. Dunque se l'acqua che copre la terra non fosse compressa, e ritenuta dall' atmosfera, ella sfuggirebbe per tangente, ma da occidente in o-

riente, secondo la direzione del moto della terra, e non nel senso opposto.

3 Se si metta qualunque liquore in un globo di vetro vuoto, e gli si dia un moto circolare violento, in virtú della forza centrifuga, il liquore segue ancora il moto del globo. Ma il moto della terra e dell' atmosfera é di una velocitá che non si può concepire. In questo moto, l' acqua non si allontana dal centro di gravita, perchè il moto succede sul centro; ma se ne allontenerebbe, se avesse un moto opposto. Dunque il preteso moto del mare da oriente in occidente é contrario alla forza centripeta, come pure alla forza centrifuga; dunque ripugna a tutte le leggi del moto.

4. Alcuni altri Filosofi congnietturano che il mare abbia un moto violento dal sud al nord, perchè tutti i gran promontorj si avanzano verso il sud, e che la più parte dei gran golfi sieno rivolti verso il nord. Ecco dunque il moto del mare da oriente in occidente attraversato da un moto dal sud al nord. Ciò ci sembra provare che questo elemento si muova verso tutti li punti della circonferenza del globo, questo é l' effetto naturale del flusso e riflusso; ma vedemmo che questo moto non potè mai rimuovere il mare.

Se il moto delle acqua del sud al nord fosse reale, il golfo Persico in vece di allontanarsi dal mare Caspio, avria continuato ad avvicinarsi; il mare Rosso farebbe continui sforzi per unirsi al Mediterraneo, ma anzi ora si trova ad una maggiore distanza che un tempo. Vedi *Descriz. dell' Arabia* di Niebuhr p. 348. 353. La profonditá del Baltico in vece di diminuirsi, si dovrebbe accrescere. I nostri Filosofi hanno una singolare sagacitá per inventare delle congietture sempre contraddette dai fenomeni.

La Storia santa ci dá motivo a credere che immediatamente dopo il diluvio, il golfo Persico e il mare Caspio, il mare Rosso e il Mediterraneo, fossero separati come sono al giorno di oggi; la loro pretesa unione in tempi più remoti offende ogni probabilità. I monti situati tra i due primi non hanno mai potuto essere naturalmente coperti dalle acque del mare. Se fosse stato possibile tagliare l' Istmo di Sues, per unire i due secondi, questa unione tentata molte volte, sarebbe stata eseguita; ma pel ritiramento delle acque del golfo di Sues verso il sud, è divenuto più difficile che non era nei secoli passati.

Il solo fatto che possa provare che il mare un tempo coprì il nostro emisfero, sono i corpi marini che si trovano nel seno della terra e qualche volta sulla superficie, ossia nelle valli, ossia nei monti. Ma M. de Luc prova colla posizione, varietà, e mescuglio di questi corpi, con alcune ter-

restri produzioni, che la loro deposizione non accadde per una mutazione lenta e progressiva del letto del mare, ma per una improvvisa e violenta rivoluzione, come ce la descrive la Scrittura Santa nella Storia del diluvio universale, *t.* 5. *lettera* 120. *p.* 103. *lettera* 136. *p.* 389, *ec.* *Vedi* Diluvio, Mondo.

Mare di Rame; gran vaso che Salomone fece fare nel tempio di Gerusalemme per servire ai Sacerdoti a purificarsi avanti e dopo i sacrificj. Questo vaso era di forma rotonda, avea cinque braccia di profondità, dieci di diametro da una estremità all' altra, e trenta di circonferenza. L' orlo era ornato di un cordone fornito di pomi, di palle, e teste di buoi a mezzo rilievo. Era sostenuto sovra un piede simile ad una grossa colonna scavata, appoggiato su dodici buoi, disposti in quattro gruppi, tre a tre, e che lasciavano quattro spazj per cavare l' acqua con certe chiavi affisse appié del vaso. 3. *Reg.* *c.* 7. *v.* 23. 2. *Paral.* *c.* 4. *v.* 2.

Mare Morto, o *Lago Asfaltite*. Leggiamo nella Storia Santa che Dio per punire i delitti degli abitatori di Sodoma e delle città vicine vi fece piovere dello zolfo acceso, che la terra vomitó del bitúme, e accrebbe l' incendio, che si sprofondó, e le acque del Giordano vi formarono un lago le cui acque impregnate di zolfo, di bitume e di un sale amaro, distruggono le piante su le sue rive. *Gen.* *c.* 19. I Geografi devono descrivere questo lago com' è al presente.

Gli antichi che ne hanno parlato, Diodoro Siculo, Strabone, Tacito, Plinio, Solino, riferiscono la tradizione che sempre si è conservata, che questo lago fu un tempo formato da un incendio che distrusse molte città. L' assalto che vi galleggia, il bitume e lo zolfo che vi si trovano sulle spiaggie, il colore della cenere e la sterilità del terreno che lo circonda, l' amarezza e peso delle sue acque, i vapori che si alzano, attestano altresì il fatto agli occhi dei Naturalisti. Il racconto dei Viaggiatori moderni si accorda con quello degli antichi; dunque la narrazione di Moisè è di una verità incontrastabile.

Ciò non di meno fu attaccata da alcuni Autori moderni. Il mare morto, dicono essi, ha sempre esistito; le acque del Giordano che vi si scaricano e che non hanno altro sfogo, dovettero formarvi in ogni tempo un lago. Dunque quello che oggi esiste, non è un effetto dell' incendio di Sodoma.

Ma le acque del Reno nella Olanda, quelle di Chrissorrhoas presso Damasco, quelle dell' Eufrate nella Mesopotamia, ec. spariscono senza formare alcun lago. Dunque quelle del Giordano potevano in ugual modo dispergersi, perdersi nelle arene, entrare in alcuni condotti sotterranei e

scorrere nel Mediterraneo, ovvero dispergersi nelle fosse fatte per irrigare le terre. La Scrittura c' indica questo ultimo modo, dicendo che avanti la rovina di Sodoma e Gomorra tutta la pianura lungo il Giordano era *irrigata per mezzo di canali*, come un giardino ameno e delizioso. *Gen. c.* 13.

Supponiamo però che il lago Asfaltite, cui al giorno di oggi si danno ventiquattro leghe di lunghezza, abbiano avuto solo dodici o quindici quando Sodoma sussisteva, e che abbia occupato la sola parte settentrionale del terreno che occupa attualmente; non bastavano forse cinque o sei leghe quadrate, per situare la bella e fertile valle, che chiamavasi la *valle dei Boschi*, e per fabbricarvi cinque o sei città, ovvero grosse terre? Tutto questo terreno sprofondato dall' incendio, ha quasi raddoppiata l' estensione del mare morto dal nord al mezzo giorno. Allora, secondo il testo di Moisé, esattamente è vero, che ciò ch' era un tempo la valle dei boschi, oggi é il mare salato. *Gen.* c. 14. v. 3. Questa supposizione, contro cui niente di solido si puó obbiettare, toglie ogni difficoltá; essa è tanto più probabile, quanto è vero che Sodoma, e le altre città distrutte erano precisamente situate nella parte meridionale del terreuo, che ora è coperto dal *mare morto*. *Stor. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 16. *in* 32 *p.* 253. *Dissert. sulla rovina di Sodoma*. *Bibbia di Avignone t.* 1, *p.* 293.

L' erudito Michaelis, nelle *Mem. della Società di Gottinga dell' an.* 1760 fece una dissertazione sulla origine e natura del mare morto, in cui prova 1. che è ancora incerta l' estensione di questo lago, perchè non per anco fu misurata geometricamente, ma computata soltanto a colpo di occhio. 2. Che la salsedine non é estrema, perché tutti i corpi viventi vi galleggiano. 3. Che questo é un sale usuale, di cui si sono sempre serviti gli abitanti della Palestina, e non un sale meschiato col bitume, come pretesero alcuni moderni. 4. Che in questo mare non v' é alcun pesce nè veruna conchiglia. 5. Che non ha alcuno sfogo, ma che le sue acque si dissipano per mezzo della evaporazione. 6. Che il petroleo ed il bitume abbondano sulle spiagge di esso. 7. Che la Pentapoli era veramente situata nel luogo ora occupato dal mare morto. 8. Che avanti la rovina di Sodoma eravi giá un letto di bitume stemperato d'acqua sotto un letto di terra vegetabile, su cui erano fabbricate molte città; che il letto di bitume essendo stato infiammato, dovette sprofondarsi il letto superiore e formare un lago. 9. Che prima dell' incendio, l' acqua del Giordano era divisa in una infinità di canali che irrigavano le terre; e per questo aveano

una incredibile fecondità. 10. Che l' incendio fu causato dal fuoco del cielo. Basta leggere quest' Opera per vedere la differenza che passa tra le riflessioni di un uomo giudizioso e dotto, e le bizzarrie di un incredulo ignorante.

Mare Rosso [ossia *eritreo*, che in greco significa lo stesso.] Niente di più celebre nei Libri santi che il passaggio fatto dagli Ebrei a traverso delle acque del mare rosso, quando sortirono dall' Egitto; ma nessun miracolo è stato più contrastato di questo. Tuttavia trattasi di sapere come e per quale strada gli Ebrei al numaro di due milioni di uomini, col loro bagaglio ed armenti, abbiano potuto sortire dall' Egitto, e penetrare nel deserto, in cui vissero per quaranta anni. Per far questo tragitto, aveano a destra una catena di monti, a sinistra dalla parte del nord i Filistei e gli Amaleciti, dietro di essi gli egiziani che l'inseguivano, davanti ad essi il mare rosso; come si sono tratti di là?

[Il N. A. dice due milioni d' Israeliti. La Volgata dice *seicento mille uomini*, *pediti* ossia a piedi, *oltre i fanciulli*, ed *una immensa moltitudine di popolo*, *oltre le pecore* ec. Il testo dice senza ambiguità letterale *uomini a piedi*, cioè dice רגלי *raglai* e non רגליש *raglim*; in vece di fanciulli dice *famiglia*, e poi *grande* moltitudine. I Rabbini fanno ascendere il numero di tutti que' Israeliti ad un millione ed ottocento mille. Non sappiamo il fondamento né di costoro, né del N. A. Noi abbiamo il diritto di appigliarsi al testo ebraico il quale anche ci sembra il più chiaro di tutte le versioni. Codesto ci dà seicento mille capi di famiglia. Al fecondissimo popolo giudeo dona qualche erudito dieci per famiglia; e però forma il numero di sei millioni. Noi ci contenteremo di ristringere alla metà le famiglie, e saranno tre soli milioni d' Israeliti. Altettanti ne conta Gio. Clerc *in Exod. c.* XII. per un' altra ragione poco diversa dalla nostra. Ionathas nella sua Caldaica parafrasi ne registra altrettanti per un altro motivo. Non possiamo a meno di non ammettere questo numero senza opposizione al testo che come primario monumento di questa storia debbono riconoscere anche gl' increduli nemici di sì prodigioso miracolo. Se desso non ha duopo di essere amplificato oltre il vero; non deve peró diminuirsi nemmeno di qua dai termini della veritá stessa. Sia come essere lo deve; il rossore, o la pertinacia di que' temerarj a proporzione è in maggiore grandezza del miracolo medesimo.]

La Storia Santa dice che Dio comandó a Moisè di alzare la verga sulle acque e dividerle, che durante la notte fece spirare un vento caldo per diseccare il fondo del mare, che tra il campo degli Ebrei

e quello degli Egiziani vi pose una nube oscura dalla parte di questi, e luminosa dalla parte degl' Israeliti. Ad un tale chiarore passarono questi ultimi per mezzo le acque, che si alzavano come un muro alla loro destra e sinistra. Sul fare del giorno Faraone che gl' inseguiva, s' impegnò col suo esercito in questo passaggio; Moisè stendendo la mano, fece ritornare le onde nell' ordinario loro letto; gli Egiziani vi restarono sommersi, senza che neppure un solo ne scappasse. *Ex. c.* 14. Nel cantico che gl' Israeliti cantarono in rendimento di grazie, sclamano: ,, Il soffio della tua collera, o Signore, raccolse ed ,, ammontò le acque, le onde ,, perderono la lor fluidità; ,, gli abissi dell' acqua si sono ,, ammonticchiati in mezzo al ,, mare, c. 15. v. 8. ,,

Davidde *Ps.* 76. 77. *Is. c.* 63. *v.* 12. *Habac. c.* 3. *v.* 8. l' Autore del *libro della sapienza c.* 19. *v.* 7. si esprimono nella stessa maniera su questo grande avvenimento.

Gl' increduli niente trascurano per fare sparire il sovrannaturale. Cominciano dal supporre che gl' Israeliti passassero all' estremità del braccio del mare rosso che termina a Sues, e che secondo l' opinione dei viaggiatori, allora poteva avere una mezza lega di larghezza. In questo luogo, dicono essi, il flusso e riflusso sono sensibilissimi; in tempo del riflusso, le acque lasciano a secco almeno una mezza lega di terreno all' estremità del golfo; Moisé che conosceva i luoghi seppe profittare destramente del momento del riflusso per far passare gli Ebrei: Faraone essendosi imprudentemente impegnato in questo passaggio molte ore dopo, e nel momento del flusso, perdette tutto il suo esercito e vi restò sommerso. Citano lo Storico Giosello, che paragona questo passaggio degl' Israeliti a quello dei Soldati di Alessandro nel mare di Pamfilia, e che non ardisce affermare che vi fosse del sovrannaturale. Aggiungono che un miracolo tale, come lo riferiscono i libri di Moisé, avria dovuto divenire celebre presso tutte le nazioni vicine; che pure sembra non sia stato noto a veruna, non avendone fatto parola. Tolando decide che questo fu uno stattagemma di Moisè.

Ma supponendo anche che gl' Israeliti avessero passato il mare nel luogo indicato dai nostri avversarj, egli é evidente che ciò non ha potuto accadere nel modo che essi pretendono.

1. E' assurdo immaginare che gli Egiziani non conoscessero così bene come Moisè il flusso e riflusso del golfo di Sues, che in tutta l' armata di Faraone non ve ne fosse uno abbastanza istruito di questo fenomeno giornaliero per avvertirne gli altri. Non meno è ridicolo pensare che in due [ossia tre] milioni d' Israe-

liti, la maggior parte de' quali aveano dimorato nella terra di Gessen poco discosta da Sues, nessuno avesse nozione del flusso e riflusso del mare; che Moisè abbia potuto abbagliare gli occhi di tutta questa moltitudine a segno di persuader la che attraversando il golfo avesse a destra ed a sinistra le onde alzate come un muro. Pochi momenti prima tutto questo popolo erasi ribellato contro Moisé veggendo che arrivava l' esercito degli Egiziani: „ Dunque non v' erano „ sepolcri in Egitto per seppellirci, dicevano essi, in „ vece di farci venire a perire „ in un deserto? „ *Ex. c.* 14. v. 11. E si vuole che tosto Moisè abbia loro fatto credere tutto ciò che gli piacque immaginare?

2. Quando arriva il flusso, non viene con impeto; avanza nel giro di sei ore, e si ritira in uno spazio uguale di tempo. Quando quegli Egiziani che erano alla destra della loro armata e dalla parte del mezzodì, avessero potuto essere sorpresi dalle onde, quei che occupavano la sinistra dalla parte del nord, doveano necessariamente scappare dal naufragio. Le spiagge del golfo da quella parte non sono erte; i cavalli degli Egiziani erano sí lenti al corso per non poter fuggire prima che le acque arrivassero! Non é possibile sia stata tale la confusione degli Egiziani per non distinguere la parte da cui si doveano salvare.

3. Non è vero che il riflusso, anche nelle più basse maree, lasci una mezza lega di terreno a secco nel fondo del golfo di Sues, secondo la relazione dei Viaggiatori, ne scopre al più la larghezza di trecento passi. Mettiamone il doppio, se si vuole; tutto questo spazio resta scoperto solo per un quarto di ora, dopo cui comincia il riflusso, e le acque ritornano insensibilmente nel giro di sei ore. Dunque è imposibile che una moltitudine di due [ossia tre] millioni di uomini coi loro armenti e bagaglio abbiano potuto passare per uno spazio tanto stretto e in così poco tempo.

[Gulielmo Bajer ha nel *Novus Thesaurus Teologico philologicus* di Aseo ed Ikenio T. I una dissertazione in cui dimostra di proposito, che gl' Israeliti passarono il mare nel flusso appunto, e non nel riflusso.]

Niebuhr, viaggiatore erudito, che lo ha passato nell' an. 1762. attesta l' impossibilità di questo passaggio. „ Nessuna „ caravana, dice egli, vi passa „ per andre dal Cairo al monte Sinai, ció che pure ab„ brevierebbe molto il cam„ mino: si volta a cinque o „ sei miglia più al nord, e al „ tempo di Moisè il giro do„ vea essere ancora più lungo, „ poichè il golfo si avanzava

„ di più da questa parte, e
„ dovea essere più profondo.
„ Ritornando dal Monte Sinai
„ a Sues, ho attraversato que-
„ sto golfo sul mio cammello,
„ in tempo della più bassa
„ marea, vicino alle rovine di
„ *Colsum*, un poco al nord di
„ Sues; e gli Arabi che mar-
„ ciavano a' miei fianchi avea-
„ no dell' acqua fino al ginoc-
„ chio; il banco di sabbia su
„ cui eravamo non pareva as-
„ sai largo. Se dunque una
„ caravana volesse passare a
„ *Colsum*, nol potrebbe se
„ non con molto incomodo,
„ e non certamente a piede
„ asciutto „, con più forte ra-
gione un' armata. *Descriz. dell' Arabia p.* 353. 355.

4. Quelli i quali dicono che Dio per allontanare di più le onde dal fondo del golfo e scoprire uno spazio più largo di terreno, fece spirare un vento dal nord, contraddicono la narrazione di Moisè, egli dice espressamente che Dio fece spirare un vento da *oriente* violento, *Kadim o Keden* che divise le acque, *Ex. c.* 14. *v.* 21 vento secchissimo, poiché veniva dal deserto dell' Arabia. Però questo vento dal nord sarebbe arrivato molto opportuno pegli Israeliti, ed avria cessato molto sfortunatamente pegli Egiziani. Se qui devesi ammettere del sovrannaturale, non veggiamo quale necessità vi sia di escluderlo, come se un miracolo costasse a Dio più che un altro.

Quando dunque fosse vero che gl' Israeliti abbiano passato il braccio del mare rosso presso Sues, saremo ancora costetti a riguardarlo come miracoloso.

Ma il prodigio é molto piú sensibile, se lo passarono dirimpetto la valle di *Beden* circa dodici leghe piú al mezzodí, come lo sostiene il P. Picard, che ha seguito esattissimamente la loro marcia, tale com'e indicata nella Scrittura, e che l'ha verificato colla ispezione dei luoghi; in questa parte il mare, secodo Niebuhr, almeno ha tre leghe di larghezza, il P. Picard ne suppone cinque o sei. Allora gl' Israeliti non hanno potuto passare senza avere la acque alzate come un muro alla loro destra e sinistra, come dicono i Libri santi, per conseguenza non senza un miracolo incontrastabile

Che che ne dicano i nostri avversarj, Giosetfo riconosce formalmente il prodigio di questo avvenimento, *Antiq. l.* 2 *c.* 7. Dunque niente prova la libertà che lascia ai Pagani di crederne ciò che vorranno; egli visse mille cinquecento anni dopo l'avvenimento, pare che non abbia veduto i luoghi. Non v' é alcuna rassomiglianza tra il passaggio degl' Israeliti attraverso del mare rosso e quello dei soldati di Alessandro sul lido del mare di Pamfilia. Arriano dice che colsero il momento, in cui il vento del Nord allontanava i flutti dalla riva, e

Strabone aggiunge che questi soldati aveano ancora dell' acqua sino alla cintura. Per altro il primo di questi Storici osserva che Alessandro fece passare in questo modo soltanto una parte della sua armata, ne si dice quale fosse il numero dei soldati che tentarono questo passaggio. *De exped. Alex. l.* 1.

Questi stessi Critici s'ingannano ancora, quando dicono che il passaggio miracoloso degl' Israeliti, e la rovina degli Egiziani, non furono noti alle nazioni vicine, e che nessun Autore profano ne ha parlato. Non solo gli Ammoniti n' erano istruttissimi, *Judit. c.* 5. *v.* 12. ma Diodoro di Sicilia, *l.* 2. *c.* 3. riferisce che secondo la tradizione degl' Ittiofagi che abitavano il lido occidentale del mare rosso, questo mare erasi un tempo aperto con un riflusso violento, per cui tutto il fondo si era veduto a secco; ma che dipoi era sopravvenuto un flusso impetuoso, che avea riunito le acque. Giustino l. 36. dice dopo Trogo Pompeo, che gli Egiziani i quali inseguivano Moisé, furono costretti dalle tempeste a ritornare alla loro patria: Artapano citato da Eusebio, *Praepar. Evang. l.* 9. *c.* 27. osserva che i Sacerdoti di Memfi non si accordavano sul passaggio miracoloso di Moisè; ma che quei di Eliopoli confessavano che erasi aperto miracolosamente il passaggio attraverso i flutti Il dotto Autore della *Storia vera dei tempi favolosi* t. 3. p. 202. e seg. fa vedere che molti tratti della Storia di Egitto, come sono riferiti dagli Autori profani, non sono altro che gli avvenimenti della Storia di Moisè e degli Ebrei mascherati e travestiti, e che in particolare vi si ravvisa con tutta evidenza il passaggio del mare rosso. *Vedi* la *Dissert. su questo soggetto*, *Bibbia di Avignone*, *t.* 2. *p.* 46.

Su tal proposito si può fare una osservazione che prova la esattezza e precisione della narrazione di Moisé; parlando dell' esercito di Faraone che inseguí gl' Israeliti, non fa menzione di altro che di carri e di cavalleria, *Ex. c.* 17. *v.* 15. Di fatto gli Storici e i Viaggiatori osservarono che i Re d'Egitto non ebbero mai altre truppe che cavalleria; anche al giorno d'oggi la sola milizia di Egitto sono i Mamlonks, che sono tutti cavalieri. *Viaggio nella Siria e nell' Egitto* di M. Volney, t. 2. 2. p. c. 11.

[Nel sopracitato *Thesaurus* ec. abbiamo due dissertazioni, una di Pietro Golschmid, l'altra di Ludovico Stumfe in cui assai analiticamente é dimostrato e difeso codesto miracolo prodigiosissimo.]

MARIA, Madre di Gesú Cristo I Cattolici la chiamano comunemente la *Santa Vergine*, la *Madre di Dio*.

Era predetto dalla profezia di Giacobbe, *Gen.* c. 49. v. 10. che nascerebbe il Messia dal

sangue di Giuda, e da quella d' Isaia c. 7. v. 14. che nascerebbe da una Vergine; I Giudei ne furono sempre persuasi, ad anche al presente lo credono: la comune loro credenza era eziandio che sarebbe della stirpe di Davidde, *Matt. c.* 22. *v.* 42. secondo un' altra predizione d' Isaia, *c.* 11. *v.* 1. Perciò i SS. Matteo e Luca fecero la genealogia di Gesù Cristo, per mostrare che nella sua persona univa questi diversi caratteri. Dunque é mestieri che Maria di lui madre sia stata della tribú di Giuda e della stirpe di Davidde, ugualmente che Giuseppe di lei sposo.

Pretesero alcuni Critici che ciò non potesse essere, poichè secondo il Vangelo, Maria era cugina di Elisabetta, moglie del Sacerdote Zaccaria: ma i Sacerdoti, dicono essi, doveano prendere le mogli nella loro propria tribù, questa era una legge generale per tutti gl' Israeliti; dunque Maria era piuttosto della tribù di Levi che di quella di Giuda. Così ragionavano i Manichei. S. Agost. *l.* 23. *contra Faust. c.* 3 4.

Ma se non era cosí, e se la legge non ammetteva eccezione, Maria non avrebbe potuto prendere in isposo Giuseppe, che certamente era della tribù di Giuda e della stirpe di Davidde, dunque bisogna che o Zaccaria o Giuseppe sia stato dispensato dalla legge. Questa era stata fatta affinché le fanciulle eredi non facessero passare i beni della loro tribú in un' altra; dunque non avea luogo quando una fanciulla non era ereditaria di sua famiglia, né v' é alcuna prova che Elisabetta sia stata erede della sua. Perciò, dopo il ritorno dalla cattività, i Sacerdoti che non trovarono mogli nella propria loro tribù, furono obbligati prenderne in quella di Giuda, che era la più numerosa, e che allora componeva il maggior corpo della nazione. Dunque il Sacerdote Zaccaria avea potuto sposare Elisabetta, sebbene fosse della tribù di Giuda.

I Protestanti che non possono tollerare il culto che rendiamo alla Vergine Maria, fecero ogni sforzo per oscurare e deprimere i prodigj di grazia operati da Dio in questa santa creatura; abbiamo dunque da giustificare contro di essi non solo la veritá che la Chiesa Cattolica ha deciso su tal soggetto, ma anche le opinioni teologiche universalmente stabilite; le une e le altre sono fondate sulla venerazione che abbiamo per Gesù Cristo, e sulla idea che la Scrittura Santa ci dà della grazia della redenzione.

E' credenza comune dei Cattolici, che Maria sia stata esente da ogni peccato. Alla parola *Concezione Immacolata*, abbiamo mostrato che sebbene la Chiesa non abbia formalmente deciso che Maria sia stata immune dal peccato originale, pure sembra una credenza fondata

sulla S. Scrittura, e sopra una costante tradizione; non v' è dunque alcun motivo di condannare la legge che proibisce ad ogni Teologo Cattolico di attaccare questo punto di dottrina, e di metterlo in dubbio.

Quanto all' esenzione da ogni peccato attuale, questo privilegio che attribuiamo a *Maria* è fondato sulle più solide prove. Le parole dell'Angelo. *Ti saluto, Maria, piena di grazia, il Signore è teco*; non sono suscettibili di veruna limitazione, più che quelle dei Padri della Chiesa, i quali dicono che la Santa Vergine è stata sempre pura ed immune da ogni peccato. S. Agostino *l. de Nat. et. Grat. et* 36. *c.* 42. dichiara che per rispetto al Signore, quandò si tratta di peccato, non vuole che si faccia menzione alcuna della Santa Vergine Maria: *Sappiamo*, dic' egli, *che ricevette più grazie per vincere qualunque peccato, perchè ebbe la sorte di concepire e partorire lui che non ebbe mai peccato*. Parimente il Concilio di Trento *Sess.* 6. *de Justific. can.* 23. dichiara, che nessuno può, finché vive, evitare ogni peccato, anco veniale, senza che abbia ricevuto da Dio un privilegio particolare, *come la Chiesa lo crede per rapporto alla S. Vergine*.

Indarno obbiettarono alcuni Critici Protestanti, che molti antichi Autori Cristiani non hanno attribuito questo privilegio a Maria, e che la credettero soggetta a commettere delle colpe leggiere. Se vi furono alcuni rispettabili Scrittori di tale opinione, essi ragionavano su alcuni passi della Scrittura Santa, di cui non prendevano il vero senso, che furono meglio spiegati dagli altri. Per esempio, sarebbe senza verun fondamento il supporre la Santa Vergine rea per un momento d'incredulità, qualora si stupí che l'Angiolo Gabriele le annunziasse la divina sua maternità; era cosa naturale il chiedere, *come potrà ciò farsi, giacchè non conosco alcun uomo*? Così l' Angelo le dice, che ció avvenirebbe per opera dello Spirito Santo, non dubitó più, ed assoggettossi al volere del Cielo.

Sarebbevi ancor meno ragione di pretendere che alle nozze di Cana provasse un momento di vanità, qualora speró che il suo Figliuolo facesse un miracolo in grazia degli sposi, ovvero quando lo vide attorniato dal popolo che lo ascoltava, *Matt. c.* 12. *v.* 46. Non sono peccati un sentimento di carità in favore di alcune genti che patiscono, ed un sentimento di tenerezza materna. Con qual coraggio poterono scrivere che Maria appiè della croce, a vista dei patimenti e delle ignominie del suo Figliuolo, fu tentata di dubitare della di lui divinità? L' Evangelio ci da motivo di ammirare il di lei coraggio. Gl' Increduli a tutti questi rimproveri ridicoli e privi d'ogni

fondamento aggiunsero una calunnia contro Gesù Cristo stesso; dicendo che nelle occasioni, di cui abbiamo parlato, il Salvatore trattò aspramente la sua Madre. Alla parola *Femmina* abbiamo mostrato il contrario.

II. La Virginità di Maria é stata perpetua ed inviolabile; questa é una veritá che la Chiesa sin dai primi secoli ha deciso contro gli Ebioniti ad altri eretici. Prima di addurne le ragioni, ci duole di avere a confutare una sciocca ed empia calunnia suggerita da mera malignitá, e che gl' increduli hanno preso dai Giudei; dissero che Gesú Cristo era nato da un adulterio. Celso mette questo rimprovero in bocca di un Giudeo; ed è ripetuto nel Talmud e nelle vite di Gesú Cristo compoposte dai Rabbini moderni.

Noi vi opponiamo 1. la severita con cui le fanciulle nubili erano custodite presso i Giudei, il rigore ond' erano punite quelle che cadevano in colpa dopo i loro sponsali, molto piu le donne adultere; la legge comandava di lapidarle, e marcare d' infamia il frutto del loro delitto. Se vi fosse stato il menomo sospetto contro la condotta di Maria, i Giudei fattosi gelosi di Gesù, non avriano sofferto che egli non meno che la di lui Madre sfuggisse la pena imposta dalla legge. I parenti di Giuseppe che prima furono increduli alla missione di Gesù, non avriano tollerato in silenzio l' opprobrio di cui avrebbeli coperti un tale delitto. Gesù stesso coperto d' ignominia, non avria trovató né discepoli, nè seguaci; neppure avrebbe ardito d' insegnare in pubblico, molto meno applicarsi le profezie in presenza di testimonj, che gli avriano rinfacciato la di lui nascita. Tra i Giudei persuasi che il Messia dovesse nascere da una Vergine, non ve ne sarebbe stato uno solo, che volesse riconoscere per Messia, un Figliuolo adulterino.

2. I Vangelisti, che riferirono con tutte le minute circostanze i rimproveri dei nemici del Salvatore, non fecero alcuna menzione di questo; anzi i Giudei rimproveravano a Gesù di essere figliuolo di un artigiano chiamato Giuseppe; dunque lo consideravano come un figliuolo legittimo. Dicesi nel Talmud che Gesù era nato dal sangue di Davidde, dunque non era il frutto di un adulterio.

3. Nei tempi stessi degli Apostoli, Cerinto, Carpocrate, una parte degli Ebioniti asserivano, che Gesù era figliuolo di Giuseppe, e non concepito per miracolo. Origene contra Celso *l.* nota *p.* 385. Eusebio *l.* 3. *c.* 17. Teodoreto *Haer. Fab. l.* 2. *c.* 1. Questo sospetto niente avea d' ingiurioso. Marcione e li Gnostici pretendevano, che fosse indegno del Figliuolo di Dio essere nato

da una donna; avriano reso la loro opinione molto piú probabile, se avessero potuto supporre che Gesú Cristo fosse nato da un adulterio; ma la pubblica notorietá non lo permetteva.

Dunque è falso che S. Luca sia stato indotto ad inventare il miracolo di un concepimento operato dallo Spirito Santo, per coprire l' opprobrio della nascita di Gesù; S. Matteo afferma questo miracolo come S. Luca, e se allora vi fosse stato qualche dubbio sulla legittima di questa nascita, sarebbe stato più opportuno per confermare che per dissipare la supposizione di un miracolo. Ma non v'era alcun sospetto su tale soggetto; la pubblica notorietà del matrimonio di Giuseppe e di Maria e della costante loro coabitazione, allontanava qualunque idea odiosa, di cui vuole pascersi la malignità degli increduli.

4. I SS. Matteo e Luca confermano il miracolo che riferiscono con altri fatti, con due apparizioni di Angeli a fatte a S. Giuseppe, colla adorazione dei Pastori e dei Magi, colle predizione di Elisabetta, Zaccaria, Anna, Simeone, ec. Questi sono avvenimenti pubblici che i Vangelisti non poterono impunemente inventare.

5. Cerinto, Carpocrate e gli Ebioniti, che attaccarono la virginità di Maria, supponendo che Gesù Cristo fosse nato da Giuseppe, contraddicevano il Vangelo. S. Matteo c. 1. *v.* 18 20. dice formalmente che Maria avea concepito per opera dello Spirito Santo; che il fanciullo che portava era formato dallo Spirito Santo. Per confermare questo fatto, cita la profezia d' Isaia *c.* 4. *v.* 14. *Una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo che sará chiamato* Emmanuello, *Dio con noi*. Aggiunge che Giuseppe non ebbe alcun commercio colla sua sposa sino alla nascita di Gesù, *v.* 25. Di più, S. Luca *c.* 1. *v.* 34. riferisce la risposta data dall' Angelo del Signore a Maria quando gli chiese come potrebbe essere madre, poichè non avea commercio con uomo alcuno; *lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dell' Altissimo ti adombrerá, e per ciò stesso il Santo che nascerà da te saré chiamato* Figliuolo di Dio. Non si può insegnare con più chiarezza che Gesú Cristo sia stato concepito senza offendere la virginità della sua santa Madre.

Peró non si può intendere il capriccio degli eretici. La maggior parte degli antichi asserivano che il Figliuolo di Dio non avea potuto vestirsi di nostra carne; perché la carne é essenzialmente cattiva. Secondo la loro opinione, ne avea preso le sole apparenze; era nato, morto e risuscitato solo in apparenza. Questi, se ragionavano giustamente, non doveano esitare di ammettere

la virginità di Maria: questo pure era il sentimento di una parte degli Ebioniti. Gli altri negavano questa virginità; pretendeano che Gesú Cristo fosse nato dal commercio conjugale di Giuseppe colla sua sposa; contrastavano la divinità, e dicevano che era Figliuolo di Dio per adozione. *Vedi* Ebioniti. Al presente i Sociniani confessano che Gesù Cristo é stato formato nel seno di Maria per opera dello Spirito Santo, e senza offendere la virginità di sua madre: per ciò, dicono, é stato chiamato Figliuolo di Dio: così lo dichiara l'Angelo Gabriele a *Maria*, *Luc. c.* 1. *v.* 34. Dunque egli é Figliuolo di Dio soltanto in un senso metaforico; non è Dio in un senso rigoroso. Cosí si combattono i settarj che si prendono la libertá d'interpretare le parole della Scrittura Santa come meglio lor piace.

Alcuni altri non meno temerarj, come Eunomio, Elvidio, Gioviniano, Bonoso e i loro seguaci pretesero che Giuseppe e Maria dopo la nascita del Salvatore avessero avuto degli altri Figliuoli; che perciò la Madre di Dio non fosse stata sempre vergine; furono condannati e confutati dai Padri della Chiesa, con gran dispiacere dei Protestanti, nemici del voto di virginitá. Eglino non citavano altro che alcune frivolissime prove; dicevano: leggiamo in S. Matteo *c.* 1. *v.* 8. 25. che Maria, sposa di Giuseppe, trovossi incinta *avanti* che avessero commercio insieme; che Giuseppe non ebbe commercio colla sua Sposa *sino* a che non diede alla luce il suo *primogenito*. Ciò suppone che in seguito abbiano avuto commercio insieme, e che Gesù abbia avuto dei fratelli: egli stesso nel Vangelo parlò dei *suoi fratelli*.

Risposero i Padri della Chiesa che S. Matteo non ebbe altro oggetto se non di far vedere che Gesù Cristo non era nato dal sangue di Giuseppe, ma concepito per opera dello Spirito Santo. Egli lo prova riferendo ció che precedette la nascita di Gesú, ma senza fare menzione di quello che avenne dopo. Il nome di *primogenito* davasi anco ad un figliuolo unico, come a chi avea degli altri fratelli. Presso i Giudei, il nome di *fratelli* indicava sovente i cugini germani e gli altri parenti. Sembra peró, che S. Giuseppe fosse avanzato negli anni per aver figliuoli. Se Gesù avesse avuto fratelli, non avria avuto mestieri di raccomandare sulla croce a S Giovanni la sua madre, né avria detto ad essa: *ecco il tuo figliuolo.* Petavio *de Incarn. l.* 14. *c.* 3.

Furono persuasi molti dei nostri santi Dottori che Maria avanti di sposare Giuseppe avesse promesso a Dio una perpetua virginità. Di fatto non avria potuto essere sorpresa per la maternità che l' Angelo

le annunziava, se si avesse proposto di vivere conjugalmente col suo sposo. Calvino, Beza, i Centuriatori di Magdebuurg nemici di tutti i voti, posero in ridicolo questo pensiere dei Padri. Tuttavia Filone ci dice che presso i Giudei v' erano degli Esseni dei due sessi, i quali professarono continenza perpetua: dunque il voto di Maria non era contrario ai costumi dei Giudei.

III. *Maria* è *Madre di Dio* in tutta la proprietá della parola. Cosí decise il Concilio generale di Efeso l' an. 431. contro i Nestoriani. Di fatto Maria è certamente Madre di Gesú Cristo. Ma Gesù Cristo è Dio; dunque ella é Madre di Dio; l' argomento é dimostrativo.

Già osservammo che i Gnostici, i Doceti, i Marcioniti, i Manichei, ec. insegnavano che il Figliuolo di Dio non si era incarnato, che avea preso un corpo soltanto apparente: dunque non potevano chiamare in senso proprio *Maria Madre di Dio*. Gli Ariani che negavano la divinitá di Gesú Cristo, erano nello stesso caso. La Chiesa condannando tutte queste Sette, ha assicurato a Maria l' augusto titolo che ancora al presente le diamo.

Nulla di meno verso l' an. 430. un Prete di Costantinopoli chiamato Anastasio, pensò di censurare nei suoi sermoni questo titolo, e Nestorio Patriarca di questa cittá prese la difesa del Predicatore. Ma per sostenere che Maria Madre di Gesù Cristo, non è Madre di Dio, bisogna necessariamente inseguare che in Gesu Cristo Dio e uomo non sono una sola persona, ma che sono due; che tra l' una e l' altra non v' é una unione sostanziale, ma solo una unione morale, cioè, un concerto perfetto di volontà, di affetti, e di operazioni. Ciò pure insegnò Nestorio. *Vedi* NESTORIANISMO §. II.

Egli si mostrava mal istruito, dicendo che il nome θεοτόκος *Madre di Dio*, non era stato dato dagli antichi a Maria; le fu dato nella conferenza tra Archelao Vescovo di Charcar, e l' eresiarca Manes l' an. 277. più di cencinquant' anni avanti Nestorio. Giuliano morto l'an. 363 riprovava questa espressione. S. Cirillo contro Giuliano *l.* 8. *p.* 276. Dunque allora era in uso. Certi Critici asserirono mal a proposito che S. Leone morto l' an. 461. ne sia stato il primo Autore.

Per altro che importa la parola, quando troviamo la cosa? Nel secondo secolo S. Ireneo chiamava Gesù Cristo *Emanuello*, *che é di una Vergine*, *il Verbo esistente da Maria*. *Qui ex Virgine Emanuel*, *Verbum existens ex Maria*; lo chiama *Figliuolo di Dio* e *Figlio dell' Uomo*, cioè di una creatura umana; dice che *Maria portó Dio* nel suo seno: dunque gli é Madre *Adv.*

haer. l. 3. *c.* 20. *n.* 3. *v.* 21. *n.* 10. S. Ignazio discepolo degli Apostoli si esprime nella stessa forma, *ad Ephes. n* 7. 18. In sostanza é la stessa espressione di S. Paolo, il quale dice che Dio ha mandato il suo figliuolo *fatto da una donna. Galat. c.* 4. *v.* 4.

Madre di Dio, dicono gli Apologisti di Nestorio, sembra significare che Maria abbia partorito la Divinitá. Falsa riflessione. Questo termine non esprime l' errore più che quelli di cui si servirono i SS. Ireneo, Ignazio e Paolo. Gesù Cristo é Dio ed uomo: dunque Maria è pure realmente *madre di Dio* come madre di un uomo; ella partorì l' umanità di Gesú Cristo, perchè l' uomo non é stato sempre, ma non partorì la divinitá, perchè questa è éterna.

Dicono ancora che in S. Luca *c.* 1. *v.* 43. Elisabetta chiama la sua cugina la *madre del mio Signore*, e non la *madre del mio Dio.* Ma i Giudei davano a Dio solo il titolo di *mio Signore.* Elisabetta aggiunge: *Adempirassi tutto ciò che é stato detto dal Signore.* In questo luogo il *Signore* é certamente Dio Dicono che gli antichi chiamavano Maria τεοτοκω e non Μητηρ τȣ τεȣ Sia cosí. Essi anco la chiamavano χειεοτοσ e non Μητηρ τȣ χθȣυο I Latini dicevano *Deipara*, piuttosto che *Mater Dei*, e niente ne segue.

Per altro non è maraviglia che i Sociniani, nemici della divinita di Gesú Cristo, e quei Protestanti che inclinano al Socinianismo, rigettino il titolo di *Madre di Dio*, tutti l' abborriscono, perchè è il fondamento del culto che la Chiesa Cattolica rende alla Santa Vergine.

IV. Credesi piamente che Maria sia risuscitata dopo la sua morte, e che in corpo ed in anima sia stata trasportata in cielo. Alla parola *Assunzione* abbiamo fatto vedere l' origine di questa persuasione, e come si sia stabilita. Nella *Bibbia di Avignone t* 15. *p.* 59. v' é una dissertazione di D. Calmet sulla morte della Santa Vergine, dove riferisce ció che dissero gli antichi e i moderni, ma il semplice estratto che potremmo fare, ci farebbe essere troppo lunghi.

V. *Della divozione verso la Santa Vergine.* Il culto che rendiamo a Maria è fondato sulle stesse ragioni e motivi di quello che prestiamo agli altri Santi, con questa differenza che il primo è piú grande e più solenne. Di fatto, se tutti i Santi possono intercedere per noi, e se Dio degnasi ascoltare le loro preghiere, con molto piú ragione la Santa Vergine, piú favorita da Dio, piú ricca di meriti, e sollevata a un piú alto grado di gloria che tutti gli altri Santi, ha un potere d' intercessione, ed é degna dei nostri omaggi, della nostra divozione, della nostra fiducia.

Non é nuova nella Chiesa

questa credenza, che che ne dicono i Protestanti, e gl' increduli. Quand' anche non avesse altra data che del quarto secolo, come pretendòno, ció sarebbe per noi sufficiente. I Padri di questo secolo che celebrarono a gara le virtú, i meriti, il potere della Santa Vergine, niente inventarono di nuovo; essi hanno professato di seguire ciò che si era creduto, insegnato, stabilito e praticato nei tre secoli precedenti. Si puó vedere cosa abbiano detto della Madre di Dio, in Petavio *de Incarn. l.* 5. *c.* 21. *n* 4.

In S. Ireneo *l.* 3. *c.* 22. *n.* 4. vi é un passo celebre. „ Come „ dice questo Padre, Eva moglie di Adamo, ma ancor „ vergine, divenne per la sua „ disubbidienza la causa della propria sua morte, e di „ tutto il genere umano, così Maria promessa ad uno „ sposo, e tuttavia vergine, „ fu colla sua ubbidienza la „ causa della sua salute, e di „ tutto il genere umano „. E *l.* 5. *c.* 19. „ Se la prima è stata „ disubbidiente a Dio, la seconda acconsentì di ubbidire „ affinchè Maria vergine divenisse l' *Avvocata* di Eva ancor vergine, ed affinchè „ il genere umano, assoggettato alla morte da una Vergine, fosse da una Vergine „ liberato, ec. „. S. Agostino citò queste ultime parole per provare ai Pelagiani il peccato originale. A di lui esempio molti altri Padri, come i SS. Basilio, Epifanio, Efrem, ec. fecero lo stesso parallelo tra Eva e Maria.

Questa dottrina di un Padre del secondo secolo, seguita dagli altri, sovente ha incomodato i Protestanti; essi l'hanno spregata, secondo i loro pregiudizj. Daillè, *adv. cultum relig. Latinor l.* 1. *cap.* 8. dice che il termine di *Avvocata* in S. Ireneo, non puó significare nè che Eva abbia invocato la Santa Vergine quattro mille anni prima che nascesse, nè che Maria abbia soccorso Eva, morta da quaranta secoli: *Avvocata*, dice egli, significa *Consolatrce* in Tertulliano e negli altri Padri; cosí S. Ireneo volle soltanto dire che Maria riparando il male che avea fatto la prima, le somministró un motivo di consolazione. Tutti i Protestanti adottarono questa risposta, e la seguono per tradizione.

Ma perchè cercare altronde che nello stesso S. Ireneo il senso della parola di cui si serve? In ogni altro luogo questo Padre per *Avvocata* intende una persona che accorda ad un' altra soccorso, protezione, assistenza. Vedi *l.* 3. *c.* 18. *n.* 7. *c.* 13. *n.* 8. *l.* 4. *c.* 34. *n.* 4. Non veggiamo perchè sia stato più difficile a Maria soccorrere, proteggere, assistere Eva dopo quattro mille anni, che di darle un motivo di consolazione; e poichè questa consolazione é per tutti gli uomini, deve ispirare ad essi del rispetto e della riconoscenza

per questa santa creatura che gliela ha procurata

Daillé pretende che non si devano intendere queste parole con rigore, poiché Gesú Cristo solo è l'autore della redenzione. Certamente é tale, tuttavia volle Dio che in questo mistero intervenisse il libero consenso di Maria: dunque ella vi ha contribuito con questo consenso, con la sua fede ed ubbidienza, come dice S. Ireneo. Dunque ella in questo è stata l'*Avvocata*, la protettrice, la benefattrice non solo di Eva, ma del genere umano. Qualora i Padri del quarto e dei seguenti secoli dissero che Maria è la madre, la riparatrice, la mediatrice degli uomini, non fecero che spiegare il pensiero di S. Ireneo. Gesú Cristo è solo mediatore pei suoi proprj meriti; Maria e i Santi sono mediatori per le loro preghiere ed intercessione: *Vedi* MEDIATORE.

Grabe più ragionevole che Daillè, dice, che quando si confessasse che Maria intercede e prega per la salute di tutti gli uomini in generale, locchè i piú moderati tra i Protestanti non ricusano di ammettere, non di meno è impossibile che ella intenda le preghiere di tante migliaja di persone.

Crederemo noi dunque che Dio non sia tanto potente per far conoscere alla Santa Vergine ed ai Santi le preghiere che loro s'indirizzano, ovvero che li privi di questa cognizione per non occuparli troppo? Se i piú moderati tra i Protestanti ammettono che i Beati possono intercedere per noi, essi danno la causa vinta ai Cattolici. *Vedi la Pref. di D. Massuet sopra S. Ireneo* 2. *Dissert. art.* 5.

Ma per rispondergli, bisogna provare loro colla Scrittura il culto, la intercessione di Maria e dei Santi; lo mostreremo alla parola *Santi*. Qui ci ristringiamo ad osservare che Maria nel suo cantico, *Luc. cap.* 1. *v.* 48. dice: *Tutte le generazioni mi chiameranno beata, perchè l' Onnipotente operò in me delle gran cose.* Questo é culto di lode. Gesú Cristo dice *Luc. c.* 16. *v.* 9. *Fatevi degli amici colle ricchezze fallaci e transitorie, affinché quando verrete a mancare vi ricevano nell' eterno soggiorno.* Cosa significa questa lezione, se quei che sono nell' eterno soggiorno niente possono contribuire alla salute di quei che li hanno soccorsi sulla terra? Ma non vi possono contribuire se non colle loro preghiere, o con la loro *intercessione*. Se possono intercedere per noi, é permesso invocarli. *Vedi* SANTI.

Non abbiamo miglior interprete della Scrittura Santa che la pratica della Chiesa; ma indipendentemente dalla testimonianza dei Padri, in tutte le liturgie del mondo cristiano si fa menzione o memoria della Santa Vergine e dei Santi. Questo fatto è certo. Dopo che queste liturgie furono rac-

colte, confrontate e pubblicate; la più parte portano la data dei primi secoli, sebbene sieno state scritte solamente nel quarto. Le Sette orientali quantunque separate dalla Chiesa Romana da mille duecento anni, conservarono com' essa il culto e la invocazione della Santa Vergine e dei Santi. Se ne veggono le prove nella *Perpetuità della fede c.* 5. *pi* 489. *ec. Questa divozione*, dicono generalmente i Protestanti, *è una sorgente di abusi*. Bayle, secondo il suo solito, ha empiamente posto in ridicolo il culto prestato alla Santa Vergine; lo paragona a quello che i Pagani rendevano a Giunone; ed afferma che é portato più all' eccesso. *Dizion. crit. Giunone. M.* Dice che questo culto cominciò nella Chiesa solo tre o quattrocento anni dopo l' ascensione di Gesú Cristo, che nacque dalla inclinazione naturale ad ogni uomo d' immaginarsi la corte celeste simile a quella dei Re della terra, dove per ordinario le donne hanno assai più potere; dal sordido interesse dei Preti e dei Frati, i quali videro che questo culto gli era di gran lucro, dai falsi miracoli che inventarono, ec. Pensa che la disputa tra S. Cirillo e Nestorio, e la condanna di questo ultimo, abbiano contribuito almeno per accidente, ad accrescere il culto della Santa Vergine. Ma per una contraddizione a lui familiare, giudica che tutto ciò che si dice di eccedente intorno a Maria derivi naturalmente dal titolo di *Madre di Dio*; che quand' anche si fosse determinato alla sola qualità di *Madre di Gesù Cristo*, come lo voleva Nestorio, infallibilmente si avriano cavate le stesse conseguenze. *Nestorio* M. N. Pretende che l' anno 1695. la Sorbona abbia condannato troppo debolmente gli errori e le visioni contenute nel libro di Maria d' Agreda; i rumori che questa censura eccitó fra i divoti della Santa Vergine, dimostrarono, secondo lui, che gli errori ed abusi della Chiesa Romana sono resi incurabili. *Agreda B. C. D.*

A questi vani clamori rispondiamo primieramente in generale, che se si devono togliere tutte le cose di cui si può abusare, bisogna distruggere ogni religione; ma una delle più comuni obbiezioni degli Atei é di sostenere ch' è impossibile che non si abusi della religione, e Bayle stesso era della medesima opinione.

Cosa v' è di comune tra il culto che prestiamo alla Santa Vergine, e quello di una divinitá del Paganesimo? I Pagani supponevano Giunone uguale in natura e potere agli altri Dei, le attribuivano delle passioni e dei vizj, la gelosia, l' odio, i capricci, la vendetta, il furore, l' onoravano con pratiche assurde e licenziose. Noi professiamo di credere al contrario, che Maria è una pura creatura, che appresso Dio

non ha altro che il potere d' intercessione; l' onoriamo per le grazie che Dio le ha fatto; domandiamo, a quai delitti possa dar motivo questo culto. Se alcuni falsi divoti inventarono delle favole, dei miracoli, degli errori, ció avvenne nei bassi secoli; la Chiesa li ha sempre riprovati; niente trascura per disingannare i fedeli.

Poichè, secondo la confessione di Bayle, il rispetto, la fiducia, la divozione verso la Santa Vergine derivano naturalmente dal titolo di *Madre di Dio*, e di *Madre di Gesù Cristo*, come puó essere che i Cristiani se ne stassero tre o quattrocento anni senza cavare una conseguenza cosí chiara, e prima di seguire l' inclinazione naturale ad ogni uomo? L' an 431. il Concilio generale di Efeso si tenne in una Chiesa dedicata alla Santa Vergine; non ci si dice che questa dedicazione fosse recente. Secondo una tradizione, la Santa Madre di Dio avea vissuto in questa città con S. Giovanni, ed ivi avea terminata la sua vita mortale, non vi voleva di più per rendervi il di lei culto piú solenne che altrove. Qualora il Concilio ebbe confermato l' augusta qualitá che le era data dai fedeli, ed ebbe condannato Nestorio, il popolo fece sentire la sua allegrezza, ricolmó i Vescovi di benedizioni; dunque era avvezzato a questa credenza: la sua divozione era stabilita, ed allora non potea procurare alcun vantaggio ai Preti, né ai Frati; secondo l' opinione degli stessi nostri avversarj, le divozioni lucrose sono stabilite nei secoli bassi.

Quando ancora questa divozione si fosse aumentata dopo il Concilio di Efeso, niente ne seguirebbe. Qualora una pratica é stata disapprovata dagli eretici ed approvata dalla Chiesa, malgrado la loro censura, è cosa naturale che divenga piú comune e piú solenne, perchè allora é riguardata, come una professione di fede contro l' eresia.

Molto meno provano le dicerie di certi divoti ignoranti contro la censura del libro di Maria d' Ágreda; erano dettate da uno spirito di partito, poichè Roma avea gia proibita la lettura di questo libro. Ma dopo questa epoca, nessuno in Francia pensó di rinnovare le visioni e gli errori di Maria d' Agreda; dunque la censura produsse il suo effetto, e non è vero che la pertinacia dei divoti sia stata incurabile. I dottori della facoltá di Parigi, nella loro censura seguirono letteralmente le regole prescritte da Gersone, cancelliere della Chiesa di Parigi, sono trecento anni, circa il culto della Santa Vergine. Petavio, *de Incarn.* l. 14. c. 8. n. 9. 10.

Finché vi saranno uomini, dice un antico, vi saranno vizj; egli è lo stesso degli errori e degli abusi; nessuno però si stabilirá mai per lungo tempo nella Chiesa Cattolica, perchè é attenta nel condannarli tutti.

Nelle sette separate da essa, gli errori e gli abusi sono incurabili, poiché nessuno ha diritto di mettervi rimedio.

In luogo delle pretese superstizioni della Chiesa Romana, si videro nascere presso i Protestanti l'empietà dei Sociniani, Anabatisti, libertini o Anomiani, Quackeri, il Deismo, lo Spinoismo, l'Ateismo, ec.

MARIE (Tre). Sotto questo nome s'intendono tre persone di cui si fa menzione nel Vangelo, cioè, Maria Maddalena, Maria sorella di Lazzaro, e la peccatrice di Naim, che sparse l'unguento sui piedi di Gesù Cristo presso Simone il Fariseo. Si cerca se queste sieno tre persone diverse, ovvero se sia la stessa indicata sotto i diversi caratteri. D. Calmet, in una Dissertazione su tal soggetto, *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 331. dopo avere esposte le diverse opinioni e le prove su cui i Padri, i Commentatori, i Critici si sono appoggiati, conchiude col giudicare che la questione é a un dipresso interminabile, pure egli inclina all' opinione di quei che distinguono le tre Marie; e quando si sta al testo del Vangelo, questa opinione sembra la piú probabile. *Vedi* la *Dissert. sulla Maddalena di* M. Anquetin Curato di Lione in 12. 1699.

MARONITI; Cristiani di rito siriaco; soggetti alla Chiesa Romana, la cui principale dimora è nel monte Libano e negl' altri monti della Siria. Il loro nome serve a distinguerli dai Siro-Iacobiti e Scismatici.

Non si conviene della loro origine. Se si crede ad essi, sono persuasi che il loro Cristianesimo cominciasse dai tempi apostolici, e che senza interruzione vi abbiano perseverato costantemente; che trassero il nome del celebre Anacoreta S. Marone che viveva alla fine del quarto secolo, la cui vita fù scritta da Teodoreto, ed il Monastero fu fabbricato sul principio del quinto secolo nella Diocesi di Apamea, presso il fiume Oronte. L'erudito Maronita Fausto Naison, Professore di lingua Siriaca nel Collegio della Sapienza di Roma, si diede a mostrarlo in una Dissertazione stampata l'an. 1679: e in un' altra Opera intitolata *Enoplia fidei catholicae* pubblicata parimente a Roma l'an. 1694. Ma Assemani, altro Maronita non meno erudito, pretende che non vi sieno vestigj del nome di Maronita prima del duodecimo secolo; che trae la sua origine da Giovanni Marone Patriarca Siriaco, e dal Monastero di S. Marone situato presso Apamea, *Bibl. Orient. t.* 1. *p.* 507.

Per verità é provato che nel quarto secolo ed anche nella metà del quinto, i Libaniti o abitanti del monte Libano, erano ancora idolatri, che sono stati convertiti al Cristianesimo dalle esortazioni di S. Simeone Stilita

morto l'anno 459.: sino verso la fine del settimo secolo, non si scorge che abbiano avuto relazione alcuna col Monastero di S. Marone, che era assai discosto da essi. A questa epoca essendo entrato nella Siria l'esercito dell'Imperatore di Costantinopoli, distrusse questo Monastero; uno dei Monaci, chiamato Giovanni Marone compose un libro intitolato *Libellus fidei ad Libanitas*, nel quale combatte gli errori dei Nestoriani e degli Eutichiani, di cui erano allora infetti questi popoli. Essendo egli Vescovo, istrusse, e governo i Libaniti sino alla sua morte succeduta l'an. 707. sembra che dopo questo tempo sieno stati chiamati *Maroniti*. Tuttavia può essere che questo termine siriaco in origine abbia significato *Montagnardi*, poichè v'é un monte *Mauro* che fa parte della catena del Libano. M. Volney nel suo viaggio nella Siria e nell'Egitto, fece la storia dei *Maroniti*, con alcune diverse circostanze; si accorda peró in sostanza con quello che abbiamo altrove accennato.

E' ancora provato [scrive il N. A.] che alla metà dell'ottavo secolo i *Maroniti* del monte Libano erano impegnati negli errori dei Monteliti; ma l'an. 1182. abjurarono questa eresia alla presenza di Aimerico, Patriarca di Antiochia. Da quel tempo molti aderirono allo scisma dei Greci, ma finalmente nel sedicesimo secolo sotto Gregorio XIII. e Clemente VIII. si riunirono alla Chiesa Romana e perseverarono nella loro ubbidienza alla Santa Sede Apostolica.

[Il nostro Autore ha sventuratamente prestata la sua fede agli scrittori, nemici de' Siri Maroniti. L'anonimo erudito scrittore dell' *Apologia di S. Gio. Sirimense, sopranominato Marone, primo Patriarca Antiocheno de' Siri Maroniti* etc. Roma 1779 ha con tutta la maggiore certezza e con molti argomenti dimostrato, che la loro Chiesa, dacche fù cattolica, non mai divenne per alcun tempo scismatica, od eretica, ma fu sempre seguace della Fede, proposta dalla Chiesa Romana. La brevità cui siamo tenuti in questo Dizionario, non ci permette di qui riferire gli anedoti, e svelare le frodi usate da' nemici di codesta Chiesa de' Siro-Maroniti, nè di dimostrare co' fatti singolari, quanto sieno dessi veneratori della Rom. Chiesa e di quale cristiana semplicitá amabilissima sieno ricolmi i loro animi e cuori. Ci contenteremo di registrare solo alcuni documenti certissimi della loro fede, i quali sono nel tempo stesso il risultato dell'esame accuratissimo, che della loro Fede bersagliata, e coperta colle più nere fraudolenti calunnie ne fecero i Romani Pontefici. Tali sono

Pio IV. nel Breve scritto al Patriarca Mosé il dì 1. Settemb. 1562. e l' altro di Paolo V. scritto i 28. Novemb. 1608. agli Arcivescovi, Vescovi, Clero e Popolo Maronita. In quello è lodata la Chiesa loro, la quale *nec hareticorum, aut schismaticorum propinquitas corrumpere, et ab Ecclesia cattolica abducere, et separare potuit*. In questo si afferma che Iddio, in mezzo all'inondazione de' Scismatici. ed eretici dell' Oriente *singulari clementiae suae dono in catholicae fidei veritate tot secula conservare dignatus est* i popoli Siro-Maroniti. Clemente XI. nel Breve al Patriarca ed alla Nazione diretto li 29. Gennajo 1721, loda altamente la medesima; perché *veram solidamque pietatem* SEMPER *egregie coluerit, et* NUNQUAM *a fide fluctuans . . . dogmata a majoribus accepta servare perpetuo studuerit incorrupta*. Benedetto XIV. in pub. Concistoro dichiarò, che *Maronitae fuerunt semper quales et hodie sunt, integre catholici cum hac S. Sede conjuncti*, ed aggiunge, che avendo sul fine del secolo VII. l' eresia de' Monteliti sovvertito il Patriarca Antiocheno, i Maroniti, per serbarsene illesi determinarono di eleggersi un Patriarca, il quale fosse confermato dal R. P. e ne ricevesse da lui il Pallio. Quindi é certissimo, che la Chiesa de' Siro-Maroniti non fu giammai divisa dalla Romana.]

Sebbene molti dei loro antichi libri sieno stati corrotti dai Siro-Jacobiti, pure ne conservano molti che sono assolutamente immuni da errore. Eglino si servono delle stesse liturgie dei Jacobiti, perchè non furono alterate, Le Brun *Spieg. delle cerem. della Messa t. 4. p.* 625. *e seg.* Trovasi la loro professione di fede nel *t.* 5. della *Perpetuità della fede l.* 8. *c.* 16.

Il loro Patriarca prende il nome di Patriarca di Antiochia; risiedeva a *Canobin Caenobium*, Monastero. Questo é al monte Libano dieci leghe distante dalla città di Tripoli di Siria. Ora risiede in Merdin. Il Clero ed il popolo elegge questo Patriarca, secondo l'antica disciplina della Chiesa.

[Quindi umilia le sue suppliche alla S. Sede Ap al centro di cattolica unitá, per ottenere la conferma.] Sono soggetti ad esso alcuni Vescuvi che risiedono in Damasco, Aleppo, Tripoli, nell' Isola di Cipro, e in alcuni altri luoghi, dove vi sono *Maroniti*.

Gli Ecclesiastici, che non sono Vescovi si possono ammogliare prima della loro ordinazione, ma se muore la loro moglie non possono prenderne un' altra senza essere degradati. I loro Monaci sono poveri, cavati dai monti; lavorano colle loro mani, coltivano la terra, né mangiano mai carne; dicesi che non fanno voti; ma ciò non si accorda coll' antica disciplina dei

Monaci Orientali, seguono la regola di S. Antonio.

I Preti *Maroniti* non dicono la Messa privata se non in certi casi; la dicono tutti assieme, e uniti d' intorno l'altare; assistono il Celebrante, che li comunica. La loro liturgia é in siriaco; ma leggono la Epistola ed il Vangelo ad alta voce in lingua araba. I Laici osservano la quaresima, e nei giorni di digiuno cominciano a mangiare due o tre ore avanti il tramontare del sole. Hanno molti altri costumi, su i quali si puó leggere la relazione del P. Dandini Gesuita, che fu spedito presso di essi da Clemente VIII. per informarsi della loro vera credenza. Questa relazione scritta in italiano, fu tradotta in francese dal R. Simon con alcune note critiche, nelle quali rileva molti difetti del Gesuita; ma l' Ab. Renaudot ci avverte che nè l'una nè l'altra di queste guide é infallibile.

I *Maroniti* hanno in Roma un Collegio o Seminario, fondato per essi da Gregorio XIII. e che produsse degli uomini dotti. Da questa scuola sono sortiti Abramo Echellense e gli Assemani, le cui ricerche e fatiche diedero un gran lume alla letteratura orientale, specialmente per la immensa raccolta di Autori Sirj che uno dei due ultimi fece conoscere nella sua *Biblioteca Orientale* in 4. vol. *in foglio* stampata in Roma l' an. 1719.

Un Viaggiatore Francese che vide sono dieci anni il monti di Siria, dice che i Maroniti hanno per oggetto del loro studio la Scrittura Santa, e il loro Catechismo, ma che sono di buona fede, di buoni costumi, moltissimo sommessi alla Chiesa Romana, laboriosi; che la loro industria e quella dei Drusi ha reso fertile il terreno dei monti di Siria, e ne formò un delizziosissimo giardino. Aggiunge che la religione cattolica fece gran progresso nella Siria, in Damasco e al sudovest dei monti, dove gli eretici e gli scismatici erano un tempo la maggior parte. Si fanno in quel paese le missioni dai Cappuccini, dai Riformati del Convento di Gerusalemme, dai Carmelitani scalzi di Tripoli e del Monte Carmelo. Questo stesso viaggiatore rende giustizia al loro zelo, alle loro fatiche ed ai loro successi. *Viaggi di M. de Pages t.* 1. *p.* 352 ec.

M. Volney che dimorò per otto mesi presso i *Maroniti* l' an. 1784. rende la stessa testimonianza della loro religione e costumi. *Viaggio in Siria e nell' Egitto t.* 2. *p.* 8. *e seg.* A questo proposito fa osservare la differenza che produce la religione nei costumi, nella condizione, nel destino dei popoli paragonando lo stato dei *Maroniti* con quello dei Turchi. *Ibid. c.* 40. *p.* 432.

Poiché i Maroniti, conservarono le stessse liturgie e gli stessi libri che aveano prima

dello scisma dei Jacobiti, avvenuto nel quinto secolo, e che àncora se ne servono, questo si é un monumento incontrastabile della credenza che allora si teneva nella Chiesa Orientale. Ma questi libri contengono gli stessi dommi e le stesse pratiche che segue la Chiesa Romana, e che al giorno d' oggi gli eretici ardiscono di rinfacciarle quali novitá introdotte dai Papi nell' Occidente. *Vedi* Siri.

MARTIRE. Questo nome significa *testimonio*; indica un uomo che ha sofferto dei supplizj ed anche la morte, per rendere testimonianza della religione che professa. Si dà per eccellenza a quei che sacrificarono la loro vita per attestare la verità dei fatti, su cui é fondato il Cristianesimo.

Gesú Cristo incaricando gli Apostoli di predicare l' Evangelio, loro dice; *Sarete miei testimonj in Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria sino agli estremi della terra. Act. c.* 1. *v.* 8. Già lo avea detto; „ Sarete tormentati e vi „ uccideranno, e sarete in „ odio a tutte le nazioni per cau- „ sa del mio nome, *Matt. c.* „ 24. *v.* 9. Non temete quei „ che possono uccidere i cor- „ pi, e non possono uccidere „ l' anima . . . . . Se qualcuno „ mi confessa innanzi agli uo- „ mini, io io confesseró innan- „ zi al Padre mio che é in cie- „ lo; ma se alcuno mi nega al- „ la presenza degli uomini, io „ lo negharò alla presenza di „ mio Padre, *c.* 10. *v.* 28. 2.5

Per lo ché Tertulliano conchiude che la fede cristiana è una promessa di martirio, *fidem Martyrii debitricem.* Si sa quanto profusamente i Pagani, quasi per trecento anni, abbiano sparso il sangue dei Cristiani.

Poichè la testimonianza dei Martiri é una prova invincibile della verità dei fatti, su cui è fondata la nostra religione, perció i nostri nemici fecero ogni sforzo pêr indebolirla. Affermarono 1. che il numero dei Martiri é stato assai minore che nol suppongono gli Autori Ecclesiastici e li compilatori dei Martirologi; 2 che non è vero che si abbiano fatto sostenere ai Martiri gli orribili tormenti che sono riferiti nei loro atti; 3. che la più parte furono fatti morire non per la religione, ma pei delitti, di cui erano colpevoli, essendo stati turbolenti, sediziosi, animati da un falso zelo e perturbatori della pubblica quiete; 4. che il coraggio nientè ebbe di sovrannaturale, che éra un effetto del fanatismo dei Cristiani, e della loro ostinazione; 5. che questo coraggio niente prova, poiché le religiòni piú false ebbero i loro Martiri; 6. che il culto reso ai Martiri ed alle loro reliquie è superstizioso, e che fu la sorgente di maggiori abusi.

Per confutare tutti gli errori degli eretici e degl' increduli, preferiremo la testimonianza degli Scrittori Pagani a quella degli Scrittori Ecclesiastici,

e mostraremo che questi ultimi niente dissero che non sia confermato colla confessione dei loro nemici.

I. *Del numero dei Martiri.* Se ne annoverano diciannove mille settecento che soffrirono a Lione con S. Ireneo, sotto l' Impero di Severo; sei mille seciento sessanta sei soldati della legione Tebea uccisi per ordine di Massimiano; Sozomeno dice che nella Persia ne perirono duccento mille sotto Sapore II., sedici mille dei quali erano conosciuti; continuó la strage sotto Isdegerdo o Jezdedgerdo e sotto Behram di lui successori. Il P. Papebreckio negli *Acta Sanctorum* annovera sedici mille Martiri Abissini, ed una moltitudine innumerevole negli altri paesi del mondo.

Dodvvel in una Dissertazione unita alle Opere di S. Cipriano, della edizione d' Inghilterra si mise a provare che tutte queste sono esagerazioni, che fù assai minore che non si pensa il numero dei Martiri messi a morte nell' estensione dell' Impero romano. Bayle e gli altri increduli non mancarono di applaudire alla di lui fatica, e col loro voto confermarono la di lui opinione.

La più forte delle sue prove é un passo d' Origene *l.* 5. contra Celso *n.* 8. dove dice che „ sí possono facilmente annoverare quei che sono morti per la religione cristiana, „ perchè ne mori un piccolo „ numero, e con intervalli, „ non volendo Dio che questa „ generazione di uomini fosse interamente distrutta „. Dodvvel di poi rintracciò le diverse persecuzioni sostenute dalla Chiesa Cristiana sotto Nerone, Domiziano e gl' Imperatori che succedettero. Dice che la piú parte di queste tempeste caddero in alcuni luoghi, che vi furono dei lunghi intervalli di tranquillità, che molti Imperatori furono di un carattere dolcissimo, più inclinati a favorire il Cristianesimo che a perseguitarlo. Cerca di mitigare l' espressioni degli Autori Cristiani o Pagani, i quali parlarono della moltitudine delle stragi commesse in diversi tempi.

D. Ruinart nella prefazione posta nel principio della sua collezione degli *Atti autentici dei Martiri* confutò Dodwel, nè conosciamo alcuno che abbia ardito di attaccare le prove che gli oppone: senz' assoggettarci a trascriverle, faremo alcune riflessioni.

Sarebbe dapprima desiderabile che i nostri avversarj avessero avuto piú cura di accordarsi tra essi. Eglino pretendono che nei primi secoli la piú parte dei Cristiani corressero al martirio, che questo fosse un fanatismo epidemico ispirato dai Padri della Chiesa, che i Cristiani fossero sediziosi, turbolenti, andassero ad insultare i Magistrati, disturbare le ceremonie pagane, provocare la crudeltá dei carnefici; esposero le ragioni

o piuttosto i pretesti su i quali erano perseguitati a morte; così fecero l' apologia della crudeltá dei persecutori; di poi ci dicono seriamente che tuttavia si condannò alla morte un picciolo numero di Cristiani. Posto ciò, gl' Imperatori, i Governatori di provincia, i Magistrati erano insensati a lasciarsi insultare, a tollerare che fosse impunemente turbato l' ordine pubblico, a non fare alcun conto dei clamori tumultuosi del popolo, il quale domandava che i Cristiani atei, empj, scellerati fossero sterminati. Ecco un fenomeno ben singolare.

Si sa parimente cosa debbasi credere della dolcezza, politica, buon ordine che regnavano presso i Romani; se vi furono giammai mostri di crudeltá, lo furono Nerone, Domiziano, Caligola, Massimiano, Massimino, Licinio, ec. Gli stessi Imperatori, dei quali ci vantano la clemenza, lasciarono la maggior libertà ai Governatori di provincia; e questi per rendersi grati al popolo gli permisero di sfogare il suo furore contro i Cristiani. Dalla lettera di Plinio a Trajano veggiamo che non v' era alcuna regola stabilita pei giudizj, nessun limite determinato pei supplizj che gli facevano subire. Dunque a nulla serve contare il numero delle persecuzioni ordinate cogli editti, poichè negl' intervalli vi furono ancora messi a morte moltissimi Cristiani.

Si abusa ad evidenza del passo di Origene, e se ne sopprimono ad arte le ultime parole, che ne determinano il senso; queste provano che il numero dei Martiri fu poco considerabile in confronto dei Cristiani che furono conservati, *non volendo Dio che fosse interamente distrutta questa generazione di uomini*; non segue che questo numero non fosse in se stesso grandissimo. Ma Origene scrivea avanti l' an. 250. molti anni prima della persecuzione di Decio: e nei seguenti sessant' anni il macello fu piú generale. Origene, che vivea nella Palestina, non poteva sapere il numero dei Martiri che aveano sofferto nell' Occidente. Egli stesso prevedeva che non avrebbe lunga durata la tranquillità che allora godevano i Cristiani. *Ibid. l.* 3. *n.* 14.

Sono però necessarie delle prove positive, e noi ne abbiamo di piú solide che non sono le congetture di Dodvvel.

Per il primo secolo il martirio dei SS. Pietro e Paolo, quello dei due SS. Jacopi, dei SS. Stefano e Simone sono provati e cogli Atti degli Apostoli, e cogli Scritti dei più antichi Padri. S. Clemente di Roma, dopo aver parlato della morte dei SS. Pietro e Paolo, dice *che questi uomini divini furono seguiti da* una gran moltitudine *di eletti, che hanno sofferto gli oltraggi e i tormenti per darcene l' esempio. Ep.* 1. *n.* 6. S. Policarpo nella

sua *Lettera ai Filippensi*, gli propone anche l' esempio dei Beati Ignazio, Zosimo, Rufo; anche di S. Paolo e degli altri Apostoli, che sono tutti ne Signore, con cui hanno patito *cum quo et passi sunt*. Clemente Alessandrino, *Strom. l.* 4. *c.* 5. dice che gli Apostoli sono morti come Gesù Cristo, per le Chiese che aveano fondato. Erano assai male istruiti quei che scrissero che non è certo il martirio della maggior parte degli Apostoli.

Tacito *Annal l.* 15. c. 44. ci dice che „ Nerone fece morire con nuovi supplizj degli uomini detestati pei loro delitti, e che il volgo „ chiamava *Cristiani*. La loro superstizione, dic' egli, „ giá prima repressa, pullulava di nuovo. Si punirono „ tosto quei che si confessavano Cristiani, e colla loro „ confessione se ne scoprì una „ gran moltitudine, *multitudo* „ *ingens*, che furono meno „ convinti di avere attaccato „ il fuoco a Roma, che di essere odiati dal genere umano „. Avremo ancora piú di una volta occasione di citare questo passo.

Dodwel per eluderne la forza, dice che questa persecuzione non fu fatta fuori di Roma. Come dunque Tacito potè dire che i Cristiani erano *detestati dal genere umano*, se erano perseguitati soltanto in Roma? Forse non furono ivi condannati a morte tutti gli Apostoli e gli altri Discepoli del Salvatore? Secondo Tacito, questa superstizione era già stata repressa avanti; egli parla evidentemente dell' editto, con cui Claudio predecessore di Nerone, avea bandito da Roma i Giudei, che al riferire di Svetonio, vi facevano del rumore ad istigazione di Cristo; *impulsore Christo*. Non si puó non ravvisare sotto questo nome i Cristiani, che allora erano confusi coi Giudei. *Sveton. in Claud. Act. c.* 18: *v.* 2.

Nel secondo secolo, Plinio scrisse a Trajano che se si continua a punire i Cristiani, si troveranno in pericolo una infinitá di persone di ogni età, sesso, e condizione, poichè gliene fu denunziato un grandissimo numero, e questa superstizione si è dispersa nelle cittá e nelle campagne. Traiano risponde che non si devè andare in traccia dei Cristiani; ma se sono accusati, si hanno a punire. Plinio *l.* 10. *Ep.* 97. 98. Questo Principe tanto mite, non é punto spaventato dalla moltitudine di quei che periranno, e noi possiamo giudicare, se si abbia lasciato di accusare al tribunale di Plinio degli uomini *detestati dal genere umano*; pure attesta che non li trovò rei di alcun delitto.

I fedeli di Smirne ad esempio del loro Vescovo S. Policarpo si eccitano al martirio; egli stesso avea dato ad essi questa lezione; non sarebbe stata necessaria; se vi fosse

stato messo a morte un piccolo numeri di Cristiani, e se non vi fosse stato del pericolo per tutti. *Lettera della Chiesa di Smirne n.* 17. 18.

Riferisce la Cronica de' Samaritani che Adriano, successore di Trajano, fece morire in Egitto un gran numero di Cristiani. Celso che scrivea sotto Marco Aurelio, ci dice che la persecuzione durava ancora sotto questo regno. Origene contra Celso *l.* 8 *c.* 30. 43. 48. ec. Lo conferma un Cronologista Giudeo, e dice lo stesso del regno di Comodo. Se i supplizj non avessero continuato sotto gli Antonini, avrebbero forse ardito S. Giustino ed Atenagora di querelarsi con quelli, perchè verso i Cristiani non usavano di quella giustizia che esercitavano verso tutti gli uomini?

Dodwel pretende che Atenagora non parli di morti nè di supplicj, ma solo di vessazioni, di esilio, di pene pecuniare. Non si è degnato di leggerle il testo. „ Vi supplichiamo, dice Atenagora, di non „ tollerare che alcuni impostori *ci tolgano la vita*. Dopo averci spogliati dei beni, „ cui volontarj rinunziamo, „ vogliono ancora i nostri corpi e la nostra vita, ec. „ *Legatio pro Christianis n.* 1. Cosa provano la filosofia di questi Principi, le loro virtù e la pretesa loro dolcezza?

Il terzo secolo rappresenta delle scene più crudeli. Senza parlare del carattere feroce e sanguinario di Settimo Severo, di Caracalla, Eliogabolo e Massimino, quei che furono meno crudeli non lasciarono d' inveire contro i Cristiani. Riferisce Lampridio che Alessandro Severo volle fabbricare un tempio a Gesù Cristo, ma ne fu dissuaso, rappresentandogli che se lo facesse tutto il mondo abbraccierebbe il Cristianesimo, e gli altri tempj sarebbero abbandonati; perciò Sparziano scrisse che questo Imperatore proibì ai suoi sudditi abbracciare il Giudaismo e il Cristianesimo. Si sa da quali turbolenze sia stato seguito il di lui regno, e in qual modo Massimino successore e nemico di lui trattò i Cristiani; fu allora che Origene scrisse la sua esortazione al martirio, per animare i fedeli. Egli stesso fu tormentato durante la persecuzione di Decio; e la di lui morte successa tre o quattro anni dopo, fu una conseguenza di quanto avea sofferto nella sua prigionia.

Dirassi certamente che la storia di questa persecuzione descritta da Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 6 *c.* 39. *e seg.* esagera i fatti; ma egli cita i testimoni oculari di quanto riferisce. Una gran parte dei Cristiani di Egitto se ne fuggì nell' Arabia; altri si salvarono nei deserti, e vi perirono di miseria oltre a quelli che dai Giudei furono condannati a morte, un gran numero furono fatti a *pezzi* dal furor dei Pagani, ec. Quindi si può giudicare cosa sia avvenuto nelle altre provincie dell' Impero. Gli editti di De-

cio non furono rivocati dagli Imperatori che a lui succedettero.

Verso il fine di questo secolo, e cominciando il quarto, la persecuzione dichiarata da Diocleziano durò dieci anni senza intervallo, e fu più micidiale che tutte le altre. Questo Principe avea avuto difficoltà di risolversi, diceva che era cosa pericolosa turbare l' universo, e spargere inutilmente del sangue; che i Cristiani morivano con piacere. Nulla di meno ha ceduto alle brame di Massimiano suo collega, e pubblicò tre editti consecutivi; il primo comandava distruggere tutte le chiese, rintracciare e bruciare i libri dei Cristiani, privarli di ogni dignità, ridurre in ischiavitù i fedeli del volgo; il secondo voleva che tutti gli Ecclesiastici fossero posti in prigione, e sforzati *in ogni maniera* a sacrificare; il terzo ordinava che ogni Cristano il quale ricusasse di sacrificare, fosse tormentato coi più crudeli supplicj. Eusebio e Lattanzio fanno menzione di una città di Frigia tutta cristiana che fu posta a fuoco ed a sangue, e vi fecero perire tutti gli abitanti.

Furono tanto persuasi questi due Imperatori dell' eccesso della strage, che nelle iscrizioni e sulle medaglie vantaronsi di avere sterminato il Cristanesimo, *nomine Christianorum deleto*, *superstitione Christi ubique deleta*. Gli Autori Ecclesiastici appellarono forse a torto il regno di Diocleziano *l' era dei Martiri*?

In vano però questi Principi si applaudivano del loro trionfo. Massimiano Galerio, e Massimino Ercole, eredi del loro furore contro il Cristianesimo, dopo aver tosto rinnovato gli editti, e fatto continuare le stragi, furono costretti farle cessare, perchè dicono essi, un gran numero di Cristiani, persistono nei loro sentimenti, nè v' è alcun mezzo di vincere la loro ostinazione, Lucio Cecilio *de morte persec. n.* 34. Eusebio *l.* 9. *c.* 1. Finalmente l' an. 311. Costantino e Lucio confermarono con un editto la tolleranza del Cristianesimo.

Ci vogliono persuadere che Giuliano contento di tormentare i Cristiani non ne fece morire alcuno; ma si affetta di dimenticare che lasciò il corso libero all' odio e furore dei Pagani. Questi per vendicarsi perchè sotto i regni di Costantino e Costanzo erano stati distrutti molti dei loro tempj, portarono la rabbia sino a mangiare le viscere di molti Cristiani. Quei di Gaza, dopo avere sventrato alcuni Preti ed alcune vergini, meschiarono dell' orzo colle loro viscere, e le diedero da mangiare ai porci. Giuliano in vece di opporsi a questi tratti di barbarie, punì i Governatori che vi si erano opposti. *Mem. dell' Accad. t.* 70. *in* 12. *p.* 266. *e seg.*

Verso la fine del quarto secolo cominciando il quinto,

Sapore, Jezdedgerd e Behram Re di Persia, risolsero di sterminare dai loro Stati i Cristiani, e ne fecero perire a migliaja.

Vorremmo sapere quali prove positive, e quali monumenti si possano opporre a quei che abbiamo citato, quali sieno le ragioni di rigettare gli atti e i sepolcri dei Martiri, e la testimonianza degli Scrittori Ecclesiastici, molti dei quali erano contemporanei, ed assai istruiti dei fatti che riferiscono. Mosheim istruttissimo di queste prove accorda che il numero de' Martiri è stato molto più considerabile di quello che Dodwel lo suppone; però pensa che sia stato non di meno assai minore di quello che dicono i Martirologi. *Hist. Christ.* sæc. I. §. 33. La questione sta a quanti se ne debbano levare. Bisogna giudicare dalle prove giá addotte.

II. *Della crudeltà dei supplizj che si fecero sostenere ai Martiri.* Si può giá formarsene una idea considerando il carattere sanguinario che aveano contratto i Romani; avvezzati a pascere gli occhi coll' uccisione dei gladiatori, a vedere gli uomini combattere contro le bestie, ad osservare con piacere un ferito che moriva lentamente, a far perire delle truppe di prigionieri per onorare il trionfo dei loro guerrieri, a sterminare l' intere famiglie per soddisfare la loro vendetta, potevano forse nutrire pietà? Non stimavano più la vità dei loro schiavi che quella di un animale; le loro donne ancora erano divenute così feroci com' essi. Giovenale le rinfaccia alle medesime la loro inumanità? e ci dice che la loro barbarie uguagliava la loro lubricità.

Tacito nel passo da noi citato, dice che i Cristiani sotto Nerone furono tormentati con sceltissimi supplizj, *exquisitissimis poenis*, e ne fa la descrizione. „ Della loro morte, dice egli, „ si fece un giuoco; alcuni co„ perti colle pelli di bestie, „ furono divorati dai cani; al„ tri attaccati ai pivoli, furo„ no bruciati perchè servisse„ ro di fiaccole in tempo di „ notte. Nerone diede i suoi „ giardini per un tale spetta„ colo; v' intervenne egli stes„ so in abito da cocchiere, „ e montò sopra un cocchio, „ come ai giuochi del circo „. Giovenale vi fa allusione, *Sat.* I. v. 55. Seneca dice ancora di piú; parla di ferro, fuoco, catene, bestie feroci, uomini sventrati, prigioni, crocí, cavalletti, corpi passati da pivòli, membra slogate, tonache imbevute di pece, e di *tutto cio che l' umana barbarie* ha potuto inventare di atrocità. *Ep.* 14.

Plinio non ci dice con quai supplizj facesse perire i Cristiani che ricusavano di apostatare, ma ci dice che mandò alla morte tutti quei che hanno perseverato a non volere adorare gli Dei, e che fece tormentare due donne, le quali di-

cevano di essere Diaconesse; per sapere cosa si faceva nelle adunanze dei Cristiani, *l.* 10. *Ep.* 97.

Celso rimprovera ai Cristiani che essendo presi, fossero condannati al supplizio, messi in croce, e che prima di farli morire, si facesse loro soffrire *ogni sorte di tormenti* Origene contra Celso l. 8. 39. 43. 48. ec.

Libanio dice che quando Giuliano arrivò all' Impero, ,, quei ,, che seguivano la religione ,, corrotta, temevano assai; ,, eglino si aspettavano che ,, loro si cavassero gli occhi e ,, si tagliasse loro la testa, , ,, si vedessero scorrere dei fiu- ,, mi del loro sangue; crede- ,, vano che questo nuovo si- ,, gnore inventerebbe de' nuo- ,, vi tormenti, più crudeli che ,, di essere mutilato, tritato, ,, annegato, sepolto vivo; *av-* ,, *vegnachè gl' Imperatori pre-* ,, *cedenti averano impiegato* ,, *contro essi queste sorte di* ,, *tormenti* . . . . . . Giuliano ,, convinto, dice egli, che il ,, Cristianesimo colla strage ,, dei seguaci di esso prendes- ,, se degl' incrementi, non ,, volle impiegare contro essi ,, alcuni castighi, che non po- ,, teva approvare ,, . *Parental. in Julian. n.* 58.

Questo stesso fatto è confermato dal tenore degli editti fatti contro i Cristiani; lasciavasi alla discrezione de' Governatori di provincia e dei Magistrati scegliere il genere del loro supplizio; questi decidevano secondo il grado del loro odio e della loro crudeltà personale, e secondo che il popolo mostrava più o meno furore contro i Martiri.

I nostri avversarj possono dire quanto loro piacerà che S. Lorenzo arrostito sopra una craticola, S. Romano, cui si strappò la lingua, S. Felicità e S. Perpetua esposte nel circo alle bestie, alcuni altri, cui si stracciarono le viscere con pettini di ferro, ec. sono favole della Leggenda aurea. Gli Autori Pagani che abbiamo citato non aveano interesse nè di vantare la costanza dei Martiri, nè di esagerare la crudeltà dei persecutori. S Clemente, Tertulliano, S. Cipriano, Eusebio, gli altri Storici e i Compilatori degli Atti dei Martiri niente dissero di più, che i nemici dichiarati del Cristianesimo; e ciò basta per convincerci che non ebbero torto di attribuire il coraggio dei Martiri ad un soccorso sovrannaturale, e sovente miracoloso.

E' provato dalla Storia che i Re di Persia erano ancor più crudeli degl' Imperatori Romani; non si deve stupire degli orribili tormenti riferiti negli Atti dei Martiri della Persia; furono rinnovati nell' ultimo secolo riguardo ai Martiri del Giappone.

Se si vuole consultare lo spirito degli usi dei differenti popoli, *l.* 15. si vedrà che la crudelta dei supplizj è stata a un dipresso la stessa in ogni

secolo e presso le diverse nazioni, e che non si deve giudicare dei costumi di tutto il mondo dai nostri.

[E' da vedersi una recente dissertazione dell' eruditissimo Sig. Dottore e Vicario Generale di Macarsca il Sig. Paulich Lucich de *supplicio perterobrationis*, il Gallonio, *Trattato degli istromenti di Martirio.*]

III. *Qual è la vera ragione per cui i Martiri furono messi a morte?* E' una cosa sorprendente che gl' increduli moderni sieno più ingiusti verso i Martiri che non lo furono i loro persecutori; questi non accusarono i primi Cristiani d' alcun altro delitto che di empietà e superstizione, di non volere adorare gli Dei, né sacrificare agl' idoli, di essere ostinatamente attaccati alla nuova religione che aveano abbracciata. Al giorno d' oggi si ha il coraggio di scrivere che i Cristiani erano uomini turbolenti e sediziosi, che disturbavano la pubblica tranquillità; che portavansi ad insultare i Pagani nei loro Tempj e i Giudici talora sul loro tribunale che con proposito deliberato provocavano l' odio dei persecutori e il furore dei manigoldi. Sfortunatamente i Protestanti sono i primi autori di questa calunnia; per iscusare le sedizioni e le violenze con cui si sono distinti sin dal lor nascere, pensarono bene di attribuire la stessa condotta ai Cristiani, Basnage, *Stor. della Chiesa* l. 19. c. 8 §. 5.

Se ciò fosse vero, Gesù Cristo avrebbe annunziato à torto ai suoi Discepoli che sarebbero perseguitati e messi a morte *pel di lui nome*, *per causa di lui*; che soffrirebbero la persecuzione *per la giustizia*, e non pei delitti; certamente gli avrebbe prevenuti contro l' eccesso di un falso zelo, e gli averebbe proibito di eccitare contro di se il pubblico odio; ma loro dice che li spediva *quai pecorelle in mezzo di lupi*,. Siamo per„ seguitati, dice S. Paolo, e „ noi lo soffriamo, ci male„ dicono, e noi benediciamo „ Dio; si bestemmia contro „ di noi, e noi preghiamo; si„ no ad ora ci hanno conside„ rato come la feccia di que„ sto mondo „. 1 *Cor. c.* 4. *v.* 12. Dice che tutti quei i quali vorranno vivere piamente e secondo Gesù Cristo, soffriranno la persecuzione, 2. *Tim. c.* 3. *v.* 12. ec.

Se i primi fedeli non avessero seguito questa lezione e questi esempj, bisognerebbe che i nostri Apologisti S. Giustino, Atenagora, Minuzio Felice, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, S. Cirillo, ec. fossero stati veramente imprudenti; eglino rinfacciano ai Pagani di trattare crudelmente gl' innocenti, di mettere a morte dei cittadini pacifici, ubbidienti alle leggi, nemici del tumulto e delle se-

dizioni, che non ebbero mai parte in alcuna delle congiure che allora erano tanto frequenti, cui non si rimprovera altro delitto che di non voler offerire incensi alle false divinitá. Eglino hanno coraggio di fare queste rimostranze agl' Imperatori, ai Governatori delle Provincie, ai Magistrati.

Finalmente sarebbe ben sorprendente che i Compilatori degli Atti dei Martiri, i quali senza dubbio erano presi dallo stesso fanatismo che i Martiri medesimi, non avessero lasciato sfuggire nelle loro relazioni qualche tratto di odio, di sdegno, d' insolenza, e di risentimento contro i giudici, né contro i manigoldi, ed avessero posto soltanto sulla lingua dei Martiri delle parole piene di dolcezza e di pazienza.

Ma noi ci appelliamo della calunnia dei moderni alla stessa testimonianza degli antichi accusatori.

Per verità, Tacito dice, che i Cristiani erano detestati a causa dei loro delitti, che furono convinti di essere odiati dal genere umano, che erano rei ed aveano meritato un esemplare castigo; ma non pronunzia distintamente alcun altro delitto che una perniciosa superstizione, *exitiabilis superstitio*: Suetonio dice lo stesso nella *Vita di Nerone*, che coi supplizj si puniscono i Cristiani, Setta di una perversa e malefica superstizione, *superstitionis pravae atque maleficae*. In tal guisa i Pagani tacciavano d' empietà i Cristiani verso gli Dei, perchè li riguardavano come la causa dei flagelli dell' Impero, e delle pubbliche disgrazie. Domiziano condannó all' esiglio molte ragguardevoli persone, per avere cambiato religione, e non per verun altro delitto. Xiphilino *Vita di Domiziano*.

Anche Plinio è un testimonio più istruito. Confessa a Trajano che non sa cosa si punisca nei Cristiani, se il solo nome, i delitti annessi a questo: che non di meno ha mandato al supplizio quei che perseverarono a chiamarsi Cristiani, persuaso che dovesse essere punita la loro ostinazione, qualunque ne fosse la condotta. Aggiunge che dopo avere interrogato molti i quali aveano rinunziato a questa religione, non avea potuto trarne altra confessione, se non che si radunavano in un certo giorno prima dell' aurora, per onorare GesùCristo come un Dio, che si obbligavano con giuramento, non a commettere qualunque delitto, ma a schivarli tutti, che di poi prendevano in compagnia un comune ed innocente alimento. Finalmente dice Plinio che dopo aver fatto tormentare due Diaconesse, per trarne da esse la verità, null' altro potè scoprire che una perversa ed eccessiva superstizione, *superstitionem pravam immodicam*. Traiano approva questa condotta, e decide che non

si deve andare in traccia dei Cristiani; ma che se sono accusati e convinti, si hanno a punire. I Cristiani giustificati in tal guisa anche dagli apostati, sono tuttavia condannati a morte.

Adriano ed Antonino, più equi, proibirono nei loro rescritti di punire i Cristiani, quando però non fossero rei di qualche delitto. San Giustino *Apol.* 1. n. 69. 70. prova che sino allora erano stati puniti senza alcuna colpa: noi peró vedemmo che questi ordini furono assai male eseguiti. Celso che scrisse immediatamente dopo rinfaccia ai Cristiani i castighi che loro si facevano soffrire; ma non attribuisce loro altri misfatti che di congregarsi non ostantè la proibizione dei Magistrati; di detestare i simulacri, di bestemmiare contro gli Dei.

Sotto il regno di Marc' Aurelio, il Giureconsulto Ulpiano raccolse nei suoi doveri dei Proconsoli, tutti gli editti degl' Imperatori precedenti fatti contro i Cristiani, a fine di fare vedere con quali supplicj si dovessero punire; ció non sarebbe stato necessario se fossero stati rei dei delitti, la pena de' quali era già determinata dalle leggi. Lattanzio, *Divin. Instit.* l. 5. c. 11.

Negli editti fatti contro di essi da Diocleziano e Massimiano, e dei quali gli Storici Ecclesiastici ne conservarono la sostanza, si accusarono i Cristiani soltanto di avere rinunziato al culto degli Dei; quando Massimiano Galerio e Massimiano Erculeo fecero degli altri editti per fare cessare la persecuzione, non fecero menzione di alcun delitto per cui i Cristiani avessero bisogno di grazia. Eusebio *Hist* l. 9. c. 7. 9. Lattanzio *de Mart. per sec. n.* 34.

Giuliano nella sua Opera contro il Cristianesimo non rimprovera ai Cristiani né sedizione, né ribellione, nè alcuna trasgressione dei comandi pubblici; anzi, in una delle sue lettere, confessa che questa religione si è stabilita colla pratica, almeno apparente, di tutte le virtú, *Lettera* 49. *ad Arsacio*. Qualora Basnage ebbe la temerità di scrivere che la piú parte dei Martiri, i quali soffrirono nella persecuzione di Giuliano l'Apostata, erano alcuni ribelli e sediziosi che atterravano i tempj degl' idoli, mostrò più animosità contro gli antichi Cristiani che Giuliano stesso: Libanio nel pubblicare l' orazione funebre di questo Imperatore accorda i tormenti orribili che loro si faceva soffrire, non cerca di scusare questa crudeltà coi delitti di cui erano convinti. Luciano mettendoli in ridicolo, osserva in essi delle virtù e non dei delitti. Allorchè i Pagani furibondi gridavano nell' anfiteatro, *tolle impios*, non dipingevano i Cristiani

quai malfattori, ma come nemici degli Dei, ch' era necessario purgare la terra.

Per indebolire la prova che caviamo dalla costanza dei Martiri, dicono i nostri avversarj che la barbarie con cui erano trattati, li rese interessanti; eccitò la pietà, fece naturalmente dei proseliti; di poi non vogliono accordare nè questa barbarie, nè l' innocenza dei Cristiani. Rimproverano al Cristianesimo d' ispirare al popolo l' ubbidienza passiva e di favorire i tiranni; d' altra parte pretendono che i primi Cristiani avessero imparato dalla loro religione lo spirito di disubbidienza e ribellione. In tre secoli di persecuzione possono appena citare due o tre esempi di un falso zelo, e suppongono che questo zelo sia stato causa delle persecuzioni. Ma essi sono acciecati da passione, e non ragionano.

S. Giustino, S. Ireneo, Origene, Tertulliano, S. Cipriano, Eusebio, S. Epifanio dicono che non si perseguitarono gli antichi eretici; che fra essi non vi furono Martiri; molti di essi asserivano che éra una pazzia l' esporsi e presentarsi al martirio: vorremmo sapere da dove sia venuta questa distinzione e se la vita degli eretici fosse più innocente che quella dei Cattolici.

I Martiri giustiziati nella Persia non erano più colpevoli di quelli che furono messi a morte nell' Impero Romano. Per verità i Giudei e i Magi persuaderono ai Re di Persia che i Cristiani fossero meno affezionati al loro governo che a quello dei Romani; gli fecero riguardare il Cristianesimo come una religione romana; e questo fu per essi un motivo di odiare i Cristiani, ma non poterono mai citarne alcuna prova d' infedeltá. Gli fu comandato, sotto pena della vita, adorare il fuoco e l'acqua, il sole e la luna; in testimonio di rinunziare il Cristianesimo; tutti quei che ricusarono, furono messi a morte; fu permesso ai Governatori di provincia tormentarli come giudicassero a proposito. *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 69. *in* 12. *p* 295. *e seg.* Hyde ed alcuni altri Protestanti zelanti della religione dei Persiani, hanno avuto il coraggio di accusare di pertinacia questi Martiri; dicesi che aveano torto di ricusare ciò che da essi esigevasi, poiché il culto reso dai Persiani alle creature, era un culto relativo e subordinato a quello del sommo Dio. Ma finalmente, poichè i Persiani riguardavano questo culto come una rinunzia formale al Cristianesimo, potevano forse i Cristiani sottomettervisi senza apostatare?

Con gran forza si declamó contro il falso zelo di un Vescovo di Susa, e piuttosto Vescovo degli Ussiti, chiamato *Abdas* o *Abdaa*, che brució un tempio del Fuoco, ricusó di rifabbricarlo e fu causa di una sanguinosa persecuzione.

Questo fatto però avvenne sotto Jezdedgerd; e ottant' anni prima Sapore II. avea fatto perire migliaja di Cristiani. Per altro, era forse un giusto motivo di sterminare tutti i Cristiani il falso zelo di un solo Vescovo? Ci dice Assemani dietro agli Autori Siri, che questo tempio del Fuoco non fu bruciato da *Abdas*, ma da uno dei Preti del di lui Clero; così questo fatto fu riferito male dagli Autori Greci. Poichè questo Vescovo non era personalmente reo, avea ragione di ricusare di rifabbricare il tempio distrutto, *Bibl. Orient.* l. 3. p. 371. Ci assicura lo stesso Autore che la persecuzione causata da questo successo sotto Jezdedgerd. non fu lunga, ma ben presto sopita. Dunque non è vero che il fatto di Abdas abbia fatto perire migliaia di Cristiani. *Ibid. t.* 1. *p.* 189.

Bayle, *Comment. Filosof. Prefaz. Op. t.* 2. *p.* 364. pretende che sotto Nerone molti de' Martiri vinti dai tormenti, si sieno confessati rei dell'incendio di Roma, e ne abbiano accusato falsamente degli altri complici, che tuttavia sono nel Martirologio. Mutila il senso del passo di Tacito, che citammo di sopra, *Annal.* l. 15. num. 44.

„ Si è creduto, dice questo „ Storico, che Nerone fosse il „ vero autore dell' incendio di „ Roma: a fine di acquietare „ questo rumore, sostituì dei „ rei, e punì con sceltissimi „ supplici quei che il popolo „ chiamava *Cristiani*, gente „ detestata pei loro delitti. L' „ autore di questo nome è „ *Cristo*, che sotto il regno di „ Tiberio era stato condannato alla morte da Ponzio Pilato. Questa superstizione „ già prima repressa, pullulava di nuovo, non solo nella „ Giudea dove era nata, ma „ in Roma dove si uniscono e „ sono occulti tutti i delitti e „ tutte le infamie dell' universo. Dunque si punirono „ da principio *quei che confessarono*, di poi una infinita moltitudine che si scoprì dalla confessione dei „ primi, ma che furono meno „ convinti del delitto dell' incendio, che di essere odiati „ dal genere umano ec. „

Cosa vuol dire che *quelli i quali confessavano* furono dichiaràti rei dell' incendio? Eglino confessarono di essere Cristiani, e scoprirono una moltitudine infinta di altri Cristiani, tale n'è evidentemente il senso. Pure Bayle pensò bene dipingere questi Martiri quali calunniatori, e metterli nel Martirologio, quando neppure si sanno i loro nomi.

Berbeyrac parimenti poco giudizioso dice che furono dichiarati Santi alcuni falsi Martiri, alcuni suicidi, che da se stessi si esposero alla morte; delle donne che si sono gettate in mare, nei fiumi o nelle fiamme per conservare la loro castità. Si solleva contro i Pre-

ri della Chiesa che commendarono il loro coraggio, che esortarono i Cristiani al martirio, contro tutti quei che lo hanno desiderato e ricercato; sostiene che non è permesso desiderare il *martirio per se stesso*, che Gesù Cristo in vece di dire questa lezione ai suoi Discepoli, loro disse: *Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un' altra. Trattato della morale dei Padri o. 8. §. 44. c. 15. §. 11*

Ma desiderare il martirio per rassomigliare a Gesù Cristo, per attestargli il nostro amore, per meritare il premio che si é degnato di prepararci, pel vantaggio che deve ridondare alla Chiesa, ec. è questo forse desiderare il *martirio per se stesso* pel piacere di patire o per liberarsi dalla vita? Tal' é il sofisma su cui argomentano Dailiè, Barbeyrac ed altri Protestanti contro i Padri della Chiesa.

Per provare che il desiderio di cui parliamo non solo é permesso, ma assai lodevole, non citeremo gli esempj che somministra la Storia Ecclesiastica, poiché i nostri avversarj reclamano contro questi stessi esempj; addurremo la Scrittura cui essi appellano.

Gesù Cristo dice *Luc. c. 12. v.* 50. *Devo essere battezzato col battesimo di sangue, e quanto mi sento pressato sino a che si adempisca*. Qualora S. Pietro gli dice su tal proposito: *A Dio non piaccia, Signore, ciò non avverrà; Gesù lo riprende e lo riguarda qual nemico. Matt. cap.* 16. *v.* 22. Egli andò in Gerusalemme, sapendo benissimo l' ora e il momento in cui sarebbe preso dai Giudei, condannato e messo a morte. Gl' Increduli perciò lo accusano di aver provocato con un falso zelo imprudente l' odio e il furore dei Giudei. Barbeyrac dice che questo esempio non fa regola, perché Gesù Cristo colla sua morte dovea redimere il genere umano. Ma i Padri dicono altresì che quando un Martire patisce, non patisce per se solo, ma per tutta la Chiesa di Dio, cui dá un grande esempio di virtù e S. Giovanni dice che dobbiamo morire pei nostri fratelli, come Gesù Cristo è morto per noi. Giá si sa qual' impressione facesse su i Pagani la costanza dei Martiri.

Questo divino Salvatore dice a tutti i suoi Discepoli, *Matt. c* 5. *v.* 20. „ Beati quei „ che patiscono persecuzione „ per la giustizia, perché di „ essi é il regno dei Cieli. Sarete beati quando vi perseguiteranno per me. Rallegratevi, la vostra ricompensa sará grande nel Cielo „. S. Pietro dice lo stesso ai fedeli: „ Se voi patite, operando bene, questa é una grazia che Dio vi fece, e per „ questo siete chiamati, e „ Gesú Cristo ve ne diede l' „ esempio . . . Voi siete beati „ se soffrite qualche cosa per „ la giustizia „. 1. *Pet. c* 2. *v.* 20. *c.* 3. *v.* 14. Dunque non

é permesso bramare e ricercare ciò di cui dobbiamo godere, ciò che ci rende beati, ciò che é nostra vocazione?

S. Paolo dice di se stesso, *Philipp.* c. 1. v. 22. „ Non so „ che debba scegliere: sono „ imbarazzato tra due partiti; „ desidero morire ed essere „ con Gesù Cristo, e ciò sa„ rebbe meglio per me, ma „ veggo essere necessario per „ voi che ancora io viva „. Avrebbe esitato S. Paolo, se il desiderio di morire per Gesù Cristo fosse un delitto? Un Profeta gli predice che sarà posto in catene in Gerusalemme, e consegnato ai Pagani; i fedeli vogliono dissuaderlo di andarvi: „ Perché mi affliggete, dice egli, colle vostre „ lagrime? Sono disposto non „ so o ad essere messo in ca„ tene. ma anche a morire per „ G. Cristo „ *Act. cap.* 21. *v.* 11. e parte; dunque non riguardava il comando di fuggire la persecuzione come un precetto generale e rigoroso.

In tempo delle persecuzioni tal volta i Pastori della Chiesa si sono sottratti per qualche tempo alla burrasca, a fine di consolare e soccorrere il loro ovile, così fecero i SS. Dionisio Alessandrino, Gregorio Taumaturgo, e Cipriano; non furono disapprovati: ma quando credettero che ciò non fosse necessario, o che la morte del Pastore procurasse la quiete alle sue pecorelle, ricusarono di fuggire, nè si occultarono vilmente.

Concediamo che Tertulliano abbia portato troppo avanti il rigore, volendo provare che non sia giammai permesso ai Ministri della Chiesa fuggire in tempo della persecuzione, né riscattarsi col danaro; *de fuga persec.* Quindi peró non segue che sia un dovere di fuggire ed evitare sempre, per quanto si può, il martirio. Non é stupore che alcuni Protestanti, i quali niente stimano la castità, disapprovino le Vergini che vollero piuttosto perire, che perdere la loro castità; ma non così pensavano i Martiri. Si ha un bel dire che la violenza sofferta nostro mal grado non può macchiare l'anima; si sa forse sino a qual punto le persone virtuose, di cui parliamo sarebbero state tentate di acconsentire alla brutalità di cui erano minacciate? In vano citasi la legge naturale, che ci obbliga a conservare la nostra vita: dunque non é altresí una legge naturale il perderla, anziché mancare di fedeltá a Dio, ed acconsentire al peccato? ovvero Gesù Cristo ha forse trasgredito la legge naturale comandandoci di sostenere la morte per amore di lui?

Dunque non é qui necessario ricorrere ad una ispirazione particolare né fare che Dio esca da una macchina, come ci accusano i nostri avversarj; l'Evangelio è chiaro, e noi ci atteniamo a quello. *Vedi* Suicidio.

Non dobbiamo dimenticarci

che i Protestanti fecero i Martiri del Giappone gli stessi rimproveri che fanno gl' increduli contro i primi Martiri del Cristianesimo; eglino sono i principali autori delle calunnie, cui siamo obbligati rispondere.

IV. *La costanza dei Martiri o le conversioni che operò, sono un fenomeno sovrannaturale.* Dodwel non contento di avere ridotto quasi a niente il numero dei Martiri fece anche un' altra dissertazione per provare che la loro costanza nei tormenti niente ebbe di sovrannaturale. Pretende che la vita austera dei primi Cristiani li rendesse naturalmente capaci di sopportare le più crudeli torture, che vi erano impegnati pegli onori che si rendevano ai Martiri, e per l' ignominia di cui erano coperti quei che cedevano alla violenza dei tormenti, per la opinione che si avea che tutti i peccati fossero cancellati col martirio, che quei i quali lo soffrivano andassero incontinente a godere della beatitudine, e che occuperebbero il primo luogo nel regno temporale di mille anni che Gesù Cristo dovea fondare sulla terra.

Gl' increduli superarono le idee di Dodwel; paragonarono il coraggio dei Martiri a quello degli Stoici, degl' Indiani, che si precipitano sotto il carro dei loro idoli, delle donne che si abbruciano sul corpo dei mariti, dei Selvaggi i quali insultano ai carnefici che li tormentano, degli Ugonotti e Donatisti che sostennero con costanza la morte. Secondo la loro opinione la pazienza dei Martiri era un effetto del fanatismo che era loro ispirato dai loro Pastori; non arrossirono di paragonare gli Apostoli e quei che l' imitarono ai malfattori, che a sangue freddo si espongono ai supplicj de quali sono minacciati, e finalmente vi si soggettano senza resitenza, perchè non possono più tornare addietro.

Quanto alle conversioni operate dall' esempio dei Martiri, dicono che questo é l' effetto naturale delle persecuzioni; che avvenne lo stesso fenomeno, quando si condannavano ai supplicj i Predicanti Ugonotti e i loro proseliti.

Si ha diritto di esigere da noi la confutazione di tutte queste imposture. Primieramente affermiamo che il coraggio dei Martiri é stato sovrannaturale; ecco le nostre prove.

1. Gesú Cristo avea promesso di dare ai suoi Discepoli, in una tale circostanza, delle grazie e l' ajuto divino: „ Vi „ darò una sapienza cui non „ potranno resistere i vostri „ nemici . . . . Colla pazienza „ possederete in pace l' anime „ vostre, *Luc. c.* 21. *v.* 15. „ 19. Patirete in questo mondo, ma confidate, io ho vinto il mondo „ *Jo. c.* 16. *v.* 33. S. Paolo dice *ai Filippensi c.* 1. *v.* 28. „ Non temete i vostri nemici a voi è dato da Dio non „ solo di credere in Gesù Cri-

„ sto, ma anche di patire per „ lui „.

2. I fedeli si affidavano su questa grazia, e non sulle loro proprie forze, colla orazione, col digiuno, colla penitenza si preparavano al combattimento; i Padri della Chiesa ve li esortavano. L'esempio di molti che aveano ceduto alla violenza dei tormenti, ispirava agli altri l' umiltá, il timore, la diffidenza di se stessi.

3. Questa grazia è stata concessa ai Cristiani d' ogni età e condizione, dell' uno e l' altro sesso; teneri fanciulli, vecchi cadenti, vergini dilicate sostennero i tormenti senza querelarsi, senza gemere, senza insultare ai persecutori; hanno vinto colla modesta e tranquilla loro pazienza la crudeltà dei loro carnefici.

4. Sovente alcuni prodigiosi miracoli provarono che la costanza dei Martiri veniva dal Cielo, obbligarono i Pagani a riconoscervi la mano di Dio, i nostri Apologisti lo fecero riflettere, e ne citarono i testimonj oculari. Questo è che ispirò ai Cristiani tanta venerazione pei Martiri, e un sí grande rispetto per le loro reliquie.

5 E' assurdo l' asserire che il coraggio che viene da un motivo soprannaturale, com' è il desiderio di ottenere la remissione dei peccati e godere della beatitudine eterna, sia tuttavia naturale. Questo desiderio é forse tratto dalla natura! si scorge in un grán numero di persone!

6. Vorremmo sapere cosa intendano i nostri avversarj per *entusiasmo e fanatismo del martirio*. Questi termini non altro possono significare che una persuasione senza prove, uno zelo ispirato da qualche passione; i Martiri non erano in questo caso. La loro persuasione era fondata su tutti i motivi di credibilità, che provano la divinità del Cristianesimo, sopra alcuni fatti, di cui n'erano stati testimonj oculari, o dei quali non potevano dubitarè. Questo non era un pregiudizio di nascita, poiché eransi convertiti dal Paganesimo al Cristianesimo. Scorgiam noi nella loro condotta qualche segno di passione, vanità, ambizione, orgoglio, odio, vendetta, ec.? Celso che certamente era stato testimonio della costanza di molti Martiri, non ardiva disapprovarli; Origene contro Celso *l.* 1. *n.* 8. *l.* 8. *n.* 66. A' giorni nostri si ardisce di accusarli di *fanatismo*, senza sapere cosa s' intenda con ciò.

Il fanatismo, o un accesso di pazzia non può durare per molti secoli, ed essere lo stesso nella Siria e nella Persia, in Egitto e nella Grecia, in Italia, Spagna e nelle Gallie. Gli stessi Pagani ammiravano la costanza dei Martiri; é una cosa molesta che alcuni uomini, i quali dovrebbero esse-

re Cristiani, la riguardino come una pazzia.

I Donatisti che si davano la morte a fine di ottenere gli onori del martirio; gli Ugonotti giustiziati per le sedizioni che aveano suscitato; gl' Indiani che si fanno schiacciare, le loro donne che si abbruciano, senza dubbio sono fanatici, perché non ebbero né hanno alcuna prova delle opinioni particolari per cui si espongono alla morte; molti sono inebbriati di oppio o di altra pozione che toglie loro il riflettere. La costanza degli Stoici era un effetto della loro vanità, e la insensibilità dei Selvaggi proviene dal furore che loro ispira il desiderio della vendetta. Si può rinfacciare ai Martiri alcuno di questi vizj? I Malfattori non sono padroni di fuggire dal supplizio; i primi Cristiani potevano sottrarsene rinegando la loro fede.

Non sono i soli Padri della Chiesa che ci dicano che la costanza soprannaturale dei Martiri sovente ha convertito i Pagani. Libanio accorda che il Cristianesimo avea fatto dei progressi colla strage dei seguaci di esso; e ciò impedí a Giuliano di rinnovare i sanguinosi crudeli editti fatti nei secoli precedenti contro di essi. Quando dicono i nostri avversarj ch' é effetto naturale delle persecuzioni, che la crudeltà esercitata verso i Cristiani abbia eccitato la pietà, e li abbia resi interessanti, che lo stesso avenne riguardo agli Ugonotti; eglino si abusano della crudulità dei loro lettori.

Di fatto le grida tumultuose del popolo radunato nell' anfiteatro, che domandava che fossero sterminati i Cristiani, *tolle impios*, *Christianos ad leonem*, certamente non provenivano da una tenera pietà. Quando attribuivansi tatte le disgrazie dell' Impero all' odio ed alla collera che gli Dei aveano concepita contro i Cristiani, questa opinione non era molto atta a renderli interessanti. I Filosofi che si unirono ai persecutori per coprire di opprobrio i seguaci del Cristianesimo, senza dubbio non aveano intenzione di disporne gli animi in loro favore. Questo é ciò che si fece pel corso di trecento anni.

Quelli che nel sedicesimo secolo abbracciarono il Protestantesimo, nol fecero per aver ammirato la costanza dei loro pretesi Martirj; n' aveano degli altri motivi. Erano in anticipazione sedotti dai discorsi calunniosi dei Predicanti, alcuni erano attratti dalla speranza del bottino, altri dalla brama di vendicarsi di alcuni Cattolici; questi dal piacere di umiliare e maltrattare il Clero, quei dal desidedi avere dei potenti protettori, tutti per lo spirito d'indipendenza. Nessuno di questi motivi poté impegnare i Pagani a farsi Cristiani. ,, La ,, costanza che ci rinfacciate

„ dice Tertulliano, è una lezione; in veggendola, e chi „ non è tentato a rintracciarne la causa? Chiunque esamina la nostra religione, „ l'abbraccia. Allora egli desidera di patire, per acquistare collo spargimento „ del proprio sangue, la grazia di Dio, di cui era reso „ indegno, e così ottenere „ il perdono dei delitti, *Apol. c.* 50.

Dunque gli esempj citati dai nostri avversarj sono così falsi come le loro congetture, e e i loro rimbrotti sono assolutamente assurdi.

Finalmente é forse vero che i Padri della Chiesa abbiano ispirato il fanatismo del martirio, e si sieno affaticati a spopolare il mondo? Per saperne se abbiano peccato in qualche cosa, bisogna esaminare le diverse circostanze, in cui si sono trovati.

Nel secondo e terzo secolo molte Sette di eretici condannarono il martirio, insegnarono che era permesso rinegare la fede, che era una pazzia morire per confessare Gesù Cristo. Tali furono i Basilidiani, i Valentiniani, i Gnostici, gli Elcesaiti, i Manichei, e tutti quei asserivano che Gesú Cristo stesso avea patito solo apparentemente. Altri diedero nell' eccesso opposto, credettero che fosse bene cercare il martirio per vanitá; se ne accusano i Montanisti ed alcuni Marcioniti; i Donatisti, scismatici furiosi, si facevano dare la morte, ovvero eglino stessi si gettavano ne' precipizj, a fine di ottenere gli onori del martirio.

I Padri scrissero contro questi diversi nemici; i primi furono confutati da Clemente Alessandrino. *Strom. l.* 4. *c. c.* 4. *e seg.* da Origene nella sua Opera intitolata *lo Scorpiaco*, ec. Però combattendo contro un errore, non hanno favorito l'altro. Clemente Alessandrino in questo stesso capo, dice che quei i quali cercano con proposito deliberato la morte, sono Cristiani di nome che non conoscono il vero Dio, che bramano la distruzione dei corpi in odio del Creatore. Egli evidentemente indica i Marcioniti, e nel cap. 10. dice che queste genti sono micidiali di se stesse; che provocano lo sdegno dei Giudici; rassomigliano a quei che vogliono stuzzicare una bestia feroce ec. Origene indrizza la sua esortazione principalmente ai Ministri della Chiesa, e per essi pure Tertulliano ha scritto il suo libro *della fuga in tempo delle persecuzioni*.

Origene in tutto il suo libro non si serve di altro che di prove e motivi tratti dalla Scrittura Santa; egli non parla del culto né degli onori che si rendevano a Martiri in questo mondo, ma solo della gloria, di cui essi godono in Cielo.

Nella lettera della Chiesa di

Smirne intorno il martirio di S. Policarpo *n.* 4. si disapprovano quei che vogliono denunziare se stessi, perchè ciò non ci domanda l' Evangelio. Il Concilio Elvirense tenuto l'an. 300. Can 60. decide, che se qualcuno mette in pezzi gl'Idoli e si fa uccidere, non deve essere annoverato fra i Martiri. S. Agostino afferma parimenti contro i Donatisti, che i loro Circoncellioni, i quali si facevano uccidere, non erano veri martiri, ma forsennati; che la causa e non la pena costituisce il vero Martire.

D' altra parte il Concilio Grangrense tenuto tra l' an. 325, e l'an. 341. Can. 20. dice anatema a quei che condannano le adunanze che si fanno sul sepolcro dei Martiri e gli uffizj che vi si celebrano, e che abborriscono la loro memoria. Certamente questi erano i Manichei. Dunque i Padri ed i Concilj tennero un prudente mezzo tra l' empietá di quei che disapprovavano il martirio, e la temerità di quei che lo cercavano senza necessità.

Se Barbeyrac, i di lui maestri, gl' increduli, i loro seguaci si fossero degnati di fare queste riflessioni, non avriano accusato i Padri di avere ispirato il fanatismo del martirio, né i Cristiani di esservi corsi alla cieca. Se nel corso di trecento anni una o due volte andarono in folla a presentarsi ai Giudici, egli é evidente che non era loro intenzione di corcere alla morte, ma di mostrare ai Magistrati l' inutilità della loro crudeltà, ed impegnarli a desistere dalla persecuzione. Questo é ciò che Tertulliano rappresentava a Scapula Governatore di Cartagine. Non bisogna confondere i Cristiani in generale cogli eretici nemici del Cristianesimo; i rimproveri dei Pagani non provano piú che le calunnie dei moderni increduli.

Mosheim *Instit. Hist. Christ. sect.* 1. 1. *p. c.* 5. §. 17. esagera i privilegj e gli onori che si rendevano ai Martiri ed ai Confessori, ossia finché viveano, ossia dopo la loro morte; e ne risultarono, dice egli, dei grandi abusi. In prova non cita altro che le querele di S. Cipriano su tal soggetto. Ma quand' anche vi fossero stati degli abusi nella Chiesa di Africa, questo non prova che sia stato lo stessso in ogni altro luogo; e costume dei Protestanti scorgere dell' abuso in tutto ciò che loro non piace. In un' altra Opera accusa i Martiri di avere pensato di espiare i loro peccati col proprio sangue, e non con quello di Gesù Cristo, e dice che questa era la credenza comune, *Hist. Christ. saec.* 1. §. 32. cita in prova Clemente Alessandrino, *Strom. l.* 4. *p.* 596. Per veritá, questo Padre dice che la risoluzione di confessare Gesù Cristo, incontrando la morte, distrugge tutti i vizj nati dalle passioni del corpo; ma così poco pen-

sa che ció succeda senza riguardo al Sangue di Gesù Cristo, che nella pagina seguente riferisce le parole del Salvatore. *Satana cercò di vagliarvi, ma io ho pregato per voi. Luc. c. 21. v. 31.*

V. *La testimonianza dei Martiri è una solida prova della divinità del Cristianesimo.* Ció si comprende, tosto ché si conosce il significato del termine *martire*, o *testimonio*, e la natura delle prove che deve avere la religione rivelata.

In tutti i tribunali dell'universo viene ammessa la prova tratta dai testimonì quando si vogliono attestare dei fatti, perchè i fatti non possono essere provati in altro modo che coi testimonj; non ha più luogo quando trattasi di un diritto, o del senso di una legge, perché allora é un affare di opinione e di raziocinio. Ma che Dio abbia rivelato i tali o tali dommi, questo è un fatto, e non una questione speculativa che si possa decidere per via di congetture.

Per provare che il Cristianesimo é una religione rivelata da Dio, era d'uopo mostrare che Gesù Cristo, che lo ha fondato, era investito di una missione divina; avea predicato nella Giudea; fatto dei miracoli e delle profezie; che era morto, risuscitato, ed asceso al Cielo; che avea tenuto la tale condotta sulla terra; mandato lo Spirito Santo ai suoi Apostoli; insegnato la tale dottrina. Questi sono i fatti che Gesù Cristo avea incaricato i suoi Apostoli di testificare dicendo loro, mi servirete di testimònj, *eritis mihi testes*, *Act.* c. 1. v. 8. Ciò facevano gli Apostoli dicendo ai fedeli: „ Vi annunziamo ciò che vedemmo „ coi nostri occhi, che abbiamo „ udito, ciò che attentamente „ osservammo, e toccammo „ colle nostre mani, circa il „ Verbo di vita, che si è fatto „ vedere tra noi „ 1. *Jo. c.* 1. v. 1. Potevasi ricusare questa testimonianza, specialmente allora che gli Apostoli avessero dato la loro vita per confermare la verità?

I fedeli convertiti dagli Apostoli non aveano veduto Gesú Cristo; ma aveano veduto gli stessi Apostoli fare dei miracoli per confermare le loro predicazioni e mostrare in se stessi i segni della missione divina, di cui era stato investito il loro Maestro. Dunque anco questi fedeli potevano attestare questi fatti: morendo per sigillare la verità della loro testimonianza, erano certissimi di non essere ingannati.

Queglino che vennero dopo, non aveano potuto vedere ne miracoli, né Martiri, ma ne vedevano i monumenti, e questi monumenti dureranno finchè durerà la Chiesa: soffrendo il martirio, essi sono morti per una religione che sapevano essere provata coi fatti incontrastabili, di cui abbiamo parlato, che i testimonj oculari aveano segnato col loro sangue; che per altro vedevano investita di tutti i ca-

ratteri di divinitá che si possono esigere. Cosa manca alla loro testimonianza per essere degna di fede?

Malgrado le false sottigliezze degl' increduli, è gia dimostrato che i fatti vangelici sono così certi per rapporto a noi come erano pegli Apostoli che li aveano veduti. *Vedi* Certezza Morale. Un Martire che morisse al giorno d' oggi, sarebbe dunque così certo di non essere ingannato, come lo erano gli Apostoli; dunque la testimonianza di esso sarebbe così forte in favore di questi fatti, come quella degli Apostoli. Tal' é l' effetto della certezza morale continuata per diciassette secoli; tal è la serie della tradizione, che rende una immortale testimonianza alla verità dei fatti vangelici, e che ne porterá la certezza sino alle ultime generazioni dell' universo. *Il vero Martire*, dice un Deista, *è quegli che muore per un culto, la cui veritá è ad esso dimostrata.* Ma non v' è piú convincente e piú infallibile dimostrazione che quella dei fatti.

Ora domandiamo, in quale religione del mondo si possano citare dei Martiri, cioè, degli uomini capaci di rendere una testimonianza simile a quella che abbiamo esposto. Ci sono citati dei Protestanti, Albigesi, Montanisti, Maomettani, ed anco degli Atei, i quali vollero piuttosto morire che cambiare di opinione.

E che aveano eglino veduto ed udito? cosa potevano attestare? Gli Ugonotti aveano veduto Lutero, Calvino o i loro discepoli ribellarsi contro la Chiesa, acquistare dei proseliti, farsi un corpo a parte, riempire l' Europa di tumulto e sedizioni, aveanli uditi declamare contro i Pastori Cattolici; accusarli di avere cambiato la dottrina di Gesù Cristo, corrotto il senso delle Scritture, introdotto degli abusi. Essi aveano creduto sulla loro parola, ed abbracciato le stesse opinioni: ma aveano eglino veduti i Predicanti fare dei miracoli e delle profezie, scoprire i più secreti pensieri dei cuori, mostrare nella loro condotta dei segni di missione divina? Ecco di che si tratta. Per altro gli Ugonotti non soffrirono i supplizj per attestare la veritá della loro dottrina, ma perché erano rei di ribellione, sedizioni, assassinj, sovente di omicidj, ed incendj.

E' a un dipresso lo stesso degli altri eretici, dei Maomettani e degli Atei; la più parte avriano sfuggito il supplicio, se avessero potuto. Si, morirono, se si vuole, per testificare che credeveno fermamente la dottrina che egli era stata insegnata, o che eglino stessi predicavano; ma potevano forse dire come gli Apostoli: *Non ci possiamo dispensare dal pubblicare ciò che abbiamo veduto ed udito? Act. c.* 4.

v. 20 La religione cattolica è la sola nella quale vi possano essere dei veri Martiri, dei veri testimonj, perchè è la sola che si appoggia sulla certezza morale ed infallibile della tradizione, ossia pei fatti, ossia pei dommi. Qualora gl' increduli ci vengono a stordire col numero, colla costanza, colla pertinacia dei pretesi Martiri delle false religioni dimostrano che neppure intendodono lo stato della questione.

VI. *Il culto religioso reso ai Martiri, è leggittimo, lodevole e ben fondato; non è nè una superstizione, nè un abuso.* La certezza della beatitudine eterna dei Martiri è fondata sulla promessa formale di Gesù Cristo: „ Quegli, disse egli, „ che perderà la vita per me „ e per il Vangelo, si salverà. „ *Marc.* c. 8 *v.* 35. *Matt.* c. „ 5. *v.* 8. *c.* 10. *v.* 29. *c.* 16. *v.* „ 25. *ec.* Chiunque avrà rinunziato ad ogni cosa per il mio „ nome e pel regno di Dio, „ riceverà molto più in questo mondo, e la vita eterna nell' altro. *Luc.* c. 18. *v.* „ 29. *Matt.* c. 19. *v.* 27. Darò „ a lui che avrà vinto, il potere „ su tutte le nazioni . . . Lo farò sedere appresso di me sul „ mio trono, come io sono assiso su quello di mio Padre, „ *Apoc.* c. 2. *v.* 26. *c.* 3. *v.* 21. *ec.* Nella descrizione della gloria eterna, che l' Evangelista S. Giovanni disegnò sul piano delle radunanze cristiane, rappresenta i Martiri posti sotto l' Altare, c. 6. v. 9. Quindi venne l' uso stabilito tra i primi fedeli di mettere le reliquie dei Martiri in mezzo alle radunanze cristiane, e di celebrare i santi Misterj sul loro sepolcro; lo scorgiamo dagli Atti del martirio dei SS. Ignazio e Policarpo. *Vedi* Reliquie.

Se i Martiri, come affermano i Protestanti, non hanno appresso Dio alcun potere d' intercessione; se è un abuso invocarli ed onorare le reliquie del loro corpo; domandiamo in che consista il *centuplo in questo mondo*, che Gesù Cristo loro promise, la *potenza* che loro diede *su tutte le nazioni*, e il *trono* su cui li ha collocati in Cielo. I Calvinisti per disimpegnarsi da questa prova, pensarono che la più breve fosse l' escludere l' Apocalisse. Essi niente rispondono alle promesse di Gesù Cristo, e seriamente ci dicono che il culto dei Martiri non è fondato sopra alcun passo della Scrittura Santa, che è un uso preso dai Pagani, i quali onoravano così i loro prodi e i loro eroi. Abbiamo preso eziandio da essi l' uso di dare onorevole sepoltura ai cittadini che servirono utilmente la patria?

Quando esercitarono il loro furore contro le reliquie dei Martiri e degli altri Santi, si affaticarono a' distruggere dei monumenti che i primi fedeli riguardavano come una delle più forti prove della divinità del Cristianesimo. Imitarono la condotta dei Pagani, che per

quanto potevano annichilavano gli avanzi del corpo dei Martiri, affinché i Cristiani non potessero raccoglierli ed onorarli. Era però loro interesse sopprimere questo testimonio troppo eloquente; l' uso da principio stabilito di tenere come veri Martiri solo quei che erano morti nella unità della Chiesa, era una condanna troppo chiara dello scisma dei Protestanti.

Giuliano che declamava com' essi contro il culto reso ai Martiri, era piú a portata di essi di conoscerne l' origine e l' antichità; egli pensa che avanti la morte di S. Giovanni l' Evangelista, fossero già onorati sécretamente i sepolcri di S Pietro, e di S. Paolo e che questi fossero gli Apostoli che insegnarono ai Cristiani di vegliare al sepolcro dei Martiri; S. Cirillo contro Giuliano *l.* 10. *p.* 327 334. E come era certo che Dio confermasse questo culto coi miracoli che si operavano al sepolcro dei Martiri, Porfirio attribuivali ai prestigj del Demonio, S. Girolamo contra Vigilanzio *p.* 289. Beausobre sostiene che erano imposture e furberie. I Protestanti che pretesero che questo culto abbia cominciato soltanto sul fine del terzo secolo, e cominciando il quarto, erano assai male istruiti; è tanto antico come la Chiesa; allora non si fece altro che seguire ció che era stato stabilito prima ed anco al tempo degli Apostoli; lo vedremo fra poco. Pare che Mosheim accordi che il culto dei Martiri abbia avuto principio fin dal primo secolo, *Hist. Christ. saec* 1. §. 32. *nota.*

Uno dei principali rimproveri che si fanno ai Cristiani del qnarto secolo é questo, di avere trasportato le reliquie dei Martiri fuori dei loro sepolcri, di averle divise per darne a molte Chiese. Dunque era d' uopo disapprovare i fedeli del secondo secolo, che trasferirono in Antiochia gli avanzi delle ossa di S. Ignazio non consumate dal fuoco, e quei di Smirne che parimenti raccolsero le ossa di S. Policarpo.

Ma, dicono i nostri Censori, ne risultarono in progresso degli abusi; s' inventarono delle false reliquie e dei falsi miracoli, si prestò ai Martiri lo stesso culto che a Gesù Cristo.

Questa é una delle querele di Beausobre; ei niente trascurò per rendere odioso il culto che rendiamo ai Martiri; ne rintracciò l' origine; lo confrontò con quello che i pagani indirizzavano agli Dei, ed alle anime degli eroi; n' esagerò gli abusi, *Stor. del Manich. l.* 9. *c.* 3. §. *e. seg.* Questi tre articoli meritano qualche poco di esame.

Secondo la di lui opinione, il culto religioso dei Martiri da principio si é introdotto per la cosa che aveano i primi Cristiani di seppellire i morti; essi pensavano che i Martiri fossero molto più degni degli

altri morti di onorevole sepoltura: pure non li seppellivano nelle Chiese; dipoi pel costume di fare l' elogio dei Giusti defunti, e di celebrare la loro memoria specialmente nel giorno anniversario della lor morte, doppio uso, dice egli, che era imitato dai Giudei; non di meno gli anniversarj dei Martiri si cominciarono soltanto verso l' an. 170. Celebravasi il divino servigio presso il loro sepolcro; ma non si pregavano; non si faceva altro che lodarli e ringraziare Dio delle grazie che avea loro concesse. Parlando della premura che ebbero i fedeli di trasferire in Antiochia le ossa di S. Ignazio, l' an. 170. pensa che questo zelo fosse nuovo. Osservasi, dice egli, nei Cristiani un' affezione pei corpi dei Martiri, che sembra troppo umana; sarebbe meglio vederli un poco piú Filosofi sull' articolo della sepoltura; ma questa è una picciola debolezza che si deve scusare. Come l'antica Chiesa non avea altari, si cominciò soltanto nel quarto secolo a piantarli su i sepolcri dei Martiri, quando fu data la pace alla Chiesa, e soltanto sul fine di questo stesso secolo ebbero luogo le traslazioni delle reliquie. Tosto divennero eccedenti gli onori accordati ai Martiri ed alle loro ceneri; si pubblicò una moltitudine di miracoli operati con queste reliquie ec.

Per nostra fortuna tutta questa dotta teoria trovasi confutata da monumenti, ed è questa una erudizione inutilmente profusa. Quand' anche il libro dell' Apocalisse non fosse stato scritto da San Giovanni, almeno non si ebbe mai il coraggio di negare che non sia stato fatto sul fine del primo secolo, od al più sul principio del secondo. Vi scorgiamo il piano delle radunanze cristiane descritto sotto l'immagine della gloria eterna; e c. 6. v. 9. dicesi: *Vidi sotto l' altare le anime di quei che furono fatti morire per la parola di Dio e per la testimonianza che rendevano*. Non si dimenticò che *Martire* e *Testimonio* è la stessa cosa. Ecco dunque i Martiri sino dai tempi apostolici posti sotto l' altare nelle Chiese, o nelle radunanze dei Cristiani; non si aspettó dunque il quarto secolo per introdurre un tal uso. Non é questo un segno chiarissimo di un culto religioso? Avea forse torto l' Imperatore Giuliano a pensare che fin dal tempo di S. Giovanni Evangelista fossero stati onorati i sepolcri di S. Pietro e di S. Paolo?

L'anno 107. gli Atti del martirio di S. Ignazio ci dicono che egli avea desiderato che fosse consumato tutto il suo corpo, per timore che non fossero molestati i fedeli per avere raccolto le di lui reliquie; dunque sapeva che questo era l' uso di primi Cristiani. Aggiungono gli Scrittori di quest Atti: „ Non restavano altro „ che le piú dure delle sue

„ sante reliquie, che furono
„ raccolte in un lenzuolo e
„ trasportate in Antiochia co-
„ me un inestimabile tesoro, e
„ lasciate alla santa Chiesa in
„ venerazione di questo Mar-
„ tire .... Dopo aver pregato il
„ Signore, ed essersi addor-
„ mentati, videro alcuni dei
„ nostri il beato Ignazio che
„ si presentava a noi e ci ab-
„ bracciava; altri lo videro
„ che pregava per noi.... V' in-
„ dicammo il giorno e il tem-
„ po, affinchè congregati nel
„ tempo del di lui Martirio,
„ testifichiamo la nostra co-
„ munione con questo gene-
„ roso atleta di Gesù Cristo „.
Per ciò sette anni dopo la morte di S. Giovanni era stabilito il costume di raccogliere le reliquie dei Martiri, conservarle come un tesoro, collocarle dove i fedeli si congregavano; celebravano come una festa l' anniversario di questi generosi atleti; e tutto ció era fondato sulla persuasione che essi pregassero per noi o con noi, e sul desiderio di essere in comunione con essi. Queste sono agli occhi dei Protestanti le terribili superstizioni praticate dai Discepoli immediati degli Apostoli; bisogna che questi inviati di Gesù Cristo abbiano assai mal istruito i loro proseliti. Ma queste sono picciole debolezze che i nostri Censori vogliono farci grazia di scusare; chiudendo gli occhi sull' espressioni di questi primi Cristiani, differendo la data dei loro usi sino al quarto secolo, lo scandalo sarà riparato. I Protestanti divenuti Filosofi sull' articolo della sepoltura, pensarono esser bene di bruciare e profanare ciò che i primi Cristiani aveano raccolto come cose preziose. Ma poichè questi non erano Filosofi, puó essere che i Protestanti Filosofi del sedicesimo secolo non sieno stati piú Cristiani.

Alla metá del secondo secolo, l' anno 169. la Chiesa di Smirne dice negli Atti del martirio di S. Policarpo n. 17.
„ Il nemico della salute si
„ sforzò d' impedirci che tra-
„ sportassimo le reliquie,
„ quantunque molti bramas-
„ sero di farlo, e di comuni-
„ care con questo santo cor-
„ po ..... Egli fece suggerire
„ dai Giudei al Proconsole,
„ che proibisse che non ci
„ fosse dato questo corpo per
„ seppellirlo, *per timore*, di-
„ cevano essi, *che non ab-*
„ *bandonino il Crocifisso per*
„ *adorare questo*. Non sape-
„ vano queste genti, che non
„ ci è possibile abbandonare
„ giammai Gesú Cristo, che
„ ha patito per la nostra sa-
„ lute, e onorare alcun altro.
„ Lo adoriamo in fatti come
„ Figliuolo di Dio, e con ra-
„ gione amiamo i Martiri co-
„ me discepoli e imitatori del
„ Signore, a causa della loro
„ adesione pel loro Re e mae-
„ stro; e piaccia a Dio chè
„ siamo loro compagni e con-
„ discepoli .. .. Dopo che fu
„ bruciato il corpo del Santo

„ Martire, abbiamo raccolto „ le di lui ossa, più preziose „ che l'oro e le gemme, e „ l'abbiamo poste dove con„ veniva. In questo stesso „ luogo, quando ci potremo „ congregare, Dio ci farà la „ grazia di celebrarvi con giu„ bilo e consolazione il gior„ no del di lui martirio, a „ fine di rinnovare la memo„ ria di quei che hanno com„ battuto, d'istruire ed ecci„ tare quei che verranno do„ po di noi „.

E' facile rilevare la perfetta conformità di questi Atti con quelli del martirio di S. Ignazio; dunque non è vero che gli anniversarj dei Martiri, e l'uso di mettere le loro reliquie nei luoghi delle radunanze dei fedeli portino soltanto la data dell' anno 169. epoca della morte di S. Policarpo. E' assurdo l' osservare che non si seppellivano i Martiri nelle Chiese, quando non ancora vi erano edificj chiamati *Chiese*; si seppellivano, ovvero si collocavano in un luogo conveniente, per tenervi le Chiese o le radunanze: in tal guisa i sepolcri dei Martiri sono divenuti Chiese, sul principio del secondo secolo o più tardi. E' falso che l'antica Chiesa non abbia avuto altari, poichè se ne fece parola in S. Paolo e nell' Apocalisse. *Vedi* ALTARE. E' fale che le traslazioni delle reliquie abbiano cominciato solo sul fine del quarto secolo, poiche furono trasportate in Antiochia le reliquie di S. Ignazio. Se non si pregavano i Martiri, domandiamo in che consista la comunicazione che si bramava di avere con essi per mezzo de' loro corpi o reliquie? *Vedi* SANTO §. II. III.

Ma trionfano i Protestanti, perché quei di Smirne dicono, *noi adoriamo Gesù Cristo, amiamo i Martiri*; ma l'amarli non é rendergli un culto religioso: i fedeli dichiarano altresì che non possono rendere culto ad altri che a Gesù Cristo. *Vedi* COMMEMORAZIONE.

Accordiamo che non potevano rendere a verun altro lo stesso culto che a Gesú Cristo, che questo ne sia il vero senso, lo si vedrà fra poco. Ma per sapere se l'amore pei Martiri espresso e testificato cogli usi, di cui abbiamo parlato, fosse o no *un culto* ed *un culto religioso*, bisogna prima esaminare i principj che Beausobre ha posto su tal soggetto.

Chiama *culto civile* quello che si osserva tra uomini uguali per natura, ma che sono qualificati per merito e per autoritá, *l.* 9. *c.* 5. §. 6. Dunque quando non ostante l'uguaglianza di natura Dio pose tra essi della inuguaglianza nei doni della grazia, che si é degnato accordare agli uni una dignitá, un' autorità, un potere soprannaturale che non hanno gli altri, gli onori resi a questi personaggi privilegiati non sono più un *culto civile*, poichè hanno per motivo delle qualità e dei vantaggi che nè la

natura nè la societá civile possono accordare. Dunque questo è il solo motivo che decide e fa giudicare se un culto, un onore qualunque, sia *civile* oppure religioso.

Beausobre imbroglia la questione, quando definisce il *culto religioso*, quello che fa parte dell' onore che gli uomini rendono all' Ente supremo; questa definizione è falsa. Pregare, piegare le ginocchia, prostrarsi sono atti che fanno parte dell'onore dovuto a Dio; sono per questo un *culto religioso* quando si usano verso i Principi e i Grandi? Beausobre accorda che nó. Dunque le diverse specie di culto non sono caratterizzate dalle persone cui si rendono; ma dal motivo che le fa rendere alle medesime.

Per onorare Dio non abbiamo altresí segni esterni, che quelli per onorare gli uomini, per rendere il culto religioso come per attestare il culto civile, per esprimere il culto divino e supremo come per caratterizzare il culto inferiore e subordinato, per indicare il culto assoluto come per indicare il culto relativo; dunque il motivo è quello che ne fa tutta la differenza. Se l' onore che si rende ha per motivo il merito, l' autorità, il potere, la preminenza relativa alla società ed all' ordine civile, questo è un culto civile; se è un potere, una dignitá, un merito relativo all' ordine di grazia e della salute eterna, motivo che la sola religione ci fa conoscere ed ispira, questo é un culto religioso. Ogni altra nozione sarebbe ingannevole e falsa. Dunque è falso che le stesse ceremonie che si osservano innocentemente nel culto civile per onorare una creatura, non sieno più permesse nel culto religioso, tosto che hanno per oggetto la stessa creatura, come pretende Beausobre. *Vedi* Culto.

L' evidenza di questi principi dimostra il ridicolo del parallello che volle fare tra gli onori che i Cattolici rendono ai Martiri, alle loro reliquie, ed immagini, e quei che i Pagani rendevano agli Dei ed ai loro Idoli, gli uni e gli altri, dice egli, usarono precisamente le stesse pratiche, preghiere, voti, oblazioni, le statue portate in pompa, i fiori sparsi su i sepolchri, le candele accese e le lampane, le prostrazioni, i baci rispettosi, le feste accompagnate da conviti, le vigilie, ec. Egli lo prova con molte particolarità. A che serve però tutta questa mostra di erudizione? Era d' uopo esaminare se i Cattolici abbiano intorno ai Martiri la stessa opinione, le stesse idee, i medesimi sentimenti che aveano i Pagani dei loro Dei: se i primi attribuissero ai Martiri la stessa natura, qualità, il medesimo potere che i secondi supponevano nelle loro Divinità; questa era tutta la questione.

Ma la differenza apparisce

ad ogni uomo che non é acciecato per ostinazione di sistema. I Pagani riguardarono i loro Dei come tanti Enti supremi, cui niente aveano di superiore, come tutti uguali in natura, forniti di un potere indipendente, sebbene limitato, e che non doveano render conto dell' uso che ne facevano: lo proveremo a suo luogo *Vedi* PAGANESIMO, §. III. I Cattolici al contrario riguardano i Martiri e gli altri Santi come pure creature, che ricevettero da Dio, loro creatore, tutto ciò che hanno, e tutto ció che sono, tanto nell' ordine di natura che nell' ordine della grazia; che niente possono fare e niente dare per se stessi, ma solo ottenere da Dio colle loro preghiere alcune grazie, non in virtú dei loro meriti, ma in virtú dei meriti di Gesú Cristo. *Vedi* INTERCESSIONE. Dunque è impossibile che il culto pagano sia della stessa specie.

Beausobre stesso ha posto per principio che il culto esterno non è altro che la espressione dei sentimenti di stima, venerazione, confidenza, timore, amore che si ha per un ente che si crede degno di quelli; che questi sentimenti hanno il loro motivo nella opinione delle perfezioni e potere di questo ente, e che devono esservi proporzionati, *l.* 9. *c.* 4. §. 7. Su questo principio decise che il culto reso al sole dai Manichei, dai Persiani, Sabaiti, Esseniani, non era un culto supremo, né un' adorazione, nè una idolatria. *Ibid. c.* 1. §. 2. Non é questo il luogo di esaminare se questa decisione sia vera o falsa: sempre peró ne segue dal principio posto che non si deve giudicare dai segni esterni della natura del culto, ma dai sentimenti interni e dai motivi che hanno quelli che li rendono; sentimenti sempre proporzionati alla opinione che hanno del personaggio o dell' oggetto cui li rendono. Dunque giacchè è dimostrato che i Cattolici per rapporto ai Martiri non hanno la stessa opinione che aveano i Pagani dei loro Dei, è un assurdo il conchiudere per la rassomiglianza delle pratiche esterne, che gli uni e gli altri abbiano praticato lo stesso culto. Teodoreto nel quinto secolo della Chiesa ne avea già fatta vedere la differenza, *Therapeut. serm.* 8. E' un altro assurdo il servirsi dello stesso principio per assolvere i Manichei, e condannare i Cattolici. *Vedi* PAGANESIMO §. VIII. Una irregolarità tanto palpabile è manifestamente affettata e maliziosa.

Quanto alla pretesa rassomiglianza tra il culto reso dai Cristiani ai Martiri, e quello che i Pagani rendevano ai loro eroi, rispondiamo che questo ultimo era abusivo, 1. perchè i Pagani onoravano in questi personaggi dei vizj solenni, anzi che delle virtù; giammai alzarono degli altari ad un uomo che si fosse soltanto distinto colle virtù morali; 2. per-

che i Pagani attribuivano alle anime degli eroi lo stesso potere indipendente ed assoluto, che conviene soltanto alla Divinità.

Nessuno di questi due difetti s'introdusse mai negli onori accordati dai Cristiani ai Martiri e agli altri Santi.

Altro non ci resta che esaminare gli abusi veri o falsi che risultarono dal culto reso ai Martiri, alle loro reliquie ed immagini. Già venti volte fummo costretti osservare, non esservi cosa tanto santa, tanto augusta, tanto sacra di cui non si possa abusare, che é una ingiustizia confondere l'abuso colla cosa, specialmente quando si possono prevenire e togliere gli abusi, senza metter mano nella sostanza della cosa. Non si abusò dello stesso principio che i Protestanti riguardano come l'assioma il piú sacro, cioé, che si deve prendere la Scrittura Santa per la sola regola della fede e dei costumi? Ma veggiamo questi abusi.

Dice Beausobre che nelle reliquie si ha supposto una virtù miracolosa e santificante. Questo è vero; se è un errore, é già fondato sulla Scrittura Santa; questa ci attesta che le ossa del Profata Eliseo, l'ombra di S. Pietro, i sudarj ed i cingoli di Paolo aveauo una virtu miracolosa, 4. *Reg. c.* 13. *v.* 22. *Act. c.* 5. *v.* 15. *c.* 19. *v.* 2. Gesú Cristo dice che il tempio santifica l'oro, e che l'altare santifica l'oblazione, *Matt. c.* 23. *v.* 17. 19. Forse le reliquie di un Santo sono meno suscettibili di una virtù santificante che un tempio, un altare? Gli stessi Protestanti attribuiscono questa virtù all'acqua del Battesimo, al pane al vino che ricevono nella cena; dov'è il male? La reliquie onorate con riflessione ci suggerisono dei pensieri assai salulari, confermano la nostra fede, eccitano il nostro coraggio, rianimano la nostra speranza, ci fanno ammirare Dio nei suoi Santi. ec. Non è questo un mezzo di santificazione? Cosi lo intendevano i testimonj del martirio dei SS. Ignazio e Policarpo; per questo bramavano di commuuicare con questi *santi corpi*, e con queste *sante reliquie*.

Ma si supposero delle false reliquie, delle false rivelazioni, dei falsi miracoli, e a chi ardiscono i Protestanti di attribuire queste falsità? Ai Padri più rispettabili del quarto e quinto secolo, ai SS. Basilio, Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Girolamo, Agostino, ec. E' dunque permesso calunniare senza prova? Gli errori in questo genere furono piú frequenti nei bassi secoli che prima; ma la credula ignoranza non è un delitto. Tosto che i Pastori della Chiesa hanno scoperto della falsitá o dell'abuso, hano proscritto l'una e l'altro.

Furono inventate anche delle false profezie, dei

falsi Vangelj, delle false storie; si deve bruciare tutto, come fecero i Protestanti trattandosi delle reliquie?

Concediamo che le feste dei Martiri furono sovente una occasione di stravizzio, poiché i Concilj fecero dei decreti per mettervi ordine. Ma levando le feste, i Protestanti hanno almeno conservate le Domeniche, e sovente si sono querelati che questi santi giorni tra essi sono profanati: non ne segue che si debbono abolire anche le Domeniche.

Abbiamo bastevolmente confutato i grandi schiamazzi dei nostri avversarj; é falso che si abbiano eretti i Martiri in divinità, che gli si abbia reso lo stesso culto che a Gesù Cristo, che si abbia avuto più confidenza in essi che in Dio e in Gesù Cristo, ec. Quest' impostori non possono servire che ad ingannare gl' ignoranti.

L'Era dei Martiri é un epoca che gli Abissini seguirono e seguono ancora, che anche i Maomettani hanno seguito sovente dopo che sono padroni dell' Egitto. S' prende dal principio della persecuzione dichiarata da Diocleziano l' anno di Gesú Cristo 202. o 203. Chiamasi anche l' *era di Diocleziano*.

MARTIRIO; supplizio sofferto da un Cristiano nella unità della Chiesa, per la confessione della fede di Gesú Cristo. Si distinsero comunemente i Martiri dai Confessori, per questi ultimi s'intendevano quei che erano stati tormentati per la fede, ma aveano sopravvissuto ai tormenti, per Martiri s' intendevano quei che aveano perduto la vita tra i supplicj.

Queste, secondo M. Fleury, erano d' ordinario le circostanze del martirio.

La persecuzione cominciava per lo piú da un editto che proibiva le radunanze dei Cristiani, e condannava al castigo tutti quei che ricusassero di sacrificare agl' Idoli. Era permesso fuggire la persecuzione, ovvero riscattarsi col danaro, perchè non si dissimulasse la propria fede; e si disapprovava la temerità di quelli che si esponevano con proposito deliberato al martirio, che cercavano d' irritare i Pagani, ed eccitare la persecuzione, come l' osservammo nell' articolo precedente. Era massima generale del Cristianesimo di non tentare Dio, e aspettare pazientemente di essere scoperto e interrogato giuridicamente per rendere conto della propria fede. Non hanno operato cosí gli eretici; quando vollero dividersi ambirono sempre di affrontare pubblicamente le leggi, e resistere all' autorità.

Presi poi che erano i Cristiani, si conducevano al Magistrato, che giudiridicamente interrogavali. Se negavano di essere Cristiani, per ordinario si licenziavano, perché sapevasi che quei, i quali erano

veramente tali, non lo negavano mai, ovvero allora cessavano di essere tali. Qualche volta per assicurarsi meglio della verità, si obbligavano a fare qualche atto d'Idolatria, come offerire dell'incenso agl' Idoli, e giurare per li Dei o per il Genio degl'Imperatori, bestemmiare il nome di Gesù Cristo, ec. Se si confessavano Cristiani, si faceva ogni sforzo per vincere la loro costanza, prima colla persuasione e colle promesse, poi colle minaccie e coll' apparato del supplicio, finalmente coi tormenti; de' quali si é detto nell' articolo antecedente n. II.

Il maggiore o minore rigore e durata dei tormenti dipendeva dal carattere più o meno crudele dei Giudici, dalla maggior o minore prevenzione ed odio che aveano contro i Cristiani.

Finchè duravano i tormenti, erano di continuo interrogati. I Cancellieri scrivevano parola per parola tutto ciò che dicevasi dal Giudice o dal paziente. Per conseguenza questi processi verbali erano piú circostanziati degl' interrogatorj che si fanno al presente nei processi criminali. Come gli antichi aveano l' arte di scrivere per abbreviare, cosí scrivevano presto come si parlava, e scrivevano quello che propriamente diccvano le persone; quando che i nostri processi sono in terza persona, e ridotti secondo lo stile del Cancelliere. Quei di un tempo più esatti, furono raccolti dai Cristiani, e noi li chiamiamo gli *Atti autentici dei Martiri*; e questi Atti si leggevano nelle radunanze cristiane, come la Scrittura Santa.

In questi interrogatorj sovente costringevansi i Cristiani a denunziare quei che erano della stessa religione, specialmente i Vescovi, i Preti, i Diaconi, e a consegnare le sante Scritture. In tempo della persecuzione di Diocleziano i Pagani dieronsi principalmente a distrug ere i libri dei Cristiani, persuasi che fosse il mezzo piu sicuro per annientare questa religione. I Cristiani però su tutte queste ricerche custodivano un secreto così profondo come sopra i misterj. Non nominavano alcuno, dicevano che Dio, avealì istruiti, e che portavano le sante Scritture impresse nei loro cuori. Appellaronsi *Traditori* o disleali quei che furono tanto codardi di consegnare i santi Libri, o di scoprire i loro fratelli o Pastori.

Queglino, che dopo l' interrogatorio persistevano nella confessione del Cristianesimo, erano mandati al supplizio; ma piú spesso si rimandavano in prigione per provarli più lungo tempo, e per tormentarli più volte. Già le prigioni erano una specie di tormento; si rinserravano i Martiri nelle secrete più oscure

ed infette; loro si mettevano le catene ai piedi, alle mani, al collo, dei pezzi grandi di legno alle gambe, delle pastoje, per tenerli alzati o discosti in tempo che il paziente era sospeso. Qualche volta spargevausi nelle prigioni dei pezzi di vasi di terra o di vetro rotti, e vi erano sdrajati nudi e squarciati dai colpi; si lasciavano spesso loro corrompere le piaghe, e morire di fame e sete; altra volta si alimentavano con premura e nutrivano a fine di tormentarli nuovamente. Per ordinario si proibiva che parlassero con alcuno, perchè sapevasi che in un tale stato convertivano molti infedeli; qualche volta sino i carcerieri e i soldati che li custodivano. Altre volte si dava ordine che entrassero quelli che si credevano capaci di smuovere la loro costanza, il padre, la madre, la sposa, i figliuoli, le cui lagrime e dolci parole erano una tentazione sovente più pericolosa dei tormenti. Ordinariamente però i Diaconi e i fedeli visitavano i Martiri per sollevarli e consolarli.

Communemente facevansi l'esecuzioni fuori della città, e la più parte dei Martiri dopo avere superato i tormenti o per miracolo o colle proprie loro forze, terminavano coll' essere reciso loro il capo. Nulla di meno si trovano nella Storia Ecclesiastica diverse specie di morte, con cui i Pagani fecero perire molti, come di esporli alle bestie nell' anfiteatro, lapidarli, bruciarli vivi, precipitarli dall' alto dei monti, annegarli con una pietra al collo, farli trascinare da cavalli, o tori indomiti, scorticarli vivi, ec. I Cristiani non temevano di avvicinar ai loro tormenti, accompagnarli al supplizio, raccogliere il loro sangue con pannilini, o spugne, conservare i loro corpi e le loro ceneri; niente risparmiavano per comprare questi avanzi dai carnefici, col rischio di soffrire il *martirio*. Quanto a questi Cristiani pazienti, se aprivano la bocca, ciò era per lodare Dio, implorare il di lui ajuto, edificare i loro fratelli, chiedere la conversione degl' infedeli, e domandare perdono per essi.

Questi sono gli uomini che gl' increduli non arrossiscono di descrivere quali ostinati, fanatici, sediziosi, malfattori odiosi: dove sono dunque i delitti di questi eroi, i quali non altro seppero fare che patire, morire e benedire i loro persecutori? Fleury, *Costumi dei Cristiani*, 2. *p. n.* 19. *e seg.*

MARTIROLOGIO; nota o catalogo dei Martiri. Queste sorte di raccolte per ordinario non contengono altro che il nome, luogo, giorno, genere del martirio di ciascun Santo. Come ve ne sono per ciascun giorno dell' anno, é uso stabilito nella Chiesa Romana di leggere ogni giorno a Prima la lista dei Santi onorati in quel

giorno. Baronio dà la gloria al Papa S. Clemente di avere introdotto l' uso di raccorre gli Atti dei Martiri, e questo Pontefice visse immediatamente dopo gli Apostoli.

Il Martirologio di Eusebio di Cesarea fatto nel quarto secolo, è stato uno dei più celebri dell' antica Chiesa, fu tradotto in latino da S. Girolamo; ma resta soltanto il catalogo dei Martiri, che perirono nella Palestina negli otto ultimi anni della persecuzione di Diocleziano, e che trovasi in fine dell' ottavo libro della Storia Ecclesiastica. In quel tempo non era possibile ad un particolare aver cognizione di tutti i Martiri che aveano patito nelle diverse parti del mondo.

Quello che si attribuisce a Beda nell' ottavo secolo, è in qualche luogo sospetto, perchè vi si trova il nome di alcuni Santi, che vissero dopo di esso; ma possono essere aggiunte che in progresso gli sieno state fatte.

Il nono secolo fu fecondo di Martirologj. Videsi pubblicato quello di Floro Suddiacono della Chiesa di Lione, il quale non altro fece che riempiere i vani del Martirologio di Beda; di Wandelbert, Monaco della Diocesi di Treveri; di Usuardo Monaco Francese che lo compose per ordine di Carlo il Calvo; di questo si serve comunemente la Chiesa Romana: di Rabano Mauro, che è un supplemento a quello di Beda e di Floro, e che fu composto verso l' an. 845.

Il Martirologio di Adone di Ferreries nel Gatinese, di poi di Prum, nella Diocesi di Treveri, e finalmente Arcivescovo di Siena, è un seguito del Martirologio Romano di Usuardo, eccone l' origine, secondo il P. du Sollier, uno dei Bollandisti. Il Martirologio di S. Girolamo è la sostanza del grande Romano; da questo si fece il piccolo Romano stampato da Rosweide Gesuita, morto in Anversa l' an. 1629.; da questo picciolo Romano con quello di Beda, accresciuto da Floro, Adone fece il suo, aggiungendo a questi ciò che vi mancava. Lo compendiò nel suo ritorno a Roma l' an. 858. Il Martirologio di Nevelon, Monaco di Corbia, scritto verso l' anno 1089. non è altro propriamente che un compendio di Adone coll' aggiunta di alcuni Santi.

Il P. Kirche parla di un Martirologio dei Copti, conservato nel collegio dei Maroniti di Roma. Ve ne sono anche degli altri; come quello di Notker soprachiamato il Balbo, Monaco dell' Abazia di S. Gallo negli Svizzeri, fatto su quello di Adone e pubblicato l' an. 894. di Agostino Bellini da Padova; di Francesco Maruli, detto *Maurolicus*; di Vander-Meulen, chiamato *Molanus*, che riprodusse corretto il testo di Usuardo con dotte osservazioni. Galerini Protonotario Apostolico ne dedicò uno a Gregorio XIII. ma che non fu approvato. Quello che di

poi fece Baronio accompagnato di note, fu meglio ricevuto ed approvato da Sisto V.; questo è il Martirologio moderno della Chiesa Romana. L' Abate Castellano, noto per la sua erudizione, ci diede l' an. 1709. il testo di questo Martirologio tradotto in francese con note, e l avea cominciato un comentario più diffuso su tutto questo libro, di cui venne alla luce un volume che contiene i due primi mesi.

Vi sono molte cause della differenza che trovasi tra i Martirologj, e di alcuni fatti apocrifi ed incerti che vi sono introdotti. 1. La malignità degli eretici, e lo zelo poco illuminato di alcuni Cristiani, che supposero degli Atti, ovvero li hanno interpolati. 2. La perdita degli Atti veri, seguita nella persecuzione di Diocleziano, o in tempo della invasione dei Barbari, ai quali Atti si volle supplire senza avere buoni monumenti. 3. La credulità dei Leggendari che adottarono tutto indistintamente, o che composero alcuni Atti secondo il loro genio. 4 La malintesa divozione dei popoli, che s' impegnò di dar credito alle tradizioni false o incerte. 5. La timidità degli scrittori più sensati, che non ebbero coraggio di attaccare di fronte i pregiudizj popolari.

Ciò non ostante è vero, che dopo il risorgimento delle lettere e della critica, i Bollandisti, M. de Launoi, [ma costui fu un critico eccessivo, e poco veritiero. Dicesi, che ei si gloriava di scancellare ogni giorno dal Calendario un Santo], de Tillemont, Baillet, ed altri hanno purgato le vite dei Santi da tutti i fatti apocrifi, i quali in vece di contribuire alla edificazione dei fedeli, servivano ad irritare la censura degli eretici e degli increduli.

D.Thiers Ruinart diede l'an. 1689. una raccolta degli *Atti sinceri dei Martiri*, con una erudita prefazione. Oltre che la più parte sono tratti da monumenti autentici, i caratteri di semplicità, antichità e verità che vi si scorgono, dimostrano che questi atti non sono stati composti colla idea di esagerare i fatti e di eccitare l' ammirazione dei lettori. Tuttavia il P. Onorato di S. Maria Carmelitano Scalzo, nelle sue *riflessioni sull' uso e regole della critica t. 1. Dissert.* 4. pretende che secondo le regole stabilite da D. Ruinart, vi sieno in questa collezione alcuni Atti che non vi si avriano dovuto ammettere, e che se n'esclusero alcuni altri che meritavano di avervi luogo.

Anche i Protestanti hanno i loro Martirologj. Ve ne sono in inglese composti da J. Fox, da Bray e da Clarke: ma si può dare il nome di Martiri ad alcuni fanatici, che sotto la Regina Maria furono puniti pei loro furori? Parimente i Calvinisti di Francia hanno composto la lista dei loro pretesi Martiri, e per quanto po-

terono l' hanno magnificata ; è certo però che la causa del loro supplicio non fu la loro religione, ma gli eccessi, le violenze, le sedizioni di cui eransi fatti colpevoli.

Appellasi pure Martirologio il registro di una Sacristia, in cui sono contenuti i nomi dei Martiri e degli altri Santi, dei quali ogni giorno si fa l'offîcio o la memoria nella città e Diocesi, come nella Chiesa universale. Non si deve confonderlo col *Necrologio*, che contiene la nota delle fondazioni, degli anniversari, delle Messe che si devono dire ogni giorno.

MASBOTENI; nome di Setta. Eusebio, dopo Egesippo, *Hist. Eccl. l.* 4 *c.* 22. parla di due sette di *Masboteni*; alcuni erano noti tra i Giudei al tempo di Gesú Cristo; gli altri comparvero nel primo o secondo secolo della Chiesa. Riferisce il loro nome ad un certo *Masboteo*, che n' era il Capo; ma è piú probabile che questa sia una parola caldaica o siriaca, che viene da *Schabat*, riposo o riposare, e che indica alcuni osservatori scrupolosi del Sabbato. In tal guisa pare che i primi fossero alcuni Giudei superstiziosi, i quali pretendessero che in giorno di Sabbato si dovesse astenersi non solo dalle opere servili; ma anche dalle piú ordinarie azioni della vita, e che passassero questo giorno in un ozio assoluto. I secondi erano propriamente Giudei convertiti al Cristianesimo, i quali pensavano come gli Ebioniti, che in tempo del Vangelo fosse d'uopo continuare ad osservare i riti giudaici, che fosse necessario astenersi dal lavoro non la Domenica, ma il Sabbato, come i Giudei. *Vedi* SABBATARJ, e le *note di Valois sulla Stor. Eccl. di Eusebio*.

MASCHERATA. Era uso antico dei Pagani mascherarsi il primo di Gennajo, prendere la figura di certi animali, come di vacca, di cervo, ec. correre per le strade, fare delle ingiurie e delle cose indecenti. Un Concilio di Auxerre tenuto l' an. 585. proibisce ai Cristiani d' imitare un tale costume: e un antico Penitenziale romano impone tre anni di penitenza a chi avesse dato questo scandalo. *Vedi* le *Note del P. Menard sul Sacramentario di S. Gregorio p.* 252.

La legge di Moisé proibiva alle donne vestirsi da uomo, ed agli uomini prendere gli abiti di donna, perché questa era un'abbominazione innanzi a Dio. *Deut. c.* 22. 1. 5. Osservano i Comentatori che presso i Pagani i Sacerdoti di Venere, in certe ceremonie, si vestivano da donna, e che per sacrificare a Marte, le donne prendevano gli abiti e le armi da uomo; dunque la legge proibiva ai Giudei una delle superstizioni della idolatria. Per altro gli stessi Autori profani osservano che queste sorte di mascherate aveano sempre per

iscopo il più materiale libertinaggio; nè mai mancavano del loro intento. Si sa pur troppo che presso noi, come altronde quei che si mascherano per trovarsi nelle notturne radunanze, lo fanno per godere sotto la maschera di quella libertà che non avrebbero coraggio di prendersi a faccia scoperta. Dunque a ragione i Moralisti fanno di questo uso pernicioso un punto di coscienza.

MASORA, MASORETTI. Dall'ebreo מסר *Masar*, dare, consegnare, i Rabbini fecero מסורה *Masorah*, tradizione, ed appellano cosí la fatica intrapresa dai Dottori Giudei, per servire, dicono essi, di siepe alla legge, cioè per prevenire tutte le mutazioni che potriano esser fatte nel testo ebreo della Scrittura Santa, e per conservarlo in una perfetta integritá; e si chiamano *Masoreti* quei che ebbero parte in questa fatica.

Era lodevole certamente una tal idea; l'esito peró mal vi corrispose; l'industria minuta di questi Grammatici si é ristretta a contare le frasi, le parole, e le lettere di ciascun libro dell'Antico Testamento, a segnare il versetto, la parola e la lettere che sono precisamente in mezzo di ciascun libro, a dire quante volte trovasi la tale parola ebrea nel sacro testo, ec. Loro si attribuisce anche il merito di avere inventato i segni che servono

in vece di punti, di virgole, di accenti, e i punti vocali che determinano la pronunzia di ciascuna parola.

Non si deve confondere la *Masora* colla *Cabala*; la prima é il modo onde devesi leggere il sacro testo; la seconda é il metodo che si deve seguire per intendere il senso: i Giudei pretendono di avere l'una e l'altra dalla stessa sorgente, e fanno rimontare questa doppia tradizione fino a Moisè, ma nessuna di queste pretensioni é meglio fondata dell'altra.

Fra gli Ebraizzanti, e specialmente tra i Protestanti che giudicarono che la tradizione dei Giudei fosse piú rispettabile, e meritasse piú credenza che quella della Chiesa Cristiana, molti fecero rimontatare l'origine della Masora sino ad Esdra, ed alla grande Sinagoga che stabilí, od almeno sino al tempo in cui la lingua ebraica cessò di essere volgare tra i Giudei. Altri l'attribuiscono ai Rabbini che insegnavano nella famosa scuola di Tiberiade, nel quinto o sesto secolo; alcuni pretesero che questa fatica sia di un tempo ancor più moderno.

Nelle *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t. 20. in 12. p.* 212. avvi una Dissertazione, in cui M. Fourmont il seniore prova con un manoscritto della Biblioteca del Re, che la Masora, e soprattutto la puntazione del testo ebreo che ne forma la parte principale è sta-

ta fatta non in Tiberiade, ma in *Nebardea* nella Caldea, alla metà del terzo secolo, tra gli anni di Gesù Cristo 244 e 260. e professa di stimare assaissimo questa fatica. La Dissertazione è nell' anno 1734. Bisogna peró che questo erudito Accademico abbia cambiato opinione, poichè l' an. 1740. volle provare che i Settanta non poterono fare la loro traduzione tale com' è, se non sul testo ebreo puntato; secondo questo sistema, sarebbe d' uopo far rimontare l' origine della Masora sino al an. 390. avanti Gesú Cristo, per conseguenza più di cinquecento anni avanti la metá del terzo secolo. *Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t. 7. in* 12. *p.* 300. La diversità delle opinioni intorno a questa questione, su cui é stato scritto assai, determinó la più parte dei Critici a pensare che la Masora non fosse lavoro nè di un solo Grammatico, nè di una stessa scuola, nè di un medesimo secolo; che quelli della Caldea, e quei di Tiberiade vi abbiano contribuito; che alcuni altri Rabbini vi abbiano lavorato dopo essi in diverse riprese, sino all' undicesimo e dodicesimo secolo, tempo in cui vi fu posta l' ultima mano; e in questo senso la Masora porta con ragione il nome di *tradizione*, poiché é un' Opera che passò successivamente per molte mani.

Quale stima si debba fare di questa Opera, e qual grado di confidenza vi si possa avere é un' altra questione, su cui sono ugualmente divise le opinioni, ma che ci pare non dipenda dalla precedente. Poiché il significato di una infinità di parole ebree dipende dalla maniera onde sono puntate e pronunziate; in qualunque tempo sia stata fatta la puntazione, sará sempre permesso dubitare se quei che ne furono gli Autori abbiano conservato per una tradizione certa la vera pronunzia di questi termini, per conseguenza il vero senso, determinato dai punti vocali che vi si sono posti. Questo dubbio ci sembra fondato sovra alcuni fatti e ragioni, cui non veggiamo che i Critici abbiansi dato la pena di rispondere.

1. Avvi un gran numero di termini, cui i Settanta non dierono lo stesso senso che i Parafrasti Caldei; che gli uni e gli altri si sieno serviti di esemplari ebrei puntati o non puntati, non è lo stesso; sempre ne risulta che i primi non pronunziavano come i secondi tutti i termini, il cui senso varia secondo la pronunzia, e che su questo capo la tradizione giudea era costante e certa.

2. Quando Origene fece l' Esaple, e scrisse il testo ebreo in caratteri greci, non ha sempre fissato la pronunziazione in un modo conforme alla puntazione dei Masoreti; si può agevolmente convincersene col confronto. Pure Origene lavorava nelle Esaple nello stesso

tempo in cui si suppone che i Rabbini fossero occupati nella puntazione. Che sia stata fatta in Tiberiade o nella Caldea, ciò pure è indifferente, nè seguirà sempre, che i Rabbini della Palestina, dai quali Origene avea appreso a leggere l' ebreo, nol pronunziassero così esattamente, come quelli della Caldea.

3. Ci pare impossibile che dal momento, in cui l' ebreo cessò di essere la lingua volgare abbia potuto essere sempre la stessa la pronunzia del testo nella Caldea, nella Palestina, nell' Egitto. Nessun Popolo dell' universo conservò esattamente la pronunzia della sua lingua nelle migrazioni che fece, e dopo aver sofferto diverse rivoluzioni. Gl' Italiani, gli Spagnuoli, i Francesi non pronunziano nello stesso modo i termini latini che ciascuno ritenne nella sua lingua; pronunziano anco diversamente il latino scritto nei libri, sebbene questa lingua abbia le sue vocali invariabili, e sia tanto sacra per noi come era l' ebreo pei Giudei, ricorreremo noi forse ad un miracolo per credere che lo stesso non sia avvenuto presso di essi?

Quindi sembrami naturale il conchiudere che il confronto delle antiche versioni, caldaiche, greche, siriache, arabe, latine, è molto più utile per l' intelligenza del testo ebreo che la puntazione dei Masoreti.

MASSALIANI, o MESSALIANI nome di settarj antichi: tratto da una parola ebrea che significa *preghiera*, perchè credevano che si dovesse sempre pregare, e che la preghiera potesse servire in vece d' ogni altro mezzo per salvarsi. Per la stessa ragione dai Greci furono chiamati *Euchiti*.

S. Epifanio distingue due sorte di Massaliani; i più antichi, secondo lui, non erano né Cristiani, né Giudei, né Samaritani, questi erano Pagani che ammettendo molti Dei, tuttavia ne adoravano un solo chiamato l' *Onnipotente*, o l' Altissimo. Tillemont pensa con molta ragione che fossero gli stessi che gli *Ipsissari*, o *Ipsistariani*. Questi Massaliani, dice S. Epifanio, fecero fabbricare in molti luoghi degli Oratorj illuminati con ceri e lampane, di molto simili alle nostre Chiese, dove si radunavano per pregare e cantare degl' inni in onore di Dio. Scaligero ha creduto che fossero Giudei Esseni; ma S. Epifanio li distingue formalmente da tutte le Sette dei Giudei.

Egli parla di altri Massaliani come di una setta nascente, e scrivea sul fine del quarto secolo. Professavano di essere Cristiani; pretendevano che la preghiera fosse l' unico mezzo di salvarsi e bastasse per essere salvo. Molti Monaci nemici della fatica, ed ostinati a vivere nell' ozio, abbracciarono quest o errore, e v' ne aggiunsero molti altri.

Dicevano che ciascun uomo traea dai suoi genitori, e seco recava nascendo un demonio che possedeva la di lui anima, e portavalo sempre al male; che il Battesimo non poteva scacciare interamente questo demonio; che perció questo Sacramento era assai inutile; che la sola preghiera avea la virtú di mettere in fuga per sempre lo spirito maligno; che allora lo Spirito Santo discendeva nell'anima, e vi dava dei segni sensibili di sua presenza colle illuminazioni, col dono della profezia, col privilegio di vedere distintamente la divinità e i più secreti pensieri dei cuori, ec. Aggiungevano che in questo felice stato l' uomo era liberato da tutti i moti delle passioni e da ogni inclinazione al male, che non avea piú mestieri di digiuni, di mortificazioni, di lavoro, di buone opere; che era simile a Dio, e perció assolutamente impeccabile.

Non é da stupire che questi illuminati abbiano dato negli ultimi eccessi della empietà, della stoltezza, del libertinaggio. Di frequente nell' accesso del loro entusiasmo, si mettevano a danzare, a saltare, a fare delle contorsioni, e dicevano che saltavano sul Diavolo; si appellarono Entusiasti, Danzatori, Adelfiani, Eustaziani, dal nome di alcuni dei loro Capi, Cantori di Salmi, Eufemiti, ec.

Furono condannati in molti concilj particolari, e dal Concilio generale di Efeso tenuto l' anno 431. e gl' Imperatori fecero delle leggi contro di essi. I Vescovi proibirono di ricevere questi eretici nella comunione della Chiesa, perchè non si facevano alcuno scrupolo di spergiurare, di rinunziare ai loro errori, e ricadervi, ed abusare della indulgenza della Chiesa. *Vedi* Tillemont t. 8. p. 527.

Videsi nel decimo secolo rinascere un' altra setta di *Euchiti* o *Massaliani*, che era un rampollo dei Manichei; questi ammettevano due Dei nati da un primo Ente; il piú giovane governava in Cielo, il maggiore presiedeva alla Terra; questo lo chiamavano *Satana*, e supponevano che questi due fratelli si facessero una guerra continua, ma che un giorno si doveano scambievolmente riconciliare. Le Clerc *Bibl. univ.* t. 15. Finalmente anche nel dodicesimo secolo comparvero degli *Euchiti* o *Massaliani*, che pretendesi essere stato lo stipite dei Bogomili; non sarebbe facile mostrare cosa avessero di particolare. Mosheim conghiettura che i Greci dassero il nome generale di Massaliani a tutti quei che rigettavano le ceremonie inutili, le superstizioni popolari, e che riguardavano la vera pietà come l'essenza del Cristianesimo. Questo è volere giustificare su alcune semplici conghietture, alcuni entusiasti, che gli Storici di que' tempi ci hanno

rappresentato come insensati, la maggior parte de' quali aveano dei pessimi costumi. Ma giacchè alcuni visionari declamarono contro gli abusi, superstizioni e vizi del Clero, ciò basta perchè sieno riguardati dai Protestanti come zelanti della purità del Cristianesimo.

Massiliani o Marsigliesi. Si chiamarono così i Semipelagiani, perchè ve n' erano moltissimi a Marsiglia, e in quei contorni. *Vedi* Semipelagiani.

* MASSILLON (Gio. Batista) figlio di un Notaio d' Hieres in Provenza, nacque nel 1663 ed entrò nella congregazione dell' Oratorio nel 1681. I suoi superiori lo mandarono ad una loro casa nella diogesi di Meaux. Diede i primi saggi dell' arte Oratoria a Vienna nel Delfinato, nel qual tempo fece i suoi studi di teologia. L' Orazione funebre di Enrico di Villars, arcivescovo di questa città, ottenne talmente l' approvazione dei dotti, che il P. la Tour, allora generale della sua congregazione, lo chiamò a Parigi. Predicò la prima volta l' Avvento a Versaglies, e Luigi XIV. gli fece di propria bocca molti elogi. Nel 1704 predicò per la seconda volta alla corte, e comparve anco più eloquente della prima volta. Il reggente lo nominò nel 1717. al Vescovado di Clermont. Destinato l' anno seguente a predicare davanti Luigi XV, che non aveva che nove anni. compose i suoi celebri discorsi conosciuti sotto il nome di *Piccola Quaresima*, che vengono tenuti per la sua opera migliore. Essendo vacata l' abbazia di Savigny, il Cardinal du Bois la fece conferire a lui. L' Orazione funebre della Duchessa d'Orleans nel 1723. fu l'ultimo discorso da lui pronunziato a Parigi. Dopo non escì più dalla sua Diogesi, dove la sua dolcezza, la politezza delle sue maniere, e più di tutto la sua carità gli aveva guadagnato tutti i cuori. In due anni fece segretamente passare all' Hôtel Dieu di Clermont 20 mila lire. La sua Diogesi lo perdette nell' anno 1742 in età di 79 anni. Il nipote di Massillon fece una raccolta di tutte le sue Opere che pubblicò a Parigi nel 1745. in 14. volumi in 12. Furono molte volte ristampate in Francese, e tradotte in tutte le lingue.

MASSIMIANISTI. Furono chiamati con questo nome una parte dei Donatisti che separaronsi dagli altri l' anno 393. Essi condannarono in Cartagine Primiano uno dei loro Vescovi, e misero in luogo di lui Massimiano; ma questo non fu riconosciuto dal partito dei Donatisti. S. Agostino parlò più di una volta di questo scisma; fa riflettere che tutti questi settarj si perseguitavano gli uni gli altri con più violenza di quella che i Cattolici abbiano mai eserci-

tata contro di essi. Pure si riconciliarono, e si perdonarono scambievolmente gli stessi misfatti, per cui si ostinavano di vivere separati dai Cattolici. *Vedi* S. Agost. *l. de. gestis cum Emerito Donatista*, *n.* 6. Tillem. *t.* 13. *n.* 77. *p.* 192.

MASSIMO (S.) Abate e Confessore morto l' an. 662. uno dei più zelanti difensori della fede cattolica contro i Monoteliti: fu perseguitato, e morì in esiglio in età di ottantadue anni. Le di lui Opere furono raccolte dal P. Combefis e stampate a Parigi l'anno 1675. in due vol. *in foglio*; ce ne restano però alcune altre che non sono di questa edizione.

Non si deve confonderlo con S. Massimo Vescovo di Torino che vivea nel quinto secolo, e di cui ci restano molte Omelie pubblicate dal P. Mabillon e dal Muratori; [di cui anzi abbiamo la nuova ed aumentata e nobile edizione del ch. P. Brunone Buni delle scuole Pie, stampata in Roma.]

[MATEMATICA, scienza la quale coll' analisi e colla sintesi calcola in astratto per mezzo de' numeri e di linee il peso e la dimensione de' corpi. Molti de' scrittori antichi e moderni sembrano diversi nel giudicare di questa Scienza, alcuni hanno avuta l'animosità di biasimare la matematica non solo come inutile, ma ancora come nociva ai teologi. Fra que' scrittori basti far menzione del celebre Pico, il quale lib 12, in *Astrolog.* c. 2. scrisse „Non esservi cosa al teologo più nociva, che il frequente ed assiduo esercizio „ nelle *Matematiche* di Euclide „; cioè anche Pico, perchè uomo, pagò il suo tributo all' umana infermità non parlando colla precisione e colla adequatezza matematica, come egli doveva. Era duopo distinguere le diverse qualità dell' ingegno de' teologi ed il diverso scopo de' medesimi. Altrimenti sembra egli paragonare la matematica al salutare liquore di Bacco, che troppo frequentato suole nuocere al più robusto celabro. Il rinomatissimo P. Mabillon parlando de' studj monastici p. 2. c. 9. §. 4 usò maggiore diligenza, permettendo generalmente a' Monaci lo studio delle matematiche istituzioni, e dicendo solo in generale cosa inopportuna a' Monaci uno studio matematico di ordinaria professione.]

[I più scienziati filosofi, come Platone, ed i Platonici e gli Aristotelici ed altri filosofi sublimi, o in particolare lodarono lo studio di quella scienza, rapporto alla Teologia, o implicitamente la dissero a questa molto utile, affermandola utilissima a tutti que' studj ne' quali v' ha grande uso della ragione. Anche S. Agostino, ed altri Padri ed ecclesiastici scrittori ne parlarono similmente della matematica in relazione alla Teologia.]

[Ma per parlare colle matematiche equazioni é *generalmente* necessario a' teologi non lo studio della matematica, ma bensí soltanto il capo da saggio matematico; cioé è ad essi necessaria l' esattezza di ragionare, da' matematici adoprata, per seguire nelle teologiche materie un ben ordinato metodo, ed ottenere nelle dimostrazioni la forza di persuadere, ossia quella di convincere: *particolarmente* poi sarà necessario un proporzionato studio di matematica a que' teologi, i quali o debbono o vogliono spiegare, e difendere i luoghi della Bibbia, ne' quali si tratta di matsrie soggette al calcolo matematico, ovvero a que' teologi, che abbiano il peso di regolare il Calendario ecclesiastico, principalmente per la celebrazione della Pasqua.]

[E' generalmente utilissimo lo studio delle Matematica per chi deve applicarsi alla Teologia, a cagione della continua evidenza, che si ricerca nelle prove di Matematica. Essendo l' incarico de' teologi la dimostrazione delle verità dommatico-cattoliche, e la confutazione degli errori, massimamente de' moderni insultanti la Religione; é di mestieri che si la dimostrazione sia evidénte, e tale sia pure la confutazione suddetta. Sebbene non siano comprensibili dall' uomo i dommi misteriosi; pure della loro esistenza ne dobbiamo essere evidentemente certi.]

[Ottiene il matematico la evidenza nelle sue dimostrazioni collo stabilire da prima chiare ed adeguate definizioni; e veri incontrastabili assiomi, quindi propone da dimostrarsi una verità, la quale necessariamente discende dalle anzidette cose anteposte; la dimostra; e da questa successivamente un altra, sicchè ne forma una indissolubile catena. Egli adunque è investito del costume di anteporre ciò che deve alle dimortrazioni, ed insieme é avvezzo a concatenare le verità, cioé a vederne la intima connessione fra di esse. Ne conosce perciò il lettore la utilità, che allo studio teologico ne proviene.]

[Dalla natura de' problemi, usati utilissimamente in Algebra, si raccoglie un' ottima regola, siccome per tutte le proposizioni da dimostrarsi, cosi di quelle di teologia. Qualunque proposizione è un problema da sciogliersi. Se nel proposto problema, ossia questione, o inquisizione v'hanno tutti i *dati*, cosi appellati da' matematici; ne risulta una determinata conseguenza, e questa é la soluzione del problema, e quella verità che nasce essenzialmente da quei dati, é quella che col suddetto problema si ricercava. Che se in esso esposti non sono tutti i dati; allora non può dedursi da esso una sola determinata

illazione, ma debbono trarsene tante, quanti sono i dati che mancano al problema. Allora si dice; supposto codesto dato, sarà codesta la conseguenza; se poi se ne supponga quest' altro; tale sarà l' altra illazione. I dati di un problema altro non sono che le *circostanze* della proposta tesi. Se in essa esposte sono tutte quelle di cui essa è capace; si otterrà necessariamente la conseguenza, cioè la dimostrazione della verità proposta; altrimente incerta sarà; perchè aggiuntevi alla proposizione altre circostanze, che vi mancano, ne devono provenire altre conseguenze. La natura di tali problemi si vede più chiaramente in equazione colle questioni, ossia, come dicono, casi di morale; ma siccome proposto un problema da sciogliersi, il matematico incomincia così il suo ragionamento: dico che la soluzione è questa; e stabilisce la sua proposizione da dimostrare; così qualunque proposizione si richiama all' indole di problema.]

[Egli è un dovere, che qualunque studio serva al più nobile di tutti, cioè alla teologia. Serve pertanto a questa anche lo studio delle matematiche dimostrazioni; giacchè ne abbiamo accennata la maniera. Sappiamo per lunga esperienza, che tanti de' studiosi giovani, dopo avere impiegato il loro ingegno nelle matematiche, giunti poi al liceo teologico, non portano seco la riflessione da matematico; perchè loro manca la idea della conessione del metodo di questo studio con quello; e vedutane tale analogia, ne esperimentano subito con loro grandissimo piacere tutta la utilità. Non doveva adunque da noi trascurarsi codesta appliaazione]

[Si obietta 1. che difficili sono le Matematiche; 2. che imparate dalla gioventù, ne resta legata dall' amore di esse e diventa sprezzatrice di qualunque altra scienza, e principalmente della teologia; in cui dicono di non ritrovarvi la evidenza, 3. che non sono state credute utili alla Teologia da uomini grandi, 4. che tanti sono eccellenti teologi, senza avere alcuna idea di Matematica, 5. che le parti di Teologia correlative a codesta scienza, sono pochissime, e di pochissimo momento.]

[Noi rispondiamo 1. che non vi ha scienza più facile della Matematica. Questo è il nostro sentimento. Non vi hanno istituzioni sì universalmente evidenti, e sensibili, come quelle della Matematica. Il due e due quattro; il tre meno uno due si può chiamare tutto il fondamento della aritmetica, è così lo sono le lettere alfabetiche dell' algebra che sono simboli de' numeri; le linee e gli angoli sono parimente tutto il fondamento della geometria. A proporzione della memoria si apprende più o meno nelle

matematiche istituzioni. Ma è assai piú breve cosa il sapere, con quale metodo procede la matematica, e questo é ciò che forma la mente del matematico, cioè da ragionatore assennato, perchè collo stesso criterio si trattino le materie di Teologia.]

2. [E' difetto poi di criterio matematico il non sapere prima calcolare generalmente la utilitá della matematica in comparazione delle scienze teologiche. L'utilitá maggiore di uno studio deve muovere e conservare l'amore verso di esso, massimamente nell' animo di quelli, che sieno per qualche loro circostanza tenuti al medesimo. Assai rare sono, anzi rarissime tali persone, che negligentemente si applicano alla teologia á cagione dell' amore verso delle matematiche. L' ingegno da queste illuminato sa che la parola di Dio scritta o tradita, e le definizioni della Chiea universale a noi recano evidente la *esistenza* de' dommi; e qualunque uomo ragionevole non ignora, che incomprensibile sia alla umana natura l'*essenza* de' misteri. Il piacere del ragionatore è di saper evidentemente raccogliere dai *dati* del problema le legittime illazioni. Infallibili sono divinamente i fondamenti della Teologia; non debbe esservi maggiore soddisfazione di quella di ragionare sopra fondamenti di codesto genere. La varietà delle materie *realmente* appartenenti ad un ragionatore teologo, supera di gran lunga quella del matematico ragionevole; il quale perciò non voglia entrare inutilmente colle sue formole a calcolare adequatamente le sensazioni dell' udito e del palato, e le loro percezioni. Può avere il teologo ancora la evidenza delle confutazioni degli errori, contro di cui egli si va occupando; e tale evidenza é uno dei maggiori piaceri dell' intelletto. Anche un saggio matematico puó invidiare la pratica certezza di sua dimostrazíoni ad un saggio professore di Teologia.]

3. [Gli uomini grandi non sono tali in tutte le scienze, nè tutti sono prudentí e per innavertenza, o per altre cagioni. Noi non obbligniamo i teologi ad un profondo studio di essa. Il dovere loro é di avere formata la mente da matematico. E' impossibile, che un uomo saggio non ne concepisca la necessità. Notammo già da principio confessata da sublimi filosofi la utilitá grandissima delle matematiche rapporto alla teologia. Altri uomini dotti non lo contrastarono assolutamente, come se una scienza fosse all' altra opposta [una verità non è contraria ad un' altra] ma ne disapprovarono o l' abuso assoluto, o relativo alle diverse circostanze. Finalmente non abbiamo noi provata la nostra bipartita tesi

coll' autorità, ma bensì colla ragione]

4. [L' esservi dei dotti teologi, che non videro mai la matematica, dimostra che v' hanno dalla natura, e dalla coltivazione di una buona logica delle menti metematiche; quali noi le desideriamo. Ma poiché tra i mezzi di coltivare l' ingegno, e renderlo ragionatore v'ha anche quello della matematica, perciò considerando noi i fenomeni piú comuni, e non già soltanto i più rari, abbiamo comendato qualche studio di matematica rapporto alla gioventú studiosa della Teologia]

5. [Pochissime non sono di teologico diritto le materie interessanti che esigono cognizioni matematiche. La storia sagra; e la ecclesiastica, che spettano al teologo, molte volte abbisognano delle ricerche geografiche, e cronologiche vogliono ancora talvolta delle cognizioni di astrologia. Ne sia di esempio la recente ed immortale opera de *Aerae vulgaris emendatione* del Rmo. P. Ab. Sanclemente, di cui parlammo nell' *art.* ERA VOLGARE; opera assolutamente necessaria non solo a stabilire il principio del Cristianesimo, la nascita, le azioni, é la morte di Cristo, ma anche a sciogliere difficoltà gravissime contro la autenticità de' primi due capi di S. Matteo, e contro la evangelica storia. Accennammo di sopra ancora la necessità del calcolo per la celebrazione della Pasqua, di cui ignora le antiche controversie rilevantissime quel solo, che non vide mai la Teologia. Senza il sussidio della geometria d fen la, chi puó il fatto dell' arca di Noé, la descizione del tempio della Apocalisse; senza cognizioni fisico-matematiche l' universalità del diluvio, e principalmente il passaggio del popolo israelita per il mare eritreo: miracolo quanto celeberrimo, altrettanto insultato dalle opposizioni fisico-matematiche degli increduli. La questione del luogo dell' Inferno, la quale interessa almeno indirettamente la discesa di Cristo all' inferno se non sia sciolta coi calcoli matematici, può essere di pascolo agli errori de' libertini.]

[Finalmente poichè una verità non puó esser nemica di un' altra; anzi tutte sono necessariamente collegate nel punto di unità, che è la sede del vero; perciò le verità matematiche, e principalmente le dottrine dell' infinito molto illustrano le menti degli studiosi sulle divine infinite proprietà, sulle relazioni di queste colle creature; ed assai piú agevolmente, e con maggiore evidenza sciolgono delle difficoltà gravissime. Pertanto la *Matematica* é necessaria per molte materie biblico-teologiche; mentre il capo matematico é necessario a qualunque voglia con onore della Religione dare le vere dimostrazioni parte dalla evidenza, parte della cer-

tezza dei cattolici dommi, farne una gloriosa difesa, ed una invitta confutazione degli errori opposti, che sempre infestano la cristiana società con grave pericolo de' molti membri della medesima.]

[La cattolica Religione, perchè sempre immobile e sempre splendidissima, richiede che i di lei difensori ne conservino lo splendore nelle menti de' Fedeli, lo spargano su quelle che sono ottenebrate dall' errore, e non mai diffondano essi delle nubi, che nelle menti de' pregiudicati nemici, e de' buoni cattolici diminuiscano la gloria, la pace e l' unità del Cristianesimo. Le opere teologiche composte dagli scrittori di una mente non matematica, sogliono produrre codesto infausto fenomeno; come rapporto a cause civili ragionevolissime lo producono gl' inesperti oratori. Quindi siccome questi turbano la pace delle famiglie; così gl' inesperti teologi [che non conoscono la forza ottenebrante dei partiti, e non si accostano alla trattazione delle questioni colla mente matematica indagatrice del vero] fomentano perpetuamente co' loro scritti le discordie nei ceti anche più ragguardevoli; mentre, se facessero uso di una mente matematica, vedrebbono certe immense questioni terminate con un breve raziocinio, quale suole più comunemente essere quello de' moderati matematici. Se il nostro desiderio potesse essere in equazione colla speranza, ne vedremmo i più salutari effetti; e presso il volgo stesso sarebbe assai più onorevole la Teologia, da perpetue dissensioni presso del medesimo non leggiermente den grata.]

MATERIA Sacramentale. I Teologi distinguono in tutti i Sacramenti la *materia* della *forma*. Per la prima, intendono il segno, il rito sensibile, o l' azione che costituisce il Sacramento; per la seconda, le parole che esprimono l' intenzione del Ministro facendo questa azione, e l' effetto del Sacramento.

Così nel Battesimo, la materia del Sacramento è l'abluzione, o l' atto di versare dell' acqua sul battezzato: la forma sono le parole: *io ti battezzo nel nome del Padre*, ec. Se la ceremonia di versare dell' acqua sopra un fanciullo non fosse accompagnata da alcuna parola, sarebbe un' azione indifferente che potria avere per oggetto di lavare questo fanciullo o rinfrescarlo; ma aggiungendo le parole *sacramentali*, queste determinano l' azione ad un fine spirituale, e fanno comprendere che non è più questa un' azione profana: dunque questo è che dà all' azione la *forma* o la natura di Sacramento.

La materia per la confermazione è l'imposizione delle mani del Vescovo, e l' unzione fatta col sacro Crisma; per la Eucaristia è il pane ed il vino.

La Penitenza ha per materia gli atti del penitente, vale a dire, la contrizione la confessione, la soddisfazione. Lo stesso nome di Estrema *Unzione* esprime quale sia la materia di questo Sacramento. Per quello dell'Ordine è la imposizione delle mani, e la ceremonia di dare in mano dell'Ordinato gli stromenti del servigio divino e dei ministeri cui è destinato questo uomo. Nel matrimonio, la materia del Sacramento è il contratto che gli sposi fanno tra essi: la *forma* è la benedizione nuziale data dal Sacerdote, almeno secondo la più comune opinione, [forse francesi, ma non dei teologi de' romani, giacchè da essi è senza dubitazione tenuto per valido matrimonio quello che sia contratto alla sola presenza del Paroco, e de' testimonj, senza che il Paroco abbiavi pronunciata quella formola, ed anzi mentre esso abbia in qualunque modo disapprovata la maniera di quel matrimonio di persone non vincolate da impedimenti dirimenti. E' a noi giá nota la formola di sentenza *comune* o più *comune*, spesso contrastata da un' altra *comune*, o più *comune*.]

I Teologi per maggiore precisione distinguono anche la materia rimota dalla materia prossima. Per la prima intendono la cosa sensibile che é applicata, per esempio l'acqua nel Battesimo; per la seconda, intendono l' azione d'applicarla, o l' abluzione, ec.

Si domanda se quando la Chiesa ha stabilito degl' impedimenti dirimenti del Matrimonio, abbia cambiato la materia di questo Sacramento. Basta riflettere un poco per comprendere che non ha posto mano nel Sacramento, come chi corrompesse l' acqua di cui è disposto a servirsi per battezzare. Da questa maliziosa azione succederebbe che ció che era acqua naturale, e per conseguenza materia propria del Battesimo, non fosse più tale e non potesse più servire a questo fine. Cosí la Chiesa decidendo che un contratto clandestino é invalido e nullo, fece che ciò ch' era contratto valido e legittimo, per conseguenza materia sufficiente pel Matrimonio, non sia più tale, né più tale, né più serva ad alcuna cosa, poichè per questo Sacramento é necessario non un qualunque contratto, ma un contratto valido e legittimo; come pel Battesimo è necessaria l' acqua non qualunque, ma naturale e non corrotta.

Forse dirassi: perchè tutte queste sottili distinzioni, e questa scrupolosa distinzione? Perchè è mestieri, quando si tratta esaminare i diversi difetti o mancanze che possono rendere nullo il Sacramento, decidere se una cosa appartenga alla essenza del Sacramento o soltanto al ceremoniale accidentale, rispondere ai sofismi, per cui gli eretici si sono creduti in diritto di cam-

biare a lor genio i riti e le parole di cui si serve la Chiesa per amministrare i Sacramenti. *Vedi* FORMA.

MATERIALISMO, MATERIALISTI; nome di sistema o di setta. Gli antichi Padri appellavano *Materialisti* tutti quei che asserivano che niente si é fatto di niente, che é impossibile la creazione propriamente detta, che v'è una materia eterna, su cui Dio lavorò per formare l' universo; tal era il sentimento di tutti gli antichi Filosofi; non se ne conosce alcuno che abbia ammesso con chiarezza e distintamente la creazione della materia.

Tertulliano confutó fortemente l' errore di questi *Materialisti*, nel suo Trattato contro Ermogene. Fa vedere che se la materia è un ente eterno e necessario, essa non può avere alcuna imperfezione nè essere soggetta a verun cangiamento; e Dio stesso non potè cambiarne la disposizione che non ha potuto avere alcun potere sopra un ente coeterno a lui. Questo è l' argomento che Clarke ha fatto valere, e che a' giorni nostri si é spiegato più diffusamente. Tertulliano conchiude che la materia cominció ad esistere, ma non potè cominciare che per via di creazione. S. Giustino nella sua *Esortazione alle Genti n.* 23. Origene nel suo *Comentario sulla Genesi* e sovra S. Giovanni t. 1 n. 18. provano lo stesso, che se la materia fosse eterna, Dio non avrebbe avuto alcun potere su di essa.

Ermogene per non rendere Dio responsabile del male che v' é nel mondo, attribuivalo, come la più parte degli altri Filosofi, alla imperfezione essenziale della materia. Tertulliano sostiene che Dio in questo caso ha dovuto astenersi dal creare il mondo; giacchè non poteva rimediare ai difetti della materia; che perciò Dio non è senza scusa; che è assurdo attribuire ad una materia eterna il male e non il bene che é nell' universo. Fa vedere che Ermogene si contraddice, supponendo la materia ora buona, ora cattiva, facendola infinita, e tuttavia soggetta a Dio. La materia, dice Tertulliano, è contenuta nello spazio; dunque è circoscritta, dunque Dio le ha determinato i confini.

Non crediamo che i Metafisici moderni abbiano migliori prove per combattere l' eternitá della materia; è sempre opportuno mostrare che i Padri della Chiesa non erano tanto cattivi ragionatori come pretendono alcuni Critici. *Vedi* ERMOGENIANI.

Al giorno d' oggi si chiamano Materialisti quei che non ammettono altra sostanza se non la materia, che affermano che gli spiriti o le sostanze spirituali, sono chimere; che nell' uomo il solo corpo è il principio di tutte le di lui operazioni; e per conseguenza, non ammettono Dio, o lo con-

siderano come l' anima universale diffusa in tutti i corpi, da cui provengono i loro movimenti e le diverse loro mutazioni. Come tutti due questi sistemi suppongono sempre la materia eterna od increata sono giá confutati dagli argomenti che i Padri adoprarono contro gli antichi Materialisti.

Dobbiamo lasciare ai Filosofi la cura di dimostrare che la materia è essenzialmente incapace di un' azione spirituale, come il pensiero; questa è una operazione semplice e indivisibile; non puó avere per soggetto ne per principio una sostanza divisibile come la materia. Quand' anche si ammettesse un atomo indivisibile di materia, non gli si potria attribuire alcun' altra qualità essenziale che la inerzia o la incapacità di prodorre alcun' azione. Peró suppongono i Materialisti che la materia divenga capace di pensare mediante l' organizzazione; ma questa esige la unione e la disposizione di molte parti di materia.

Pretesero molti Critici moderni che gli antichi Padri della Chiesa non abbiano creduto che l' anima umana, e gli Angeli sieno sostanze puramente immateriali; che le appresero soltanto come corpi sottili e purissimi, e che per ciò si devono mettere questi Padri fra i Materialisti. Si fa questo rimprovero in particolare a S. Ireneo, Origene, Tertulliano, ai SS. Ilario ed Ambrogio. Giá confutammo quest' accusa all' articolo *Immaterialismo*, e giustificammo ancora la dottrina dei Padri parlando di ciascuno sotto il suo nome particolare. Spiace che alcuni, abbiano adottato troppo facilmente questo ingiusto sospetto.

Non dobbiamo omettere di osservare che i Materialisti non hanno [ne possono avere] alcuna prova diretta del loro sistema; non fanno altro che obbiettare delle difficoltà contro la ipotesi della spiritualità. Non si capisce, dicono essi, la natura di un Ente spirituale, né le sue operazioni, né come possa essere rinchiuso in un corpo, e imprimergli il moto. Forse si capisce meglio la materia eterna, necessaria, increata, e tutta via circoscritta, e i cui attributi non sono eterni nè necessarj, poichè cambiano? Si capisce un Ente puramente passivo, indifferente al moto ed alla quiete, e che non di meno è principio del moto; un Ente composto e divisibile, e che tuttavia é il soggetto delle modificazioni indivisibili, ec? Questi non solo sono misterj che non si possono capire, ma contraddizioni formali. Ci sembra essere meno assurdo ammettere dei misterj incomprensibili, che delle materiali contraddizioni, e che é una sciocchezza volere sopprimere il sentimento interno che ci assicura che noi siamo tutt' altro che materia.

Quanto al sistema dei Filosofi che riguardarono Dio come l' anima del mondo, *vedi* Anima del Mondo

MATRIMONIO. Qualunque siane l' etimologia, significa la società costante di un uomo con una donna per avere dei figliuoli. Questa società può essere considerata in generale come un contratto naturale, come un contratto civile, e come un Sacramento della nuova legge; noi affermiamo che sotto questi tre rapporti sempre è stato, e sempre ha dovuto essere santificato dalla religione. Dunque dobbiamo considerarlo sotto questi diversi aspetti, ma principalmente sotto il terzo

Il primo luogo, il matrimonio come contratto naturale, é d'istituzione ancora del Creatore; la Scrittura Santa colla maniera onde ci parla, chiaramente ce ne mostra la natura e le obbligazioni, *Gen. c.* 2. *v.* 18. „ Dio dice, non è bene „ che l' uomo sia solo; facciamogli un ajuto simile a „ lui. Dio addormenta Adamo, cava una delle coste di „ lui, forma la donna, e glie „ la presenta. Questa, dice „ Adamo, é carne della mia „ carne e ossa delle mie „ ossa . . . . . Perciò l' uomo abbandonerà suo padre e sua madre, per „ unirsi alla sua moglie, e „ saranno due in una sola „ carne; *c.* 1. *v.* 28. Dio li benedisse e loro disse: Crescete, moltiplicatevi, riempite la terra di abitanti, „ assoggettatela al vostro impero; fate che gli animali „ e le piante servano a vostro uso „ -

Scorgiamo in queste parole, 1. che il matrimonio é la società di due persone e non di molte, di un solo uomo ed una sola donna; quindi Dio escluse in anticipazione la poligamia; 2. che è una società libera e volontaria; poichè è l'unione degli animi e dei cuori, come delle persone, 3. società indissolubile; uno dei conjugati non può più separarsi dall' altro, se non col separarsi da se stesso; dunque il divorzio è contrario alla natura del matrimonio; 4. l'effetto di questa società é di dare agli sposi un mutuo ragionevole diritto sulle loro persone; 5. lo scopo di questa unione è di dare al mondo dei figliuoli e popolare la terra; dunque gli sposi sono obbligati di alimentare i loro figliuoli, nè gli é permesso negligentarne la conservazione; 6. al matrimonio fatto in questa guisa Dio impartisce la sua benedizione; vi unisce la prosperità delle famiglie e il bene generale della società umana. Vedremo in progresso sino a quel punto Dio abbia potuto allontanarsi da questo punto, quando gli uomini passarono dallo stato di società puramente domestica allo stato di società civile.

Per conoscere ciò che è conforme o contrario alla natura di questo importante contratto, bisogna riflettere, non al solo interesse degli sposi, ma a quello dei figliuoli e della società. Se si perde di vista una sola di queste considerazioni, si fanno delle false speculazioni; lochè avvenne alla più parte dei Filosofi, antichi e moderni, che non vollero conoscere la vera istituzione del matrimonio.

I Patriarchi piú istruiti, hanno eziandio meglio ragionato. Nello stato di natura essi non solo erano i capi naturali della lor famiglia, ma i ministri ordinarj della Religione, essi soli disponevano del matrimonio dei loro figliuoli, senza però dimenticare che Dio n' era l' arbitro sovrano. Abramo mandando il servo a cercare una sposa al suo figliuolo Isacco, *Gen. c.* 24. *v.* 7. dice: *Il Signore manderá innanzi a te il suo Angelo, e faratti trovare nella mia famiglia una sposa per mio figlio.* Batuele e Labano dicono lo stesso *Dio é quegli che diresse questo affare.* Dunque non ci dobbiamo stupire delle benedizioni che Dio versò sui matrimonj dei Patriarchi.

Ma nelle colonie che obbliarono le lezioni date ai nostri primi padri, e trascurarono il culto del vero Dio il matrimonio divenne tosto un libertinaggio. Secondo la Scrittura Santa i figliuoli dei Grandi e dei Potenti della terra nella scelta delle loro spese non altro consultarono che il genio e la passione; quindi nacque una stirpe corrotta che coi suoi delitti si attrasse il diluvio universale *Gen. v.* 6. *c.* 2. Veggiamo dei Re rapire per violenza delle straniere, per metterle nel numero delle loro donne. *c.* 12. *v.* 15. *c.* 20, *v.* 2. ed unirvi anche delle schiave, *v.* 17. Presso tutte le nazioni idolatre, l' adulterio, la poligamia, il divorzio, l'uocisione dei figliuoli, la crudeltá di esporli, la ribellione di questi contro i loro genitori, hanno disonorato la santitá del matrimonio, e produssero una sorgente di disordini e disgrazie; l'osservó l'autore del Libro della Sapienza, *Sap. c.* 14. *v.* 24. 26. Lo stesso accaderà ogni volta che in questo contratto si perderanno di vista i disegni di Dio e le lezioni della religione.

Per veritá, i Pagani aveano conservato una confusa memoria della istituzione divina del matrimonio, poichè aveano creato delle divinità particolari per presiedervi; [non v' ha forse una nazione, che ne' suoi riti matrimoniali non ne conservi una idea]; ma la idea che aveano di queste stesse divinitá, fa fede della depravazione dello spirito e del cuore dei Pagani. Secondo la mitologia, il Dio *Imenéo* era figliuolo di Bacco e di Venere. Aveano inventato delle altre persone subalterne

cui attribuivano delle funzioni infami. S. Agostino ne' suoi libri della Città di Dio loro rinfacciò vivamente questa cecità. Non veggiamo che i Filosofi abbiano mai censurato un tale disordine; erano tanto ciechi e corrotti come il popolo.

In secondo luogo, il matrimonio come contratto civile é soggetto alla ispezione e vigilanza dei Capi della società. Le leggi che appartengono ai diritti [civili] degli sposi, ec. furono sempre riguardate come una parte essenziale della legislazione. Ma ogni legge civile, contraria ad uno dei tre interessi cui ha relazione il matrimonio, sarebbe nulla ed abusiva. Niente può prescrivere conro i diritti della natura, quali Dio li ha stabiliti [così nulla può determinare o mutare di ciò che spetta al matrimonio come Sagramento.]

Iddio dando delle leggi agl' Israeliti, non dimenticò di dar regola per mezzo di Moisé ai diritti rispettivi degli sposi, dei genitori, dei figliuoli. Egli tolleró il divorzio e la poligamia, perché non per anche le circostanze permettevano di togliere questi due abusi; però ne prevenne le perniciose conseguenze colle leggi che limitavano il potere dei padri poligami. Rese inalienabile il patrimonio delle famiglie, regoló i diritti dei primogeniti e delle donne. Queste presso i Giudei non eranò ne schiave nè riserrate come presso le altre nazioni; quelle che erano eredi non potevano maritarsi con que che non erano della loro tribù. Moisé fissò i gradi di parentela che doveano essere d' impedimento al matrimonio, ec. Quindi questo contratto fu più incomodo che non la era nella legge di natura.

Ma gl' Israeliti, veri religiosi non dimenticarono mai che le loro alleanze doveano essere santificate colla benedizione di Dio. Raguello benedice il matrimonio di Sara sua figlia con Tobia; loro dice: *Il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe vi unisca e sia con voi; adempia per questo le benedizioni che gli ha promesso. Tob. c.* 7. *v.* 15. Si può presumere che tale fosse l'uso di tutte le famiglie in cui regnava il timore di Dio. L'Angelo Raffaello avviso Tobia che il non ricordarsi di Dio in questo incontro, è la causa dei disordini e delle disgrazie che disturbano i matrimonj, c. 6. *v.* 17 Di frequente i Profeti rinfacciarono ai Giudei le loro prevaricazioni su tale proposito.

Dunque s' ingannerebbe assai chi si persuadesse, che il matrimonio presso i Giudei fosse considerato come un contratto puramente civile, in cui non vi entrasse punto la religione, perchè non veggiamo intervenirvi i Sacerdoti; i padri di famiglia facevano le loro veci, come aveano fatto nella legge di natura. Ora

asseriscono alcuni pretesi Politici, che la Chiesa Cristiana non dovrebbe avere alcuna ispezione sui matrimonio dei suoi figliuoli, che spetta alla sola podestà civile il proibire o permettere ciò che giudicherà utile al pubblico bene.

„ Ho fremuto, dice un
„ Protestante sensatissimo e
„ buonissimo Filosofo, ho fre-
„ muto ogni volta che inte-
„ si discutere filosoficamente
„ l' articolo del matrimonio.
„ Quante maniere di esami-
„ nare, quanti sistemi, quan-
„ te passioni in giuoco! Ci
„ dicono che spetta alla le-
„ gislazione civile di prov-
„ vedervi; ma questa legisla-
„ zione non è dunque tra le
„ mani degli uomini, le cui
„ idee, viste, principj can-
„ giano, o si accrescono? Os-
„ servate gli accessorj del ma-
„ trimonio che sono lasciati
„ alla legislazione civile; stu-
„ diate presso le differenti na-
„ zioni e nei diversi secoli,
„ le variazioni, i capricej, gli
„ abusi che vi si sono intro-
„ dotti; conoscerete a chi ap-
„ parterrebbe la quiete delle
„ famiglie e della società, se
„ i legislatori umani ne fos-
„ sero assoluti padroni. „

„ Dunque é una gran
„ fortuna che su questo pun-
„ to essenziale abbiamo una
„ legge divina superiore al
„ potere degli uomini. Se
„ è buona, guardiamci di
„ metterla a pericolo col dar-
„ gli una sanzione diversa
„ da quella che dà la religio-
„ ne. Vi sono peró molti ra-
„ gionatori, i quali preten-
„ dono che sia detestabile;
„ sia come dicono: ve ne so-
„ no almeno altrettanti che
„ affermano ch' é sapientissi-
„ ma, e che saranno sempre
„ della stessa opinione. Ecco
„ dunque confermato quanto
„ asseriscono, cioè che la so-
„ cietà dividerebbesi su que-
„ sto punto, secondo la pre-
„ ponderanza delle opinioni
„ diversi luoghi. Questa pre-
„ ponderanza cambierebbe
„ per tutte le cause che ren-
„ rendono variabile la legisla-
„ zione civile, e questo gran-
„ de oggetto che esige l' uni-
„ formitá e la costanza per
„ la quiete è felicità della so-
„ cietà, sarebbe il soggetto
„ perpetuo delle piú vive que-
„ stioni. Dunque la religione
„ rese il maggiore servigio al
„ genere umano, facendo una
„ legge sul matrimonio, cui il
„ capriccio degli uomini è co-
„ stretto di assoggettarsi; né
„ questo é il solo vantaggio
„ che si ritrae da un codice
„ fondamentale di morale, in
„ cui non gli è permesso di
„ mettere mano „. *Lettere sulla Storia della terra e dell' uomo*, 1. *p. p.* 48.

In terzo luogo, nella legge vangelica Gesú Cristo ha ristabilito il matrimonio nella primitiva sua santità: per renderne il vincolo più sacro, lo innalzò alla dignitá di Sacramento. Sotto questo titolo nuovo è principalmente considerato dai Teologi. Dunque dobbiamo esaminare.

1. Se il matrimonio dei Cri-

stiani sia veramente un Sacramento, quale ne sia la materia, la forma, il Ministro, quale debba esserne la solennità;

2. Quale podestà abbia diritto di mettervi degl' impedimenti e dispensarli;

3. Se un matrimonio valido sia indissolubile in tutti i casi;

4. Se la dottrina e disciplina della Chiesa Cattolica circa il matrimonio, possa distrarne i fedeli. Ognuna di queste questioni diede motivo ad alcuni errori e querele, ossia per parte degli eretici, ossia per parte degl' increduli.

I. *Del matrimonio considerato come Sacramento.* I Protestanti esclusero il matrimonio dal numero dei *Sacramenti*, e dissero che la credenza della Chiesa Romana su questo punto non è fondata nella Scrittura Santa; dobbiamo provare il contrario.

1. S. Paolo parlando del matrimonio de' Cristiani, lo paragona alla santa unione che è tra Gesù Cristo e la di lui Chiesa, e lo propone per modello alle persone maritate. Conchiude, dicendo: *Questo Sacramento è grande, intendo in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa*, *Ephes. c.* 5 *v.* 32. Trattasi di rilevare il senso di queste parole. Il termine di *Sacramento*, dicono i Riformatori, significa *mistero* e niente più; l'Apostolo intende soltanto che la unione di Gesù Cristo colla Chiesa è un mistero. di cui n' è una debole immagine il matrimonio cristiano; questo è tutto ciò che si può conchiudere.

Ma quando i Protestanti dicono che il Battesimo e la Eucaristia sono *Sacramenti*, danno forse a questo termine un altro senso diverso da quello di *mistero*? Essi, come noi intendono con questi due termini, un segno sensibile un rito esteriore ed alcune parole che rappresentano qualche cosa che non si vede, che significano un dono di Dio che non si capisce. Poichè per loro confessione il *matrimonio* è una immagine della unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa, ne risulta che i segni esterni di alleanza tra gli sposi significhino che tra essi vi deve essere una unione così santa, così stretta, e indissolubile come tra Gesù Cristo e la sua Chiesa; unione che non può essere senza una grazia particolare di Dio. Cosa esigono di più i Protestanti per fare un *Sacramento*?

Per verità, se Gesù Cristo dopo avere sposato la sua Chiesa ed averla dotata col suo sangue, l'avesse tosto abbandonata all' errore, se l' avesse lasciata corrompere a segno che divenisse la prostituita di Babilonia, come dicono i Protestanti, questa specie di divorzio sarebbe un pessimo esempio dato ai Cristiani che prendono moglie; fortunatamente la calunnia dei Protestanti non è altro che una be-

stemmia contro la fedeltà del Salvatore.

Come il Battesimo rappresenta la grazia che purifica l' anima nostra dal peccato, e la Cena rappresenta la grazia che nutrisce e fortifica l'anima nostra; così il matrimonio rappresenta la grazia che unisce gli animi e i cuori degli sposi. Dov' è la differenza? Come Gesù Cristo disse: *Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi mangia questo pane viverà in eterno*; parimenti ha detto: *L' uomo non separi ciò, che Dio ha unito*. Dunque è la grazia di Dio che unisce gli sposi.

2. Si tratta di sapere, dicono i Protestanti, se la ceremonia del matrimonio conferisca la grazia. Anche questa questione é sciolta da S. Paolo, paragonando le persone maritate a quelle che vivono nel celibato, dice che ciascuna ha ricevuto da Dio un dono particolare; 1. *Cor. c.* 7. v. 7 Quale puó essere il dono di Dio per rapporto alle persone maritate, se non la grazia che unisce i cuori? Non é cosí necessaria ad esse la grazia per adempiere i doveri del loro stato, come ai celibatarj? L' Apostolo aggiunge, v. 14. che i figliuoli dei fedeli ammogliati sono santi; e perchè? se non perchè sono nati da una unione santa? Ma questa unione non può essere santificata se non colla grazia di Dio.

Per altro, giacchè piacque ai Protestanti decidere che i Sacramenti non producono per se stessi la grazia santificante nell' anima di quei che li ricevono, che tutto il loro effetto consiste nell' eccitare la fede che sola giustifica, non veggiamo perchè escludano il matrimonio dal numero dei Sacramenti. E' dunque questa ceremonia meno atta ad eccitare la fede nei fedeli, che quella del Battesimo e della Cena? Le mutue promesse che si fanno gli sposi di una inviolabile fedeltà, la benedizione della Chiesa, che consacra quelle promesse, certamente devono persuaderli che Dio le conferma, che loro concederá le grazie e la forza, di cui avranno bisogno per vivere santamente, per ajutarsi e sopportarsi per allevare cristianamente i loro figliuoli ec.

3. La Chiesa Cattolica professa d' intendere la Scrittura Santa, non come piace ad alcuni Dottori, ma come è stata intesa costantemente dal tempo degli Apostoli sino a noi; ma nella Chiesa si é dato sempre ai testi citati lo stesso senso che noi le diamo.

Clemente Alessandrino, *Strom.* l. v. confuta i diversi eretici che condannavano il matrimonio, e riguardavano come un delitto la procreazione dei figliuoli; loro asserisce che il matrimonio non solo è innocente e permesso, ma santo e destinato a santificare gli sposi, e che i figliuoli che nascono suno santi, c. 6. *p.* 532, che Dio unisce la fem-

mina al suo marito, c. 10. p. 542.; e lo prova coi passi della Scrittura che abbiamo citato.

Tertulliano, *L.* 5. *contra Marcion.* c. 18. adopra le stesse prove contro Marcione, e quattro o cinque volte chiama il *matrimonio Sacramento L.* 2. *ad Uxorem* c. 18. dice che il matrimonio dei Cristiani é conchiuso dalla Chiesa, confermato dalla oblazione, consecrato colla benedizione, pubblicato dagli Angeli, approvato dal Padre celeste. Dunque quest' era la credenza della Chiesa nel secondo e terzo secolo.

Si può vedere in Bellarmino, *t.* 3. *de Matrim.* e negli altri Teologi, i passi dei SS. Gio. Crisostomo, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Leone, ec. che ci attestano parimenti la tradizione del quarto e quinto secolo. Questa é la confutazione completa dei pretesi riformatori, che ebbero il coraggio di scrivere che prima di S. Gregorio, il quale visse sul fine del sesto secolo, nessun Padre della Chiesa avea considerato il matrimonio come Sacramento. Drovven *de re Sacram.* t. 9. *l.* 10.

4 Una nuova prova dell' antichitá di questa dottrina, é la credenza delle sette orientali, che sono separate dalla Chiesa Romana dal sesto secolo; esse, come noi, annoverano il matrimonio tra i Sacramenti. Per certo elleno non hanno ricevuto questo domma dalla Chiesa Romana dopo la loro separazione, e questo scisma era consumato prima del pontificato di S. Gregorio. In vano vollero i Protestanti contrastare questo fatto essenziale; già è provato in un modo che non lascia più il menomo dubbio. *Perpet della fede t* 5 *l* 9 *p.* 365 *e seg* Dunque i Concilj Fiorentino e Tridentino, i quali decisero che il matrimonio è un Sacramento, non hanno stabilito una nuova dottrina.

5 Bingham ed alcuni altri Protestanti furono costretti confessare che il matrimonio dei Cristiani sino dai tempi apostolici celebravasi alla presenza dei Ministri della Chiesa. Ciò è provato dalla lettera di S. Ignazio a S. Policarpo, dove leggesi, n. 5. *Conviene che gli Sposi si uniscano secondo l' opinione del Vescovo, affinche il loro* matrimonio *sia secondo il Signor, e non un effetto delle passioni.* Ma se fosse stata necessaria la presenza e li consiglj del Vescovo non meno sarebbero stati necessari pegli sponsali, che sono una obbligazione di matrimonio; pure era sufficiente che gli sponsali fossero fatti alla presenza di testimoni. Perciò Tertulliano, che visse nel secolo seguente, dice che il *matrimonio è consacrato colla benedizione.*

Al tempo di S. Ignazio vi erano già alcuni eretici che disapprovavano come un delitto la procreazione dei figliuo-

li; lo vedremo fra poco: la Chiesa non poteva in miglior modo condannare il loro errore, che benedicendo solennemente gli sposi, dunque questa benedizione incontrastabilmente è dei tempi apostolici: la Chiesa non la considerò mai come una semplice ceremonia che non producesse verun effetto.

6. Dopo che i Protestanti esclusero il matrimonio dal numero dei Sacramenti, videro le pericolose conseguenze del loro errore. Asserirono, come gli eretici orientali, che il matrimonio si può disciogliere per causa di adulterio. Lutero e i di lui seguaci portarono la turpitudine sino ad escusare questo delitto, ed autorizzare la poligamia, permettendo al Landgravio di Assia di avere ad un tempo stesso due donne. *Stor. delle Variaz. l.* 6. *c.* 1. *e seg.* 4. *Avvertim. ai Protestanti* ec.

Anzi la fermezza della Chiesa Romana nel conservare l'antica credenza fece riformare presso le nazioni cattoliche l'imperfezione delle leggi romane, e cessare l'uso scandaloso del divorzio. Per conoscere l'importanza di questo servigio reso alla società, bisogna confrontare i disordini e i delitti, che nascono dal matrimonio presso le nazioni infedeli, colla politica e buon ordine, che regnano presso tutte le nazioni cristiane. *Vedi* lo *Spirito degli usi e costumi dei diversi popoli*, *t.* 1. *l.* 3. *c.* 8. *e seg.*

Credesi comunemente che Gesù Cristo abbia innalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento, quando onorò colla sua presenza le nozze di Cana, questo è il sentimento di S. Epifanio *Haer.* 67. di S. Massimo, *Hom* 1. *in Epiph.*, di S. Agostino, *Tract.* 9 *in Jo.* di S. Cirillo sulla sua *Lettere a Nestorio.* Ma poco importa sapere in qual tempo lo abbia fatto, giacchè siamo istruiti di questa verità dagli Apostoli. Nei secoli dodicesimo e tredicesimo i SS. Tommaso, Bonaventura e Scoto non ardirono definire come articolo di fede, che il matrimonio sia un Sacramento; Durand ed alcuni altri asserirono che ciò non era di fede; ma la Chiesa decise il contrario nel Concilio di Trento; *Sess.* 24. *Can.* 1. Abbiamo veduto qui sopra le prove, su cui ella si è fondata.

Quando diresi che il matrimonio è un Sacramento, ciò s'intende soltanto del matrimonio celebrato secondo le leggi della Chiesa Cattolica Rom. Allorchè due persone infedeli, maritate nel fondo del paganesimo o dell'eresia abbracciano la religione cristiana, è valido il matrimonio che hanno contratto; [e come scrive l'Autore che confuteremo di poi] sussiste senza essere Sacramento. Tale non era al momento della celebra-

sione ; e non si rinnova quando le parti abjurano l' infedeltà. Alcuni Teologi dubitarono parimente se i matrimonj contratti per procuratore, quantunque validi, fossero Sacramenti; non é peró seguita la loro opinione.

Si questiona ancora quale sia la materia e la forma di questo Sacramento. Alcuni dissero che i contraenti stessi sono la materia, e che il mutuo loro consenso espresso con parole o con segni n' è la forma. Secondo altri, che il dono che si fanno i contraenti di un reciproco diritto sulle loro persone è la materia, e che la mutua accettazione di questo diritto n' è la forma: Secondo queste due opinioni, i contraenti sono i ministri di questo Sacramento, il Sacerdote non è altro più che un testimonio necessario per la validità del contratto.

Moltissimi altri pensano che vi debba essere una distinzione tra il soggetto che riceve il Sacramento, e il Ministro che lo conferisce, poiché così è riguardo agli altri Sacramenti, quindi conchiudono che i contraenti non possono essere in uno stesso tempo i soggetti, e i Ministri del matrimonio. Nel la opinione contraria, dicono essi, è difficile verificare l' assioma ricevuto, cioé che le parole unite al segno sensibile fanno il Sacramento, *accedit Verbum ad elementum, et fit Sacramentum*. Dunque pensano che la materia del Sacramento del matrimonio sia il contratto che gli sposi fanno tra essi, e che la benedizione del Sacerdote ne sia la forma; in conseguenza il Sacerdote n' é il Ministro come negli altri Sacramenti.

Il Concilio di Trento, continuano questi Teologi, sembra che l' abbia intesa cosí quando decise, *Sess.* 24 *de reform. matrim* c. 2. che il Sacerdote, dopo essersi accertato del mutuo consenso dei contraenti, deve dirgli: *Ego vos in matrimonium conjungo*, ec. Parole che non sarebbero vere esattamente se non operassero ciò che significano. I partigiani della opinione contraria sono costretti di torcere il senso di questa formula per conciliarla colla loro opinione.

Questo sentimento, dicono finalmente, sembra ancora il più conforme a quello dei Padri e dei Concilj. Tertulliano come lo vedemmo, dice che il *matrimonio* é consecrato *colla benedizione*. S. Ambrogio esprime lo stesso, *Epist.* 19, *ad Vigil. n.* 7. Il Concilio di Cartagine dell' an. 398. esige questa benedizione, e secondo il Decreto di Graziano, conferisce la grazia. *Vedi* Menard *sul Sacram. di S. Gregorio p.* 412.

Si obbietta a questi Teologi che la formula pronunziata dal Sacerdote non é assolutamente in ogni luogo la stessa, che nelle Chiese Orientali é diversa. Ma la formula dell' assoluzione e della ordinazione sono poi assolutamente le stesse come nella Chiesa Romana?

Basta che sia equivalente, perchè il Sacramento sia valido.

Il Concilio di Trento regolò ancora il grado di pubblicità e di solennità che deve avere il matrimonio, esigendo che fosse preceduto dalle pubblicazioni fatte dal Parroco, in presenza di due o tre testimonj, e dichiarando assolutamente nulli i matrimonj clandestini. Molti Sovrani per mezzo dei loro Ambasciatori aveano fatto domandare questa riforma al Concilio. Quanto alle ceremonie che devono accompagnare il matrimonio, queste sono prescritte nei rituali, e sono pochi che non lo sappiano, per esserne stati testimonj. Un contratto che per tutta la vita deve decidere della sorte degli sposi, dei diritti e dello stato dei figliuoli, della tranquillità delle famiglie, non può essere abbastanza pubblico; non deve sembrare indifferente alcuna delle precauzioni, che si prendono per provarne l'autenticità.

[Il N. A. dopo aver dimostrato che il *Matrimonio dei Cristiani è veramente un Sacramento*, cioè uno dei sette Sacramenti della nuova legge, asserì di poi, che venendo alla Chiesa cattolica due persone infedeli insieme congiunte in matrimonio nel paganesimo, o due eretici nella loro Setta, sussiste codesto matrimonio, di poi senza essere Sacramento. Il Continuatore, ed imitatore di Tournely stabilisce, che ne' battezzati può valere il contratto del matrimonio, senza che sia Sacramento. Disse egli poco innanzi, esservi questione, se quando i battezzati contraggono *civilmente* il *matrimonio*, questo sia Sacramento, e non essendo Sacramento, se sia valido *civilmente* il contratto. Da ciò è dichiarata l'antecedente proposizione di codesto scrittore, la quale è la seguente, il matrimonio dei battezzati può valere come contratto civile, senza che sia Sacramento.]

[Noi però stimiamo cosa certa, che il matrimonio formato da' battezzati senza circostanze contrarie alle leggi della Chiesa, non possa essere valido matrimonio senza essere Sacramento, sebbene sembri essere un semplice civile contratto. Il Concilio di Trento sess. 24. nel preambulo disse: „ essendo il matrimonio „ nella legge evangelica più „ eccellente degli antichi ma„ trimonj per la grazia di Cri„ sto; perciò i SS. Padri, i „ Concilj e la universale Tra„ dizione della Chiesa inse„ gnarono sempre, doversi „ annumerare fra i Sagramen„ ti della nuova Legge „. Nel can. 1. così definirono: „ se „ alcuno dirà che il matrimo„ nio non è veramente e pro„ priamente uno de' sette Sa„ cramenti della legge evan„ gelica da Cristo Signore „ istituito, sia anatema „. Dunque il Concilio definì, che il matrimonio de' battezzati è sagramento. Dal contesto del preambulo è lo stesso che dire;

il matrimonio che avanti la legge evangelica non era Sacramento, in questa lo è. Dire matrimonio, è dire mutuo contratto matrimoniale degli sposi abili al contratto, é parimente lo stesso. Mentre adunque si forma al contratto, si forma anche il Sagramento. Cristo presso S. Paolo *Ephes. c.* 5. disse: *homo adbaerebit uxori suae: erunt duo in carne una . . . Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet. Sacramentum hoc magnum est* ec. Il pronome *hoc* è relativo al contratto del Sacramento; dunque da tutto ciò egli é evidente, che nella Chiesa contratto matrimoniale, e Sagramento matrimoniale sono lo stesso affatto. Ma il dire che tale contratto é Sacramento è lo stesso che il dire che ovunque sia il contratto, v' é ancora il Sagramento; dunque non é nella Chiesa eccettuato alcun matrimonio dalla natura di Sagramento; altrimente vi sarebbe qualche matrimonio, che non è contratto, cosa dell' ultima assurdità.]

[Se questa non é dimostrazione; e se non è di tutta la evidenza; possiamo mandare la logica a villeggiare eternamente insieme colla sua genitrice, che è la ragione stessa. Non abbiamo, giusta l'insegnamento dell' Angiolo delle scuole, ricniamata quella che é presso d'alcuni opinione, ai certi ed evidenti principj, ed abbiamo fatto toccare con mano che la nostra proposizione talmente vi é contenuta, come le conseguenze legittime vi si contengono per natura di attributi essenziali dell' antecedente; dunque é identica la verità di questo colla verità della nostra asserzione, che ne è la conseguenza. Se gli scrittori non tenessero a diporto la logica, allorché ragionano d' interessanti materie; non sarebbe carico il mondo, ed infetto di tante perniciosissime opinioni.]

[Ma si veggano le debolissime ragioni del continuatore Tournelyano, e del N. A. Quegli di e.

1. La contraria opinione non ha alcun fondamento nella scrittura, o ne' padri, o ne' Concilj o nel senso comune de' fedeli e de' dottori. Non pochi di essi stimarono una volta validi nella ragione di contratto i matrimonj clandestini, ed i moderni giudicano lo stesso de' matrimonj fatti per mezzo di procuratore, e solidamente lo stesso dimostrano dei matrimonj dei bigami. Teodoro Studite scrisse cioé sino dall' 800. che questi non si benedicono dai Sacerdoti; ma che servono soltanto agli umani officj, cioè sono contratti solamente civili.]

[Se di codesto stile fosse gran parte della continuazione Tourneliana, non avremmo nudrita alcuna estimazione di Collet, suo Continuatore. Egli dice *opinione* la contraria alla sua; gli perdoniamo. Non potè sapere, che la nostra é

sentenza certa; non ebbe però il pensiero dell' Angelico, il quale insegnò a sciogliere i vincoli delle opinioni, risalendone ai principi, ed analizzando questi, com'è dovere del teologo.]

[Doveva dunque asserire, che non aveva veduta la contraria sentenza nelle Scritture, Padri, e Concilj, per non avervela diligentemente ricercata. Noi con più franchezza diremo, che si può appellare a chi vede, ancora mediocremente, acciocchè scorgavi il contrario. Che poi egli voglia ancora dichiarare privi del buon senso comune quei che pensano diversamente lasciamo a lui sì immensa autorità. Ne dedurremo soltanto da questa pennellata da Francese, il di lui massimo impegno di sostenere un opinione, che egli non conosceva come erronea.]

[Ma assai più ciecamente egli impegnatissimo si dimostra nel riportare a suo favore, come argomento concludente, l' autorità di alcuni opinanti, mentre poi alla prima objezione, che é dello stesso genere della prima sua prova, immemore di se stesso, dice chè in una materia così libera non si deve combattere con autorità, ma bensí con ragioni. E' finalmente dello stesso merito l' asserire, che lo Studita *solidamente* provò la sua opinione del matrimonio de' Bigami, perché nemmeno decorato della Sacerdotale benedizione; che però era un matrimonio civile. Giorno molto climaterico, in cui il Collet scrisse queste sue osservazioni. Non ignorava pur egli, che la *benedizione* in senso ecclesiastico più comunemente non significa formola sagramentale, ma formola di preghiera che augura ed implora felicità al benedicendo. Il Rituale Romano formato dalle *apostoliche tradizioni*, *e decreti de' SS. Padri*, e proposto *per autorità della R. Chiesa*, *Madre e Maestra di tutte* consagra il matrimonio ancora de' bigami colla stessa formula. *Ego vos conjungo ec.* con cui santifica quello de' monogami. Veggasi Pietro Deodato, *Terza difesa de' Canoni Trentini ec.* Sez. 1. Pertanto non fu solida ma assai molle la prova di Teodoro Studita.]

2. Per fare un Sagramento, dice Collet, è necessaria la vera intenzione di farlo. Ma i contraenti possono avere la intenzione di contrarlo solo civilmente, non di farne un Sagramento. Di una cosa invincibilmente ignorata, non vi può essere intenzione. Ora vi possono essere due pagani battezzati nel gentilesimo, i quali invincibilmente ignorino il Sagramento del matrimonio. Senza ragione è il giudicare, che tale matrimonio non sia nemmeno valido in ragione di contratto. Inoltre non v'ha intenzione di fare una cosa che non si vuole. Ma può accadere, che due fedeli in un paese d' infedeli contraggano matri-

monio, e non ne vogliono il Sagramento. Non di rado ciò avviene nella Spagna, quando i battezzati passano al giudaismo; non hanno essi certamente alcuna intenzione di celebrare un Sagramento. Con tutto ciò gl'Inquisitori non decretarono giammai di separare que' sposi, ovvero di far loro contrarre di nuovo il matrimonio, allorché pentiti fecero ritorno alla Chiesa; come narra Ponzio, *lib.* 1. *de matrim. c.* 9. *n.* 5.]

[E questo è l'argomento achilleo, che il P. Collet raggira in tutte le risposte agli argomenti della vera sentenza: argomento non troppo onorevole ad un teologo. La Chiesa non prescrisse mai, che la intenzione ne' Sagramenti debba essere la espressa di fare un Sagramento, ma bensì di fare ciò che fa la Chiesa. Quindi al più si può raccogliere, essere necessaria qualche idea della Chiesa, ossia la notizia che la Chiesa ne' suoi riti ha ancora il Matrimonio. Ma un idea la più oscura di tutte è sufficiente, senza nemmeno avere idea espressa della Chiesa. Ecco il caso non impossibile. Vide un pagano una persona, che sapeva soltanto essere di professione Cristiana, contraria ai costumi pagani e non più, la vide che in periglio prossimo di morte di un bambino, gli asperse d'acqua il capo, pronunziando la forma: *io ti battezzo ec.*, e quel cristiano dal gentile interrogato gli disse, che con una sua intenzione, con quella azione e con quelle parole dava l'eterna salute al bambino certamente moribondo. I pagano in un simile caso fece lo stesso, dicendo dentro di se di farlo colla intenzione che ebbe il cristiano. Tale Battesimo è validissimo, senza la notizia, e senza una tale idea, da cui necessariamente dovesse il pagano capirvi implicitamente la idea di Chiesa. Adunque anche di una cosa invincibilmente ignorata vi può essere qualche intenzione, quando non sia ignorata totalmente; ma sia nota almeno nella sua causa, e nel suo effetto.]

[Que' due pagani battezzati nel gentilesimo, che per ipotesi invincibilmente ignorino il Sagramento del Matrimonio, non fanno ora un Sagramento, non contraendo il matrimonio in presenza del parroco loro e de' testimonj. L'ipotesi adunque è inutile a questa trattazione. Dell'altra ipotesi, che da codesta può imaginarsi, avremo occasione di parlare di poi.]

[E dello stesso calibro l'altro argomento sì onorevole ad un teologo, che non può non incorrere una teologica censura. Quei due fedeli, che pretendono contrarre matrimonio in paese infedele, senza la presenza del proprio parroco e de' testimonj, sono due o ignorantissimi, o sanno la legge della Chiesa. Nel primo caso la loro ignoranza, per caso

tarissimo, può essere congiunta colla buona fede, e farli immuni da peccato nella loro coabizione individua, sebbene valido non già dalla Chiesa; e nell' altro oltre la nullità del matrimonio, saranno per lo meno fornicatori, se pretendano i Matrimoniali diritti. Infelice umanità! Anche i teologi di sani principj, e di molta dottrina, per lo impegno, ciecamente cadono in errori non tollerabili in un discepolo di teologia.]

[L' ultimo esempio è un mescuglio di supposti, di conghietture, e di troppa buona fede; eppure si propone quale argomento al pari degli altri appoggiato a ragioni più solide di quelle del sano partito, mentre é un esempio da Teologo dormiente. Se un Fedele contragga matrimonio con una ebrea, il contratto é nullo, a cagione dell' impedimento dirimente, noto ai più deboli uditori di Teologia. Che giova adunque la conghiettura ed il supposto, che il Fedele nel giudaismo contragga matrimonio senza avere intenzione di Sagramento? Se l' oscura ipotesi dell' Autore, che parla nel numero del più, e di due fedeli, uomo e donna, che contraggono parimente il matrimonio presso dei Giudei, senza le solennità stabilite per essenziali al contratto dalla Chiesa; sarà matrimonio nullo. Quindi senza indagare, che si dica Ponzio, noi per certezza di raziocinio invincibile diciamo, che gl'Inquisitori di Spagna, i quali non ignorano certamente l' alfabeto della teologia, provveggono ai casi, che accadono, come esige il Concilio di Trento. O il Ponzio, cioè il primo partitante della falsa opinione di Collet, ha narrato ciò che la fantasia dall' impegno alterata gli suggerì: ovvero fu colla stessa fantasia consultato dal P. Collet.]

3. [Egli scrive, essere valido il contratto del matrimonio ogni volta, che niuna legge lo irrita. Non v'ha, dice, alcuna legge irritante il matrimonio pel solo difetto della intenzione sagramentale. Il capo finale de *conditionibus appositis* irrita sólo le condizioni opposte alla sostanza del matrimonio, la mancanza di sacramento al matrimonio non fú da legge alcuna mai ascritta al numero delle condizioni opposte alla sostanza del matrimonio stesso. La Chiesa ha l'autoritá di fare si che quello che prima era materia del contratto matrimoniale, non sia in avvenire; ma non irritò giammai il matrimonio per la suddetta mancanza. E quí termina l'infelice arringa di Cottet.]

[Si dimenticò egli dunque del notissimo canone Trentino, in cui é difinito, essere si necessarie alla natura di Sagramento, materia, forma ed intenzione, che mancando una di queste non v'è Sacramento? Era forse in obbligazione il Concilio di rinnovare codesto

canone a ciascun Sagramento? E'svanito perciò tutto il di lui argomento; massimamente per quelli che assai ragionevolmente dicono ministri del Matrimonio gli stessi contraenti.]

4 [Anche il N. A. che promettemmo di confutare, ne dice una assai rimarcabile. Scrisse egli: „ allorchè due „ persone infedeli, maritate „ nel seno del paganesimo, o „ della eresia abbracciano la „ religione cristiana, é valido „ il matrimonio, che hanno „ contratto: sussiste senza essere Sagramento. Tale non „ era al momento della celebrazione, e non si rinnova, „ quando le parti abiurano „ l' infedeltá.„]

[Non è molto da maravigliarsi della animositá, con cui il Nostro A. senza esitazione afferma ció che è in controversia presso de'scrittori. Alcuni di essi rettamente pensano che un tale matrimonio divenga Sagramento, subito che le due suddette persone infedeli vengono alla cattolica Chiesa. Noi dimostrammo da principio, che per sentimento di S. Paolo e del Concilio di Trento, il matrimonio de' cattolici é Sagramento nella Chiesa per legge evangelica. Dunque anche nella sopradetta ipotesi è Sagramento di sua natura. Il contratto che fu la prima volta formato presso de'pagani o degli eretici, si rinnova implicitamente per lo Battesimo, e per l'accesso alla Chiesa cattolica, accostandosi ad essa colla volontá primiera del loro vincolo. E' falso dunque per nostro sentimento, che tale matrimonio non si rinnovi quando i conjugi abjurano i loro errori.]

Se pur anche non fosse ciò dell'ultima certezza; non giovercbbe punto alla causa del P. Collet, attesa la ragionevolissima osservazione, che opponghiamo a codesto fatto. Le sentenze debbono dimostrarsi con ragioni fondamentali, immuni da ogni grado di dubitazione. Il caso accennato noi lo pretendiamo non contrario alla verità da noi sostenuta. Non ritroviamo legge scritta della Chiesa, o ne' Rituali, o nel Diritto Canonico, rapporto a ció che debba farsi in quel caso assai raro. La sola ragione del bene maggiore, analogo al cristiano sistema, ben dimostra, essere intendimento della Chiesa che il matrimonio de' convertiti ad essa sia Sagramento. Se la Chiesa stessa non esige da' medesimi una espressa rinnovazione del contratto matrimoniale; abbiamo argomento di credere, che il supponga confermato, come dicemmo, dalla loro volontá di perseverare nel matrimonio, mentre vengono alla Chiesa. La fede, é scritto nel Supplemento di S. Tommaso, non iscioglie ma perfeziona il vincolo di que'conjugi. Fu per sentimento d' Innocenzo III. e di tant'altri, il matrimonio un simbolo della unione di Cristo colla Chiesa sino dalla pri-

ma istituzione; giacchè l'Apostolo chiama così il Matrimonio senza distinzione. Si perfeziona adunque al sommo per mezzo della fede cristiana quel simbolo del matrimonio. Finalmente v'ha qualche attuale rinnovazione del conjugale contratto nel sopradetto caso; mentre dovendo la Chiesa sapere quali sieno de' suoi membri i conjugati, ne tiene il registro presso de' suoi pubblici Ministri; dunque i due convertiti confessando presso del Parroco, (e crediamo ancora alla presenza de' testimoni) di essere conjugi, rinnovano essi il Matrimonio, e diviene Sagramento.]

II. *Degl' impedimenti del matrimonio*. Ogni contratto per esser valido, esige certe condizioni, e vi sono delle persone che pel loro stato sono affatto inabili a contrattare. Un contratto invalido e nullo non può essere la materia di un Sacramento, poichè non esiste. Dunque vi possono essere degl'impedimenti che rendano nullo il Sacramento, per la nullità della materia o del contratto; alcuni altri che lo rendano soltanto illegittimo senza renderlo nullo. Li primi si chiamano impedimenti dirimenti, gli altri sono soltanto proibitivi

Si annoverano quindici impedimenti dirimenti, o che rendono nullo il matrimonio; si contengono nei versi seguenti:

Error, conditio, votum,
cognatio, crimen,
Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen. honestas,
Aetas, affinis, si clandestinus et impos,
Si mulier sit rapta, loco
nec reddita tuto.

Diremo due parole di ciascuno di questi impedimenti, perche troverarsi una più ampia spiegazione presso tutti i Canonisti.

1. L'*errore* ha luogo, quando uno dei contraenti credendo sposare la tale persona, ne ha preso un'altra che gli è stata sostituita; allora, per parlare propriamente, esso non ha acconsentito a questo matrimonio. 2. Se credendo sposare una persona libera, avesse preso una schiava, questo sarebbe l'impedimento chiamato *conditio*, questo errore è troppo importante, perchè si possa presumere in tal caso il consenso della persona ingannata: 3. *Votum* è il voto solenne di castità o di religione; 4. *Cognatio* è la parentela o la consanguinità nei gradi proibiti. Presso tutte le nazioni ben governate si giudicò che il matrimonio sia destinato ad unire assieme le diverse famiglie, perciò non si dovea permettere ai prossimi parenti che si sposassoro. 5. *Crimen* è l'adulterio, unito alla promesse di sposare la persona con cui si ha peccato; e l'*omicidio* quando uno dei due

complici, o tutti due hanno attentato alla vita della moglie o del marito con cui sono uniti.

6. *Cultus disparitas* significa che il matrimonio di una persona cristiana con un infedele è nullo; non è lo stesso del matrimonio di una persona cattolica con una eretica, sebbene ancor questo sia proibito dalle leggi della Chiesa. 7. *Vis* è la violenza, o il timore che toglie la libertà; chiunque non è libero, non si giudica che acconsenta ne' contratti. 8. *Ordo* è uno degli Ordini sacri, cui è annessa la continenza. Anche nelle Sette orientali, dove si conservó l'uso di promovere agli Ordini sacri alcuni uomini ammogliati, non v'é esempio che abbiasi permesso ai Vescovi, ai Preti, ai Diaconi di ammogliarsi dopo la loro ordinazione. 9. *Ligamen* é un matrimonio precedente, e che ancora sussiste; questa è la proibizione della poligamia. 10. *Honestas*, l'*onestà pubblica*, è un'alleanza che si contrae cogli sponsali validi, e col matrimonio rato, e non consumato.

11. *Aetas* indica l'infanzia o l'etá troppo avanzata di uno o di tutti due i contraenti; si deve aggiungervi la pazzia e l'imbecillitá; la persona che si trova in uno o l'altro di questi casi, è incapace di disporre di se stessa. 12. *Affinitas* è la parentela di alleanza di uno dei gradi proibiti, questo impedimento è stato stabilito per la stessa ragione che quello di consanguinitá; 13. La *clandestinità* ha luogo quando il matrimonio non è celebrato dal Parroco e alla presenza di due testimonj almeno; giá osservàmmo che questo impedimento é stato stabilito dal Concilio di Trento ad istanza dei Sovràni. 14. *Impos* indica l'impotenza assoluta o relativa di uno dei contraenti; questa annulla il matrimonio, perchè l'obbietto diretto di un tale contratto é la procreazione dei figliuoli. 15. Finalmente il *ratto* si giudica che tolga ad una figlia la libertà di disporre di se stessa; si sa che in alcuni luoghi questo delitto é punito di morte.

La stessa moltitudine di questi impedimenti dimostra la diligenza, con cui la Chiesa e i Sovrani vigilarono di concerto per prevenire tutti i disordini che potevano introdursi nel matrimonio, offenderne la santitá e turbarne la felicitá. Quei che giudicano che resti troppo offesa la libertà su questo punto, ragionano assai male; non si offende altro che il libertinaggio.

Gl'impedimenti proibitivi sono la proibizione di celebrare il matrimonio fatta dal giudice Ecclesiastico, il voto semplice di castità; la proibizione della Chiesa che proibisce il Matrimonio dalla prima Domenica dell'Avvento sino alla Epifania, e dal mercoledí delle ceneri sino all'Ottava di

Pasqua; gli sponsali fatti con una persona, che impediscono che non si possa contrarre matrimonio con un' altra, quando non sieno stati debitamente sciolti. Un tempo ve n' era un maggior numero, ma cessarono coll' uso, e la Chiesa dispensa dagli altri ogni volta che ha delle ragioni per farlo.

La Chiesa ha forse la podestà di stabilire degl' Impedimenti dirimenti il matrimonio?

Il Concilio di Trento lo decise formalmente, Sess. 24. Can. 4. *Si quis dixerit, Ecclesiam non potuisse constituire impedimenta matrimonium dirimentia, vel in iis constituendis errasse; anathema sit.* Nessuno dei Sovrani Cattolici reclamarono contro questa decisione. [E se anche avessero reclamato, non sarebbero attesi i loro reclami, perché non era ció possibile.] Essi altresì aveano spedito al Concilio degli Ambasciatori e dei Giureconsulti per parte loro. Ma é certo che la Chiesa sin dalla sua origine, e sotto gl' Imperatori Pagani, dichiarò nulli i Matrimonj contratti tra i Cristiani e gl' infedeli. Ella si fondó sulle parole di S. Paolo, 1. *Cor.* c. 7. *v.* 39. e 2. *Cor.* c. 6. *v.* 14. *non vi maritate cogl' infedeli ec.* L' osservarono Tertulliano, i SS. Cipriano, Girolamo, Ambrogio ed altri Padri; gl' Imperatori divenuti Cristiani confermarono colle loro leggi questa disciplina. Fu lo stesso della proibizione del matrimonio a quei che aveano ricevuto gli Ordini sacri, ec. L' an. 366. il Concilio Laodiceno proibí ai genitori Cristiani di dare in matrimonio le loro figlie non solo ai Giudei ed ai Pagani, ma agli Eretici; questa proibizione fu rinnovata da molti altri Concilj, e non la veggiamo abrogata dalle leggi degl' Imperatori. Bingham *Orig. Eccles.* *l.* 22. *c.* 2.

Pel fortunato concerto tra la podestá secolare e l' autorità ecclesiastica, finalmente si sono tolti gli abusi che eransi introdotti nel matrimonio finchè durarono i secoli Barbari. Queglino che cercano di mettere alle prese queste due podestà del pari necessarie e rispettabili, non ebbero mai pure intenzioni. Hanno disapprovato assolutamente il ricorso dei Principi alla Sede Romana nelle cause di matrimonio; dissero che i pretesi diritti di questa Sede erano un usurpazione dei Papi, una conseguenza della Sovranità universale che si aveano arrogata. Questi Censori sarebbero stati meno temerari, se fossero stati più istruiti. In tempo del disordine e dell' anarchia che tanto tempo afflissero l' Europa, alcuni Sovrani ignoranti, voluttuosi e sregolati abusavano impunemente del matrimonio; i divorzi erano comunissimi, i gran Signori ripudiavano le loro mogli e ne prendevano delle altre ogni volta che sembrava loro lo esigesse il loro interesse; e i Vescovi non aveano piú molta autorità per

impedire questo scandalo. Dunque è una fortuna che in mezzo ad una licenza generale abbiasi acconsentito di riconoscere nella Chiesa un tribunale più illuminato, più libero, più grave di tutti quei che erano in quel tempo. Che importa sapere (dice l'Autore), se la podestà esercitata dai Papi fosse un diritto essenziale della loro Sede, ovvero una concessione libera dei Vescovi, od un effetto della necessità delle circostanze, o venisse da tutte queste cause unite; giacchè è certo che questa podestà fece molto bene e prevenne del gran male?

[La riflessione dell'A. è ipoteticamente, e non assolutamente buona. Ora i novatori dicono che i Vescovi non dovevano rinunziare a codesto diritto, dipinto per primitivo, ed essenziale al Vescovado, che perciò debbono riprenderselo. E volesse il Cielo che taluno de' Vescovi non avesse con tale pretesto usurpata la podestà pontificia, e permesso delle fornicazioni o incesti sotto il nome di Matrimonio.]

Per sapere quali sieno gl' impedimenti da cui i Vescovi possono dispensare, e quelli per cui bisogna ricorrere alla santa sede, e quai sieno le cause legittime di dispensa, com' è un affare di disciplina e di uso, si devono consultare i Canonisti, [di sana dottrina.]

[La dimostrazione recata dall' estensore di questo articolo è ottima in se stessa, e per li docili cristiani. Non la è poi per i moderni novatori, e perturbatori della Chiesa. Hanno essi inventate tante sì diverse difficoltà, sicchè per essi il Concilio non dice quello, che dice per noi. Si tratta adunque principalmente non della *essenza*, ma bensì della stessa *esistenza* di codesto domma; è ridotto da coloro a problema, se il Concilio in que' Canoni Matrimoniali abbia riconosciuta, e definita la propria e naturale podestà della Chiesa sui matrimoniali impedimenti, e se que' Canoni abbiano lasciata libera a' Sovrani l'autorità di stabilire e dispensare dagli impedimenti relativamente al vincolo stesso matrimoniale.]

[Era pressochè sepolto l'errore de' Valdesi, de Luterani e Calvinisti, di Marcantonio de Dominis, di F. Paolo e di Launoio, che negarono alla Chiesa quella autorità. Quindi volendo l'errore risorgere dal sepolcro, ne avendo il coraggio di manifestare tutta subitamente la sua deformità, comparve da prima dimidiato per opera del Sig. Ab. Luigi Litta. Egli nel suo libro: *del diritto di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio*, 1782. tentò di provare necessaria a questo fine l' una e l' altra podestà. Ma poco dopo un anonimo professore di Pavia cioè il P. Calvi in un libercolo scritto *della umana legislazione sulle nozze dei citta-*

dini, negò assolutamente alla Chiesa quella autorità; e poi l'allora professore parimente di quella Università l'Abate Tamburini nelle sue *Praelectiones de Ethica Cristiana t. 2. c. 2.* si protestò amanuense di Launoio, autore già dell' Opera: *Regia in Matrimonium potestas*, come lo é stato amanuense in tutti gli altri libercolacci. E finalmente un Abbate Pistojese, altro amanuense di Launoio, cioè l'Abate Tommaso Nesti col libro *de dirimentibus Matrimonium impedimentis* si unì al partito pseudo-regale. Altri di poi e della Lombardia Austriaca, e del Regno di Napoli, e della Toscana e di Turino e di Germania, si aggregarono alla iniqua Compagnia di quei malvagi. Furono tutti confutati da uno scrittore sotto il nome di Pietro Diodato, ed anche da Pietro Filalete, o affatto anonimamente, sí con operette separate, sì con lettere nel Giornale Ecclesiastico di Roma. L'Ab. Itturiaga scrisse anch'egli contro Nesti, ed il P. Lett. Como Olivetano contro de' suoi Napoletani, e l'Ab. Cuccagni a titolo di qualche appendice ne scrisse nel supplemento al Giornale Ecclesiastico.]

[E' cosa alquanto sorprendente che il N. A. il quale non poteva ignorare la famosa opera del gallicano fraudolento Launojo, e de' buoni nazionali Giacopo Clemente, Gerbesio, Leallier, ed altri confutatori del medesimo, abbia egli passate sotto silenzio una si celebre questione, interessante l'ecclesiastica e la civile società cristiana. Suppliremo adunque alla di lui troppa sobrietà; ne', per sodisfare a nostri leggitori, paventiamo il gran numero di opere scritte su di questo importantissimo oggetto.]

[Nemmeno ricusiamo di trattare l'altra questione nata nel torbido della antecedente. Alcuni massimamente frai Tedeschi volendo forse comparire in mezzo all'errore, delicati di coscienza, ovvero volendo in sostanza l'errore del partito, pensarono di attribuire ai Vescovi, e togliere al Papa l'Autorità, di cui parliamo. Videro costoro che molti Vescovi, massimamente nelle loro nazioni, avevano pressochè smarrito lo spirito ecclesiasiastico, incensavano piú del dovere il trono, a questo prestavano le non dovute facoltà; ed i secolari Magistrati, cui non sapevano resistere, si arrogavano una suprema autorità anche nelle cose ecclesiastiche; perciò videro, che dando loro la sopraddetta autorità, la donavano parimente a chi loro ingiustamente comandava, e otteneva facilmente l'ubbidienza. Lo stesso Pietro Deodato, sotto il nome di Anonimo Autore aggiunse alla r. sua difesa de' Canoni Trentini una dissertazione dell'autorità Pontificia sugli impedimenti matrimoniali, e di poi l'im-

mortale Ab. Zaccaria, stimolato la buoni Vescovi di Germania, pubblicó nel 1788. una piú ampia dissertazione *de Episcoporum in dispensationibus super Matrimonii impedimenta potestate:* opera scritta contro un pseudonimo di Vienna, Aniano Glifio, che nel 1781 diede alla luce per ottenebrarla il libro: *Concordia Juris Canonici cum Edictis Caesareo regiis, recentius emanatis in materia dispensationum, super impedimentis Matrimonii ec.* libro in tutte le sue parti sciocco e ricolmo di errori madornali, in cui pretende che i Vescovi debbano ricuperare il preteso loro diritto di dispensare dagli impedimenti matrimoniali e dopo, e avanti del contratto di matrimonio a loro arbitrio.]

[Venendo noi a confermare la prova dedotta da' Canoni del Concilio di Trento in favore della Ecclesiastica autoritá sugli matrimoniali impedimenti, diciamo I. che sono canoni dommatici, poiché condannando una dottrina, ne prescrivono la contradittoria. Vedi Dommatici Canoni. Dunque é perpetuamente incontrastabile. che la Chiesa ha l' autorità di stabilire que' impedimenti, e di dispensarene i fedeli. 2. il nome di Chiesa per se stesso ambiguo potendosi intendere in alcuni luoghi per l' unione di tutti i fedeli, qui significa soltanto la Chiesa *insegnante* ed autorevole, cioé la Gerarchia ecclesiastica. A questa sola spetta il condannare errori, e dimostrare la verità cattolica, a questa sola appartiene lo stabilire le leggi necessarie ed opportune alla cristiana repubblica. La Chiesa ha fatto tutto cio in que' canoni; dunque la Chiesa ivi nominata è soltanto la eccelesiastica Gerarchia, quella cioè che ha il diritto e il dovere di regolare la societá, come cristiana. Se la Chiesa in quel senso non è infallibile; non fú mai Chiesa di Dio.]

[Quindi senza altri raziocini aerea ed impudente si manifesta la interpretazione di Launoio, e Tamburini, che pretendono ivi essere adoperato il nome di Chiesa per il corpo de' fedeli, sicchè tale sia il scuso: esservi nella societa cristiana l' autorità sugli impedimenti matrimoniali; e codesta podestá essere ne' Sovani, come le parti più nobili della repubblica. Se una parola ha piú significati, il solo contesto puó detèrminarne uno e già all' ultima evidenza é stato dai noi dichiarato il senso di Chiesa *insegnante* dalla materia di que' canoni.]

[Ma dissero coloro: quí si tratta di materia civile; dunque sono compresi ancora in quel nome i Sovrani. Dunque, noi rispondiamo, s' intendono i soli sovrani, a cui soltanto appartengono gli affari civili. Sono sempre costoro a se stessi contraddittori; cioé sono infermi di quel morbo, che fa dire si e nó alla

stessa cosa nelle circostanze medesime nel tempo moralmente istesso .]

[Fra gli errori di Lutero condannati in que' canoni dal Concilio , non vi fu mai quello di negare a' Principi , de' quali aveva egli sommo bisogno, l' autoritá su i matrimonj . Disse più volte , che per gl' impedimenti matrimoniali erano da disprezzarsi le leggi *umane* , le leggi degli *uomini*; bastavano a lui le leggi del Levitico ; e ben si comprendeva dalle ingiurie , scagliate contro la Chiesa Romana nella serie de' suoi pazzi entusiasmi , che col nome di uomini intendevasi RR. Pontefici , a' quali diceva non doversi ricorrere per le dispense . Non contcato egli di ciò, volle darci un profondo sigillo della verità - Nel suo libello : *Responsio ad articulos , quos nostri ex Babilonica excerpserunt* , cioè rispondendo a quei che censurarono questa di lui tesi : *Christianis nihil ullo jureposse imponi legum , sive ab homine siveab Angelis* , rispose queste parole : *Hoc non de civilibus legibus, sed de ecclesiasticis dixi* . Il Concilio condannó in que' canoni gli errori di Lutero colle stesse parole dell' eresiarca , perció anche piú canoni promulgò . Ed avendo egli scritto appunto ciò che fu condannato nel can. 3. dichiarò in quelle sue *responsiones* così la sua mente iniqua : *hoc dixi quoad praeceptum Dei , licet Papa aliud ordinet* . Bramare si puó mai luce maggiore del vero ?]

[Eppure un ingegnoso professore di Jus Canonico nella Vniversità di Turino , in certi suoi fogli volanti *ex Iure Eccl. de Sponsalibus etc.* n VIII. 2. §. XI objetta che mentre Lutero scioglieva i fedeli dalle leggi ivi non parlava di Matrimonio ; perció ove rispondendo alle accuse delle sue tesi disse : *non de civilibus legibus , sed de ecclesiasticis dixi* , non é de intendersi come noi lo interpretammo. Ma parlava forse Lutero di leggi sul Battesimo , o sù d'altri Sagramenti ? Stabiliva forse la teoria della generale obbligazione delle leggi ? Le formule da lui ivi usate, sono le stesse che adopró parlando del Matrimonio . Ma se voleva egli prendersela colle leggi civili , come pretende quello scrittore ; perché in fine di esse dice solo . *licet Papa aliud ordinet*, e non dice *licet Princeps!* Il Professore doveva pur sapere , che *inclusio unius est exclusio alterius* , quando l' altro pure si dovrebbe nominare se fosse a parte del ragionamento. Rispose adunque *licet Papa aliud ordinet* perché sopra aveva già detto: *non de civilibus legibus , sed de ecclesiasticis dixi.*]

[Cio , che abbiamo detto sinora di Lutero a dichiarazione del Concilio , ci protestiamo d' averlo scritto ad abbondanza , non a necessitá di

risposta. Noi sosteniamo per infallibile, che que' canoni sono dommatici, come dimostrammo di sopra, e li difenderemo di poi, e similmente sosteniamo, che per intendere i dommi dichiarati dal Concilio, basta assolutamente il Concilio stesso e non v' ha duopo di ricorrere ad estranei fonti; che il ricorrere, come pretendono i nostri nemici, alla storia del Concilio per cosa necessaria, è un introdurre l' occasione di Pirronismo, con questioni interminabili. Il Concilio ha anteposta la prefazione generale, e le particolari a ciascuna Sessione; non ci obbliga, ne doveva obbligarci a notizie estranee per intendere ciò che sempre fu, e sempre sarà verità cattolica. La Chiesa stessa pubblicò gli atti de' Concilj, quando volle; ne certamente mai canonizzò alcuna delle Storie del Concilio di Trento. La moltitudine e la diversità di tali storie, rapporto ai canoni dommatici, pongono a' novatori l' occasione d' imbrogliare le menti de' fedeli, e porle in un labirinto inestricabile. Non vuole giammai la Chiesa far dipendere il senso de' suoi dommi dallo scioglimento di quello. La Chiesa dice alla stessa prefazione alla Sess. 24 *de matrimonio* di voler condannare gli errori, che gli uomini empi di quel secolo osservano come verità *scripto et verbo*. Ha forse voluto il Concilio obbligarci alla ricerca di tutti i loro scritti non solamente, ma anche nelle loro volenti parole? Eppure chi irragionevolmente pretende necessario la storia alle intelligenza de' dommi cattolici, non può assolutamente dispensarsi dalla ricerca di esse. Ed eccoci pertanto al Pirronismo.]

[Chiara è appunto per se stessa nel Concilio la proposizione delle cattoliche verità, quale la vuole quel Triacese Scrittore. Tale si è quella esposizione; mentre si adoprano le parole nel senso loro ovvio a comune, *La Chiesa costituisce*, *la Chiesa dispensa*; ecco le tesi di que' Canoni. Chi mai poté intendere queste frasi, se non delle ecclesiastica Gerachia! Allorche diciamo: la Chiesa condanna le eresie, le bestemmie, il furto ec. chi mai non capì sotto il nome di Chiesa, se non la Gerarchia stessa e sebbene tutto ció sia pure condannato dalle leggi civili? Finalmente allorchè si dice: la Chiesa, colle dottrina *de' Padri*, *de' Concili*, e *delle universale tradizione* proscrive errori, propone verità, chi mai interpretò o pote interpretare il nome di Chiesa fuorché della Gerarchia ecclesiastica, quantunque i Sovrani pure avessero colle loro leggi vietati gli errori stessi? Ed appunto in quella prefazione così si espresse il Concilio di Trento. Questo adunque che sapeva i sensi della parola *Chiesa*, e che non volle proporre i dom-

mi con ambiguità, usò quella parola nel senso ovvio, dichiarato dal contesto. Posto ció vegga quel Professore, e veggano tutti gli altri scrittori, che vorrebbono imbrogliare la faccenda colla storia, veggano, dicemmo, l' inutilità per lo meno delle loro studiate maniere. La questione peró da essi agitata doveva far loro conoscere che in ultima analisi, era a disonore d' un Concilio illuminatissimo, che avrebbe lasciato l' adito a si grave teoretica e pratica perturbazione della cristiana e della civile società. E credono costoro, che la divina sapienza, singolare adiutrice di un ecumenico Concilio, cosi ubbandoni la Chiesa, che non vegga nè il presente, nè il futuro, in cose si essenziali al governo della cristiana e civile Repubblica? Non lo spirito di partito, ma la venerazione alla Chiesa, retto conserva il lume del ragionare.]

[Quello erroneo Scrittore Turinesn n. VIII. 5. §. 1. pretende ancora con suo dis loro, che que' canoni Trentini non sieno dommatici Osserva; che il Concilio propose di esaminare *insigniores schismaticorum haereses et errores*, ne rae glie da ció questa conseguenza. *errores ergo haeresibus oppositos illos intelligo, qui veritati non revelatae adversabantur.* Anche gli uomini grandi precipitano in gravissimi errori, per cui forse non esigerebbe compassiore la tenera gioventù. Non sa egli la definizione dell' eresia un vecchio Professose? L' *eresia* è una delle specie di errore: è un errore *pertinace* è un errore già *espressamente* dalla Chiesa *proscritto*. L' *errore* cosi semplicemente detto in opposizione all' *eresia*, è un errore bensi in se stesso contro la cattolica verità, ma non condannato *espressamente* dalla Chiesa. Cosi i Papi nelle loro dommatiche costituzioni dicono *error alias damnatus*. Cade adunque precipitosamente tutto l' edificio di co esta dissertazione del Turinese, abbattuto dalla sola definizione dell' erroie: cosa assai poco onorevole ad un cattedratico annoso.]

[Ma v' è di piú. Se il Professore di Jus Canonico non penetrò i fondamenti della Teologia, egli é infèlice assai. Il Turinese non sà cosa sia Chiesa *insegnante*. La considera egli forse per una cattedra di fisica, o di metafisica. La Chiesa insegna, ed insegnando definisce materie soltanto di Religione; non pone la sua falce nella messe altrui, e quando obbliga i fedeli a credere insegna unicamente verità infallibili nella scienza che é a lei propria. Questa è il deposito delle dottrine rivelate; queste solamente propone a suoi seguaci, mentre li obbliga a stare lungi dai condannati errori, e sí la proposta delle veritá come la proscrizione

degli errori è perpetua e costante di sua natura. Dunque é erronea la definizione che quello Scrittore ci presenta dell' errore. Ne stabilisce egli degli altri con un tuono da cattedratico, per la sua poca perizia di Teologia. O sono ciancie metafisiche, oppposte ad inconcussi principj di quella scienza, o sono riflessioni sulla storia del Concilio; le quali per lo meno furono già da noi di sopra dimostrate inutili.]

[Noi non abbiamo appellati *dommatici* que' canoni, perché aggiunto abbiano l' anatema, ma perché sono dottrinali nella maniera pocanzi dichiarata. E' inutile adunque che Launojo, Tamburini ed altri ci oppongano che l' anatema non é un distintivo di domma.]

[Launojo ed i suoi impertinenti amanuensi dicono, che per conoscere, se un canone sia dommatico, è di mestieri l' indagare se la materia di cui in esso si tratta, sia materia di fede; cioè è duopo aprire la via, a porre in dubbio tutti i dommi dal primo all' ultimo. Cosí hanno fatto i Trinitarj, cosí fecero i seguaci di Ario, di Nestorio ec. Van-Espen disse già che *filum Traditionis insequuta Synodus Tridentina, recte dixit anathema in eum, qui dixerit, Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta dirimentia.* Questo filo fu dimostrato a lungo da Gerbesio. Se anche non l' avesse dimostrato, lo dimostra, abbastanza il Concilio di Trento, come di sopra dicemmo.]

[Tamburini e Nesti, colla temerità loro solita si appellano alla storia a lor modo intesa, e dicono, che fù mente del Concilio di dommaticamente insegnare soltanto contro Lutero, che vi possono essere impedimenti matrimoniali, oltre quei del Levitico; che il resto de' canoni é un di piú fuor di luogo. Temerarj interpreti della Chiesa universale! Questa dopo un sì lungo e diligente esame con cui fece e rifece i canoni, pesò le parole e le virgole, a fronte di reg oratori, che col piú fino microscopio esaminavano anch-essi i canoni da definirsi; pure' non in una lunga prefazione oratoria, ma in canoni fatti *ad exterminandos errores* la Chiesa disse oltre la sua intenzione ciò che non doveva dire? ciò che avrebbe posto in iscompiglio il mondo cristiano! Chi puó tollerare una sí grave ingiuria a tutta la Chiesa, a tutti i Sovrani?]

[Il meschino Ab. Litta objettò che il Concilio definí una cosa di fatto; dunque non sono dommatici que' canoni. Giovane ignorantissimo colla maschera da metafisico, ed encomiato perciò dal Tamburini. E che! i fatti non possono essere materia di domma? E l' *Ecclesiam posse* sarà un fatto, non una teoria dottrinale?]

[Lo scrittore Turinese n.

VIII. 4. n. III. e segg. afferma che altri canoni della Sessione 24. non avendo appoggio nè di Scrittura nè di Tradizione, non possono essere dommatici, ma solo disciplinari. E questo è un altro errore della scienza altri ignota, cioè della Teologia, che non è sempre il cibo de' Jusperiti, sebbene non dovrebbono esserne digiuni. La Chiesa assistita dalla Spirito S. sá ragionare un pò meglio de' Legulej. Ragionando essa vede implicito essenzialmente nella rivelata dottrine ciò che essi non videro.]

[Un anonimo Milanese, autore del libercolo: *Il diritto di stabilire gli impedimenti dirimenti il matrimonio* ci oppone le tre regole di Veronio per conoscere i canoni dommatici; 1. che sieno intimati come decreti di cattolica fede; 2. Che il Concilio abbia diligentemente esaminata la materia, e prodotti i canoni in maniera, di definire la controversia; 3. che la cosa sia definibile di fede, ed é si temerario colui, che afferma non esservene una di queste condizioni in que' canoni. Adunque legga la prefazione alla Sess. 24. e vedrà essere intimati come decreti di fede, e come materia di fede, e nella prefazione generale al Concilio leggerá, con quanta diligenza sieno state esaminate tutte le materie; in quella della Sess. 24. si dice, che la Chiesa condanna l' eresia e gli errori di que' tempi. Vada egli ai banchi di Teologia, se non è soddisfatto dalla risposta; e si ricordi che, per giudicare de' canoni dommatici, non v' ha di bisogno di teoria del Concilio; come di sopra dimostrammo.]

[Quell' imprudente fanciullo, l' Abbatino Nesti di Pistoja, disse non poter' essere dommatici que' canoni, perche i Padri Trentini s' affidarono ignorantemente alle decretali Isidoriane; ed il P. Papebrochio pure scrisse nel *propileo di maggio* che le medesime indussero in errore i Concilj anche generali. Falsitá, contraddizione, ignoranza. I Incmaro Arcivescovo di Rhems o le conobbe spurie (ne' punti di niun momento) o almeno ne sospettó. Lo stesso Blondello, censore di quelle decretali, le disse note a' scrittori del secolo XV. e del seguente, come al Card. Niccolò di Cusa, Enrico Kaltheisenios, Giovanni di Turrecremata, Desiderio Erasmo, Gio. Driedo, Claudio Espenceo, Didaco Coaruvias, Antonio Conti, Giancarlo Bovio. I detti Vescovi e teologi del Concilio non poterono ignorare in questa materia il sentimento si comune della repub. letteraria. Dunque è falsitá l' objezione Nestiana. 2. Nella decretale Isidoriana di Evaristo si prescrive impedimento dirimente la mancanza del consenso de' custodi della femina da maritarsi. Ed il Concilio Trentino, non potendo non opporsi alle

inchieste replicate e gagliarde de' fervidi francesi, fulminò scomunica a chi dicesse invalidi i matrimonj contratti senza il consenso de' parenti. Ecco nulla l' autorità delle decretali Isidoriane in quel Concilio, ed ecco la Nestiana contradizione. 3. Ecco ancora la frode. Papebrochio non parla che di errore di nomi delle persone, cui erano attribuite; ed espressamente afferma, che i Concilj nulla approvarono da quelle Decretali, che fosse contrario alla fede od al costume.]

[Lo stesso Abbatuccolo ne dice un altra di zecca, per degradare que' canoni dal domma. Scrive che il Concilio li promulgò appoggiato alla falsa opinione della podestà indiretta della Chiesa *in regum temporalia*. Tamburini stesso però scisse dopo, che dotti sostenitori della contraria opinione, che egli non ardisce chiamare inconseguenti, difesero la podestà della Chiesa sui matrimoniali impedimenti. Così Gerbesio, Leulliei, confutatori di Launojo, Patriarca di Nesti, Tamburini etc. in questa materia, ed altri Gallicani scrittori, ingiusti bensì, ma accerrimi difensori de' famosi 4 articoli e lo stesso recentissimo autore dell' opera, *L' Autorité des deux Puissances*, parimente gallicanissimo per que' 4. articoli, e uomo senza disputa ingegnosissimo, difende la suddetta autorità della Chiesa, sui matrimoniali impedimenti. Gerbesio recò tutta la Tradizione su di ciò, Van-Espen l' approvò, e codesto Abbatuccolo non sapeva che tale Tradizione, siccome anteriore di tanti secoli, così parimente fosse anteriore a quella da lui appellata falsa opinione della Chiesa; della quale opinione pianamente crediamo di certo, che egli non ne sappia l' A. B. C. Se crede a Pio VI. vegga la di lui Bolla contro il sinodo del suo Ex-episcopo patrocinatore.]

[Uno degli Anonimi napoletani ne oppone una graziosa, parimente di nuovo conio; distingue i canoni in *dommatici*, *disciplinari*, e *politici*, ed a questa ultima nuova classe ascrive egli con tutta la sua autorità i canoni, di cui ragioniamo. *Politico*, dal greco, vuol dire *cittadinesco*; colui intende civile, o cosa intende? Così codesti indegni cattolici trattano la loro Madre santissima da ignorante, e da fraudolenta.]

[Un altro parimente anonimo Napoletano la dice in altro genere più rotonda. Per colui Benedetto XIV. non riconobbe per domma la podestà della Chiesa sulle cause matrimoniali, facendone egli un concordato con S. M. Siciliana l' an. 1741. pag: 45. 47. ove si legge: *spetteranno ai soli giudici ecclesiastici le cause matrimoniali, nelle quali si tratti sopra la validità o invalidità del matrimonio*. Il domma, dice quello scrittore, non

è materia di Concordato; ed anzi sul principio di questo espressamente si dice, che nel trattato dovevansi escludere le cose di fede.]

[Così appunto fece il grande Pontefice Benedetto XIV. Il domma è: „ Se alcuno dirà, che le cause matrimo„ niali non appartengano ai „ giudici ecclesiastici, sia ana„ tema „. Perché possa dirsi che il canone sia divenuto materia di Concordato, dovrebbe la proposizione di esso essere questa stessa: *niuno dirà sotto pena di anatema, che le cause matrimoniali non appartengono a' Giudici ecclesiastici*. Ma il dire: *queste cause spetteranno a que' soli giudici*, é una cosa di fatto; e la prima proposizione é di teoria, e perciò di domma. Il concilio disse soltanto *ai giudici ecclesiastici*, non disse *soli* giudici ecclesiastici, perche la Chiesa condanna gli errori tali quali sono proposti; e perció sebbene nel condannarli proponga per conseguenza la dottrina cattolica, la propone però non col metodo di un catechismo, dichiarante le circostanze della medesima, ma supposta la dottrina, condanna l'errore colle sole circostanze, con cui fu esso proposto. Il Rom. Pontefice poi in un Concordato, in cui non si proscrive direttamente un errore, ma si determina ció che deve farsi, dichiarò ancora la circostanza dell'operare, più analoga allo spirito della chiesa. Doveva pertanto l'anonimo lodare la condiscendenza della Chiesa Romana, la quale fece con S. M. codesto concordato, in vigore di cui fu chiuso l'adito ad introdurre nelle suddette cause qualche giudice laico.]

[Non sappiamo se v' abbiano altre difficoltà contro la proposizione sinora da noi sostenuta, ma se ve ne fossero mai, non possono comparire che coll' aspetto d' inezie, o colla sostanza di frodi; perciò passiamo alla proposizione.]

[II. *La Chiesa sola ha l'autorità sugli impedimenti dirimenti il matrimonio*; cioè essa sola può stabilire ciò che appartiene al vincolo conjugale, e perciò fare leggi d' impedimenti dirimenti, e darne la dispensa. 1. Tale autorità é propriamante sacra; dunque ec. Dimostrammo nel §. 1. che non v'ha fra i fedeli *matrimonio* senza essere Sagramento, che il vincolo di quello si forma con questo, che l' uno e l'altro fra i Cristiani è cosa omonima. Il valido consenso, con cui si forma il vincolo, ossia il Sagramento, sono materia e forma di esso; e queste due cose sono di sola giurisdizione della Chiesa. Laonde sacra é l' autorità, e perciò appartiene alla Chiesa stessa. 2. L' autorita medesima è pocanzi da noi dimostrata e difesa come dommatica; ha dunque il fondamento nella rivelata dottrina.]

[Quindi ne viene per corollario, che la materia di que-

sto Sagramento fu da Cristo istituita soltanto in genere, e fu lasciata alla Chiesa (per le diverse circostanze de' tempi, luoghi e persone) l'autorità di specificarla, e di individuarla.]

[Non é al certo codesta materia stabilmente individuata o specificata nella rivelazione. E' sciolta pertanto la difficoltá nata da un certo assioma scolastico, con cui si dice che la Chiesa stessa non ha autorità sulla materia dei Sagramenti. Dio stesso nella Genesi e nel Levitico, e nel Vangelo, per qualche diritto naturale *primario*, e per altri secondari, specificò que la materia matrimoniale, ne accluse delle specie, che non diremo noi *naturalmente*, ma solo *materialmente* considerate, sembrar possono al matrimonio sufficienti ed opportune a conseguirne il fine della moltiplicazione dell' umano genere; ed in una per la mutazione delle circostanze, cioè nella monogomia egli dispensó. Determinó nel Levitico i gradi; ma per definizione del Concilio, non escluse qualche eccezione dei medesimi, né li limitó ad esclusione di altri gradi; e lasciò alla Chiesa, colla sua particolarissima e continua assistenza, l' autorità di stabilire e modificare ciò che si poteva, o si doveva.]

[Dalla seconda prova ne viene l' altro corollario, che la Chiesa ha questa autorità di diritto divino; giacchè ella non obbliga i fedeli, se non alle verità divinamente rivelate: e se dessa definito avesse una sua podestá ricevuta d' altronde; avrebbe dichiarato per domma un fatto umano, che non é domma, che non è una verità nè espressamente, né implicitamente contenuta nella dottrina rivelata. E ció rapporto al canone 4. in cui v' ha il verbo *potuisse*.]

[Questa definizione apre l' adito a disprezzare la ragione promossa dal Professore Turinese. Disse egli che il *posse* del can. 5. può significare e significa la sola *capacità*, non l' attuale potenza, ossia la *reale prossima*, come egli scrisse in que' soli fogli volanti n. VIII. 5. §. III. Così egli assottigliò col suo ingegno questa materia, e nè recò, come se fosse omonimo l' esempio della proposizione: *contra scripturam est, quod viri ecclesiastici habent possessiones*, condannata dal Concilio di Costanza. Assottigliamo noi pure la sua erronea opinione, e similitudine. Nel canone 4. il concilio condannò coloro che dissero, *Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia*, ora il *potuisse è reale potenza prossimissima* anzi ridotta all' atto che dimostra la potenza; ma nella seconda parte del can. 3. definì il Concilio, *posse Ecclesiam constituere ut plures* (*gradus quam sint in Levitico statuti*) *impediant et dirimant*: dunque non definí la sola *capacità*, ma la *reale*

prossima potenza; ridotta poi all' fatto; come é definito nel can. 4. Perchè due furono pronunciati da' novatori, in diversa maniera gli errori, perció con due diversi canoni furono proscritti.]

[Abbiamo già in questo ultimo corollario accennata della nostra tesi la prova *ex absurdo*; ora la dichiariamo ancora di piú. Se sola non fosse la Chiesa in quella autoritá, vi sarebbe pure l' altra dei Sovrani sugli stessi identici oggetti, di sua natura l' una e l'altra indipendenti. Non solo v' ha una naturale possibilità della opposizione di queste due autorità, ma i fatti la dimostrano tentata dagli ingannati, ed illusi Sovrani contro la Chiesa, che dovette vincere alla fine in qualche maniera. V' ha piú grave assurdo per la società cristiana e civile? Il confessó ingenuamente l' anonimo Milanese edito in Cremona nel 1784. pag. 41. volendo egli unicamente ascriverla al Sovrano. ,, Accordata, egli ,, scrisse, alla Chiesa ed al ,, Principe la facoltà di potere ,, stabilire le condizioni ne- ,, cessarie alla validità del con- ,, tratto del matrimonio, con ,, promiscuità ed eguaglianza ,, di diritto, non rimangono ,, forse rovesciati i fondamen- ,, ti dell' una e dell' altra po- ,, destà? Come sarebbero que- ,, ste indipendenti se l' una ,, avesse bisogno dell' assenso ,, dell' altra per inabilitare i ,, sudditi al contratto, e per ,, dispensarli dal rigor della ,, legge ne' casi particolari? ,, Quante volte potrebbe l' una ,, distruggere e egare ciò, che ,, l'altra avesse stabilito e con- ,, ceduto? ,,

[Non solo partorisce assurdo codesta ipotesi, ma é in se stessa contradittoria. La podestà della Chiesa è infallibile ne' decreti teoretici, e nella disciplina universale, la podestà secolare è per teoria, e per fatti fallibile. Il fallibile stà all' infallibile non solo come il finito all' infinito, ma come il zero all'infinito stesso. Pongasi adunque la necessità del consenso di queste due podestà per agire in individuo; e si rida pure con grande giovialità.]

1. [Il matrimonio, dicono, é fondamento sí della cristiana, che della civile società; all' eguaglianza degli effetti deve corrispondere quella delle cause, ossia la loro unione simultanea. Ma non sanno costoro che la società cristiana, come religiosa è infinitamente piú nobíle della civile? Nelle divine idee, la civile è un mezzo occasionale per la religiosa, che ne é il fine nobilissimo. Il Sovrano adunque cattolico regoli i civili effetti, lasciando in tutto le determinazioni della podestà religiosa.]

2. [Replicano, che le due podestá ecclesiastica e civile si sono vicendevolmente ajutate colle loro preghiere, e colle loro leggi nell' affare de' matri-

moniali impedimenti. Rispondiamo di sì, ma diciamo diverso il fine e diversa la forza delle leggi e delle preghiere suddette. Della diversa forza delle leggi ecclesiastiche e civili, ne dicemmo già pocanzi. Diciamo del fine. I saggi Sovrani cattolici pregarono la Chiesa coll' animo subordinato alle sue decisioni, cui prestarono venerazione, tuttochè non conformi alle loro brame; così a loro nome nel Concilio di Trento gli Oratori del Re di Francia, per i matrimonj de' figlj di famiglia, e quei della Serenissima Repub. Veneta per i matrimonj dei conjugi adulteri. La Chiesa, dopo avere promulgate le sue leggi, implorò l'autorità sovrana, acciocchè fossero da' loro sudditi osservate per mezzo di quella, cioè la Chiesa abbondando nella urbanità, piega i Sovrani a fare ciò che devono per loro dovere; e non essendo ubbidita, calcolando il maggior bene, od il minor male della cristiana società, con sommo suo dispiacere o infligge loro le pene proporzionate, o tollera pazientemente gli erranti.]

[Molt' altre apparenti ragioni potrebbono obiettarsi contro la verità da noi difesa ma codeste più propriamente appartengono alla proposizione IV, in cui dimostreremo, non avere i Sovrani alcuna autorità sugli impedimenti dirimenti. Ora conviene che proseguiamo l'idea della podestà della Chiesa su di questo oggetto, a compimento della stessa materia. E' da determinarsi chi nella ecclesiastica Gerarchia abbia quella autorità. Noi ne stabiliamo la vera sentenza colla seguente proposizione.]

[III. *Il solo Rom. Pontefice ha in tutta la Chiesa l'autorità ordinaria e propria di costituire impedimenti matrimoniali, e di concedere limitatamente la dispensa.* Dicendo noi *propria* del R. P. neghiamo che sia ordinaria podestà ne' Vescovi. I. La natura del Primato Pontificio, e dell' affare de' matrimoniali impedimenti ne è la prima prova. Il Concilio di Firenze, da noi già dimostrato ecumenico, definì, *R. Pontifici in B. Petro pascendi gubernandi, universalem ecclesiam a D. N. J. C. plenam potestatem traditam esse.* De' Vescovi particolari certamente non fu mai fatta, nè potè farsi tale definizione. L'affare degli impedimenti dirimenti interessa l'unito corpo della cristiana società. Questa è composta di figlj della Chiesa, i quali comunemente nascere debbono da' matrimonj cristiani. In questa idea universale prossimamente convengono, ed in essa compresi sono tutti i Fedeli. Per l'universalità v'è duopo di una legge universale, e v'ha di mestieri ancora di mutazione di essa, allorchè le circostanze il richieggano. Il Concilio ecumenico per lunga esperienza non può, attese molte con-

dizioni, congregarsi sempre quando ve ne sarebbe la necessità Adunque il R. P. può quando ei creda necessario, spiegare la piena autorità del suo universale Primato. Il governo della Chiesa é Monarchico, per confessione anche di Gersone; dicasi pure coi giusti limiti Monarchico aristocratico, e se tale dicesi con verità di termini, l'idea di aristocratico non deve distruggere quella di Monarchico; l'unione dei due termini vorrá dire che in alcune materie, in alcuni tempi, e circostanze governano la Chiesa i minori primati di essa, uniti sempre in qualche maniera al supremo: non significherà già che non siavi materia, tempo, circostanza in cui il solo R. Pontefice non adoperi la suprema e piena sua autorità.]

2. [I monumenti della Chiesa ci porgono il secondo argomento Innocenzo I. nella lettera a Vittricio. Leone Magno nella lettura V. a'Vescovi dell' Illirico dissero, che le cause maggiori si debbono riferire alla S Sede per consuetudine e per costume ecclesiastico, come anche fu definito nel Concilio di Sardica, appendice del Niceno I. Celestino III. l'an. 1194. nella lettera all'Arcivescovo di Sens, non solo disse, essere causa maggiore l'affare di un contrastato mamonio regale, ma generalmente lo disse di tutti i matrimonj. Alessandro III parimente disse in generale, che l'affare de' matrimoniali impedimenti è una delle cause maggiori, riserbate alla S. Sede.]

[Non v'ha dubbio, che il costituire tali impedimenti, ed il dispensarne non sia un atto di pura giurisdizione. Quindi i Romani Pontefici, adoperando della loro prudenza, ne hanno fatto uso soltanto allorchè poterono, ed allorche stimarono essere utile alla Chiesa l'esercizio di tale autorità, ed anche ne concessero la facoltà di dispensare ad alcuni Vescovi, colle condizioni e limitazioni necessarie al pubblico bene della cristiana società.]

[A due classi si riducono gli argomenti di coloro, che non vorrebbono tranquilla la Chiesa nel suo governo. Dicono altri, che il Rom. Pontefice non ha quella particolare autoritá, ma che l'hanno tutti e singoli i Vescovi.]

1 [Adunque codesti legulej, nemici della Teologia loro ignota, dicono, che il Papa non ha quella ordinaria universale autoritá nè per il *titolo*, ne per il *possesso*. Non per il *titolo*; perchè non v'ha, dicono essi, alcuna legge di Concilio ecumenico, la quale abbia al R. P. riservata la facoltà di dispensare da que'impedimenti: non il *possesso*; perchè dicono che le prime di queste dispense furono concesse a Filippo I. Re di Francia sul fine del sec XI. e ad Alfonso Re di Spagna nel secolo XII. Dopo queste epoche molte fu-

rono le dispense di questo genere, ma non senza querele de' Vescovi particolari, di Facoltà teologiche, e di celeberrimi dottori; non escluse quelle di altri Principi che male soffrivano l'amplificazione ingiusta della pontificia autorità.]

[Noi abbiamo gia dimostrato dalla natura del Primato Pontificio, e da quella insieme degli impedimenti matrimoniali, ed inoltre dagli ecclesiastici monumenti, che il titolo di quella autorità é appunto lo stesso Primato universale del R. P. Questo, come testè dicemmo, si spiega, e si esercita a giudizio dello stesso P. R. in que'tempi, ed in tutte quelle altre circostanze, che stima essere di utilità alla cristiana repubblica. Che insorgano le occasioni da esercitare una suprema autorità, non dipende al certo solamente e sempre da chi la possiede. Per lo che l'esercizio di essa incominci o tosto o tardi, nulla pregiudica alla medesima autorità. Se i Papi fossero avidi soltanto di fare uso di essa in qualsisia occasione, ne avrebbono dati degli esempi più antichi. Ma la S. Rom. Sede quanto può permettere la natura del Primato, lascia ai Vescovi l'esercizio di ecclesiastica giurisdizione, e non la dichiara a se riservata, se non quando il pub. bene della Chiesa lo esige. Per molti secoli, e forse per l'intervallo di dieci, i Romani pontefici non avevano riserbato alla loro autorità il giudizio di alcuni peccati, e la di loro assoluzione; pure la riserbarono di poi, e per confessione dell' ecumenico Concilio di Trento, poterono a se riserbarla. L'autorità del Primato ecumenico è sempre vivente; in qualunque tempo si spieghi e sempre mai la stessa. Non è adunque di mestieri, che rivolgiamo la storia per rinvenire la precisa epoca, di codesta autorità. Per altro poi la mancanza di storici monumenti più antichi non é a buona critica, una dimostrazione, che non v'abbiano avuti de'più vetusti esempi.]

[E' ancora una solenne falsità il riclamo così detto in genere, de' Vescovi contro l'esercizio della autorità Pontificia in questa materia. L'Ab. Litta, che di proposito trattò la causa de'Vescovi, afferma che non vi fu reclamo de'medesimi. Noi non temendo che una verità possa essere in contraddizione con un'altra, diciamo che il Litta doveva asserire, di non averne veduti nella storia gli esempj. Imperciocchè Cabasuzio, nel suo Ius Canonico l. 3 c 27. n 6. suppone le lagnanze de'Vescovi gallicani, contro le dispense date da Nunzi Apostolici; ma egli risponde, che se 140 Vescovi avessero la facoltà da Nunzio Ap., cagionerebbero immense querele nella nazione. I Vescovi, come parti della Chiesa insegnante, non producono i loro sentimenti giu-

sta il costume delle donne querule, ma presentano ragioni, che sieno almeno di un aspetto rispettabile. Forse il Litta avrà voluto, senza dichiararsi, affermare che i Vescovi non rappresentarono le loro querele al R. P. Veggasi il Cap. 1. dell'Opera anonima dell' Ab. Zaccaria, citata da noi sul principio di questa trattazione. Da essa è manifesto, che i Vescovi rimettevano alla S. Sede queste cause ne tempi ancora, in cui non era dichiarata la loro riserva al R. P.]

[Ingiuste adunque, se ve ne ebbero, certamente furono le querele de'Sovrani contro l'esercizio della pontificia autorità. Ma è ben vetusta la nenia di codesti pseudo-filosofi, i quali, per affamata adulazione a'Principi, e per l'odio intestino contro la S. Sede R. vi eccitano l'invidia coll'obiettare il nome de'Sovrani. *Semper nc* (diceva S. Ambrogio nella lettera *ad Auxentium*) *de Caesare servulis let invidia commovetur; et hoc ad calumniam sibi arcessit impietas ut imperiale nomen obtendat*? Veggano la proposizione IV. ove si parlerà de'Sovrani.]

[I nostri censori sventurati ci appellano alle Facoltà teologiche, ed ai dottori celebri. Siamo da costoro chiamati a tribunali che parte non esistono, parte non meritano il nome di giudici in questa materia. Noi, non volendo quì parlare in genere della loro autorità, ci contentiamo di appellare i nostri piccoli nemici a molti Concilj provinciali; codesti sono le Facoltà teologiche le quali possono formare decisioni in qualche maniera *autorevoli*, non sole decisioni *dottrinali*, come sono quelle delle Università. Di codeste ne dovremo dire nella prop. IV. Ora basterà accennare dottori celebri di Canonico Diritto, liberi dal sospetto di adulazione alla Corte romana, che senza ambiguità di opinioni o di ragionamento affermano la verità, che difendiamo. Tali sono il pocanzi lodato Cabassuzio, Natale Alessandro, l'autore delle Teologiche istituzioni ad uso del Seminario di Poitù, Juvenin, Tournely, Gennet, Herminier, Obstraet, Drouven, Van-Espen, per non ricercarne altri. Tutti codesti odicono devoluto questo diritto al R. P., diritto perciò, come lo appella Tommasini (de *Eccl. discipl.* l. 9. n. 9) il più santo, cioè inviolabile, il più giusto, il più stabile di tutti; altri lo dicono commesso ai Papi dai Concilj ecumenici, ed altri lo desumono dalla idea del di lui universale Primato, e piena podestà.]

2. [Altri di poi pretendono di dimostrare che ciascun Vescovo ha dalla sua Ordinazione tutta l' autorità necessaria per lo regolamento della sua Diocesi, per tutti i bisogni del loro gregge. Ricordano con S. Cipriano, l' unità dell Episcopato, e per di lui auto-

rità dicono, com' esso, che ciascun Vescovo ha il libero arbitrio della sua volontà nell' amministrazione della Chiesa, di cui ne renderà conto a Dio; che essendo questo un diritto loro originario, primitivo, essenziale, é per molti secoli esercitato, lo possono richiamare a se stessi, anzi lo devono per rimedio delle anime loro affidate.]

[Ma costoro non vogliono distinguere col Concilío di Trento, cioé col sentimento infallibile della Chiesa tutta la podestà dell' Ordine da quella di giurisdizione. La prima é perpetua e costante e rende i suoi atti validi, sebbene anche sieno illeciti; la mancanza dell' altra li rende nulli. Il Concilio di Trento; definì che il Rom. P. potè riserbare a se de' casi di coscienza di cui per l' àddietro giudicava ancora ed assolveva ciascuno dei Vescovi; dunque é falso il generale principio da' novatori stabilito, della illimitatá podesta episcopale. Lo stesso Concilio, ossia la Chiesa universale ha parimente supposta nel R. P. l'autorità ordinaria di dispensare da impedimenti, e questa non già ne' Vescovi, che formavano pure il Concilio.]

[Presso dei dottori che scrissero di proposito di questa materia, si devono consultare i casi privati, in cui possono i Vescovi dispensare nelle loro Diocesi. Il R. P. ne concede le facoltà anche per alcuni casi pubblici, ove giudica necessario od opportuno. Non sono adunque le pecorelle de' singolari Pastori prive di ogni rimedio. Il di più non lo permette il pubblico bene della Cristianità.]

[L' Episcopato non é *uno*, perchè ciascun Vescovo sia Papa nella sua diocesi; ma perchè *uno* è il fine dell' Episcopato. Inteso nella prima maniera il Vescovato, è distrutto il domma del Primato Pontificio, senza tergiversazione. Quel detto di S. Cipriano nella lettera a Stefano P. é interpretato del pari scismaticamente da' nostri censori ciechi. Purgò S Cipriano gli acri suoi detti a Stefano, (seppure sono genuini) e la sua contesa con lui per mezzo del Martirio a sentimento di S. Agostino. Costoro come purgheranno le loro scismatiche, erronee, ed eretiche proposizioni? Passiamo all' ultima delle nostre tesi su di questa materia.]

[IV. *I Sovrani non hanno alcuna autorità di costituire impedimenti matrimoniali dirimenti o di dispensarne*. Il geometra direbbe essere questa un corollario delle tre antecedenti; il logico la dice una necessaria conseguenza, implicita nelle medesime, giacchè il dimostrare quella autorità propria solamente della Chiesa, è un escluderne l' altra autorità che é al mondo, cioé la civile. Non rimane adunque, che di ascoltare le

ciance dei nemici della geometria, e della logica, che sostengono l' errore opposto, come una dimostrazione della maggiore evidenza e certezza.]

1. [L' uomo nasce prima suddito del Sovrano e poi della Chiesa. Argomento di profonda penetrazione incommensurabile. Eppure le feminuccie sanno, che l'uomo prima suddito del Demonio, e poi tolto dalle di lui zanne, coll' unico mezzo di un Sagramento, diventa membro della Chiesa, ma non suddito finché non abbia l' uso di ragione. Se i nostri filosofastri vogliono a' loro Sovrani ascrivere de' sudditi fisicamente e moralmente incapaci di essere sudditi, noi ammireremo la sublimissìma loro dottrina senza poterla comprendere.]

2 [Il matrimonio, dicono, é il solo ed il gran fondamento della civile società, cui per divina autoritá presiedono i Sovrani, e la popolazione é l più grande oggetto de' Principi. Si bramerebbe però da noi che i nostri censori dimostrassero la loro erronea tesi, come contenuta in queste proposizioni. Se noi diciamo, che il matrimonio è il più gran fondamento della cristiana società, cui per immediatá divina infallibile autorità presiede la Chiesa, crediamo finita la questione per cui veggasi la risposta alla I. objezione della proposizione II. La Chiesa poi nulla disturba la popolazione della civile società, anzi bramando, che sia copiosissima quella de' cristiani, desidera necessariamente anche l' abbondante cittadinanza. Per ragione del costume cristiano sono dalla Chiesa stabiliti gl' impedimenti, come per lo stesso motivo lo furono dal Divino Legislatore, che per infallibile definizione della sua Chiesa, a lei lasciò la ispezione per costituirne degli altri, e dispensarne all'uopo.]

3. [Ma il Sagramento del matrimonio suppone il contratto civile. Dio non ha limitata nel N. T. la civile autorità; e se limitata l' avesse avrebbe ancora posto un gagliardissimo ostacolo alla conversione de' Sovrani Gentili.]

E quest' argomento suppone una moltiplice ignoranza negli oppositori. Il Sagramento del Matrimonio se supponesse un contratto, questo sarebbe il naturale, comune a tutti, non mai il civile al sommo variabile; ma realmente non ne suppone alcuno, come ce ne assicura la Chiesa. Si tolga prima dalla mente di di codesti ignoranti metafisici la bassa idea che hanno di contratto, quasi che qualunque di essi si faccia di cose vili, con clamori e con previe dissensioni. La pura idea di contratto é un mutuo consenso in una cosa stessa colle stesse possibili condizioni. Il mutuo consenso de' sposi è la forma; ed essi sono la mate-

ria del Sagramento del matrimonio. Avanti di questo consenso, e senza di questo non v'è matrimonio cristiano; come dimostrammo da principio. Questo contratto purchè sia conforme alle leggi della Chiesa è il solo che forma il Sagramento; e quando questo contratto colle sue condizioni formato in casa privata, volesse onorarsi delle ecclesiastiche ceremonie, la Chiesa R. avverte il Sacerdote che non interroghi più i sposi del loro consenso.]

[Per chiudere quí l'adito a qualunque storto cervello, giova riflettere che il Concilio di Trento nel c. 1. *de Reform.* Sess. 24. ove dice che la Chiesa ebbe sempre in conto di *veri* e *rati* i matrimonj *clandesitini*, non negò che fossero sagramenti, sebbene illecitamente fatti. Di poi è anche da osservare che è soggetto alla Chiesa tutto ciò si forma coi riti di essa, di maniera che per formarlo con que' riti, è duopo seguire le leggi della Chiesa, imposte al matrimonio, a motivo del cristiano costume. Sarebbe adunque il matrimonio soggetto a tali leggi, sebbene nella falsa ipotesi alcuno di essi non fosse Sagramento, per una erronea opinione che aprirebbe una larga via alla trascuranza del Sacramento ed ai furtivi subclandestini matrimonj.]

[Il matrimonio considerato qual contratto civile, non ha relazione che alle cose civili, che mutate e rimutate secondo la varietà delle leggi e nazioni, non cambiano il contratto naturale, materia e forma del Sagramento. Comandi adunque il Sovrano ragionevolmente sulle accidentali condizioni ed effetti civili, e non più. Così pensarono e la pensano anche i Sovrani di sana dottrina; come vedremo di poi a suo luogo.

[Gesú Cristo non ha limitata la lecita giurisdizione de' Sovrani. Venendo egli in questa terra, seminata di mille errori, divise gli officj della podestà ecclesiastica e civile, togliendone, e preoccupandone gli abusi, i quali era impossibile che non fossero in gran numero nell' esercizio della civile Sovranità. Questa distinzione è di diritto naturale, cui é tenuto osservare il Sovrano civile. Cristo e gli Apostoli (per tacere di piú altri esempj di altre materie) stabilirono leggi sul matrimonio da osservarsi in tutta la Chiesa, e diedero alla medesima l'autorità di stabilirne delle altre; come è definito dal Concilio di Trento.]

[L'ultima riflessione della argomento é del famoso Launojo, encomiato, sino sopra il firmamento da' suoi ciechi partigiani. Quant' altri passi non incontra un Sovrano Gentile se voglia passare alla Chiesa, quante umiliazioni, quante mortificazioni, cui soggetto non era nella Gentilità? Saranno codeste tanti ostacoli-

posti da Cristo alla di lui conversione? Egli nulla ha tolto di ciò che il diritto naturale concede di autorità ai Principi, e per questo diritto appartiene alla Chiesa la legislazione sul vincolo matrimoniale, perché si forma un Sagramento. Al Sovrano spetta la civile ispezione e legislazione. Se prima aveva egli di più; non fù un diritto, ma una usurpazione.]

4. [Ripigliano i novatori, e dicono che i Sovrani cattolici hanno stabiliti impedimenti matrimoniali; ne hanno date le dispense, e che non vi ripugnó la Chiesa, ne ora vi ripugna, se non per politica.]

[Che i Sovrani abbiano stabiliti degl' impedimenti matrimoniali dirimenti, e ne abbiano dispensato, tutto ciò è un fatto, che non dimostra il loro diritto, se parliamo dei Sovrani e sudditi cattolici. I soli fatti della Chiesa universale, perchè infallibile, sono dimostrazioni de' suoi diritti. I primi Sovrani cattolici ritrovarono giá promulgate da loro antecessori Gentili le leggi conjugali. Anche i suddetti cattolici Principi per qualche secolo ebbero sudditi Gentili. Noi siamo di opinione, che codesti Sovrani, illuminati dalla loro Madre la Chiesa intendessero, come dovevano, valide le loro leggi d' impedimenti matrimoniali rapporto solamente a' sudditi pagani, non ai cattolici. Se taluno pensò diversamente, errò al certo, passando i limiti di impedimenti civili, e così delle dispense.]

[Che la Chiesa siasi opposta a Sovrani di questo genere, lo può sapere chi sa leggere l' indice di Baronio. Veggansi gli esempj sotto alle parole Vigilio, Gregorio V., Leone IX., Innocenzo III. e molt'altri recati del ch. Iturriaga nel suo *Avvocato Pistojese* contro l' Abbatuccolo Nesti.]

[Che ora la Chiesa non si opponga, è una sfacciata bugia da Giansenista. Nel Concilio di Trento non volle, perchè non potè, come altrove dicemmo, acconsentire al Rè di Francia, che con massimo impegno voleva impedimento dichiarato da essa dirimente la mancanza del consenso de' parenti per i matrimonj de' figli di famiglia. Anche dopo quel Concilio vi fù in Francia una tal legge. Il Clero rispettosamente supplicó il Re che la dichiarasse relativa soltanto agli effetti civili, e l' ottenne. Cosí, se ben ci ricorda, fù fatto in Portogallo. Alcuni temerarj francesi con tutto ciò proseguirono a sostenerla relativa al vincolo conjugale, e furono anche seguiti da qualche italiano impostore, come dal Tamburini; ed hanno riscosso il meritato compatimento. Hericourt, il classico eruditissimo raccoglitore delle leggi canoniche di Fran-

cia, riconoscere nella Gerarchia ecclesiastica l'autorità che costoro ascrivono alla civile.]

[Che finalmente la Chiesa si opponga a Sovrani in quell'affare per politica; questa é una di quelle, cui risponderemo direttamente allorchè i nostri ridicoli nemici ne avranno dal capo zecca estratte le prove. Frattanto li preghiamo a darci que' benefici lumi, lororiservati, con cui possiamo noi comprendere, quale politica fú quella non solo de' Papi e de' Concilj a loro uniti, ma anche de' soli concilj provinciali o nazionali, che inflissero la pena di scommunica a' traviati Sovrani che pertinacemente resistettero, in questa materia, alle ecclesiastiche leggi. Similmente li supplichiamo ad illuminarci sulla politica, per cui la maggior parte de' Sovrani, sino a nostri giorni, benchè assorditi dai clamori de' Nesti, de' Tumburini, degli anonimi Toscani, e Napoletani; pure sotto ai loro, ed ai nostri occhi hanno pregato la S. Chiesa Rom. a concedere loro le dispense da' suddetti impedimenti. Costoro rendano le più umili grazie alla misericordia della Chiesa, e del trono, che tuttora tollerano, a loro ravvedimento, le loro scismatiche e sediziose persone.]

5. [Codesti pazzi furiosi dissero ancora, che gli antichi Cristiani contraevano matrimonio secondo le leggi delle loro nazioni, senza contrasto alcuno della Chiesa.]

[Dopo le cose anzidette merita risposta codesto parlare da babbuasso? La Chiesa é sempre retta dallo spirito istesso; e ne' tempi i più perigliosi, in cui v' era d'uopo di maggiore osservanza delle leggi evangelico ecclesiastiche, la Chiesa avrà taciuto in un si rilevante affare? Basti rammentare il detto di S. Ignazio (ep. ad Polycarp. n. 5. „è do„ vere che i sposi e le spose si „ congiungano in matrimonio „ per sentenza del Vescovo, „ acciocché le nozze sieno a „ seconda delle leggi di Dio, „ non della cupidigia. „ Tertulliano (*de cor. milit* c. 13. ricorda a cristiani il dirimente impedimento di Religione per cui non potevano contrarre matrimonio co' Gentili? Ed i cristiani si maritavano secondo le leggi della loro nazione? S. Basilio (*ep. ad Diodor.*) dice adultero il successivo matrimonio di uno con due sorelle; e nel Concilio Neocesariense dell' an 314. s' intimó la dissoluzione di un simile matrimonio. E la Chiesa non si opponeva a matrimonj, dalla stessa dichiarati per illegittimi?]

6. [Contutto ciò dicono que' ribaldi pseudoteologi, che la Chiesa non ha stabiliti impedimenti se non impedienti, o per autorità de' Sovrani ne ha fatti de' dirimenti.]

[Se Cristo, e l' Apostolo hanno prescritte leggi matrimoniali ed essenziali; non saranno dunque stati membri autorevoli della Chiesa. Questa ha stabiliti, come dimostrammo, degli impedimenti dirimenti senza alcun riguardo alle leggi sovrane. Se ne ha costituiti di quelli che sono con esse in armonia; ciò fù perchè i Sovrani, ajutati dai filosofi; ebbero la sorte di conoscerne di quelli che sono dal naturale dritto prescritti; ed ove coloro non giunsero co' proprj lumi, vi rimediò la Chiesa, assistita dal divino spirito infallibile, che a norma delle circostanze le suggerì i provvedimenti.]

[I cattolici Sovrani saggi stabilivano per base della loro legislazione quella della Chiesa. Così nella Novella 83. Giustiniano disse. *ipsas leges post canones et ad illos sovenedos*. Carlo M. reca de' suoi Capitolari la ragione, *quia sic edidi. Gregorius sensit*; e nel Capitolare 7. ib. 5. scrisse: *iuxta constituta SS. Patrum, et juxta decreta canonum*. Il Rè di Francia mandando al Concilio di Trento le sue suppliche per farvi stabilire impedimento dirimente la mancanza del consenso de' genitori al matrimonio de' figli di famiglia, scrisse loro che egli ben sapeva, essere diritto della Chiesa quello di stabilire impedimenti; e che egli venerato avrebbe la definizione di essa. Veggasi la storia di Pallavicino. É nota al mondo tutto la sagacitá di codesti Sovrani, ed il loro impegno per la Sovranità.]

1. [Eppure pretendono i nostri oppositori, che la Chiesa abbia da Sovrani avuta un' espressa dipendenza in questa materia. Dicono essi che Giustiniano permise con sua legge il matrimonio frai consobrini, e che avendola Teodosio rivocata. S. Agostino *de C. D. l.* 15. *c.* 16. scrisse, che prima era permesso, perché *non proibito dalla divina legge, e non per anche dalla umana*, e che dopo di questa fú riputato nullo. Aggiungono, che nel Concilio Lateranense sotto Callisto II. can. 5. si legge: *conjunctiones consanguineorum fieri prohibemus quoniam eas divinae et saeculi prohibent leges*.

[Non s' avveggono adunque costoro della contradizione fra S. Agostino, ed un Concilio Lateranense? Ma il S. Dottore parlò quando la Chiesa non aveva espressamente condannate quelle nozze, sebbene per di lui confessione *propter gradus propinquitatem*. per cui i consobrini *fratres vocantur*, era per costume in orrore il loro matrimonio; perciò assai di rado si contraeva. S. Ambrogio, scrivendo a Paterno, che ne dabitava, gli risponde, che *lex divina patrueles fratres prohibet convenire in conjugalem copulam*, cioè lo proibisce implicitamente, non espres-

tamente. Così egli dice: *nec illud* (*specialiter*) *prohibitum sermone legis reperies, ne pater filium suam accipiat uxorem; numquid ideo licet quia non est prohibitum? Minime; interdictum est enim naturali jure titulo necessitudinis*. Così lo capivano i Vescovi cristiani, perciò nol permettevano. Era adunque un sutterfugio il dire che non esisteva la legge espressa. S. Gregorio M. scrivendo a S. Agostino l'Ap. dell'Inghilterra, risponde, che sebbene *quaedam lex terrena in Repub. Rom. permittit que' matrimonj*; pure *sacra lex prohibet cognationis revelare turpitudinem; unde necesse est ut in quarta vel quinta generatione fidelium liceuter sibi conjungantur*.]

[Noi faremo qui una riflessione sul c. 18. del Levitico, in cui sono espressamente proibiti tanti matrimoni de' consanguinei ed affini, e non è vietato specialmente quello del padre colla figlia propria né espressamente quello de' consobrini. Se avanti, o dopo la enumerazione di tanti casi particolari, fossero in fine di poi vietati tutti gli altri matrimonj de' consanguinei; non sarebbe finita la questione? Ma ciò è appunto vietato da principio nel Levitico al v. 6. ove si legge: *omnis homo ad proximam sanguinis sui non accedet, ut revelet turpitudinem ejus. Ego Dominus*. Si può forse negare che i consobrini non sieno consanguinei prossimi? Lo sono anzi più prossimi di tant'altri de' quali contuttociò ivi é vietato specialmente il matrimonio. Vi puó essere adunque una ragione, per cui nè il matrimonio d'un padre colla figlia, nè de' consobrini siano in quella lunga serie del Levitico specificati. A noi sembra di vederla. Il legislatore, dopo avere stabilita la legge generale proibitiva, come qui al v. 6., non suole fare menzione se non di que' casi particolari, che diedero occasione alla promulgazione delle leggi; si può adunque conchiudere, che non furono menzionati que' due matrimonj, perché non peranche vi fu di essi il pessimo esempio. Nel Levitico appunto dopo quella serie leggiamo al v. 24. *Nec polluamini in omnibus his, quibus contaminatae sunt universae gentes*, ed al v. 27 *omnes execrationes istas fecerunt accolae terrae qui fuerunt ante vos* I casi adunque particolari furono enumerati nel Levitico per menzione de' fatti accaduti, non per limitazione alla universale espressione fatta di sopra: *omnis*, cioè *nullus homo ad proximam sanguinis sui accedet etc.*]

[E la è poi una ridicolezza l'opporre quel Concilio Lateranense. Sono tenuti i Sovrani particolarmente i Cattolici, a far osservare almeno col timore della loro spada, a questo fine data loro da Dio, le

divine leggi, e così hanno procurato i saggi legislatori. Questo è tutto il senso di quel Canone, da cui in buona loica é lontana la illazione che ne traggono i moderni filosofastri. S. Ambrogio nella sopralodata lettera chiese a Paterno: ,, se tu non pensi alle leggi divine, pensa almeno alle umane. ,, Finalmente v'ha forse la bisogna, che quando i Vescovi, i Papi, i Concilj inculcano la osservanza delle divine leggi, dicano essi di considerarle per leggi della Chiesa?]

8. [Non sanno che opporre i miseri novatori, e vanno a pescare nel profondo delle loro miserie un consenso, dato da' Sovrani alla Chiesa, perchè esercitare potesse un diritto sui Matrimoniali impedimenti.]

[Così oppongono que' storditi teologi e metafisici che non sanno analizzare le storte idee, nel campo delle quali zoppicante passeggia il loro intelletto. Il tacito consenso suppone una persona che opera in una materia di altrui giurisdizione, o perché la creda sua mentre non é, o perchè è costretta dalla necessità di operare in quella materia, o finalmente perché si arroga una autorità, che conosce non essere sua. La Chiesa non ignora la sua giurisdizione. I fatti che sappiamo dalla storia non ci dimostrano mai la chiesa definiente per necessitá in questa materia matrimoniale senza la propria autorità; che anzi sappiamo la cautela grandissima di Cristo, degli Apostoli, e della primitiva Chiesa nella perfetta osservanza delle leggi Sovrane. Finalmente perciò è una massima ingiuria alla Chiesa stessa il pensare, che sino dalle sue fascie, se è lecita la frase, abbia voluto arrogarsi quell' autoritá, per cui essa comandava a suoi seguaci tutta la pratica venerazione; dunque è un sogno quel tacito consenso de' Principj, che ci obiettano i nostri insensati contradittori, per abbattere un domma chiarissimo. Sarebbono pure stati assai ignoranti i studiosi di diritto regio, ed i Teologi regali, quando permisero al loro Re di Francia di scrivere a PP. del Concilio di Trento, che dalla loro autorità dipendeva lo stabilire o nò per impedimento dirimente la mancanza del consenso de' genitori ai matrimonj de' figli di famiglia, e scrivere ciò senza leggermente accennare a PP. che finalmente l' autoritá loro era o un imprestito, o un dono della regia podestá. Sarebbe pure stato un temerario S. Ambrogio, quando a chi obiettava per sua utilitá le leggi imperiali del matrimonio, egli altamente rispose; altre sono le leggi di Paolo e di Ulpiano, altre le Leggi di Cristo. Sarebbono stati sí docili i Sovrani di rinunziare alla Chiesa codesto loro diritto nella materia fondamentale della civile società, non pensando giammai rivendicarlo, allorchè furono

dalla Chiesa puniti sino colla scomunica, per non avere osservate le leggi conjugali dalla Chiesa stabilite?]

9. [Esclamano i novatori: l' opinione nostra non è nuova, é di Catarino, e di Pietro Soto che furono teologi nel Concilio di Trento, é di Beccano, di Sanchez, di Durand, de Marca, Launojo e Gerbesio].

[Ma codesti sono veramente tutti sostenitori di quella opinione? Catarino e Pietro Soto passarono al numero dei più, innanzi che nel Concilio si trattasse questa materia. Verosimilmente non v' ebbero parte. Catarino ne ha dette delle altre ben grosse, che non passerebbono al tribunale de' nostri censori. Ma egli poi prudentemente rivocò le sue idee, e nel dubbio della questione disse *remittendam esse cognitionem ejus ad Pontificum tribunal*. E chi scioccamente objettò, che la dissertazione di Catarino de *Clandestinis conjugiis* ebbe il privilegio di Giulio III. é pregato ad istruirsi da qualche Bibliopola, che gli dirà essere codesto un privilegio per lo stampatore, non per l' autore. A queste inezie si umiliano le sublimi penne da' modernissimi Montesquieux.]

[Di Pietro Soto si possono gloriare i nostri rettili nemici, come avrebbero potuto gli Ariani del Concilio Niceno. Soto Sect. IV. *de Matrim.* scrisse *leges civiles non posse licitum matrimonium facere, quod ecclesiasticae leges illicitum reddunt*; e ne reca l' ottima ragione della superiorita della Chiesa alla autorità civile. E' nel libro *Catholica fides* scrisse: *docet catholica fides, quod in conjugio . . . multa mutari addi vel tolli possunt per Ecclesiam, prout moribus et temporibus magis videbitur expedire*.]

[Beccano nel c. 45. *de Matrim.* dice che la podestá de' Principi sul matrimonio *impediri potest a Pontifice . . quia sibi reservavit causas matrimoniales . . quia potestas saecularis subiecta est ecclesiasticae . . . quia multae leges civiles, quae in quibusdam casibus prohibebant matrimonium, per jus canonicum correctae sunt*. Nel c. 50. confuta que' Luterani, e Calvinisti che assoggettavano le cause Matrimoniali ai civili magistrati; e nel n. 4. dice che *tametsi possint aliquo modo pertinere ad magistratum politicum, cum subordinatione ad ecclesiasticum, tamen simpliciter et de facto pertinent ad ecclesiasticum*; e cita qui il Concilio di Trento sess. 24 can. 12. e l' esempio di Cristo, *Matth.* c. 5. et 19., e dell' Apostolo 1. *ad cor.* 7. che senza ricorrere a' civili magistrati giudicarono queste cause. I nostri grandi nemici lessero nel primo luogo citato di Beccano che *potest Princeps christianus, si ejus potestas praecise spectetur, statuere impe-*

dimenta ec. ed allegri più di un gallo cantarono la vittoria. Ma dessi, benchè discepoli di Gersone, pure non si rammentarono che egli raccomanda la diligente lezione delle Opere, avvertendo, che *pudebit forsan audaciae alleganti ea, quae non plene perspexeris*.]

[Sanchez pure letto da coloro alla balorda, dimostra a lungo tutte le sentenze da noi sostenute. N. l. l. 7. *disp.* 1. n. 2 scrisse: *Fide catholica tenendum est, posse Ecclesiam impedimenta matrimonium dirimentia statuere*. Leggasi ancora il c. 3 *disp.* 4. ed inoltre la 3. n. 3.]

[Durand de Maillane é a lor favore: come lo è Launojo. Di questo ecco l'elogio che ne fa un suo nazionale il Leuilier, il quale *observ.* 3. *in eumd.* §. 5 de' testi da lui recati osservò essere da lui „ corrotti, „ adulterati, interpolati, futili, e di niun valore, anzi „ contrarj allo stesso Launojo „ e depravati da insulse interpretazioni; e con tutto ciò „ Launojo se ne gloria, ed assicura essere stati da se sinceramente riferiti; . . . eppure „ non esservene un solo, che „ abbia negata alla Chiesa l' „ autorità „ di cui ragioniamo nemmeno innanzi al Concilio di Trento. Avrà forse da rimproverarsi, che a Launojo, spacciato per dottissimo e piissimo, facesse comune l'elogio di bugiardo come un giansenista?]

[De Marca dice soltanto, che anticamente era presso de' Sovrani l'autorità di regolare i matrimonj, Gerbais è stato capito un pò più da un appellante, cioè da Van-Espen, il quale di lui scrive, che ha raccolti i testi dell'antichità, per provare l'autorità della Chiesa sugli impedimenti matrimoniali, e dimostra che la Chiesa non l'ha da' Principi ricevuta. E noi stessi abbiamo maneggiata l'opera di quello scrittore, non amico della romana Corte. Se i nostri censori, oltre l'essere privi di teologia, di metafisica, e di logica, sono ancora digiuni dell'arte difficilissima del leggere o compilare; hanno almeno la bella dote di ingenuamente accertarne la repub. letteraria, per ottenere da essa i meritati encomj.]

[Noi, che con Melchior Cano, non computiamo in questa Materia il numero de' scrittori, ma le loro ragioni, accennammo già nella prop. 2. i molti francesi teologi, sostenitori della nostra cattolica sentenza, non in prova di essa, ma a confutazione de' nostri meschini censori. Se que' non bastassero, che non sono pochi, ricorderemo loro, che anche il Luterano Boemero è un loro contraddittore in questa materia. Sen vadano adunque pieni di gloria.]

[III. *Della indissolubilità del Matrimonio*. Il N. A. difende questo domma per i Cristiani assolutamente in qualunque caso. Ma nelle sue pro-

ve ha commesso tali imperfezioni che emendandole noi a suo luogo perturberebbero la serie e la chiarezza delle dimostrazioni. Inoltre confutando egli la contraria opinione de' Protestanti, e diciamo pure noi, anche quella dei Greci, non ne confuta le loro false ragioni; e finalmente parte non accenna, parte non potè accennare le false ed erronee opinioni moderne, che disturbano i testi evangelici, ed i Canoni del Concilio di Trento, e sono di scandalo gravissimo alla civile e cristiana società. Noi adunque prima togheremo le imperfezioni delle prove del N. A. poi dopo avere indicata la storia delle suddette opinioni, le confuteremo col metodo tenuto di sopra; ed usando noi talvolta delle prove del N. A. non ne oblieremo la di lui menzione.]

[Primieramente recando egli in lingua volgare il testo di Cristo presso S. Matteo c. 19. v. 7. 8. così lo traduce; ,, risposero i Farisei; perchè ,, Mosè ha *comandato* di dare ,, alla moglie il libello di divorzio, e rimandarla? Lo ,, fece, rispose Gesu, per la ,, durezza del loro cuore. ,, Secondo il testo greco e la Volgata deve la seconda parte tradursi così. ,, Moisè per la du- ,, rezza del vostro cuore vi *permise ec.* Fu comandato da Mosè non di rimandare a casa la moglie, per cagione di adulterio; ma permettendo, ossia tollerando ciò, fu agli Ebrei comandato di non farlo se non col pub. testimonio del libello di *repudio*. Il greco esige questa voce *ripudio*, non quello di divorzio.]

[In secondo luogo il N. A. scrive che i Farisei domandarono insidiosamente a Cristo, se Mosé avesse permesso di ripudiare la moglie per qualunque causa, come allora lo intendevano i Giudei; e che Cristo rispose loro secondo le parole della legge Mosaica, la quale solo per durezza del loro cuore permise loro ripudiare l' adultera. La prima parte di questo discorso é una arbitraria interpretazione fatta dal N. A. della interrogazione de' Farisei. Il testo non la sostiene. Interrogarono prima costoro il Messia, se era lecito dimettere la moglie per qualunque cagione. Ed avendo egli risposto loro, dimostrando assolutamente indissolubile per umana autorità il vincolo conjugale; allora coloro replicarono: perché dunque Mosé ec. dunque non dimandarono ció che dice l'A. sulla legge di Mosé; ma siccome il discorso era assolutamente senza eccezione a favore della indissolubilitá del matrimonio, e la legge di Mosè ne sembrava loro una eccezione; questa perció coloro objettarono a Cristo. Ed egli poi replicó non essere stata codesta un eccezione che renda lecita la soluzione del matrimonio, ma una permissione di tolleranza, cioé quella di un male minore per evitarne il

maggiore, ossia l' uccisione delle mogli. E quindi fu da Cristo convalidata la sua prima dimostrazione della assoluta indissolubilitá del vincolo maritale, dimostrando non avervi per lecita eccezione quella tolleranza suddetta, la quale suppone una cosa illecita; giacche la durezza del cuore giudaico non era certamente una delle lecite cose.]

[Terzo in prova della sua interpretazione, accenna il N. A. il testo di Malachia c. 2. v. 14. quasi che quello dimostri, che i Giudei pretendessero che per la Mosaica legge potessero discacciare le mogli per qualsisia motivo, e non per la sola cagione di adulterio. Anche codesta interpretazione del N. A. é arbitraria. Nel testo dí Malachia non v' ha che la sola riprensione di Dio fatta a Giudei, perchè disprezzavano le loro mogli. Tutto il di più è una addizione fatta dal N. A. senza che il testo o la serie del ragionamento la richiegga.]

[Omettiamo qualche altra emendazione al ragionare di codesto Autore. Non possiamo peró dispensare noi stessi da un altra osservazione. Quegli dopo avere dimostrato indissolubile il matrimonio in ogni caso; scrive che è stata sempre opinione la più generalmente seguita, che l' adulterio di uno de' conjugi non isciolga il vincolo che li uní. La di lui anteriore dimostrazione è raccolta dalla Scritture, da' Padri, e da' Concilj, e sino da quel di Trento; e poi qualifica la sentenza cattolica dommatica per opinione la più seguita. Avesse soggiunto almeno, che il Concilio suddetto ha tolta in ciò la libertá di opinare. Vede ciascuno la ragionevolezza delle nostre osservazioni, che contro nostra voglia siamo costretti di fare.]

[Molto meno impiegheremmo la fatica nell' aggiungere a questo Dizionario le questioni assai interessanti, se non avessimo di buon grado promesso nella Prefazione di farvi un tale supplemento, per rendere utile questa edizione, il di cui originale francese, colla sua italiana versione di Padova ci lasciano all' oscuro delle suddette questioni.]

1. [Sono adunque comparsi di recente molti libercolacci francesi, in cui a fronte della Scrittura, Tradizione, e Concilj si pretende lecita la soluzione del vincolo conjugale per qualunque sia cagione. Ed ora la anarchia di Francia non volendo considerare il matrimonio che per un civile contratto, dichiara empiamente esserne lecita la soluzione sino per mutuo consenso de' conjugi, come sufficiente causa di sciolto contratto: e questo é quel divorzio che anticamente appellavasi di *buona grazia*. Per mala grazia poi degli sposi chi potrà tenere stretto fra 3000 un matrimonio solo?]

2. [Altri scrittori, come un certo Giannantonio Braun di Magonza sostiene generalmen-

te lecito il ripudio della moglie per cagione di adulterio. Altri in questo rapporto pretendono ciò vietato soltanto nella Chiesa Latina, non nella Greca, giudicando essi su di un falso fondamento, non essere dommatico ma soltanto disciplinare il can. 7 della Sess XXIV del Concilio di Trento. Altri però, come un recentissimo scrittore dell'an. 1795. cioè Fra Colombi M. R. Ripetitore dell' Università di Pavia, vuole che codesto canone sia soltanto contro dei Protestanti, dunque lo confessa per dommatico; ma non per i Greci, e per qualunque altro non Protestante. Dovendo noi trattare di proposito questa questione, v' inseriremo quella del senso di quel canone di cui si potrebbe fare una questione singolare.]

5. [Un altro moderno scrittore sapendo che i Protestanti s' appoggiano a S. Matteo per volere lecito il ripudio a cagione di adulterio; ha stimato pregio dell' opera di provare che in quei testi Cristo S. N. non parla ai Cristiani, ma solo agli ebrei. Confessando però la sua opinione contraria all' unanime sentenza de' Padri e Teologi, che da quei medesimi testi provano la assoluta indissolubilità del matrimonio, si protesta pronto a rivocare la sua opinione quando gli venga dimostrata falsa. Fu questa con validi argomenti confutata da Giornalisti Ecclesiastici di Roma; e qualunque replica dell' Autore sarà sempre buon effetto.]

4. [Fra i moderni in secondo luogo da noi menzionati, v' hanno quei che pensando senza costanza di raziocinio, e solo colla costanza di contraddire alla S. Sede, ed altri poi per errore d' intelletto pretendono falsa la sentenza di Innocenzio III., il quale definì potersi sciogliere il matrimonio di un infedele convertito, allorché l' altro suo conjuge pertinace non voglia vivere con esso senza contumelia del Creatore. In questi e non in altri termini quel dottissimo Pont. Rom. definì la questione. Abbiamo una dissertazione del P. Engelberto Klupfelio Agostiniano, iscritta *Tertulliani mens de indissolubilitate matrimonii infidelium, altero converso*, in cui prova che Tertulliano fu di sentenza opposta a quella della Chiesa Romana. Noi che non facciamo dipendere le sentenze cattoliche dall' opinione di pochi scrittori ecclesiastici; porremo ad esame insieme colle altre le ragioni di Tertulliano, la di cui autorità vale tanto, quanto desse hanno di peso.]

5. [Finalmente è ai nostri giorni cioè l'an. 1790. sbucata da Pavia, una nuova scandolosissima opinione col libro *Ricerche sul divorzio dei Cristiani*, scritto dal P. Calvi, emerito professore della università Pavese, il quale sostiene, che al Principe cristiano sia lecito, senza offesa della religione, il tollerare in al-

cuni casi il repudio de' conjugi, cioé la soluzione del vincolo conjugale, allorchè dalla tolleranza di esso ne venga male minore alla Repub. che dalla intolleranza. Dice egli colle parole di non voler indagare se vera sia nel fatto l'ipotesi; ma supponendola vera, scioglie affermativamente il problema. Giova il dimostrare la fetida adulazione a'Principi usata da certi teologi che non ottengono l' effetto delle loro malvagie opinioni; come non l'ottenne l' altra da codesto scrittore pochi anni prima pubblicata *della Legislazione sul matrimonio de'cittadini*, in cui dava egli a'Sovrani l'autorità sui matrimoniali impedimenti. Essendo egli stato rapporto a quella scandolosa opinione confutato dal ch. Monsig Martorelli, e da Giornalisti Ecclesiastici di Roma, ha egli e forse per opera sua, rinvenuto un povero Fr. Colombi M R. Ripetitore nella stessa Università, il quale malamente confutando l'anno 1795 il decreto dell'Assemblea Nazionale di Francia sul divorzio, senza darsi carico delle confutazioni fatte al P. Calvi, ha rinnovati tre degli errori da lui in quell'opera sostenuti, fra i quali particolarmente è quello della civile tolleranza del ripudio, ossia dell'attuale soluzione del vincolo del matrimonio. Cinque pertanto sono le dichiarate opinioni moderne parte in se stesse eretiche, parte erronee, a confutazione delle quali stabiliamo altrettante proposizioni con cui sarà da noi in breve esaurita la materia.]

[I. Proposizione. Il *matrimonio rato e consumato de' Cristiani è quanto al vincolo sempre indissolubile*. E' domma cattolico Presso S. Marco c. 10. v. 10. e S. Luca c. 16 v 8. Cristo disse: *chiunque ripudia la sua moglie, e ne prende un'altra, è adultero; ed ogni donna che abbandona il suo marito, e ne prende un altro, è adultera*. Dunque finché vivono i conjugi, se uno di essi ripudiando il suo, ne prende un altro, egli cade in adulterio. Non sarebbe adulterio se non vi fosse peranche vincolo obbligante i due conjugi; dunque finché vivono é indissolubile quel vincolo. S. Paolo conferma questa illazione *ad Rom*. c. 7. v. 2. ove insegna ,, che la donna resta sotto il ,, giogo della sua legge finchè ,, vive suo marito; e vivendo ,, il di lei marito essa è adultera se vive con un'altro ,, uomo ,, Lo stesso Apostolo ,, 1. *ad Cor*. c. 7. v. 10. scrive, che se una donna abbandona il suo marito, deve restare nel celibato, o riconciliarsi con lui, e che questi non deve ripudiare la ,, sua moglie.,, Finalmente *ad Ephes*. c. 5. v. 25. paragona il matrimonio de'Cristiani alla unione di Cristo colla sua Chiesa; unione eterna, e indissolubile. Questi sono gl'infallibili e chiarissimi fondamenti de-

domma, recati e dal N. Autore e da tutti i Teologi Si veggano presso di loro i testi dei Padri e de'Concilj. A noi basta ricordare la sentenza del Trentino, che nel decreto *de Sacramento Matrimonii*, disse che „ il primo genitore dell' „ umano genere, per istinto „ del divino spirito pronunció perpetuo, e indissolubile „ il nesso del matrimonio. „ Il Concilio non definí come dicono, con un canone, l'indissolubilitá del vincolo conjugale. Ma è d'avvertire, che il Concilio non fu congregato per formare un corpo di teologia, ma solo per condannare le allora viventi erronee proposizioni. Queste contrastavano solamente la indissolubilitá del matrimonio per motivi particolari; e furono condannate col can. 5. e 7. non la contrastarono in generale. Ma per noi è dottrina infallibile anche quella dei decreti dello stesso Concilio.]

[Il progenitore degli uomini, giusta la definizione del Concilio, altamente e divinamente pronunció indissolubile il vincolo conjugale, recandone quella ragione, che Eva era stata formata dalle ossa e dalla carne propria dello stesso Adamo. E Cristo contro de'Farisei confermó colla stessa ragione l'indissolubilità del matrimonio. Dunque il Cristiano chiaramente vede, codesta indissolubilità essere di qualche naturale diritto, per cui la parte appartiene al suo tutto di cui è parte. Chi apostató dal Cristianesimo, come i Francesi odierni, non vede questa verità, di cui il fondamento é nella rivelazione, rientri a se stesso, ritorni alla sua religione, che la stessa ragione naturale dimostra essere divina, e rivedrà quel vero, che ora per sua volontaria cecità piú non iscorge, o che vorrebbe scancellare dalla mente.]

[Non pochi de' Francesi erano già occulti apostati avanti la ribellione; e fra essi alcuni scrittori, che imprendiamo a confutare. Uno di costoro, abusando delle divine Scritture, pretende di provare che per divino volere il matrimonio rato e consumato sia per moltissime cagioni dissolubile. Ragiona costui a tempesta e folgori. Dice che i fini che Dio volle pel matrimonio esigono spesso la soluzione di esso. Il fine fu il *multiplicamini*, e tanti conjugi dopo lungo esperimento sono a tal fine inutili. Un altro fine si fu: *non est bonum, hominem esse solum*; ed é solo il conjuge, allorché l'altro é un bisbetico, ovvero uncronico febbricitante; e molto meno poi é costui *in adiutorium* dell'altro conjuge, se sia vizioso fisicamente, o moralmente. Per adempire i fini voluti da Dio sarà in codeste ipotesi un dovere il ripudiare quel conjuge, e formare il contratto con un altro.]

[Costoro sì, che sono profondi ragionatori! 1. Per il fine

multiplicamini, non v'ha d'uopo nemmeno di un vincolo di moglie e di marito. Lo stesso *multiplicamini* é detto in genere agli uomini: non é detto a singoli. 2. Se il conjuge preso non fa buona compagnia all'altro; vi sará qualch'altro sragionatore che dira: si tolga il primo, e se ne prenda un nuovo; e cosi, finchè si può, in seguito. Ma Dio comandò a creature ragionevoli, che applicandosi allo stato conjugale, possono e debbono essere vincendevolmente di ajuto l'un l'altro; lo sieno adunque, e non pensino di sciorre e dividere l'unità con cui Dio ha formato di due un solo, se vogliono usare della rivelata dottrina e secondo questa, non sciolga l'uomo ciò che Dio unì.]

[Replicano i bravi filosofastri: Dio congiunse soltanto Adamo ed Eva; non congiugne gli altri sposi.]

[E coloro, che abbondano in distinzioni puerili, allorchè vogliono imporre ai storditi, hanno qui dissimulata la distinzione dell' *immediate*, e del *mediate*. La dimostrò G. C. S. N. contro de Farisei. Condannando la dissoluzione conjugale, recò le ragioni, che Adamo, divinamente ispirato disse a tal fine; e ciò che non disse allora Adamo, ve l'aggiunse Cristo: *Quod Deus conjunxit* etc. I due progenitori erano giá in polvere stagionata di quattro mila anni; eppure Cristo a confutazione dei Farisei usò della ragione, proferita da Adamo.]

[Non é, di nuovo replicano, una congiunzione, nemmeno mediatamente fatta da Dio, quella de'conjugi, l'uno de'quali sia o moralmente o fisicamente incapace, od inabile ad essere un *adjutorium* all'altro.]

[Costoro, se vogliono insultarci co'nostri principj, si rammentino, che la Chiesa cristiana distingue la fisica inabilità precedente il matrimonio, e la susseguente. Alla prima acconsente il triennale esperimento, non alla seconda, giacchè innanzi a questa i conjugi furono *in carne una*, e quindi sono inseparabili. Rapporto alla incapacitá morale è già da noi di sopra data la risposta.]

[Quando la natura, essi dicono, resiste con tutto il senso all'unità delle parti, sia nel morale, sia nel fisico; è rotto il maritaggio.]

[Nulla di nuovo, oltre le cose giá obiettate. Giova però rammentare all'autore che dice di essere ecclesiastico, la distinzione della natura innocente, della fisica, e della corotta per lo peccato. Questa sebbene inferma, ha però e la retta ragione non distrutta, e l'ha tale, che volendo, può operare; e massimamente aiutata dalla grazia può tutto vincere. Il matrimonio de Cristiani è propriamente detto Sagramento. Vi si accostino co-

me debbono gli sposi; osservino nella dovuta maniera la loro legge, e ne vedranno la felicitá conjugale Iddio unisce per mezzo della grazia sagramentale i sposi cristiani; procurino essi col divino ajuto di conservarla.]

[Passa quel finto, o scellerato Ecclesiastico, nel suo *Trattato filosofico, teologico et sul divorzio* a violentare anche le scritture del N T. E prima egli tenta di rovesciare i testi di S Matteo, in cui c.5. e c.19 pretende concesso il diritto di sciorre il matrimonio per moltissime cagioni. Supponendolo egli concesso *propter fornicationem*, dice che questa parola significa qualunque grave mancanza contro ogni legge di matrimonio; forse perchè la parola *fornicatio* nella Scrittura più volte si adopera a significare qualunque grave delitto; o pretende egli ancora, che l'originale di S. Matteo fosse latino, e che il greco siane una versione.]

[A quest' ultima erudita pazzia rispondiamo; che l' originale di S. Matteo fu certamente ebraico di que' tempi, cioè siro-caldaico, computando noi per nulla le ragioni di chi il volle greco; poiché ben confutate da Gian Bernardo Rossi nella dissertazione sulla *lingua di Cristo*; e per le riflessioni di altri dotti gli diciamo, che la lezione greca la quale, perduta l' ebraica, vi rimane, é assai antica. Quindi rispondiamo che giusta l' osservazione dell' eruditissimo Tobia Damm (*Lexi c. Homerico-Pindaric.*) la parola πωρνεια é da πωρνος, ossia πορος *meatus alveus, foramen*,) siccome da τορος é τερνος colla frapposta lettera r) e che pertanto πορνεια significa naturalmente fornicazione, ossia adulterio, che ne é una specie circostanziata. Nel T. V. é per metafora adoperata la parola *fornicatio*, ed il verbo *fornicari* metaforicamente per i delitti, coi quali il popolo ebraico si allontanava da Dio, e l' abbandonava; ma qualunque metaforica significazione é fondata principalmente sul senso letterale della parola. E presso Ezechia c. 16. v. 24. 31. *fornix* vuol dire secondo i LXX. *habitaculum fornicationis*. Che tale parola sia usata in un senso traslato, s' intende dal contesto. Presso S. Matteo è da intendersi letteralmente, giacchè il contesto non obbliga al senso letterale. Fu interrogato Cristo da' Farisei, se lecito sia *dimittere uxorem quacumque de causa*; ed egli rispose *nisi ob fornicationem*. I Farisei, benché avessero intenzione di parlare di quella dimissione di moglie, dopo di cui se ne prenda un altra; pure adoprarono essi solo il verbo *dimittere*: E Cristo avendo posta la eccezione *nisi ob fornificazionem*, immediatamente dopo il *qui dimiserit*, e poi avendo egli soggiunta, *et aliam duxerit*; dimostrò di avere preso in senso letterale la parola *fornicatio*

ed il verbo *dimiserit* soltanto nella significazione di semplice divorzio Ma di ciò diremo poi di più nella prop. 11.]

[Udiamo ora come quello scrittore tenti di rovesciare il testo di S. Paolo 1. *ad Cor. c. 7. v.* 15. *Si infidelis discedit, discedat* ; *non enim servituti subiectu est frater*, *aut soror in huiusmodi*. Invece di quest' ultima parola v' ha in greco εν τοι τοιουοις *in his similibus*; dunque egli dice : ivi S. Paolo reca bensí soltanto un esempio, ma lo rammenta appunto come esempio, non come l'unico caso della legge ; ne accenna tutti gli altri simili con quellafrase εν τοις τοιοτυοις.

[Se fossero costoro sì penetranti nella ricerca del vero, come lo sono fraudolenti nell' indagare sostegno agli errori, non ci obbligherebbero al peso delle risposte. Eppure bisogna ringraziarli, perché ci offrono i mezzi da convalidare le verità. S. Paolo per maggiore chiarezza, per sciogliere una di quelle ombre che soglio no offendere la vista di codesti ciechi, disse *in his* ; e non disse *in hoc*, perché nella stessa specie sono due i casi di cui egli parla; cioè e del marito, relativamente alla moglie e di questa rapporto a quello.]

[Prosegue l' anonimo, e dice che gl' Imperadori Gentili permettevano colle loro leggi il divorzio per molti casi ; e che Cristo non venne a togliere loro l' autorità ; e che il *non veni solvere legem* s' intende della civile.]

[Cristo disse presso S. Matteo : *non veni solvere legem aut Prophetas*. I Profeti adunque saranno gl' Imperadori, se per la parola *legem* debba intendersi la civile. Non v' ha chi ignori che con questa parola sia indicata la legge di Moisè. Se non venne Cristo a togliere l' autorità a Sovrani ; venne però ad emendare gli abusi della loro podestà. In questa materia disse Cristo: *ab initio non fuit sic : quod Deus conjunxit, homo non separet.*]

[Ma la Chiesa, costui dice, non condannó nemmeno gl'imperadori Cristiani, che permisero il repudio della moglie ; dunque nemmeno Cristo pensò a limitare in ciò la loro autorità.]

[È più chiara del mezzodí la sentenza di Cristo. I Vescovi insegnavano a' Cristiani la dottrina evangelica; anche i Sovrani l' avevano appresa ; sapevano adunque che la Chiesa non permetteva ripudio. S. Gio. Grisostomo, S. Ambrogio ed altri dissero altamente a Fedeli, che sarebbono essi giudicati colle leggi di Cristo, non con quelle di Ulpiano, di Modestino ec. cioè colle civili, che permettevano e parte tolleravano il ripudio. La Chiesa nelle circostanze di que' tempi fece, come poté, le sue lagnanze, e con esse condannò quelle leggi Imperatorie, nate dall' ignoranza, o da qualsisia altro motivo.]

[Altre difficoltá di quello scritto spettano alla seguente.

[II. Proposizione. *Il Matrimonio rato e consumato de' Cristiani non si puo sciogliere per cagione di Adulterio di uno de' conjugi, per passare ad altre nozze*. Anche questo é domma cattolico. Il Concilio di Trento lo defini: can. 7. sess. xxiv. con queste parole. „ Se alcuno dirà, che la Chiesa erra, mentre insegnò ed „ insegna, giusta l' evangelica „ e l' apostolica dottrina, non „ potersi sciogliere per l' A- „ adulterio di uno de' conjugi „ il vincolo del Matrimonio, „ e l' uno e l' altro, o anche „ l' innocente, che non diede „ causa all' Adulterio, non „ potere, vivente l'altro co- „ niuge, contrastare altro ma- „ trimonio, ed essere adulte- „ ro colui che dimessa l' adul- „ tera ne prenda un' altra, e „ quella, che dimesso l' adul- „ tero, ne sposerà un altro: „ sia anatema. Non sarebbe duopo di ragionarvi sopra, se non avessero sragionato i moderni novatori su quel canone.]

[L' Anatema ó inflitto a coloro, che dicessero errante la Chiesa nelle dottrine ivi esposte, a norma della dottrina evangelica, ed apostolica, dunque é dottrina della Chiesa ed è dottrina evangelica ed apostolica quella che ivi si espone. Ma ivi è insegnato, essere indissolubile il vincolo del matrimonio, non ostante l' adulterio; dunque cattolico è codesto insegnamento. Il nome assoluto di Chiesa, ivi adoperato, significa e di sua natura, e per uso del Concilio, la Chiesa insegnante, la quale é infallibile nell' insegnare, ed essa non insegna se non a norma del deposito che ha della rivelata dottrina. S' aggiunga Eugenio IV. il quale nel suo decreto ad istruzione degli Armeni, scrisse: „ sebbene per causa di fornica- „ zione lecito sia fare *separa- „ tionem thori*; non é però le- „ cito contrarre un altro ma- „ trimonio, essendo perpetuo „ il vincolo del matrimonio „ legittimamente contratto „.]

[Non v' ha dottrina la più splendida, che non si possa nella mente de' semidotti oscurare per l' ignoranza o la temerità altrui. Obiettano i testi di sopra recati di S. Matteo c. 5. e c. 19. *quicumque dimiserit uxorem, nisi ob fornificationem, et aliam duxerit moechatur ec.* e dicono eccettuato da Cristo il caso dell' adulterio dalla indissolubilità matrimoniale.]

[Ma dicemmo già di sopra, che l' eccezione è da Cristo annessa al *dimiserit*, ene é a bella posta distinta dall' *aliam duxerit*. Se le teste calide dei Greci hanno voluto oscurare una tale sintassi, é ciò contro le buone leggi grammaticali. Se altri di essi hanno trasportata la eccezione all' *aliam duxerit*, la passione loro gli ha fatti dimentichi di quelle leggi. Hanno mai essi potuto produrre un testo di greco auto-

re, il quale con una eccezione apposta al primo membro di un periodo, abbia voluto che s' intenda apposta anche alla seconda parte di esso senza aggiungervi una particola indicante, essere quella un' eccezione ad ambedue i membri comune? Hanno recato a loro favore de' Padri Greci; ma essi parlarono col linguaggio evangelico, che è nello stesso stato di questione per chi brama questionare. La massima parte di essi non permisero, per cagione di adulterio, se non che *separationem thori*, ed i loro interpreti ne hanno violentati i testi per ritrovarvi ciò che in essi non v' ha.]

(Ma se il cattolico non confessa, come deve, l' esistenza della divina parola, parte scritta, parte tradita, non si toglierà gli errori di capo. L' eccezione *ad separationem thori* é per la tradizione unicamente menzionata daCristo, perché s' intenda un diritto *perpetuo* del conjuge innocente di privare della sua conversazione la parte rea. Le altre morali ragioni di tale separazione non si ammettono dalla Chiesa come perpetuamente operanti.)

[Il contesto, replicano, esige soluzione conjugale. I Farisei interrogarono Cristo, se sia lecito *dimittere uxorem e quacumque causa* ed egli rispose essere ciò solo *ob fornicationem*. I Farisei per dimissione intesero soluzione di matrimonio; e Cristo ben li capiva.]

[E noi preoccupammo già nella prop. I. la risposta. Così era, se voleva, obbligato a rispondere alle parole espresse da chi interrogava, e non più. Interrogarono i Farisei soltanto del dimettere; e solo dopo la risposta di G. C. la tollerante permissione ricordarono Mosè per la dissoluzione conjugale.]

[Che se anche questi novatori grecisti volessero opporre, che Cristo non venne *solvere legem* di Mosè; sarà loro risposto nella seguente prop. III. che la legge di Mosè non fu per la permissione di repudio; che questo solamente fu da lui tollerato per un male minore dell' uccisioni delle mogli adultere; e che la legge, supposta la tolleranza, fu di dare il libello di ripudio; cioè tollerava Mosé quel male, ma colla condizione del libello suddetto,]

[Della permissione di repudio concessa dalle leggi imperiali ne dicemmo giá nella prop. I. e ne. dovremo più concludentemente dire nella prop V. Pertanto daremo qui luogo alle altre difficoltà de' moderni, nate dalla loro irrifiessione e troppo buona fede, da altri adottate per fine malvagio.]

[Ciò che dicemmo de' Padri greci, é da dirsi parimente de' Concilj particolari. Non é maraviglia che alcuno di es-

si non abbia capita la sentenza di Cristo; l' abbia amplificata fuori da' suoi confini, permettendo il ripudio per cagione di adulterio. Dicasi lo stesso di qualche ecclesiastico scrittore latino. La tradizione universale, e l' ecumenico insegnamento della Chiesa non é distrutto da un piccolo numero di scrittori di contrario parere, che attentamente non esaminarono le Chiese matrici, e primamente la Romana.]

[I moderni a caterve applicandosi alla Storia del Concilio di Trento, dicono altri che quel canone 7. della Sess. XXIV. è solo disciplinare per la Chiesa latina, altri che è solo contro i Protestanti, non contro i Greci. Scrive lo storico Pallavicini, che i PP. Conciliari proposero il Canone seguente: *si quis dixerit, solvi posse matrimonium propter adulterium, anathema sit:* che gli Oratori Veneti, vedendo che codesto avrebbe perturbati i Greci loro sudditi, pregarono i PP. a mutare la formola, ed i PP permisero anzi a que' Oratori di proporla di loro genio; e proposero la seguente: *si quis dixerit, Ecclesiam Rom. errare quum docet solvi non posse matrimonium propter adulterium, anathema sit*; ed i Padri ritennero questa nuova maniera di canone, tolte, ed aggiunte alcune parole, come si puó vedere al confronto. Dicono adunque varj scrittori, che i PP. abbiano con ció voluto acconsentire agli Oratori Veneti, i quali nulla replicarono; e quindi ne raccolgono, che non sieno in quel canone anatematizzati i Greci. Cosí Drouven *de Re Sacramentar.*, assolutamente, e Collet continuatore della Morale di Tournely con grande incertezza; Cavalari *Institut. Canonic.* assolutamente; e nella stessa maniera i loro moderni amanuensi.]

[Nel Giornale Ecclesiastico di Roma è stato per la prima volta dimostrato falso in genere il supposto di simili argomenti, ed in particolare è stata dimostrata contraria al raziocinio di codesti scrittori la storia da loro adoperata: né la Chiesa né le cattoliche Universitá hanno mai canonizzata la storia del Concilio di Trento, scritta da Pallavicini, o da Paleotti, o da altri; non è adunque di tanta autorità per potere con essa interpretare i Canoni *dommatici* del Concilio. Anzi la storia stessa da varj autori scritta, puó essere a quelli perniciosa; giacché alcuni erroneamente stimeranno potersi affidare a quella di Paolo Sarpi ed ai comenti di Courayer, a quella de le Plat ec. come hanno fatto giá de' moderni per abbattere i Canoni dello stesso Concilio. Questo non avendo proposta una storia ad interpretazione di que' Canoni, ci assicura che alla loro intelligenza bastare debbono per se

stesse la prefazione generale, e le particolari premesse alle Sessioni. Queste sono il necessario fondamento della intelligenza de' canoni dommatici. Altrimente avrebbe la Chiesa non proveduto a se stessa ed a' suoi fedeli seguaci. La latinità del Concilio è quella del secolo illuminato sù di questo oggetto, è chiara, è precisa, é adequata. Dunque ognuno é in diritto di attenersi soltanto al Concilio, e di non ammettere qualunque storia per i Canoni dommatici. Leggasi il nostro articolo DOMMATICI CANONI, ove si vedrà che dessi hanno la loro individuale espressione da non confondersi co' disciplinari.]

[La storia poi relativamente al can. 7. è da que' scrittori proposta imperfettamente; e da essa hanno i medesimi raccolta una illeggittima conseguenza. Gli Oratori Veneti supplicarono i PP. della mutazione di quel canone, parimente da essi concepito; ma soggiunsero, che la Serenissima Repubblica avrebbe venerato sempre le loro determinazioni. E co il perché i Veneti Oratori non replicarono alla emendazione del Canone da essi proposto, fatta dai Padri del Concilio. Laonde non è un retto argomentare il seguente: que' Oratori pregarono i Padri a fare un canone che non perturbasse i Greci; dunque non lo fecero tale. Anzi dalla circostanza istorica da noi osservata ne nasce naturalmente quest' altro argomento: que' Oratori pregarono i PP. a tal fine, sottoponendosi peró alla loro decisione, dunque i PP. fecero ciò che dovevano per la cattolica dottrina; e salvata questa concessero ciò che poterono a que' Oratori stessi. Veggiamo adunque la condotta de' Padri, contraria al pensamento de' supradetti Scrittori.]

[Il Canone presentato a' PP. dagli Oratori Veneti, cosí incominciava: *si quis dixerit Ecclesiam Rom errare* etc. I PP. tolsero il *Romanam*; e lasciarono *Ecclesiam*, dunque vollero chiaramente espressa la Chiesa *universale*; e v' aggiunsero poi: *juxta evangelicam, et apostolicam doctrinam*, come dicemmo da principio. Il Canone adunque anatematizza chiunque dirá, che erra la Chiesa universale, nell' insegnare ciò che in quel Canone insegna; e da un tale insegnamento é dichiarato, essere illecito il repudio della moglie adultera etc. Quindi é dalla Chiesa vietata a qualunque la libertà di ripudiarla in tale circostanza. L' anatema qui pronunciato, cade sopra chi taccierà di errore quell' insegnamento della Chiesa, non sopra coloro, che in avvenire discacciando la moglie adultera passeranno alle seconde nozze. Cosí certamente è anatema chi dicesse errare la Chiesa, mentre insegna essere illecito il furto, sebbene

non ogni ladro sia anatematizzato per il solo furto. Pertanto si può raccogliere che non sieno dal Concilio anatematizzati que' Greci, i quali sciolgono col fatto il matrimonio colla moglie adultera, ma solamente quei che o sciogliendo, o nò, dicessero erroneo quell'insegnamento della Chiesa. Essa così facendo, come dovette farlo, conservò intatta la dottrina cattolica ed insieme aderí alla supplica degli Oratori Veneti, che con potevano pregarla oltre codesto confine. La Chiésa, per sua benignità procuró in tal guisa di trarre piú facilmente i Greci al buon costume, non infliggendo l' anatema, ma condannando solo col Canone insieme colla falsa dottrina il costume reo che da essa discende. Non a noi, che siamo funghi di letteratura, ma alla Chiesa stessa noti sono i limiti della benignità che deve, o che puó usare co' suoi seguaci, sospendendo l' ultima pena dell anatema contro gli operatori d' iniquità. Se è possibile una più chiara e convincente risposta all' objetto argomento, di buon grado siamo prontissimi ad ascoltarla, per amore del vero.]

[Non si è cessato nel suddetto Giornale Ecclesiastico di Roma, nè si cesserá in questo Dizionario di inculcare l' inutilità delle storie de' Concilj, non canonizzate per l'intelligenza de' Canoni dommatici, sebbene possano essere utilissime ai disciplinari; come forse diremo nel Supplemento a questo Dizionario. E finalmente di bel nuovo ricordiamo che i scrittori di cose teologiche in materie interessanti debbono, allorchè possono, giudicare delle opere altrui, e non prestare in ciò che non sanno; la buona fede a qualunque dotto autore, che poté ingannarsi, come s' ingannó il Renaudot, sebbene perito nella lingua greca; nell' intendere i Padri Greci, interpretandoli favorevoli al repudio della moglie adultera, mentre per la massima parte almeno non permettono che il semplice divorzio: e l' autorità di Renaudot ha tratto molti scrittori di buona fede in errore gravissimo, come Drouven, Collet e Cavallari.]

III. [Proposizione. *Non è ragionevole, anzi è errore l' asserire che la sentenza di Cristo presso* S. Matteo c. 5. v. 32: omnis qui dimiserit uxorem suam, EXCEPTA FORNICATIONIS CAUSA facit eam moechari: et qui dimissam duxerit, moechatur; *e l' altra omonima c.* 19. *v.* 9: quicumque dimiserit uxorem suam, *NISI OB FORNICATIONEM* et aliam duxerit, moechatur; et qui dimissam duxerit; moechatur, *sia una dichiarazione della legge Mosaica, che permetteva il ripudio della moglie adultera, e non già il precetto evangelico* che leggesi presso S. Marco, e S. Luca.]

[Fa di mestieri il recare qui le ragioni del difensore di questa nuova opinione, e confutarla. Egli nella sua dissertazione *della indissolubilità de' Matrimonio*; Venezia 1793, scrive, I. che i precetti da Cristo inculcati nel cap. 5. sì antecedenti che conseguenti al *qui dimiserit uxorem* ec. sono tutti spettanti agli ebrei; dunque anche quello *qui dimiserit* ec. II. In fatti Cristo antecedentemente a quei precetti protesta di non essere venuto *solvere legem*, ma *adimplere*. E siccome codesti furono guasti dagli Scribi e Farisei; egli peró li restituisce alla loro integrità e perfezione. L' autore diligentemente dimostra, che era giá nel V. T. annunciata tutta quella integritá e perfezione che G. C. insegna, emendando le dottrine corrotte da' Scribi e Farisei. III. Dunque non impone alcuna nuova legge colle aggiunte ed emendazioni che egli fa: adunque nemmeno é nuovo il precetto: *qui dimiserit* ec., ma é relativo alla legge Mosaica, da Cristo dichiarata e limitata, come la limitò Mosè. Gli Scribi e Farisei fraudolentemente la spacciavano per generale con queste parole: *quicumque dimiserit uxorem suam det ei libellum repudii*; e Cristo soggiunse: *qui dimiserit uxorem suam excepta fornicationis causa* ec. IV. La legge nuova, prosegue lo Scrittore, è presso S. Marco e S. Luca, ove Cristo dice, senza alcuna eccezione, essere adultero colui, che dimette la moglie e ne prende un' altra. Abbiamo recato tutto insieme il ragionamento dell' Autore, perché non ne sia diminuita la forza.]

[Noi rispondiamo I. che tutti i precetti del cap. 5. di S. Matteo sono materie di qualche diritto naturale, sicchè non si può restringerle ai soli Ebrei. II. Che Cristo dica non essere venuto a sciogliere la legge, ma ad osservarla e che esso emendi il guasto fattone da' Scribi e Farisei, ciò non prova che sia intenzione di Cristo d' interpretare soltanto la legge Mosaica. Gli Scribi e Farisei avevano guasta ancora parte di quella legge naturale, che non é espressa nella Mosaica. Confessa lo stesso Autore di quella dissertazione che l' *odio habebis inimicum tuum* non ritrovasi in alcuna maniera in quella legge. Cristo non si obbliga *espressamente* alla dichiarazione della Mosaica legge; anzi parla ancora di ciò che non è in modo alcuno in quella menzionato; dunque non regge l' osservazione fondamentale dell' Autore stesso, la quale sarà da noi in fine dimostrata errante.

III. Quindi nulla conclude la illazione da questi principj dedotta. Ma questa suppone ancora un falso principio da lui innanzi stabilito per vero; cioè che la duplicata sentenza di Cristo *qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicatione*,

moechatur , *et aliam duxerit moechatur* , sia sentenza la quale naturalmente significa lecita la soluzione conjugale a cagione della moglie adultera. Noi nella prop. II. abbiamo coll' evidenza grammaticale dimostrato l' opposto. Il recare esempj di persone dotte, che non l' hanno capito cosí, é un provare che anche gli uomini dotti qualunque ne sia il motivo, hanno errato. Non erró Innocenzo III. non errarono tant' altri de' grand' uomini, non ignoti a quello scrittore, che l' hanno capita, come noi la intendiamo.]

[E' pure falso, che la legge di Mosé concedesse di vera e propria permissione il ripudio dell' adultera: lo tolleró come male minore, per impedire il maggiore della uccisione privata delle mogli adultere; e posta tale tolleranza, la legge era sul libello del repudio; come ora tollerate le meretrici, si prescrivono loro delle leggi. Cristo stesso dichiarò, che Mosé non aveva permesso ma solo tollerato. *propter duritiam cordis vestri*. Questa durezza é un male che produceva l' altro testè accennato. *Ab initio, non fuit sic*, disse Cristo, e rinfacció a Farisei indissolubile per qualche naturale diritto la conjugale società. La moglie dimessa per adulterio dal marito, prendendone un altro, é appellata nel Deuteronomio c. 24. e da Geremia *c*. 3. *polluta e abominabile presso Dio*. Se fosse stato per legge sciolto il matrimonio, non sarebbe quella moglie in tale circostanza, polluta ed abominabile. Fu dunque tollerato come male e non giá permesso il ripudio; ma e tollerato significa male non punito dalla legge: mentre prima l'adulterio della donna punivasi colla lapidazione a morte.]

[Perlochè non impone Cristo una nuova legge vietando il ripudio anche posta la cagione di adulterio, ma ne toglie la tolleranza, richiamando la prima legge: *ab initio non fuit sic*, come egli disse presso S. Matt. c. 19. contro de' Farisei, cui volle dimostrare assolutamente indissolubile il matrimoniale vincolo, sebbene lecito dichiari il semplice divorzio a cagione dell' adulterio in pena di questo delitto. Se *ab initio non fuit sic*, come disse Cristo; dunque egli affermò essere venuto non *solvere sed adimplere legem*; ecco come *adimplevit non solvit*. Non è forse una delle leggi piú rispettabili quella indicata col detto: *ab initio non fuit sic*?]

[IV. La Legge nuova di Cristo non solo e da lui espressa presso S. Marco e S. Luca, ma la é ancora quella esposta da S. Matteo al c. 5. ed al c. 19. Confessa quello scrittore pag. 18. che tale é l' unanime consenso de' PP. e de' Teologi nel prendere anche questi passi come appartenenti alla legge di grazia; dunque sembra che quello scrittore condanni se stesso, benché per zelo in-

gegnosamente proponga la sua nuova interpretazione. La Scrittura, in queste materie, è da interpretarsi giusta l'unanime consenso de' Padri che forma quello della Chiesa stessa. E' egli possibile che generalmente tutti i padri v'abbiano veduto in quel testo un precetto della nuova legge; e tutti sieno stati ciechi nell'osservarlo? Che un testo appartenga all' antico od al nuovo Testamento; ciò e una parte della interpretazione della Scrittura, poiché male sarebbe intesa, se ciò che spetta al Giudaismo fosse trasportato al cristianesimo. I Padri che attentissimamente studiavano la Scrittura, che erano professori nell' interpretarla, non avranno forse osservato il contesto per capire il sentimento di Cristo? Qui non si tratta di materie filosofiche, o di altre che esigano studio di lingue loro estranee, ma bensì di materie teologico-morali. Il consenso unanime de' PP. avvalorato ancora da quello de' teologi sarà sempre per se stesso un' argine insuperabile. Che se taluno per troppo fervore dicesse, che i PP. hanno supposto ció che dicono; lo avvertiamo, che si potrebbe dire poi anche lo stesso delle altre loro dottrine fondamentali per qualunque altro domma cattolico.]

[Cristo, avanti di emendare, come pensa quello scrittore, la Mosaica legge dagli errori degli Scribi e Farisei, disse ai suoi discepoli: „ se „ non abbonderà la vostra giu- „ stizia più di quella degli „ Scribi e Farisei, non entre- „ rete nel regno de' Cieli. „ Cristo adunque insegna in questo Capo a' suoi discepoli quella giustizia, che conduce alla Salvazione. La giustizia di coloro era solo 1. di non uccidere, 2. di non fornicare, 3. di dare alla moglie il libello del ripudio, mentre dimettevano le mogli, 4. di non impergiurare, 5. di pretendere per equità occhio per occhio, dente per dente, cioè eguale pena a chi l'avesse loro recata. Questi erano i punti che agli Scribi e Farisei, bastavano in tali materie, per essere uomini giusti. A ciascuno di questi punti soggiunge Cristo: *Ego autem dico vobis*, e dice quel di più che non dicevano coloro; dunque codesto di più sarà quello in cui Cristo, il quale *docebat discipulos*, pone la giustizia maggiore, ossia la vera giustizia che può condurre al regno de' Cieli. Egli, nel sistema di quello Scrittore, parla soltanto ad interpretazione della legge Mosaica; dunque finchè durava codesta legge, si poteva entrare nel regno de' Cieli, facendo, rapporto a quelle materie, quel di più che Cristo disse dovere soprabbondare alla giustizia farisaica. In questo di più, vi ha per quello scrittore, che non si debba ripudiare la moglie, se non per sola cagione di adulterio di essa; dunque

aveva l' ebreo la giustizia pel regno de' Cieli, ripudiando la moglie sua per quella cagione. Ma G. Cristo in più luoghi afferma, che tale ripudio era soltanto da Mosè tollerato come un male morale, perchè fu da lui tollerato solo a fine di evitare un male maggiore, fu tollerato *propter duritiaam cordis* degli ebrei, che uccidevano le loro mogli adultere, o sospette di adulterio; sebbene per altro la prima legge divina, parimente da Cristo obiettata loro, comandasse un' assoluta indissolubilità; dunque erano giusti gli ebrei, sebbene commettessero un male morale in materia gravissima, e con esso potevano entrare nel regno dei Cieli. Se quello scrittore non ammette per un male morale quel ripudio, e se altri autori sono della stessa opinione; noi abbiamo esposte le nostre ragioni; e ciascuno potrà bene persuadersi della debolezza degli argomenti con cui essi hanno sì opinato.]

[Oltre il dimostrato assurdo v' ha pure nell' istesso sistema una non leggiera contradizione. Nota lo scrittore, che Cristo disse: *non veni solvere legem*: vuole che la legge Mosaica fosse permissiva del ripudio dell' adultera, come permissiva di cosa lecita in se stessa: dice finalmente che Cristo vietò a' Cristiani il ripudio dell' adultera moglie. Dunque Cristo venne *solvere legem*. Per comune sentimento si chiama *legge* sì quella che *comanda* e che *vieta*, come quella che *permette*; dunque Cristo venne solvere *legem permittentem*. Quella di lui sentenza v. 17. *non veni solvere legem sed adimplere*, non è ristretta al tempo della perseveranza della Mosaica legge, altrimente vi sarebbono pure ristrette le altre ivi registrate, che pure sono leggi evangeliche. Inoltre Cristo v. 18 disse: *donec transeat coelum et terram, jota unum aut apex non preteribit a lege donec omnia fiant*; ed il Cielo e la terra *transibunt* alla fine del mondo (2. *Petri*), dunque le leggi da lui, a sentimento di quello scrittore, dichiarate dureranno sino alla fine colle stesse dichiarazioni; e non potendovi alcuno togliere un' apice, non potrà nemmeno toglieri ciò che v' ha di permissione, ossia non potrà dire peccato ciò che ivi è permesso. Eppure per confessione dello stesso autore, Cristo ha per la nuova legge dichiarato illecito il ripudio dell' adultera; dunque venne *solvere legem* nel sistema del medesimo scrittore; e perciò é in contraddizione con se stesso.]

[Questa non si toglie se non nella nostra sentenza, per cui provammo illecito a' Giudei quel ripudio contrario alla legge naturale che fù *ab initio* apertissimamente dichiarata. Se codesta fù *ab initio*, e se Cristo l' ha comandata nel N. T., dunque non venne *solvere, sed adimplere*. Ha Cristo a-

bolito anche la tolleranza del ripudio, chiudendo ogni via al medesimo; e il togliere un gravissimo male, non è un *solvere legem*, ma bensí una *adimplere*.]

[Così presso S. Matteo c. 19. come presso S. Marco c. 10. fù fatta la stessa fraudolenta interrogazione a Cristo da' Farisei: se era lecito dimettere la moglie per qualunque causa; tutte le diverse circostanze estrinseche al ragionamento, non cambiano punto la sostanza nè della proposta, nè delle risposte fatte da Cristo. I Farisei nell' uno e nell' altro luogo si appellavano a Mosé; e Cristo usò sempre le stesse ragioni per convincerli. La conclusione del ragionamento di Cristo presso S. Matteo c. 19. v. 9. è questa. ,, chiunque dimetterà la moglie sua, *se non* ,, *per la fornicazione*, e ne ,, condurrá un'altra, é adultero: ,, e chi che condurrà la dimessa, é adultero; ,, e presso S. Marco c. 10. v. 11. 12. é scritto cosi: ,, chiunque dimetterà la moglie sua, e ne ,, condurrà un' altra, commette adulterio con questa; ,, e se la moglie dimetterà il ,, marito suo, e farà le nozze ,, con un' altro, è adultera.,, Tutta la differenza consiste in ciò, che dopo il dimetterá, v' è in S. Matteo, *se non per fornificazione*, e che manca questa eccezione presso S. Matteo. Ma se dalle ragioni recate da Cristo presso S. Matteo ne viene, o ne puó senza contraddizione venire quella eccezione; questa potrà venire ancora dalle ragioni recate presso S. Marco, che sono identiche affatto: tanto piú che se presso quest' ultimo non è espressa la eccezione; non è nemmeno esclusa dal modo di ragionare ivi usato. Non potendosi adunque dire *esclusa*, ma solo *non espressa*; chiunque legga que' due ragionamenti concesso che sieno due, che per noi sono un solo) potrà porre la eccezione ancora presso S. Marco, e potrà porvela appoggiato a buone regole d' interpretazione. Eu essendo ciò in arbitrio di chiunque; male sarebbe esposta nel Vangelo quella dottrina. Ma non è cosí; mentre al contrario, la perfetta omonomia dei due testi é una conseguenza legittima dell' unanime consenso de' PP. e Teologi confessata da quello scrittore. L'omonomia consiste appunto nel capire che il *fornificationem* é clausola posta al solo *dimiserit*, e non all' *aliam duxerit*; e quell' autore la vorrebbe annessa anche a quest'ultima parte del periodo. La Chiesa permette per motivo di fornicazione il *dimiserit*, inteso come è dovere, di sola dimissione, della moglie e non giá di soluzione del vincolo matrimoniale.]

[Nel nostro sistema tutte le parti stanno a luogo naturalmente; nell' opposto vi sono violentate da un assurdo, e

pa una contraddizione; ed anche poi dal pericolo di fare sìche mentre si vuole con zelo confutare l' eterodosso, non si dia a lui l' adito di errare con maggiore baldanza.]

[Tutto il fondamento del contrario sistema dell' autore è l' avere creduto, che i passi di S. Matteo presi nel senso *letterale ed ovvio*, concedano lo scioglimento del matrimonio in caso di fornicazione della moglie, e la proibizione di esso in qualunque altro caso. Tale è, dice, l' indole della eccezione, che ciò che non é lecito coll'aggiunta eccezione, viene ad essere lecito nel caso della eccezione: non é lecito frangere il digiuno nella Quadragesima, se non ne' giorni nostri di Domenica; ne viene la dispensa dal digiuno alle Domeniche. Dunque il Salvatore volle dire (prosegue l' autore), che la donna licenziata per fornicazione, é sciolta dal matrimonio; onde col congiungersi ad altr' uomo non fa adulterio, che farebbe la moglie ripudiata innocente.]

[Ma è falsa la minore proposizione dell'argomento; poichè come più volte dicemmo l' eccezione é posta al *dimiserit*, e non all' *aliam duxerit*. Il *dimiserit* si verifica *quoad thorum*, *quoad cohabitationem*; non è d' uopo l' estenderlo alla dissoluzione del matrimonio: anzi non si deve; poichè altrimente l' eccezione sarebbe stata posta al secondo membro del periodo. L'esempio recato non é adunque al caso nostro: dovrebbe essere concepito in quest' altra maniera: chi ne' giorni di Quaresima rompe il digiuno quanto alla quantità de' cibi, eccettuata la Domenica, ed usa di altri cibi vietati, é reo di grave peccato. In questo l'eccezione della quantità de' cibi è relativa solo alla prima parte, non alla seconda di quel precetto. Così nel caso nostro. Non si potrà provare giammai che il verbo *dimiserit*, o il suo corrispondente greco abbia annessa per unica la significazione di scioglimento del matrimonio; si proverà soltanto dal greco, che significa qualche scioglimento, come quello del commercio nuziale, o della abitazione; ma non già unicamente quello del vincolo matrimoniale; e Cristo perciò agggiunge et *aliam duxerit*.]

[Credendo quello Scrittore, che tale sia il senso di quella eccezione, quale ei l'ha concepita, e sapendo che di questa abusano gli eretici, ha stimato di potere col suo sistema togliere di mano ad essi quest' arme. E non si è avveduto, che oltre il pericolo sopra detto, egli dona loro un'altra arme acutissima, e generale, di non curare la Tradizione, ossia l' *unanime consenso* de' PP. Sa pur egli, essere questo uno de' fondamentali errori de' Protestanti, il non volere acconsentire alla Tradizione? Non ignora essere questa la

voce de' PP. ossia de' Vescovi probi e dotti ed altri Dottori della Chiesa, che hanno formate le liturgie, i Concili, i decreti, e le opere di cattolica dottrina. L'eretico perciò si chiami alla Chiesa con altri mezzi, non con quello opposto all'*unanime* sentimento de' PP. e de' Teologi.]

[IV. Prop. *L'Infedele convertito al Cristianesimo non può passare alle seconde nozze, vivente l' altro conjuge, se questi non voglia abitare con quello senza ingiuria del Creatore*. Così ha definito Innocenzo III. Pontefice sì perito delle leggi canoniche, che gli stessi Protestanti l'approvarono per un Solone. Egli adunque cap. *Quanto* 7. *de Divortiis* scrisse: *si alter infidelium conjugum ad fidem catholicam convertatur, altèro vel nullo modo, vel non sine blasphemia divini nominis, vel ut eum pertrahat in peccatum, ei cohabitare volente; qui relinquitur, ad secunda si voluerit, vota transibit. Et in hoc casu intelligitur quod ait Apostolus*, 1 *ad Cor. c.* 7.]

[L'Apostolo scrisse: *si infidelis discedit, discedat; non enim servituti subjectus est frater aut soror in huiusmodi;* parla ivi di sposi l' uno de' quali si converte, l' altro nò. Innocenzo III. come Rom. Pontefice dottissimo, sedente sù quella cattedra, cui *perfidia non potest habere accessum*, perchè a testimonio de' PP. v' ha nella Rom. Chiesa il deposito di tutta la Tradizione; intese questa sentenza nel senso da lui dichiarato, e disse doversi così intendere. Vedremo fra poco la convenienza di una tale interpretazione.]

[Quel Frate M. R. Ripetitore dell' Università di Pavia pretende, che S. Paolo dispensi *solamente* quell'Infedele convertito dal coabitare in quella circostanza coll' Infedele conjuge pertinace; perchè l'Apostolo disse solo *discedat*; e quando volle significare lo scioglimento del vincolo, usò nel contesto del suo discorso i verbi *solvi*, *liberari*.]

[Ma S. Paolo dice *discedat*, non dice *discedat tantummodo*; e non v' aggiunge obbligazione del vincolo. Si contraddice poi il Frate Ripetitore, e viene con noi, appellandosi egli al contesto. L'Apostolo per rendere la ragione del suo insegnamento *discedat*, scrisse; *non enim servituti subjectus est frater aut soror in huiusmodi*. La servitù è opposta alla libertà; in quella circostanza o l' uno o l' altro *liberatus est;* ma per lo Fr. Ripetitore S. Paolo nel contesto adopera il verbo *liberari* per la soluzione del vincolo conjugale; dunque il povero Fr. ignorante non ha capito la sinonimia dell' Apostolo, ed ha difeso egregiamente Innocenzo III. mentre il voleva condannare.]

[Altri oppongono la Sentenza di Cristo: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*,

Matth. c. 19. e quella dell' Apostolo ad Rom. c: 7. *Mulier vivente viro alligata est legi*. Cristo inoltre permise, come dicemmo prop. II. unicamente il divorzio per cagione dell' adultero conjuge, e non più, Finora é Dio che comanda; nè l' uomo può contraddire; dunque parlando non a nome di Dio l' Apostolo; *ceteris ego dico, non Dominus... si infidelis discedit, discedat ec.* non puó distruggere il divino precetto; dovrá dunque intendersi di semplice divorzio., non di repudio.]

[Risponde Estio, che le sentenze di Cristo riguardano il matrimonio de' fedeli, per cui egli promulgava la sua legge; e certamente voleva egli che tutte le genti fossero di essa seguaci; e così S. Paolo. Altri rispondono, che non é separato dall' uomo ciò che si separa per divina autorità, quale si è quella della Chiesa. La Tradizione recata da Cornelio a Lapide favorisce la soluzione del Matrimonio nella suddetta ipotesi; mentre la stessa Tradizione dichiara l' altro testo dell' Apostolo per il semplice divorzio. Quindi dicendo egli *Dico ego, non Dominus*, significa non esservi precetto divino; ma ció non toglie, che esso non abbia parlato per divina ispirazione. Così egli dopo parlando v. 25. delle Vergini, disse: *consilium do, tamquam misericordiam consecutus a Domino:* delle Vedove poi v. 40. disse: *puto autem quod et ego spiritum Dei habeam*. Altrimente dalle stesse parole *dico ego, non Dominus*, ne' seguirebbe non essere per divina legge vietato al Fedele il partire dal suo conjuge Infedele, che volesse pacificamente con esso abitare.]

[Ritorna in campo il Fr. Ripetitore, dice, che Innocenzo III. fu ingannato dal testo di un anonimo Comentatore, recato da Graziano come testo di S. Gregorio M:]

[E noi dicemmo già quale fu l' ingegno e la dottrina di quel Pontefice ignoto al Fr. Ripetitore. Graziano non era l' archivio, de' Papi, i quali pronte avevano le opere del loro dottissimo antecessore Gregorio, e le consultavano in affari rilevantissimi, come lo è quello di cui ragioniamo; ne' Innocenzo III. cita nella sua definizione le opere di S. Gregorio. La temerità di quel Fr. Ripetitore é un prodotto della di lui crassa ignoranza.]

[Eppure vuol fare il saputo ed il barbassoro alle ragioni di sì grande Pontefice. La contumelia del Creatore, egli scrive, ed il pericolo di sovversione hanno luogo egualmente nel caso di eresia, e di qualunque spirituale fornicazione; e con ciò implicitamente ci vuol dire assurde le ragionj d' Innocenzo III. perché altrimente definí il Concilio di Trento.]

[Ma il Concilio ha ció definito rapporto ai Cristiani, non

ogli Infedeli che si convertono alla fede, e nella circostanza, che è l'oggetto della presente questione. E' con ció é preoccupata ancora la risposta al testo di S. Agostino *de Adulterio conjug.* c. 25. Qualche altro S. Padre o parlò oscuramente, e siccome non giova agli avversarj, cosí non è a noi contrario; o in qualunque maniera abbia scritto non può disturbare la Tradizione.]

[Quel Padre Klupfelio, che nominiammo da principio in una sua dissertazione iscritta: *Tertulliani mens de indissolubilitate matrimonii infidelium, altero converso*, edita in terzo luogo dell' operetta di Riegger *Oblectamenta historiae et Iuris ecclesiastici*, aveva già preoccupate per la maggior parte la difficoltá recate da Fr. Ripetitore Columbo. Recheremo qui le rimanenti, e vi daremo brevi risposte.]

[Objetta il P. Klupfelio n. XVIII· che lo stesso Innocenzo III. recò per la sua definizione l' autoritá di quell' anonimo da lui creduto S. Gregorio nel cap. *Quanto de Divortiis*.]

[Ma ció è falso. Si leggono da taluni le opere *alla Carlona;* e si obiettano contro i Pastori della Chiesa, Madre e Maestra di tutte, come ivi l' appella lo stesso Innocenzo III. e codesti scioli non sanno temere della loro ignoranza. Innocenzo III. risponde al Vescovo di Ferrara con molta sagacità, distinguendo la di lui proposta questione in diverse specie. Per quella di cui ragioniamo da egli la sua definizione e da noi di sopra recata: e dice da maestro, che in un tal senso intendere si deve la sentenza apostolica: *si infidelis discedit*, *ec.* ed aggiunge che parimente nel medesimo senso, cioe unicamente in questo é da prendersi quel canone: *contumelia creatoris solvit jus matrimonii circa eum, qui relinquitur;* non dice Innocenzo III. essere quello un testo di S. Gregorio. Di qualunque fosse, egli non lo vuole generale, ma solo rapporto alla questione che viene da lui definita. Imperciocché, se si dovesse prendere quel canone per generale assioma, avrebbe luogo ancora nel caso di un conjuge fedele che per eresia, o qualsiasi altro motivo fosse occasione all'altro conjuge di peccato: cosa che Innocenzo III. (distinguendo saggiamente la questione propostagli da quel Vescovo) non approva. Se il P. Klupfelio ed il Fr. Columbo fossero stati meno *credenzoni* a Van-Espen ed avessero concepita di Innocenzo III. la stima che ne aveva Cujaccio, veduta avrebbono quella luce che noi veggiamo nella ricerca del vero.]

[Prosegue il P. Klupfelio ad objettare contro quel Sommo Pontefice dottissimo molte difficoltá, che altro alla fine non sono, che sue interpreta-

zioni, affatto arbitrarie, del testo di S. Paolo; obietta conseguenze, che non abitano nelle premesse. La fa egli da interprete dispotico; pretende il pover uomo, che non debba fare l'interprete un Papa, Legislatore comparabile ad un Solone, e che come Papa ha nel deposito della sua Chiesa tutta la Tradizione, con cui interpretare la Scrittura?]

[Scrive il P. Klupfelio, che il *discedat*, nella mente dell' Apostolo, significa il solo divorzio, e non il repudio, perchè ivi v. xi. disse: *quod si discesserit, manere innuptam*; dunque ancora nal v. 15. ove parla dell' infedele, il verbo *discedat*, si deve così intendere, come interpretato già da lui da prima.]

[E noi, interpreti come il Klupfelio, ne raccolghiamo una conseguenza diversa. Acciochè il fedele conjuge ché *discedit*, non si creda lecite le seconde nozze, perchè codesto verbo è di sua natura indeterminato, perciò vi aggiunge, *manere innuptam*. Dunque non avendo fatta la stessa appendice al *discedat* dell'infedele, lo ha lasciato in libertà delle seconde nozze. E l'interpretazione di chi ha il deposito di tutta la tradizione, ci assicura di questo sentimento.]

[Al n. xxii. replica quello scrittore, che per S. Paolo, la donna é alligata alla legge finché vive il suo marito.]

[Ma non vuol'egli distinguere ció che distinse S. Paolo, cioè il matrimonio dell'infedele, da quello del fedele. Codesta distinzione è appunto quella, che ha posta la diversitá della condotta delle varie specie de' conjugi. Quella distinzione è chiarissima; né potranno giammai ottenebrarla i contorcimenti del P. Klupfelio; e molto meno le arbitrarie sottigliezze di Tertulliano, che l'Autore estrae dal di lui libro *Monogamia*, scritto mentre era già disgraziatamente divenuto Montanista: cosa dissimulata dal P. Klupfelio, che non ha saputo conoscere i falsi supposti di Tertulliano, il quale prescinde, come non deve, da questa sì chiara distinzione dell'Apostolo.]

[Imaginarj parimente sono gli assurdi, che procura di dimostrare il Klupfelio contro la sentenza d' Innocenzio III. 1. Dice egli, che i mariti Gentili, sulla speranza di una più venusta, più ricca, piú sociévole moglie tenterebbono di farsi Cristiani, con iscandalo de' pagani, e pregiudizio del cattolicismo; giacché vedrebbono sciolto un nodo certissimo per principio di natura, mentre essi odiavano il repúdio. 2. Sarebbe un disonore agli antichi Padri, che tanto comendarono la continenza, se si permettessero quelle seconde nozze all' infedele convertito. Non v' ha esempio nell' antichitá cristiane di un convertito infedele, che abbandonando il suo conjuge sia pas-

sato ad altre nozze. La Chiesa moderna sarebbe nella mente d'Innocenzo III. diversa dall' antica.]

[Ma che assurdi sono codesti mai? I. Se da un ragionevole privilegio altri ne tragga occasione di male, ne è colpa la sua malizia, non la natura del privilegio. Dei principj di naturale diritto non sono giudici competenti i Gentili. Di quei che non hanno rapporto alla Religione ne é giudice legittima la Chiesa. Le scandolo farisaico non deve disturbare i diritti del Cristianesimo. I cattolici mangiano de' cibi vietati e odiati dal Giudeo; dunque si abolisca questo costume. Tale é l' argomento di Klupfelio.]

II. [I. SS. Padri, che encomiarono, e persuasero la continenza, ossequiarono ancora l' autoritá suprema della Romana Sede; e questa consultavano per la Tradizione; e que' Vescovi i quali non vollero ascoltarla, furono rimproverati dagli altri saggi Pastori.]

III. [La storia non è un fondaco universale, che sino a noi abbia tramandati tutti i suoi monumenti. L' argomento objettato è meramente negativo. Gli antichi infedeli convertiti, non passarono ad altre nozze, o perchè poterono pacificamente abitare coi conjugi loro, rimasti nell' infedeltà, o perchè usare non vollero del privilegio, che non obbliga di usarlo. Dunque ov'è la contraddizione della moderna Chiesa coll' antica? O santa Logica pregate per codesti piccioli nemici della Romana Chiesa.]

IV [*Non deve, ne' può in qualunque ipotesi il Principe Cristiano tollerare ne' sudditi il perfetto divorzio, ossia repudio de' conjugi; ma deve impedirlo efficacemente colle leggi insieme e colle pene.* Imperciocché la indissolubilitá del vincolo conjugale è dichiarata da Cristo un principio naturale; come si è dimostrato nella prop. 1; ed il Cristianesimo non deve degradarsi alla misera e fetida condizione del popolo ebreo. Fu tollerato un tempo in codesto popolo il ripudio propter *duritiam cordis vestri*, disse più volte Cristo. Dio promise per mezzo del profeta Ezechiele di togliere nella nuova alleanza una tale durezza: *auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum*. La promessa è assoluta e generale. E rapporto ai Cristiani, oltre l' averli rigenerati col Battesimo, elevó a natura di Sagramento il loro matrimonio, concedendo a' ben disposti, per portarne il peso, la sovrannaturale grazia, operante in vigore del contratto di matrimonio, la quale non fú concessa in questo modo e di ordinaria provvidenza al popolo ebreo.]

[Il P. Calvi, emerito, o piuttosto immerito Professore della Universitá di Pavia, nel

suo libro di sopra citato dice, che si tollera lecitamente da Sovrani il meretricio; che sebbene sia un male minore del ripudio; pure é un male di molta gravità: e si tollera appunto per evitare nella repubblica mali maggiori. La è, dice, la stessa, dunque sia lecita ancora la tolleranza del ripudio]

[Argomento da emerito Professore sí indotto, come adulatore de' civili magistrati. Se basta la ragione di tollerare in ipotesi un male maggiore nella repubblica civile; sará pertanto lecito il tollerare ancora le bestemmie, e qualunque male contro la religione e la repubblica cristiana. La ragione adunque del male minore non è ragione assoluta, ma limitata. I limiti sono posti dai principj di natura, massimamente o rivelati, e dichiarati e confermati dalla rivelazione. Il meretricio non é contro un principio sì primario di natura come primario fú da Dio dichiarato quello della conjugale indissolubilitá. L' argomento adunque di parità formato da un emerito Professore, non é realmente in vera paritá che possa produrre una pari conseguenza.]

[Il Fr. Ripetitore non ha avuta l' animosità del suo P. Maestro Calvi, per recare un si debole argomento; lo ha seguito però in un' altra riflessione, dicendo che Dio stesso diede l' esempio di questa tolleranza del ripudio nell' antica legge.]

[Non é meraviglia, che nemmeno il Ripetitore sappia conoscere negli oggetti le differenze, che tolgono la parità. Abbiamo dimostrata da principio la grandissima disparità del popolo ebreo dal Cristiano in genere, ed in ispecie rapporto al matrimonio. Il Ripetitore, tolga se può co' suoi zoccoli quella disparità, e rinforzi quanto può l' argomento.]

[Forse da bravo azzarderà egli il colpo, e dirá che vi sono de' Cristiani peggiori degli Ebrei, per indole naturale, e per vizio malvagi; 2. che di fatto vi sono stati sotto gl' Imperadori Cristiani, quali costretti furono a tollerare in essi il repudio colle loro leggi, sebbene lo dichiarassero per un male; 3. che nemmeno la Chiesa si oppose a tali leggi; che pertanto implicitamente dichiaró lecita a Sovrani quella tolleranza. Nè il P. Maestro, ne il P. discepolo hanno più che dire.]

[E noi rispondiamo 1. Che se v'hanno Cristiani, peggiori degli Ebrei; codesti meritano un gastigo assai maggiore. Questa è la naturale illazione dalla promessa; atteso che fu dimostrata intollerabile nel Cristiano la malvagitá del ripudio. 2. Il fatto degli Imperadori fallibili non é una dimostrazione, che lecita sia quella tolleranza; può essere

una prova di un loro errore d' intelletto. S. Gio. Grisostomo *in epist. ad Rom.* diceva al Cristiano: ,, non mi recita- ,, re le leggi esterne e profane ,, le quali comandano di dare ,, il libello di repudio: non disse di già: sappi che tali leggi sono di pura tolleranza; ma ne recò la seguente ragione: ,, imperciochè Dio non ,, giudicherá a norma di co- ,, deste leggi, ma a norma ,, delle sue proprie. ,, Così S. Ambrogio diceva: altre sono le leggi di Cesare, altre quelle di Cristo. Sebbene non avessimo questi monumenti; pure a ragionare colla buona logica, inetto sarebbe l' argomento di codesti insipidi oppositori. Negate loro quel silenzio della Chiesa da essi decantato; ve lo proveranno con argomenti che nulla provano. Non sono a noi pervenuti tutti i scritti de' Padri; dunque non hanno essi parlato? Ne abbiamo peró di quelli da' cui è manifesto il loro coraggio di resistere ad altre imperatorie determinazioni, a fronte di pene, esilj, carceri, e morte; dunque sarà retto il nostro ragionare, se diremo, che riprovarono essi anche quella ingiusta tolleranza.]

[Che se dicessero mai che per dottrina dell' Angelico, non possono i Principi punire ogni delitto; risponderemmo col *nego consequentiam*, di cui attenderemo senza impazientirci la risposta, giacchè per ora bastano le cose da noi dette. Aggiugneremo solo altre due cose 1. che il meretricio ha per legge una specie d' infamia; 2. che per dimostrazione di Mr. Martorelli, ed anzi anche del Fr. Ripetitore assai sono maggiori i mali della tolleranza del repudio, che della intolleranza, o si riguardino i conjugi, od i figlj, o la repubblica, e lo dimostra anche il N. A.]

I. Sono note le conseguenze della licenza che hanno introdotto. Qualora una moglie si trova infelice, la brama di essere ripudiata è per essa una tentazione di commettere l' adulterio. Questo pericolo è provato da incontrastabile sperienza. Un Vescovo d' Inghilterra rappresentò al Parlamento che la facilità di ottenere il divorzio ha moltiplicato in quel Regno gli adulterj, e i Pari principali accordarono il fatto. *Vedi il Corriere d' Europa*, 1779. *num.* 27. 28.

Lo stesso avvenne a Roma; i costumi delle donne non furono mai sí rilassati, se non quando la lusinga del divorzio somministrò loro un motivo per non rispettare piú i loro mariti. Tertulliano rinfaccia ad esse che si maritavano pel desiderio e la speranza di farsi ripudiare, *Apol. cap.* 6. Egli non altro faceva che ripetere le querele di Seneca, Giovenale, Marziale, ec.

Tosto che si ammetta che una causa qualunque possa sciogliere il matrimonio, troverassi la stessa ragione per venti altre cause simili. Un

delitto che arreca disonore, commesso da uno degli sposi, la sterilità di una donna, una malattia abituale giudicata incurabile, l'incompatibilità dei caratteri, una troppo lunga assenza, ec. sembreranno cause tanto legittime come l'infedeltà; non finiranno mai gli argomenti per analogia. Il solo mezzo di reprimere la licenza si è chiudere ogni strada per cui si può introdurre. Questa morale sembra troppo severa soltanto presso la nazioni, dove lo sregolamento dei costumi ha corrotti i matrimonj.

2. Queglino che vollero trattare la causa del divorzio, non riflettei ono ad altro che alla soddisfazione momentanea degli sposi, come se questo fosse il solo scopo della istituzione del matrimonio; non fecero alcun riflesso all' interesse permanente dei maritati, né a quello dei figli, nè a quello della società. Quando il divorzio è possibile per qualunque si sia causa, il matrimonio non può ispirare più confidenza, più mutuo rispetto, più sicurezza, più soda adesione che il commercio illegittimo e passaggiero dei due sessi; prontamente viene seguito dal dispiacere, non lascia alcuna speranza, nè alcun mezzo di ajuto per la vecchiaja, nè per lo stato d' infermità.

Quale può essere allora la sorte dei figliuoli? Una madre, incerta se stará lungo tempo co' suoi figli, non puó avere per essi la tenerezza che é necessaria per tollerare i travagli della loro educazione; eglino stessi non sanno, se presto vedranno venire una madrigna, Il ripudio della loro madre deve fare che riguardino con orrore il loro genitore Allora il matrimonio in vece di unire le famiglie, l' esacerba e le divide; in vece di purgare i costumi, li corrompe; questo é interesse della società? Tutti questi inconvenienti sono testificati dalla Storia Romana.

Si prende inganno eziandio quando si pensa che la libertá di fare divorzio impegnerebbe i maritati a trattarsi molto piú bene, che renderebbe i matrimonj piú facili e più comuni. Non furono mai più rari in Roma che quando arrivò al sommo la licenza dei divorzj. Tali sono le riflessioni di un Filosofo Inglese Hume, *Saggi morali e polit.* 22, *Vedi* DIVORZIO. Mostreremo altrove che gl' inconvenienti della poligamia sono ancor più terribili, *Vedi* POLIGAMIA.

Pretendesi che la severità della dottrina della Chiesa sù questo soggetto produca altresi dei molesti effetti; questo è che ci resta ad esaminare.

IV. *Delle conseguenze o degli effetti della dottrina della Chiesa circa il matrimonio.*

Non è agevole cosa conciliare assieme i diversi rimproveri che i Protestanti e gl' increduli fecero contro la dottrina dei Padri, che é quella

della Chiesa. Quegli no che vollero rendere odioso il celibato ecclesiastico e religioso citarono gli elogj che i Padri fecero dello stato del matrimonio; altri li accusarono di aver lodato all' eccesso la virginità, la continenza, il celibato, di avere descritto il matrimonio come una imperfezione, e la vita conjugale come una impuritá; tutti asserirono che la severità della disciplína della Chiesa circa il matrimonio ne distrae gli uomini, rende i matrimonj piú rari, e nuoce alla popolazione,

Prima di discutere particolarmente queste diverse accuse, è opportuno considerare i disordini che regnavano nel mondo al nascere del Cristianesimo, e i diversi nemici contro cui i Padri della Chiesa hanno dovuto scrivere.

Presso i Giudei era portata all' eccesso la licenza del divorzio; vedemmo che Gesù C. si sollevò contro questo disordine, e pare che vi sieno relative molte lezioni di S. Paolo. Era ancor maggiore lo sregolamento fra i Pagani; il matrimonio non era altro che una specie di prostituzione ed era comunissimo il celibato libertino. Gesú Cristo rinfaccia alla Samaritana di àver avuto cinque mariti; Giovenale parla di una donna che in cinque anni n' avea avuti otto, e S. Girolamo avea veduto a Roma seppellire una femmina che n' avea avuti ventidue. Era importante al Cristianesimo di tuonare contro tutti questi disordini: ma molti eretici, proscrivendoli, caddero nell' eccesso opposto.

S. Paolo, 1. *Tim.* c 4. v. 3. avverti che verrebbero dei seduttori, i quali proibirebbero ai fedeli di maritarsi, e servirsi degli alimenti che Dio ha creato; non tardó punto ad avverarsi questa predizione. I Discepoli di Simone il Mago, Basilide, Saturnino, Cerdone, Carpocrate, le sette dei Gnostici di cui furono gli autori, gli Encratiti, Discepoli di Taziano, i Marcioniti, i Geraciti, i Manichei, gli Adamiti, gli Eustaziani, una setta di Origenisti, i Valesiani, ec. condannarono il matrimonio. Al contrario sul fine del quarto secolo, Gioviniano asseri che la virginità non é uno stato più perfetto del matrimonio.

I Padri ebbero a confutare tutti questi errori. A quei che riprovavano il matrimonio, opposero l' esempio di Gesú Cristo, che onorò colla sua presenza le nozze di Cana, e la proibizione che fece di separare ciò che Dio ha congiunto, *Matt.* c. 19. v. 6. Dal che ne risulta che Dio stesso é l' autore della unione degli sposi. Ai detrattori della virginità citarono ciò che questo divino Salvatore disse, che tutti non capiscono i vantaggi del celibato, ma solo quelli cui é stato concesso questo dono, e che vi sono degli uomini li quali si fecero eunuchi pel regno

dei cieli, *ibid v.* 11. 12. Mostrarono che S. Paolo fedele alla stessa dottrina, dà evidentemente la preminenza sul matrimonio alla continenza e virginità; ma che tuttavia non condanna quello stato. Decide che è meglio maritarsi, anzi che bruciare di un fuoco impuro, che i figliuoli dei fedeli sono santi, che una vergine non pecca, se si marita, 1. *Cor. c.* 7. *v.* 9. 14. 18. 36. Vuole che il matrimonio sia onorato, e senza macchia il letto nunziale, *Hebr. c.* 13. *v.* 4.

Quand' anche i Padri combattendo contro questi due opposti partiti, non si fossero sempre espressi colla più esatta precisione, quand' anche l' uno o l' altro di questi partiti avesse potuto abusare di alcuno dei loro termini, sarebbe questa una causa legittima di censurare la loro morale? Barbeyrac che declama contro essi, non era troppo giudizioso per fare questa riflessione, e noi ne abbiamo bisogno per mostrare che i Padri non si sono discostati dalla dottrina di Gesù Cristo, e di San Paolo. Ci rincresce soltanto di dover esser obbligati a fermarci su certi oggetti, in cui giammai si occupa una mente casta.

L' errore principale che Barbeyrac rinfaccia ai Padri della Chiesa, è di avere riguardato come illegittimo l'uso del matrimonio, esercitato per soddisfare la carne, e non per la brama di avere figliuoli; di aver pensato che i piaceri più naturali avessero in se stessi qualche cosa di cattivo, e che Dio li permettesse agli uomini per sola indulgenza. Quindi, dic' egli, furono cavate tante assurde conseguenze sulla rinunzia di se stesso, sulla necessita delle mortificazioni, sulla santita del celibato e della vita monastica, ec. *Tratt. della morale dei Padri c.* 4. §. 22. *e seg.*

Noi affermiamo che in ciò i Padri hanno esattamente seguito lo spirito della morale cristiana, e che i soli Epicurei e gl' impudici possono disapprovarli. Sorprende assai che uno Scrittore, che pretendeva il nome di Cristiano, abbia avuto coraggio di trattare di assurda una morale che è stata quella dei Filosofi Pagani i più accreditati. Questo non è il luogo di citarne le prove.

S. Giustino in un frammento del suo *libro sulla resurrezione* n. 3. dice ,, che vi sono ,, degli uomini che rinunziano ,, no all' uso illegittimo del ,, matrimonio, per cui si soddisfa il desiderio della carne; che Gesù Cristo nacque ,, da una Vergine, ad oggetto ,, di abolire la generazione ,, che si fa per un desiderio ,, illegittimo, che la carne ,, non soffre alcun danno, ,, quando é privata di un commercio carnale illegittimo ,, Barbeyrac, c. 2. §. 7.

Se questa traduzione fosse fedele, si potrebbe conchiudere, come fa Barbeyrac, che

S. Giustino riguardò come illegittimo ogni uso di matrimonio? Ma la traduzione é falsa. S. Giustino dice „ Veggiamo alcuni uomini, gli „ uni dei quali da principio, „ gli altri dopo un tempo osservano la castità, di modo che disciolsero un matrimonio contratto illegittimamente per soddisfare una „ passione ec. „. Ne segue soltanto che S. Giustino riprova l' uso del matrimonio contratto unicamente per soddisfare le passioni. Nella sua *Apologia* 1. n. 29. dice che i Cristiani prendono moglie per avere figliuoli, e che quelli i quali si astengono dal matrimonio conservano la castità perpetua; egli non disapprova i primi. Dunque non é vero che Taziano abbia preso da S. Giustino l' errore, per cui condannò assolutamente il matrimonio, come pretende Barbeyrac.

S. Ireneo l. 4. c. 15. paragona il consiglio che S. Paolo dà alle persone maritate di vivere conjugalmente, alla permissione del divorzio accordato ai Giudei nell' Antico Testamento; ma il divorzio avea qualche cosa di vizioso, dunque conchiude Barbeyrac, che S. Ireneo pensò che fosse vizioso anche l' uso del matrimonio c. 5. §. 8.

Questa è adunque la opinione di S. Ireneo che confuta espressamente Saturnino, Basilide, Taziano e Marcione, perché condannavano il matrimonio? Piuttosto ne seguirebbe che avesse egli giudicato che il divorzio niente avesse di vizioso, più che il matrimonio. Ma non segue nè uno né l' altro. S. Ireneo nel luogo citato da Barbeyrac rispondeva ai Marcioniti, i quali asserivano che l' Antico e Nuovo Testamento non erano opera dello stesso Iddio, poichè in uno permettevasi il divorzio che si proibiva nell' altro. Dice che Dio poté permettere ai Giudei certe cose per indulgenza, a fine di mantenerli nella osservanza del Decalogo, come pure ne ha permesso ai Cristiani per lo stesso motivo, affinchè non cadessero nella disperazione o nell' apostasia. Dunque il paragone cade piuttosto sul motivo, che sulla natura delle cose permesse. S. Paolo parlando dell' uso del matrimonio si serve del termine d' *indulgenza*, come S. Ireneo, 1. *Cor.* c. 7. v. 6. Ne segue forse che l' Apostolo abbia riguardato questo uso come vizioso?

Tertulliano, *l.* 1. *ad. Uxor.* *c.* 3. dice che secondo l'Apostolo è meglio ammogliarsi che bruciare; perchè bruciare é qualche cosa di peggio; che è assai meglio non maritarsi e non bruciare. Egli mette per principio *che ciò che é permesso, non é buono.* Barbeyrac, c. 6. §. 31.

Rispondiamo, 1. che Tertulliano non usó sempre una grandissima esattezza nell'espressioni: 2. che qui si parla

non delle prime nozze, ma delle seconde; questo è l'oggetto dei libri di Tertulliano a sua moglie, e giá si sa che gli antichi Padri disapprovarono le seconde nozze come una imperfezione. *Vedi* Bigamia. 3. L'obbiezione di Barbeyrac è un puro raggiro grammaticale *Bene*, *male*, *buono*, *cattivo* sono termini di pura comparazione; nei discorso ordinario si suole chiamare *male* ció che è un minor bene, e *bene* ció che é un minor male. Secondo Tertulliano, *il meglio* è non ammogliarsi e non bruciare; questa é la dottrina di S. Paolo, *1. Cor. c. 7.* *il peggio* è bruciare e non ammogliarsi; tra questi due gradi vi é un mezzo, qual è di maritarsi per non bruciare; questo mezzo é un bene minore del primo; e non può essere chiamato un *male* in paragone; ma questo é un bene positivo in confronto del secondo. Dunque ciò che é semplicemente permesso, è un *male*; vale a dire, un minor bene in confronto di quello che è comandato o consigliato: non è però questo un *male* assoluto: Dio non può permettere ció che assolutamente è *male*. Dov'é qui l'errore, se non nella fantasia del Censore dei Padri?

Secondo esso, S. Ambrogio è piú colpevole di tutti; sono eccedenti gli elogj che fa della virginitá, e fa riguardare il matrimonio come un male *Ep.*81. dice ch'é un rimedio alla fragilitá umana. Nella sua *Esortazione alla virginità*, scrive che sebbene il matrimonio sia buono, hanno sempre di che arrossire le persone maritate. Nel suo *Trattato della virginità l.* 3. vorrebbe impegnare tutte le fanciulle a non maritarsi, ed a restarsene vergini, asserisce che non é vero che la moltitudine delle vergini diminuisca la popolazione. Nel suo libro *de Vid.* dice che le leggi *Julia* e *Papia Poppea*, le quali privavano delle successioni collaterali i vedovi e i celibatarj, erano degne di un popolo che adorava gli adulterj e i delitti dei suoi Dei. Barbeyrac, c. 13. §. 1. *e seg.*

Noi affermiamo che i SS. Ambrogio e Girolamo e gli altri Padri che lodarono la virginità, niente dissero di più di quello che ha detto S. Paolo, 1. *Cor. c.* 7. basta confrontare le loro espressioni con quelle dell'Apostolo. Dunque non eccedono gli encomi che le fecero, ma bensí eccedono le censure fatte a questa virtú da Barbeyrac e dai di lui simili.

Egli è lo stesso di ció che dissero del matrimonio. S. Ambrogio dice, che è un rimedio alla fragilità umana, ma non dice che sia il solo; S. Paolo per parte sua ne permette l'uso per *indulgenza*, v. 6. S. Ambrogio dice, che le persone maritate hanno sempre di che arrossire, e S. Paolo che patiranno nella loro carne, *v.* 28. S. Giovanni nell'Apocalisse va piú avanti; dice di una moltitudine di beati, *questi sono*

che non si contaminarono colle femmine, avvegnaché son vergini. Apoc. c. 14. *v.* 4. Dunque suppone che qualunque unione colle donne sia una macchia. S. Ambrogio vorrebbe che tutte le fanciulle restassero vergini; e S. Paolo scrive: *Vorrei che tutte fossero come lo sono io stesso, v.* 7. Afferma che la moltitudine delle vergini non nuoce punto alla popolazione, noi pure lo affermiamo, e lo provammo alla parola Celibato. Questo Padre disapprova la legge Giulia e Papia; i più detti Politici accordano che almeno erano inutili, nè operavano alcun bene.

Tal'é la forza delle obbiezioni e dei rimproveri, con cui Barbeyrac trovò materia da comporre un volume, che gli fece concetto tra i Protestanti e gl'increduli.

Fece di più un altro Critico poco istruito e piú temerario; in un libro composto su gl'inconvenienti del celibato dei Preti, sostiene che gli eretici non condannarono mai il marimonio come una cosa assolutamente mala: secondo essò pretendevano solo che fosse uno stato meno perfetto della continenza e del celibato; dottrina sostenuta oggidí dalla Chiesa Romana, ma che è stata confutata, dic'egli, e riprovata dai Padri della Chiesa, *c.* 10. *p.* 184. 190.

Per verità, questo Autore nello stesso capitolo si contraddice e confuta se medesimo, accorda che gli antichi eretici aveano inventato il loro sistema per ispiegare la origine del male; essi ponevano due principi, uno buono e creatore del bene, altro cattivo, autore del male; a questo ultimo attribuivano la produzione dei corpi. Perció sostenevano che la procreazione dei figlioli era suggerita dal principio cattivo, ne ad altro serviva che a dilatare il di lui impero; non era questo condannare il matrimonio come una cosa assolutamente mala? Questa è pure la opinione che gli attribuiscono S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, S. Epifanio, S. Agostino, Teodoreto, ec. nelle notizie, che ci diedero di queste eresie e nelle confutazioni che ne fecero.

Manes nella conferenza avuta con Archelao Vescovo di Charcar l'an. 277. sostenne che l'uomo non è opera di Dio, poichè la di lui generazione dipende da intemperanza, da passione e da fornicazione, *Ved. gli atti di questa conferenza, n.* 14. Perciò nella setta Manichea, gli eletti o i perfetti rinunziavano al matrimonio, e si abbandonavano alla impudicizia; permettevano il matrimonio ai loro uditori, ma esortavanli ad impedire la generazione. S. Agostino *de Haer. n* 46. Gli Eustaziani, gli Euchiti, i Priscillianisti, gli Albigesi, i Lollardi, che erano rampolli dei Manichei, insegnavano che il matrimonio è una giurata pro-

stituzione. Questo è ciò che riprovarono e confutarono i Padri, e che noi pure rigettiamo.

I Canoni del Concilio Gangrense tenuto avanti l'an. 341. condannano quei che dispregiano il matrimonio ed abbracciano la virginità, non per la eccellenza di questa virtù, ma perchè credono il matrimonio cattivo. „ Ammiriamo „ la virginità, dicono i Padri di „ questo Concilio, e la separa- „ zione dal mondo, purchè, „ sieno unite alla modestia ed „ umiltà; ma onoriamo pure „ il matrimonio, e desideria- „ mo che si pratichi tutto ciò „ che è conforme alle divine „ Scritture„. Tale fu in ogni secolo la dottrina della Chiesa Romana; cosa ha di comune con quella degli eretici antichi e moderni!

Ma i nemici della Chiesa sono così mal istruiti, tanto ciechi, ed ostinati, che niente loro costa qualunque impostura.

Almeno, dicono essi, non negherete che questa pretesa perfezione di morale non abbia per fine di distrarre dal matrimonio una infinità di persone, e accrescere il numero dei celibatari, e diminuire altrettanto la popolazione; queste sono le ordinarie querele degl'increduli.

Neghiamo assolutamente questa conseguenza, e ne dimostriamo la falsità all'articolo *Celibato*. Non è la severità della morale cristiana che distoglie dal matrimonio, è la depravazione dei pubblici costumi fomentata dalla pestilenziale degl'increduli. Si sa che fra gli antichi Filosofi non erano gli Stoici che distraessero gli uomini dal matrimonio, ma erano gli Epicurei. *Vedi la Morale di Epicureo*, p. 272.

Il lusso portato al suo colmo, che rende dispendiosissimo il mantenimento di una famiglia, e fa riguardare come parte del necessario il più sciocco superfluo; l'ambizione dei genitori che vogliono che i loro figli sostengano il grado della loro nascita, e ascendano ancor più alto; il furore di abitare le città grandi, e il disgusto per le occupazioni innocenti e moderate della campagna; il fasto delle donne, le loro pretensioni, la loro incapacità per allevare figliuoli, l'aria di dominio che affettano la licenza della loro condotta ec. queste sono le cause che avvelenano i matrimonj, turbano la pace, danno motivo a grandi scandali, disgustano quei che non vi si sono ancora impegnati.

Queglino che più francamente declamano contro questo disordine, ne sono i principali autori; se nol fecero nascere, lo rendono incurabile. Fra i nostri Filosofi, alcuni giustificarono la poligamia, il divorzio, il concubinato; altri riprovano ogni specie di matrimonio, vorrebbero che tutte le donne fossero comuni, e che il mondo intero fosse un luogo

di prostituzione; autorizzano i figliuoli a scuotere il giogo della potestà paterna. Mettono in ridicolo la fedeltà degli sposi, la modestia e riserva che regnano nelle famiglie virtuose, la educazione severa della gioventú: vogliono che siano date non delle istruzioni utili, ma tutte le istruzioni frivole, ec. Sono forse questi i mezzi di moltiplicare i matrimonj, di renderli piú puri e più felici? Questo è un secreto infallibile per rompere il più forte dei vincoli di società, e rendere stupido il genere umano.

MATTEO, (S.) Apostolo e Vangelista, era Galileo dí origine, Giudeo di religione, e Pubblicano di professione. Gli altri Vangelisti lo chiamano semplicemente *Levi*, che era il di lui nome ebreo; egli si chiama sempre Matteo, che sembra essere un nome greco, ma che può essere anche derivato dall' ebreo, e vi aggiunge sempre la sua professione di Pubblicano, cui rinunziò per seguire G. Cristo; tratto di grande umiltà in lui, poiché tra i Giudei era disprezzata e detestata la qualità di Pubblicano, sebbene fosse onorevole presso i Romani.

Queso Apostolo scrisse il suo Vangelo nella Giudea, avanti di partire per portarsi a predicare la dottrina di Gesù Cristo: credesi che l' abbia portata presso i Parti, altri dicono nella *Etiopia*; si sa però che presso gli antichi questo nome non indica sempre l' Abissinia, o l' Etiopia propriamente detta. Si aggiunge che lo scrisse verso l' an. 41. dell' era volgare, otto anni dopo la risurrezione di Gesù Cristo, come lo mostrano tutti gli antichi manoscritti greci. S. Ireneo solo ha creduto che questo Vangelo fosse composto soltanto in tempo che predicarono in Roma i SS. Pietro e Paolo, lochè viene ad essere l' an. 61. dell' era comune; questa opinione non è probabile, poichè passa per certo che S. Matteo abbia scritto molti anni prima di S. Marco.

Papias, Origene, S Ireneo, Eusebio, S. Girolamo, S. Epifanio, Teodoreto, e tutti gli antichi Padri, attestano positivamente che il Vangelo di S. Matteo é stato scritto in origine nell' ebreo moderno, o nel siro caldaico, che era la lingua volgare dei Giudei al tempo di Gesú Cristo. Questo testo non esiste più; quei che Sebastiano Munster, du Tillet ed altri fecero stampare sono moderni e tradotti in ebreo dal latino o dal greco. La versione greca che oggi corre per la originale, é stata fatta sin dai tempi apostolici: quanto alla traduzione latina, si accorda che fu fatta sul greco, e che non è molto meno antica; non si conoscono peró gli Autori né dell'una né dell' altra.

Alcuni moderni come Era-

smo, Calvino, Ligfoot, Le Clerc, ed altri protestanti sostengno che S. Matteo scrisse in greco, e che é falso ció che si dice del suo preteso origínale ebreo. Ma le ragioni che citarono non sono molto solide, ed é facile confutarle. 1. Gli antichi, che testificano che S. Matteo ha scritto in ebreo, lo dicono per aver veduto prescelto il di lui Vangelo scritto in questa lingua. Se la loro testimonianza non è perfettamente uniforme, ció é perché v' erano due Vangeli ebrei attribuiti a S. Matteo, uno puro e intero, di cui parlarono con rispetto, l' altro alterato dagli Ebioniti, e che non aveva piú alcuna autorità, come lo diremo fra poco. 2. Si accorda che la lingua greca parlavasi assai comunemente nella Palestina, ma è altresí vero che il comune dei Giudei vi parlava l' ebreo, misto col caldaico, e col siriaco. S. Paolo arrestato nel Tempio di Gerusalemme, parló al Popolo in ebeeo, *Act. c.* 21. *v.* 4. La parafrasi di Onkelos composta verso il tempo di Gesú Cristo, e quella di Gionatàno, fatto poco tempo dopo, sono in questa lingua. Dunque S. Matteo ha potuto scrivere per quei tra i Giudei convertiti che non aveano l'uso del greco. 3. Vi sono nel di lui Vangelo dei nomi ebrei spiegati in greco; má questo prova soltanto che il Tradut-tore fosse Greco, e l' originale ebreo. 4. Di dieci luogi dell' Antico Testamento citati da S. Matteo ve ne sono sette che si accostano piú al testo ebreo che alla versione dei Settanta, e se i tre altri sono più conformi al greco, ciò é perché lo stesso greco in questi passi è esattamente conforme al testo ebreo. 5. Sebbene l' originale ebreo di S. Matteo attualmente sia perduto, non segue che non mai abbia esistito; la ragione per cui le Chiese a poco a poco lo neglessero, e perchè gli Ebioniti, [dice l' A.] aveano corrotto molti esemplari; quindi il greco, in cui non vi aveano posto mano, fù considerato come il solo autentico.

[Non ignoriamo, che Ebione tentó di corrompere il Vangelo di S. Matteo; sappiamo ancora, che fu costui da' SS. Padri rimproverato della sua frode usata in alcuni codici. E' ignoto peró, ció che afferma l' estensore dell'articolo, cioè, che per cagione dei molti codici da colui adulterati, le Chiese a poco a poco neglessero il testo ebraico. I Padri non dicono, che per quella cagione abbiano le Chiese ritenuta solamente la versione per autentica. Vedi il P. Germon *de veterib. hœretic. ecclesiasticor. codicum corruptorib.* Il Concilio di Trento volendo fra la moltitudine delle versioni latine della Bibbia scegliere quella che fosse regola de' costumi e della Fede determinò quella che adoperavasi nelle Chiese. Codèsta è quella con cui emendare tutte

le altre. Questo è lo spirito della Chiesa, di cui essa non fu certamente priva ne' primi secoli. Quindi i Fedeli erano istruiti ad emendare i loro esemplari a norma di quelli della Chiesa stessa; ed erano in tale maniera preservati dall' errore. Dunque non è verosimile il perché dell' Autore. Noi crediamo piuttosto, che essendo la maggior parte de' Cristiani quella de' Gentili, di cui greco era il linguaggio, assai noto anche ai Romani, e sempre più mancando il linguaggio siro-caldeo; questi fossero i motivi per cui poté andare in desuetudine il testo ebraico di S. Matteo, e ne fu adottata la greca versione. Il perché del N. A. sarebbe fecondo di assurde conseguenze. Furono dagli eretici in grande numero alterati altri testi evangelici greci. Che avrebbe dovuto fare la Chiesa a rimedio della loro corruzione?]

6. Sebbene gli altri Apostoli abbiano scritto in greco ai Giudei della Palestina, ed a quei che erano dispersi nell' Oriente, ne segue soltanto che S. Matteo assolutamente avria potuto fare lo stesso, non ne segue però che non abbia loro scritto in ebreo. A che serve opporre dei raziocinj e delle conghietture alla testimonianza formale degli antichi in particolare di Origene, e di S. Girolamo, che intendevano l'ebreo, e potevano darne giudizio?

Non si può dubitare che nel primo secolo non vi sia stato un Vangelo scritto in ebreo che in progresso fu appellato l'Evangelio degli Ebioniti, dei Nazareni, secondo gli Ebrei, e che ebbe ancora altri nomi. Ma non v'è alcuna prova che questo Vangelo ín origine sia stato differente da quello di S. Matteo. I Nazareni n' aveano comunicato un esemplare a S. Girolamo, che si prese la pena di tradurlo; non l'avria fatto se vi fosse stata una manifesta opposizione, ovvero vi fossero state delle notabili differenze tra questo Vangelo e quello di S. Matteo.

Il disegno principale di questo Vangelista era di dimostrare ai Giudei che Gesú Cristo è il Messia promesso ai loro padri; perciò prova colla genealogia di Gesù che egli è disceso da Davidde e da Abramo; che coi suoi miracoli, col suo nascere da una Vergine, coi suoi patimenti, verificó in se stesso le profezie, e che fu investito di tutti i caratteri, co' quali i Profeti aveano indicato il Messia.

Pure gli increduli accusano San Matteo d'avere applicato falsamente a Gesú Cristo molte profezie che a lui punto non appartenevano. Prima di esaminarla in particolare, dobbiamo osservare che non è necessario che una profezia abbia direttamente ed unicamente indicato il Messia, perché gli Evangelisti abbiano avuto il diritto di fargliene l'appli-

cazione. Era costume stabilito presso i Giudei di applicare al Messia, in senso figurato ed allegorico, molte predizioni, che nel senso letterale indicavano altre persone. [Tutto il V. T. é figura del Nuovo. Né v'ha bisogno della seguente riflessione dell' Autore.]

Dunque San Matteo che scrivea principalmente pei Giudei, dovea seguire la tradizione stabilita tra essi, e dare alle profezie lo stesso senso che vi davano i loro Dottori, questo era un argomento personale cui niente vi potevano opporre *Vedi* ALLEGORIA, SENSO MISTICO, TIPO, ec. Ma noi affermiamo che la maggior parte delle profezie, che i Vangelisti intesero di Gesú Cristo, gli appartenevano letteralmente, direttamente ed unicamente, e siamo per provarlo rapporto a S. Matteo in particolare.

Alla parola *Betlemme*, mostrammo che la predizione del Profeta Michea c. 5. v. 2. alla parola *Emmanuello*, che quella d' Isaia c. 7. v. 17. indicano il Messia nel senso proprio e letterale; alla parola *Nazzareno*, proveremo che questo termine in qualunque senso si prenda, a lui perfettamente conviene, e che gli viene attribuito dai Profeti. Dunque S. Matteo ebbe ragione di pretendere che queste tre Profezie riguardassero Gesù Cristo.

Parlando del ritorno della santa Famiglia dall'Egitto nella Giudea c. 2. v. 15. dice che ciò avvenne per adempiere quello che fu detto da un Profeta, *Ho chiamato mio Figlio dall' Egitto*. Queste parole del Profeta Osea, c. 11. v. 1. riguardano direttamente la sortita degl' Israeliti dall' Egitto. Quindi S. Matteo non dice che sieno state adempite in questa sola circostanza. Galatino *l.* 8. c. 4. fa vedere che gli antichi Giudei applicarono, come S. Matteo, questa predizione al Messia; dunque l'Evangelista si é fondato sulla loro tradizione.

Nello stesso luogo v. 18. intende della strage degl' Innocenti ciò che leggesi in Geremia c. 31. 15. „ Si è intesa da „ lontano una voce di dolore „ in Roma; queste sono le „ grida e i gemiti di Rachele, „ che piange i suoi figliuo- „ li, ec. Ma questo Profeta parla dei gemiti della Giudea a proposito dei suoi abitanti condotti in cattività. E ció non impedisce che un tale avvenimento non abbia potuto essere considerato come una figura di quanto avvenne nella strage degl' Innocenti; S. Matteo dando questo secondo senso alle parole del Profeta, non escluse il primo.

Quanto alla predizione d' Isaia c. 9. v. 1. che annunzia una gran luce ai popoli della terra di Zabulon e Neftali, paese che di poi fu nominato la Galilea delle nazioni, affermiamo che non si può intenderla se non della predicazione del Messia in questa parte

della Giudea, e che S. Matteo ebbe ragione di spiegarle in tal maniera *c.* 4. *v.* 15. *Vedi Compendio dei Critici sopra Isaia.*

Egli é lo stesso del *cap.* 53. *v.* 4. di questo Profeta, dove dice del Messia, e non di alcun altro: *Egli veramente soffrì le nostre infermità, e prese sovra di se i nostri dolori*, Alla parola *Passione* proveremo che tutto questo capitolo non già può essere adattato se non a lui. È vero che S. Matteo c. 8. v. 17. lo applica non ai patimenti del Salvatore, ma alle miracolose guarigioni che operava; potè egli dare quasta interpretazione con cui viene amplificato il senso d'Isaia.

Nel capitolo 27. v. 9. certamente é indicato il Messia con queste parole di Zaccaria, *c.* 11. *v.* 12. *Essi hanno dato per mia mercede trenta pezzi di argento, ec.* Da tutto il resto del capitolo é evidente, che questa non è tanto una storia, che una visione profetica di ciò che doveva avvenire a Gesù Cristo. *Vedi* il *Compendio dei Critici sopra Zaccaria.* Per verità, San Matteo in vece di questo Profeta nomina Geremia; ma questa è una colpa del Traduttore Greco, e non di S. Matteo; perció non si trova nella versione siriaca di quasto Evangelio.

Davidde ha potuto dire parimenti *Ps.* 21. *v.* 19. *Si hanno diviso le mie vesti, e gettarono la sorte sulla mia veste.* Poichè questa singolare circostanza avvenne a Gesú Cristo nella di lui passione, è una prova evidente che le parole del Salmista erano una predizione.

Osservasi che dal c. 4 v. 22. di S. Matteo sino al c. 14. v. 13. questo Vangelista nella narrazione dei fatti non ha seguito lo stesso ordine degli altri; ma non contradice alcuno dei fatti raccontati dagli altri.

Sotto il nome di lui furono inventati alcuni libri apocrifi, come il libro *della infanzia di G. C.*, condannato dal Papa Gelasio, ed una liturgia etiopica. Vedemmo che l'*Evangelio secondo gli Ebrei* era soltanto interpolato dagli Ebioniti.

MATTIA, (S.) Apostolo. Non si può facilmente dubitare che questo Santo non sia stato uno dei settantadue Discepoli di G. C. che udivano assiduamente la di lui dottrina, e furono testimonj di ogni azione di lui, tal'é il sentimento dei Padri della Chiesa: ed é fondato sulla narrazione degli Atti degli Apostoli c. 11. ver. 21.

S. *Mattia* dopo l'Ascensione del Salvatore fu eletto dal Collegio Apostolico per occupare il luogo di Giuda. Niente di certo sappiamo delle di lui azioni, né dei travagli del di lui Apostolato. I Greci credevano sopra una tradizione, che avesse predicato la fede nella Cappadocia e sulle coste

del mare Caspio, e che fosse stato martirizzato nella Colchide. Gli eretici sotto questo nome supposero un Vangelo ed alcune pretese tradizioni, ma tutto fu condannato come apocrifo dal Papa Innocenzo I.

Si come i Protestanti sono persuasi che il primo Governo della Chiesa sia stato democratico, e che tutto si facesse colla pluralità dei voti; Mosheim pensó che la elezione di S. Mattia fosse stata fatta cosí; che nel v. 26. del cap 1. degli Atti in vece di queste parole, *si gettò la sorte sovra di essi*, ovvero *si cavarono a sorte*, siavi nel greco, *si ricevettero i voti*. Ma oltre che il greco Κληρος non significò mai *voti*, questo senso sarebbe contrario al *v.* 24. dove dicono gli Apostoli, pregando Dio: *Signore, mostraci quale dei due tu abbia eletto*. Si sa che secondo la opinione dei Giudei, la sorte era uno dei mezzi per conoscere la volontà di Dio. *Si gettano le sorti* dice Salomone, *ma il Signore è quegli che le dispone*. *Prov. c.* 16. *v.* 33. Non si pensava lo stesso delle elezioni fatte colla pluralità dei voti; Moshcim *Hist. Christ. saec.* I. §. 14.

[Doveva l' A. ancora riflettere, che negli Atti Ap si narra un fatto, non si stabilisce un diritto, ne per il popolo di eleggere, nè per il modo delle elezioni in qualsisia caso.]

MATURINI. *Vedi* TRINITARJ.

MATTUTINO. *Vedi* ORE-CANONICHE

* MAURO (S), celebre discepolo di San Benedetto abbate di Glanfeuil nell' Anjou, oggigiorno San Mauro sulla Loira, morto nel 584. Qualche critico moderno ha preteso che San Mauro, abbate nell' Anjou, sia differente da San Mauro discepolo di S. Benedetto; ma Don Ruinart ha confutata questa opinione nella sua Appendice agli Annali dell' Ordine dei Benedettini, *tom.* 1. pag. 630. Vi è una congregazione di Benedettini che porta il nome di *San Mauro*. Questa riforma fu approvata dal Papa Gregorio XV., nel 1621. Questa congregazione si è distinta per le virtù ed il sapere dei suoi religiosi, avendo dato alla Chiesa, ed alle Lettere bellissime opere pubblicate dai suoi membri. Sono celebri l' edizioni dei Santi Padri (dette dei *Maurini*) e le belle opere del Mabillon, del Ruinart, ed altri, tra le quali la celebre *Arte di verificare le date*.

* MAURAN (Pietro), uomo ricco, che fu riguardato nel Secolo XIII. come il capo degli Albigesi in Linguadoca. Egli si diceva essere San Giovanni Evangelista, ed attacava la divinità di Gesù Cristo, qualche volta alla scoperta, ed alcuna volta con delle espressioni equivoche. Raimondo V. conte di Tolosa, l'obbligó

a comparire avanti il legato del Papa. Nell'interrogatorio che subí, egli dichiarò *L' Ostia consacrata dal Sacerdote non é punto il corpo di G. C.* Il Vescovo afflitto dalla bestemmia che aveva intesa, e dalla disgrazia di colui che l' aveva pronunziata, dichiarò Mauran *eretico*, e l' abbandonò nelle mani del conte di Tolosa. Mauran che aveva troppo spirito per non ignorare la falsitá della sua setta, ebbe tutta la ragione per sacrificare la sua vita al falso onore che si trova qualche volta sul punto di smentirsi. La grazia agì nel tempo stesso sul suo cuore, e prese il partito di riparare lo scandolo che aveva dato. Andò a piedi nudi e le spalle scoperte, a presentarsi alla porta della Chiesa: il Vescovo di Tolosa e l' abbate di San Serin lo ricevero no, e lo batterono con la verga penitenziale, e lo condussero all' Altare, ove il legato l'attendeva. Mauran abiurò i suoi errori, e promise di partire nel termine di quaranta giorni per la Palestina, e di servirvi per tre anni i poveri. Una conversione sì grande ebbe un grande effetto: l'eresia sostenuta dal credito di Mauran cadde in gran parte.

MEDIATORE. E' quegli che si frappone tra due contraenti per riferire le parole di uno all'altro, e farli accordare, o tra due persone nemiche per riconciliarle.

Nelle alleanze che fanno gli uomini, in cui interviene il santo nome di Dio, Dio e il testimonio e il mediatore delle promesse e degli obblighi reciprochi; quando gl' Israeliti promettono a Jefte di costituirlo Giudice delle tribú, se vuole mettersi alla loro testa per combattere gli Ammoniti, gli dicono: *Dio che ci ascolta è il mediatore e il testimonio che adempiremo le nostre promesse*, *Iud. c.* 11. *v.* 10. Qualora Dio volle dare la sua legge agli Ebrei, e conchiudere con essi un alleanza sul Sinai, prese Moisè per mediatore; lo incaricó di portare le sue parole agli Ebrei, e riferire a lui quelle di essi: *Io ho servito*, loro dice Moisè, *d' inviato e mediatore tra il Signore e voi per recarvi le di lui parole. Deut. c.* 5. *v.* 5.

Nella nuova alleanza che Dio fece cogli uomini, Gesù Cristo fu il mediatore ed il riconciliatore tra Dio e gli uomini; egli non solo fu il mallevadore da una parte e dall' altra, ma anche il Sacerdote e la vittima del sacrificio con cui fu confermata questa alleanza; *non v' é*, dice S. Paolo, *che un solo* mediatore *tra Dio e gli uomini, cioè Gesù Cristo uomo, che si è dato per la redenzione di tutti.* 1. *Tim. c.* 2. *v.* 5.

L' Apostolo nella sua Epistola agli Ebrei esalta mirabilmente questo ministero di mediatore esercitato da Gesù C., e fa vedere quanto sia stato superiore a quello di Moisè.

Osserva, 1. che Gesú Cristo é Figliuolo di Dio, che Moisè era suo servo. 2. I Sacerdoti dell' antica legge duravano un certo tempo, eglino si succedevano; il Sacerdozio di Gesú Cristo è eterno, nè mai finirà. 3. Questi erano peccatori che intercedevano per altri peccatori; Gesù Cristo é la santitá stessa, e non ha duopo di offerire sacrificj per se stesso, 4. I sacrificj e le ceremonie dell' antica legge non potevano purificare altro che i corpi, quello di Gesú Cristo ha cancellato i peccati e purificato le anime. 5. I beni temporali promessi nell' antica legge erano la figura dei beni eterni, il cui possesso ci viene assicurato dalla legge nuova. S. Paolo conchiude che i trasgressori di questa saranno puniti assai piú rigorosamente che i violatori dell' antica.

De ciò che dice S. Paolo, che vi è un solo ed unico *mediatore della redenzione*, Gesù Cristo, ne segue che gli uomini non possano intercedere appresso Dio gli uni pegli altri? Lo stesso Apostolo di frequente si raccomanda alle orazioni dei fedeli, e li assicura che egli pure prega per essi; S. Jacopo li esorta a pregare gli uni pegli altri, *c.* 5. *v.* 16. S. Paolo dopo aver detto che Dio si é riconciliato col mondo per mezzo di Gesú Cristo, aggiunge: *Dio ci ha affidato un ministero di riconciliazione*, 2. *cor. c* 5. *v.* 18. Nessuno avria coraggio di sostenere che questa riconciliazione affidata agli Apostoli deroghi alla qualità di riconciliatore che eminentemente appartiene a Gesú Cristo; come dunque si può pretendere che i titoli d' intercessori, avvocati, mediatori che diamo agli Angeli, ai Santi vivi o morti, deroghino alla dignità ed ai meriti di questo divino Salvatore? Gesú Cristo è solo ed unico mediatore di redenzione, e pei suoi proprj meriti, come l' intende S. Paolo; ma tutti quei che pregano, intercedono, chiedono grazia, e misericordia per noi, sono pure nostri mediatori, non pei loro propri meriti, ma per quelli di Gesù Cristo, per conseguenza in un senso meno sublime che non lo è Gesú Cristo in se stesso.

Furono persuasi gli antichi Padri che lo stesso Figliuolo di Dio avesse dato l' antica legge agli Ebrei sul monte Sinai; dunque egli é il vero e principale mediatore tra Dio e gl' Israeliti: pure non ci maravigliamo di vedere che S. Paolo stesso accorda a Moisè questo titolo di mediatore, *Gal. c.* 3. v. 19. Dunque i Protestanti sono indiscretissimi nel riclamare perché la Chiesa Cattolica dà agli Angeli ed ai Santi questo stesso titolo di mediatori, ed affermare che questa é un ingiuria fatta a Gesú Cristo solo mediatore tra Dio e gli uomini. *Vedi* INTERCESSIONE.

MEDITAZIONE. *Vedi* ORAZIONE MENTALE.

MEDRASCHIM; termine

ebraico o rabbinico, che significa *allegorie*, questo è il nome che i Giudei danno ai comentarj allegorici sulla Scrittura Santa; ed in particolare sul Pentateuco. Come quasi tutti gli antichi comentarj dei loro Dottori sono allegorici, essi l'indicano tutti sotto questo stesso nome.

MEGILLOTH; parola ebrea, che significa *viluppi*, i Giudei chiamano cosí l'Ecclesiaste, il Cantico, le lamentazioni di Geremia, Ruth ed Ester; non si sá perché diano un tal nome a questi cinque libri della Scrittura Santa piuttosto che a tutti gli altri.

MELANCONIA RELIGIOSA; tristezza nata da una falsa idea che si forma della religione, quando si é persuasi che generalmente prescriva ogni piacere anche il più innocente; che non altro comandi agli uomini che la contrizione del cuore, il digiuno, le lagrime, il timore, i gemiti.

Questa tristezza è una malattia del corpo insieme e dello spirito, sovente proviene dallo sconcerto della macchina, da un cervello debole, e per mancanza d'istruzione; i libri che ci rappresentano Dio soltanto come un Giudice terribile ed inesorabile, che predicano il rigorismo delle opinioni, ed una morale severa, sono assai adattati a farla nascere, o renderla incurabile, a riempiere gli animi di chimerici timori e di scrupoli mal fondati, a distruggere la confidenza ed il coraggio nelle anime che sono più portate alla virtù. Quando alcune sfortunatamente sono prevenute di questi errori, meritano compassione; non si può prendersi cura abbastanza per guarirle da una tal prevenzione che è del pari contraria alla verità, alla ragione, alla natura dell'uomo, alla bontà infinita di Dio, ed allo spirito del Cristianesimo.

Le grandi verità di nostra fede sono più atte a consolarci che a spaventarci; assai fuor di proposito la dottrina di Gesò Cristo porterebbe il nome di *Vangelo* o di buona nuova, se fosse destinata ad attristarci. Che Dio abbia amato il mondo sino a darci l'unigenito suo Figliuolo per vittima della redenzione, *Io.* c.3. v.16 che questo divino Salvatore abbia voluto esser simile a noi, e provare le nostre miserie, a fine di usarci misericordia, *Hebr.* c. 2. v. 17. che di fatto abbia dato il suo sangue e la sua vita per riconciliare col mondo il suo Padre, 2. *Cor.* c. 5 v. 19. che in tal guisa sia stata conchiusa la pace tra il cielo e la terra, *Colos.* c. 1. v. 20. ec. sono questi domnii capaci di affliggerci?

Vi annunzio un gran motivo di allegrezza, diceva l'Angelo ai Pastori di Betlemme, *è nato per voi il Salvatore*, *Luc.* c. 2. v. 10. Certamente quest'allegrezza era per tutti gli uomini e per tutti i secoli.

Gesù Cristo vuole che i suoi Discepoli si rallegrino anche nelle afflizioni e nelle persecuzioni, perchè la loro ricompensa sarà grande in Cielo. *Matt.* c. 5. v, 11. 12. Distingue la loro allegrezza da quella del mondo, ma afferma che é più vera e più soda: *Ritornerò*, dice egli, *e il vostro cuore sarà penetrato da allegrezza, e nessuno potrà rubarvela Io. c.* 16 *v.* 20. 23.

Il regno di Dio, secondo S. Paolo non consiste nei piaceri sensuali, ma nella giustizia, nella pace e gaudio dello Spirito Santo. *Rom.* c. 14. v. 17. „ Che il Dio di ogni consola- „ zione, dice ai Romani, vi „ riempia di gaudio e di pace „ nell' esercizio della vostra „ fede, affinchè siate pieni di „ speranza e fortezza nello „ Spirito Santo „ c. 15. v. 13. Dice a' Filippensi: „ Rallegratevi nel Signore, vi re- „ plico, rallegratevi; sia nota „ la vostra modestia a tutti „ gli uomini; il Signore è pres- „ so di voi, non vi prendete „ alcuna pena „. *Philipp.* c. 4. v. 4. Vuole che il gaudio dei fedeli nel culto del Signore si dia a conoscere cogl' inni e coi cantici. *Eph.* c. 5. v. 19. *Coloss.* c. 13. v. 16.

Si ha un bel cercare di oscurare il senso di questi passi con alcuni altri che sembrano dire il contrario; quando si esaminano un poco meglio, scorgesi ad evidenza che quelli che sono tocchi li prendono a rovescio. Ma come basta un solo ipocondriaco in una società a turbarne tutta l' allegrezza; così uno scrittore melanconico non manca quasi sempre di comunicare la propria malattia ai suoi lettori. Queste persone rassomigliano agli esploratori mandati da Moisé per iscoprire la Terra promessa, e che colle loro false relazioni ne disgustarono gl' Israeliti. Al contrario quei che ci mostrano il gaudio, la pace, la tranquillità, la felicità unita alla virtù, rassomigliano agl' inviati più fedeli, che riportarono dalla Palestina dei frutti deliziosi, a fine d' ispirare al popolo la brama di possedere questo fortunato paese.

Allorachè in una Comunità religiosa dell' uno o dell' altro sesso, si vede regnare il gaudio innocente, il giubilo modesto, un' aria di contentamento e di serenità, si può francamente giudicare che la regolarità, il fervore, la pietà, vi si sieno bene stabilite; se vi si trova della tristezza, un aria tetra, dispiacere, scontentamento, questo è un segno non equivoco del contrario; ivi sembra troppo pesante il giogo della regola, e si porta contro genio.

MELANTONIANI o LUTERANI MODERATI. *Ved.* LUTERANI.

MELCHISEDECIANI, nome di molte sette che comparvero in diversi tempi.

I primi furono un ramo dei Teodosiani, conosciuti negl'

terzo secolo; agli errori dei due Teodosi aggiunsero le loro proprie immaginazioni, e sostennero che Melchisedecco non era un uomo, ma la gran virtù di Dio; superiore a Gesù Cristo, perchè mediatore tra Dio e gli Angeli, come lo è Gesù Cristo tra Dio e gli uomini. *Vedi* TEODOSIANI.

Fu rinnovata questa eresia nell'Egitto sul finire di questo stesso secolo da uno appellato *Geraci*, il quale pretese che Melchisedecco fosse lo Spirito Santo. *Vedi* GERATICI. Alcuni antichi accusarono Origene di questo errore; pure bisogna che questo rimprovero fosse assai mal fondato, poichè nè M. Uezio, nè gli editori delle Opere di Origene ne fanno menzione alcuna. *Vedi Huetii Origen. l. 2. quaest. 2.*

Gli Scrittori Ecclesiastici parlano di un'altra setta di *Melchisedeciani* più moderni, che sembrano essere stati un ramo di Manichei. Non erano a parlare propriamente nè Giudei, nè Cristiani, nè Pagani, ma avevano una somma venerazione per Melchisedecco. Si chiamavano *Attingani*, genti che non ardivano toccare alcuno per timore di macchiarsi. Quando gli si presentava qualche cosa, non la prendevano, se prima non la si mettesse in terra, e facevano lo stesso quando volevano dare qualche cosa agli altri. Questi visionarj trovavansi nelle vicinanze della Frigia.

Finalmente si possono mettere nel numero dei *Melchisedeciani* quei i quali sostennero che Melchisedecco fosse il Figliuolo di Dio apparso ad Abramo in forma umana: opinione che di tempo in tempo ebbe dei difensori, tra gli altri Pietro Cuneo, nella sua *Repubblica degli Ebrei*, Opera per altro erudita. E' stato confutato da Cristoforo Schlegel, e da altri, che provarono che Melchisedecco è stato un puro uomo, uno dei Re della Palestina, adoratore e Sacerdote del vero Dio.

Certamente chiederassi, come uomini ragionevoli abbiano potuto mettersi in capo simili chimere. Questo è uno degli esempj dell'enorme abuso che si può fare della Scrittura Santa, quando non si vuole seguire alcuna regola, nè sottomettersi a veruna autorita.

S. Paolo nella *Epistola agli Ebrei* c. 7. per mostrare la superiorità del sacerdozio di Gesù Cristo sopra quello di Aronne e dei di lui discendenti, gli applica queste parole del Salmo 110. *Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l' ordine di Melchisedecco;* e fa vedere che il sacerdozio di questo non rassomigliava punto a quello de' Sacerdoti Giudei. Di fatto, questi ultimi doveano essere della famiglia di Aronne, e nati da una madre Israelita; Melchisedecco al contrario era *senza padre, senza madre, senza genealogia*; non dice la scrittura che

abbia avuto un sacerdote per padre; non parla né della di lui madre, nè di discendenti di lui; dunque la di lui dignitá non era annessa né alla famiglia, nè all'origine. S. Paolo aggiunge che *non ebbe nè principio di giorni, nè fine di vita;* vale a dire, che la Scrittura tace sulla di lui nascita, morte, e successione; quando che i Sacerdoti Giudei servivano al tempio ed all'altare solo che dopo l' età di trenta anni sino ai sessanta; né cominciavano ad esercitare il loro ministero che dopo la morte dei loro predecessori. Dunque il loro sacerdozio era assai limitato, quando la Scrittura non mette limiti a quello di Melchisedecco; questo è ciò che intende S. Paolo, quando dice che questo Re *resta Sacerdote per sempre*, ha *un sacerdozio perpetuo:* dal che conchiude che il carattere di Melchisedecco era più atto che quello dei Sacerdoti Giudei a figurare il Sacerdozio eterno di Gesú Cristo; e in questo senso dice che questo personaggio *é stato reso simile al Figliuolo di Dio*.

Tuttavia, continua l'Apostolo, Melchisedecco era maggiore di Abramo, molto più di Levi e di Aronne, di lui discendenti; poichè benedì Abramo, e ricevette da lui la decima delle sue spoglie; dunque il sacerdozio di Gesù Cristo, formato sul modello di quello di Melchisedecco, é piú eccellente che quello di Aronne, e di quelli che ad esso succedettero. Tal è il ragionamento di S. Paolo.

Ma certi cervelli mal organizzati prendendo alla lettura e nel senso il più materiale tutto ciò che dice di Melchisedecco, hanno sostenuto i capricci di cui parlammo.

MELCHITI. Questo nome derivato dal siriaco *Malck* o *Melek*, Re, Imperatore, significa *Realisti o Imperiali*, quei che sono del partito o della credenza dell'Imperatore. Questo è il nome che gli Eutichiani condannati dal Concilio Calcedonese diedero agli Ortodossi che si sottomisero alla decisione di questo Concilio, ed all'editto dell' Imperatore Marciano che ne ordinava la esecuzione; per la stessa ragione dagli Scismatici furono chiamati anco *Calcedoniani*.

Dunque il nome di Melchiti tra gli Orientali indica in generale tutti i Cristiani che non sono né Giacobiti, né Nestoriani. Conviene non solo ai Greci Cattolici uniti alla Chiesa Romana, ed ai Siro-Maroniti sottomessi parimenti alla Santa Sede, ma anco ai Greci Scismatici dei Patriarchi di Antiochia, Gerusalemme ed Alessandria, che non hanno abbracciato nè gli errori di Eutiche, nè quelli di Nestorio. I Patriarchi Greci di queste tre Sedi furono obbligati in molte cose di accettare la legge del Patriarca di Costantinopoli, conformarsi ai riti di questa ultima Sede, determi-

narsi alle due liturgie di S. Basilio, e di S. Gio. Crisostomo, di cui si serve la Chiesa Costantinopolitana.

Il Patriarca Melchita di Alessandria risiede nel Gran-Cairo, ed ha sotto la sua giurisdizione le Chiese Greche dell'Africa e dell'Arabia, mentre il Patriarca Copto o Giacobita dimora per ordinario nel Monastero di S. Maccario che è nella Tebaide Quello di Antiochia ha giurisdizione sulle Chiese della Siria, Mesopotamia e Caramania. Dopo che la città di Antiochia fu rovinata da'terremoti, ha trasferito la sua sede in Damasco, dove risiede, e dicesi che ivi si trovino sette od otto mila Cristiani di rito Greco: se ne suppone il doppio nella cittá di Aleppo, ma ne restano pochi nelle altre città: gli scismi dei Siro-Giacobiti, dei Nestoriani e degli Armeni ridussero questo Patriarcato ad un piccolissimo numero di Vescovadi. Il Patriarca di Gerusalemme governa le Chiese greche della Palestina e dei confini dell'Arabia; il suo distretto é una porzione smembrata da quello di Antiochia fatta dal Concilio di Calcedonia: da lui dipende il celebre Monastero del monte Sinai, il cui Abate ha il titolo di Arcivescovo.

Quantunque in tutti questi paesi non s'intenda piú il greco, pure costantemente vi si segue la liturgia greca di Costantinopoli, essendosi reso da qualche tempo difficile il trovare Preti e Diaconi che sapessero leggere il greco, obbligó i Melchiti a celebrare la Messa in arabo. Le Brun *Spieg. delle ceremonie della Messa, t. 4. p.* 448.

MELE Nel Levitico *c.* 12. *v.* 11. é proibito agli Ebrei offerire il *mele* nei sacrifizi. Presso i Pagani il *mele* era offerto a Bacco; se ne ungevano la maggior parte delle vittime; si facevano delle libazioni di vino, latte e *mele* in onore dei morti e degli Dei infernali; credevasi che le cose dolci fossero grate agli Dei; Moisè volle levare tutte queste superstizioni.

Il *mele* in molti luoghi della Scrittura indica in generale ciò che v'ha di meglio e piú squisito tra i prodotti della natura. Per esprimere la fertilità della Palestina dicesi sovente ch'è una terra in cui nascono il latte ed il *mele;* di fatto si sa che la Palestina avea dei pascoli squisiti; e che i Giudei vi alimentavano moltissime greggie: ma tra popoli pastori, il latte puro, o con diverse preparazioni forma il principale alimento Si sa ancora che in questo stesso paese le api spesso si ricoverano nelle cavità dei macigni che in tempo dei grandi calori il loro *mele* divenuto liquidissimo, cola e si spande per le fissúre della pietra, e cosi si verifica letteralmente l'espressione dei Libri santi, ed è la spiegazione di ció che

dice Moisè, *Deut. c.* 32. *v.*12. Dio volle collocare Israello in una terra in cui *succhierebbe il mele dalla pietra*.

Sovente ancora il burro ed il *mele* sono uniti assieme, per esprimere ciò che v'é di piú grasso e di più dolce; ma in Isaia *cap.* 7. *v* 15. dove dicesi che il fanciullo il quale nascerà da una Vergine, e sarà chiamato Emmanuello, mangerà del burro e del *mele*, affinchè sappia scegliere il bene ed escludere il male, sembra che questa sia una espressione figurata per significare che questo fanciullo avrà una eccellente educazione.

MELEZIANI; partigiani di Melizio Vescovo di Licopoli nell'Egitto, deposto in un Sinodo da Pietro Alessandrino suo Metropolitano verso l'an.306. per avere sacrificato agl'Idoli in tempo della persecuzione di Diocleziano. Questo Vescovo ostinato a conservare la sua Sede, trovò degli aderenti, e formò uno scisma che durò quasi 150. hanni

Come Melezio e i di lui partigiani non erano accusati di alcun errore contro la fede, i Vescovi congregati nel Concilio Niceno l'an. 325. l'invitarono a rientrare nella comunione della Chiesa, ed acconsentirono di riceverlo. Molti, e Melezio stesso diedero dei segni di sommessione a S. Alessandro allora Patriarca di Alessandria; sembra peró che questa riconciliazione non fosse sincera per parte di essi: pretendesi che Melezio ritornasse ben tosto al suo carattere turbolento, e morisse nel suo scisma. Quando S. Atanasio fu collocato sulla Sede di Alessandria, i Meleziani sino allora nimici dichiarati degli Ariani, si unirono ad essi per perseguitare e calunniare questo zelante difensore della fede Nicena. Dipoi arrossiti degli eccessi cui erano arrivati, cercarono di riunirsi a lui, Arsenio loro Capo gli scrisse una lettera di sommessione l'an.333 e constantemente stette unito ad esso. Ma sembra che una parte dei Meleziani perseverassero nella loro confederazione cogli Ariani, poiche il loro scisma ancora sussisteva almeno tra alcuni Monaci al tempo di Teodoreto; questo Padre li accusa di molti usi superstiziosi e ridicoli.

Non si deve confondere lo scismatico di cui parlammo, con S. Melezio Vescovo di Sebaste, e poi di Antiochia, virtuoso Prelato, mandato tre volte in esiglio per cabala degli Ariani, e per la sua fedeltà alla dottrina cattolica. Per motivo di lui, ma non per di lui colpa si fece uno scisma nella Chiesa di Antiochia. Una parte dell' ovile si ribellò contro di esso, col pretesto che gli Ariani aveano avuto parte nella di lui ordinazione. Lucifero di Cagliari, spedito per calmare gli animi, vieppiù esacerbolli ordinando Paolino per occupare il luogo di Melezio. *Vedi* LUCIFERIANI. S. Girola-

mo parlando di questi due ultimi personaggi scrivea al Papa Damaso: *non prendo il partito nè di Paolino, nè di Melezio.* Tillemont *t.* 5. *p* 433 *t.* 6 *pag.* 233. 262. *t.* 8. *p.* 14. 19.

MELOTA; pelle di montone o di pecora colla sua lana nome derivato da Μηλον pecora o bestiame. I primi Anacoreti coprivansi le spalle con una melota e in tal foggia viveano nei deserti. Dove la Vulgata parla del mantello di Elia; i Settanta dicono la melota di Elia, e S. Paolo parlando degli antichi giusti, dice che camminavano nei deserti, coperti di melote e colle pelli di capra, *Heb. cap.* 11. v. 37. questo era l'abito dei poveri. M. Fleury, nella sua *Storia Eccl.* dice che i Discepoli di S. Pacomio portavano una cintura, e sopra la tonaca una pelle di capra bianca, che gli copriva le spalle e tenevano l'una e l'altra alla mensa e sul suo letticello; ma che quando presentavansi alla comunione si levavano la melota e la cintura, e tenevano soltanto la tonaca. Poichè la cintura era destinata solo per tenere sospesa la tonaca quando si voleva camminare o lavorare, e la melota per difendersi dalla pioggia; un tale equipaggio non conveniva, quando si volevano mettere in un atteggiamento piú rispettoso; questa attenzione dei solitarj prova il loro sentimento per rapporto all'Eucaristia.

MEMBRI CORPOREI *attribuiti a Dio. Vedi* ANTROPOLOGIA.

MEMBRI DELLA CHIESA. *Vedi* CHIESA §. III.

MENANDRIANI; nome di una delle più antiche Sette dei Gnostici. Menandro, loro Capo, era Discepolo di Simone il Mago; nato com'esso nella Samaria, egli pure professò la magia, e seguì le stesse opinioni. Simone facevasi chiamare *la gran virtù*; Menandro pubblicó che questa gran virtù non era nota agli uomini; che quanto ad esso, era mandato sulla terra dalle podestà invisibili per operare la salute degli uomini. Quindi Menandro e Simone suo maestro devono essere annoverati tra i pseudo-Messia che comparvero immediatamente dopo l'Ascensione di Gesú Cristo, anziche tra gli eretici.

Tutti due insegnavano che Dio o la sovrana intelligenza, chiamato da essi *Eunoia*, avea dato l'essere ad un gran numero di Genj che aveano formato il mondo e la razza degli uomini; questo era il sistema dei Platonici. Valentino che venne dopo Menandro, fece la genealogia di questi Genj, che appelló *Eoni*. *Vedi* VALENTINIANI. Sembra che questi impostori supponessero che tra i Genj ve ne fossero alcuni buoni e benefici, altri cattivi, e che questi ultimi avessero più parte del governo del mondo, poiché Menandro pretendevasi inviato dai Genj bene-

fici per insegnare agli uomini i mezzi di liberarsi dai mali, a cui l' umanità era stata assoggettata dai genj cattivi.

Questi mezzi, secondo esso, erano prima una specie di Battesimo che conferiva ai suoi Discepoli nel suo proprio nome, e chiamava una vera risurrezione, per cui mezzo loro prometteva l'immortalità ed una perpetua giovinezza; ma come osserva l' erudito editore di S. Ireneo. Menandro sotto il nome di risurrezione, intendeva la cognizione della verità, ed il vantaggio di essere sortiti dalle tenebre dell' errore. Non é molto verisimile che abbia persuaso ai suoi partigiani che sarebbero immortali e liberati dai mali di questa vità, tosto che avessero ricevuto il Battesimo. Dunque è probabile che Menandro per la *immortalitá* promettesse ai suoi discepoli che dopo morte il loro corpo sciolto da tutte le sue parti materiali, riprenderebbe una vita nuova più felice di quella che gode quaggiú. Per quanto violento sia il desiderio degli uomini di vivere sempre, non sembra possibile persuadere a chi è sano di mente che possa godere di un tal privilegio. Il primo *Menandriano* che si fosse veduto morire avria disingannato gli altri. E' nota la pertinacia dei Chinesi nel cercare la bevanda della immortalitá, ma non ancora alcuno ebbe coraggio di vantarsi di averla trovata; e quando un Chinese fosse tanto stolto di affermarlo, non è probabile che alcuno volesse credere sulla di lui parola.

L' altro mezzo di trionfare dei Genj creatori e malefici, e la pratica della teurgia e della magia, secreto a cui anche i Filosofi Platonici del quarto secolo, chiamati *Ecclettici*, ricorsero colla stessa intenzione. *Vedi* la *prima Dissert. di* D. *Massuet sopra S. Ireneo n.* 3 §. 2. Mosheim, *Instit. Hist. Christ. saec* 1. *p.* 2. *c.* 5. §. 15.

Menandro ebbe dei discepoli in Antiochia, e ne avea anche al tempo di S. Giustino; ma v' é molta probabilità che ben presto si sieno confusi colle altre Sette dei Gnostici.

Per quanto assurda sia stata la loro dottrina, se ne possono cavare delle conseguenze importanti. 1. In tempo che Gesú Cristo venne sulla terra, si aspettava in oriente un Messia, un Redentore, un Liberatore del genere umano, poiché molti impostori profittarono di questa opinione per annunziarsi come inviati dal Cielo, e trovarono dei partigiani. 2. I pretesi inviati che non volevano avere la loro missione nè da Gesú Cristo, nè dagli altri Apostoli, pure non accusarono come falsi i miracoli pubblicati nella predicazione del Vangelo; di ció non li accusano gli antichi Padri; sol rinfacciano loro di avere voluto contraffare colla magia i miracoli di Gesù Cri-

sto e dei di lui Apostoli. Pure Simone e Menandro potevano con somma facilità sapere se i miracoli pubblicati dai Vangelisti, fossero veri o falsi poichè erano successi nella Samaria e ne' contorni di Gerusalemme. 3. Non veggiamo che questi primi nemici degli Apostoli abbiano inventato falsi Vangeli; una tal' audacia cominciò nel secondo secolo, molto tempo dopo la morte degli Apostoli. Finché vissero questi testimonj oculari, nessuno ardí di contrastare l' autenticitá nè la verità della narrazione dei Vangelisti. Gli eretici si determinarono prima di alterarlo in alcuni passi che erano loro incomodi; totto divenuti piú temerarj, osarono di comporre delle teorie e dell' esposizioni della loro credenza che chiamarono Vangelj. 4. Questi antichi Capi di partiti erano alcuni Filosofi, poiché col mezzo del sistema di Platone, cercavano di sciogliere la difficoltà tratta dalla origine del male. Dunque non é vero, come pretendono gl' increduli, che la predicazione del Vangelo abbia fatto impressione sugl' ignoranti e sul basso popolo. Quegline che credettero e si sono fatti Cristiani, aveano a scegliere tra la dottrina degli Apostoli e quella degl' impostori che si arrogavano una simile missione. Nemmeno è vero che il Cristianesimo abbia fatto i suoi primi progressi nelle tenebre, e senza che si abbia preso la pena di esaminare i fatti, su i quali si fondava, poiché vi furono delle vive dispute tra i discepoli degli Apostoli, e quei dei falsi dottori; e poichè la dottrina apostolica ha trionfato di queste prime sette, ciò è perché si riconobbe ad evidenza la missione dei primi, e la impostura dei secondi. *Vedi* Simoniani.

MENDICANTI; nomi di Religiosi, i quali per praticare la povertá vangelica, vivono di limosine e vanno ad accattare il loro sostentamento. I quattro Ordini *mendicanti* piú antichi sono i Carmelitani, li Domenicani, i Francescani e gli Agostiniani, i piú moderni sono i Cappuccini, li Recolleti, i Minimi, ed altri il cui istituto e governo si può vedere nella *Storia degli Ordini monastici* del P. Heliot. Parliamo dei principali sotto i loro nomi particolari.

L' inutilità e l' abuso degli Ordini *mendicanti* sono uno dei luoghi comuni, su i quali con maggior zelo si sono esercitati i nostri Filosofi politici. Questi religiosi, secondo la loro opinione, non solo sono uomini inutilissimi, ma di un peso gravosissimo ai popoli. I privilegj che ottennero dai sommi Pontefici contribuirono a snervare la disciplina ecclesiastica; le questue sono per essi una occasione prossima di sregolamento, di dappocaggine, di frodi religiose, ec. Tutte queste que-

rele furono copiate dai Protestanti. Ci saranno permesse delle osservazioni su tal soggetto.

1. Gli Ordini *mendicanti* cominciarono nel duodecesimo secolo. In quel tempo l'Europa era infetta da diverse Sette di eretici, che coll' esteriore della povertà, mortificazione, umiltà, col distacco da ogni cosa seducevano i popoli, e inspiravano i loro errori. Tali erano i Cattari, i Valdesi o Poveri di Lione, i Poplicani, i Frerotti, ec. Molti santi personaggi, che volevano preservare i fedeli da questa insidia, conobbero la necessità di opporre delle virtù reali alla ipocrisia dei settarj, e fare per motivo di religione ciò che questi ultimi facevano per la brama d' ingannare gl' ignoranti. Qualunque predicatore che non comparisse tanto mortificato come gli eretici, non sarebbe stato ascoltato; dunque furono necessarj degli uomini che ad un vero zelo unissero la povertà, che Gesù Cristo avea tanto inculcata ai suoi Apostoli. *Matt. c.* 10. *v.* 9. *Luc. c.* 14. *v.* 33. ec. Molti vi s' impegnarono con voto, ne trovarono dei seguaci. Moshe im sebbene Protestante, assai prevenuto contro i Monaci, e specialmente contro i *Mendicanti*, tuttavia accorda questa origine, *Hist. Eccl. saec.* 13. 2. *p. c.* 2. §. 21. Certamente una tal' idea era lodevolissima; dobbiamo esserne grati a quei che ebbero il coraggio di eseguirla; quando l' esito non avesse perfettamente corrisposto alle brame degl' Istitutori, e dei Papi che li hanno approvati, non si avria diritto di accusarneli, nè di condannarli.

I Critici, i quali dissero che la istituzione degli Ordini mendicanti era opera della ignoranza dei secoli barbari, di una pietà mal intesa, di una falsa idea di perfezione ec. non hanno bene colpito nelle idee; ciò era effetto della necessità, delle circostanze e della disposizione dei popoli. Quei che scrissero che era un progetto di politica dei Papi, i quali volevano avere nei Mendicanti una specie di milizia sempre pronta ad eseguire i loro ordini, ed a secondare le ambiziose loro mire, furono ancor meno felici nelle loro congetture. Qual mezzo potevano sperare i Papi di trovare per dilatare la loro podestà nella timida umiltà di S. Francesco, o di quei che riformarono gli Ordini Religiosi? Se su di ciò avessero fondate le ambiziose loro viste, sarebbero stati loro ingannati, e lo spirito profetico che molto si accorda, avrebbe veduto assai male nell' avvenire; ciò sarà provato fra poco.

2. I Fondatori degli Ordini mendicanti in vece di avere avuto intenzione di rendersi inutili al mondo, pensarono anzi di dedicarsi alla istruzione dei fedeli, ed alla conversione di quelli che erano caduti

nell' errore; eglino vi si affaticarono ugualmente che i loro discepoli, collo zelo il più sincero, e con molto frutto. Allora il Clero era assai decaduto; fu mestieri che questi Religiosi mendicanti adempissero a ciò che à quello mancava: quindi venne il concetto e la stima che acquistarono. Mosheim pure lo accorda. Anche al presente dopo che il Clero si è ristabilito, vi sono moltissime Parrocchie povere e difficili da essere assistite, dov' è necessario l' ajuto dei Religiosi. Per altro in tutti gli Ordini mendicanti vi furono degli uomini dotti che illustrarono la Chiesa non solo colle letterarie loro fatiche, ma colle loro virtù.

3. I Papi approvando questi Ordini, non li sottrassero subito dalla giorisdizione dei Vescoi; l' esenzioni furono fatte dopo, e questo pure fu l' effetto della circostanze, e della decadenza, in cui trovavasi il Clero secolare. Accordiamo che qualche volta i Religiosi n' abusarono, che le loro questioni, pretensioni, la loro ribellione contro i Vescovi, la loro ambizione nelle Università, furono uno dei disordini che diedero maggiore occupazione, ed inquietudine ai Papi; Mosheim *saec.* 14. 2. p. c. §. 17. *saec.* 15. 2. p. c. 2. §. 20. Non è però vero che i Papi li abbiano per ordinario sostenuti; molti fecero delle Bolle per correggerli. Dopo che il Concilio di Trento riordinò le cose, più non sussistono, nè sono più da temersi gli antichi abusi; non è bene farne memoria, e rendere i Religiosi dei giorni nostri colpevoli dei disordini commessi sono già duecento anni.

4. Veggiamo nella regola di S. Agostino e in quella di S. Francesco che viene osservata dalla più parte dei Religosi poveri, che l' idea degl' Istitutori era di situare i Conventi nelle campagne piuttosto che nelle città, affinchè i Religiosi fossero applicati ad istruire e consolare la porzione del popolo che ne ha più bisogno, dividessero il loro tempo tra la preghiera, la istruzíone e il lavoro delle mani. Se non fu bene eseguita la loro intenzione, di chi n' è la colpa? Dei laici principalmente. Questi più occupati pel proprio comodo che pel bisogno dei popoli moltiplicarono i Conventi nelle cittá, perchè volevano delle Chiese a lor comodo piú che le parrocchie, degli operaj più obbidienti e più compiacenti dei Parrochi, delle sepolture, delle fondazioni per essi soli, una pietá che nello stesso tempo soddisfacesse la loro mollezza e vanità, Mosheim *saec.* 13. 2. p. c. § 26. Era assai difficile che i Religiosi vi attendessero con disinteresse. Con chi si deve querelarsi degli abusi che ne sono risultati? Hanno forse diritto di querelarsene quei che furono la causa principale del male? Si tesero delle insidie al disinteresse dei Religiosi, e si stupi-

sce che alcuni vi sieno caduti.

5. E' falso che la mendicità sia la sorgente del rilassamento dei Religiosi, poichè un simile disordine s' introdusse nelle case dei Monaci che hanno entrata, la cui ricchezza al presente è un soggetto di gelosia e di cupidigia. Non si perdona più la opulenza agli uni che la povertà agli altri; non si approva più la vita solitaria, mortificata, laboriosa, edificante dei Religiosi della Trappa e dei Settefondi che non sono di peso ad alcuno, che l' ozio, e lo svagamento dei Religiosi mendicanti. Se i secolari non avessero avuto in ogni tempo la premura d' introdursi presso i Religiosi, di aver mano negli affari, di voler giudicare del loro governo, il male sarebbe assai minore. Ma un Monaco discolo, disgustato del suo stato, ribellato contro i suoi Superiori non manca di trovare degli appoggi e dei protettori. I padri di famiglia imbarazzati dei loro figliuoli, sovente fecero entrare nel chiostro quei che erano meno adattati a intendere lo spirito e adempire i doveri di questo stato; questi furono obbligati di darsi a Dio, perchè erano il rifiuto del mondo. In tal guisa si declama contro lo stato religioso, perché i secolari sono sempre pronti a guastarlo. La virtú più coraggiosa può resistere contro l' aria aperta d' irreligione che regna al presente nel mondo? Bisogna che questo veleno sia potentissimo, poichè penetró ancora negli asili destinati a preservarne gli uomini.

Noi abbiamo infettato coi nostri vizj lo stato religioso, quantunque fosse santo per se stesso: dunque bisogna distruggerlo. Tali sono i clamori, che ora risuonano in una gran porte della Europa e tal è il trionfo preparato al vizio sopra la virtú. Questa svergognata e proscritta, non saprá piú ove nascondersi. Fortunatamente vi sono ancora dei deserti; qualora i Monaci avranno il coraggio di ritirarvisi come i loro predecessori, allora i loro nemici confusi saranno costretti a rendere loro omaggio.

Un Protestante più giudizioso degli altri, che ha meditato molto sulla natura e sulla società, dopo aver confessato l' utilità delle Comunitá religiose, nelle quali si lavora, non eccettuò quelle dei Mendicanti. „ In questa classe di „ uomini, dice egli, ve ne „ sono certamente, che si pos- „ sono riguardare come infin- „ gardi, e che per ordinario „ si chiamano *poltroni*, per „ eccitare contro essi il pub- „ blico odio. Ma quando si- „ mili poltroni non vi sono „ nel mondo? Poltroni guar- „ niti, armati, che portano „ le divise di quello o di que- „ sto, o dei cencj, o la pistola „ per assalire chi passa. Vi „ sono fra gli uomini alcuni „ infingardi, bisogna in qual- „ che modo provedervi, e

„ questi sono dei più mode-
„ rati. Questo non è animare
„ l'infingardaggine, le s'impedisce di essere nocevole
„ al mondo, e mi sembra non
„ vi si pensi molto più, che
„ non a quelli, che lo stato
„ di società rende oziosi „
Let. sulla Stor. della terra e dell' uomo t. 4. p. 78.

Egli è per altro un errore il credere che nelle case dei Religiosi mendicanti lavorino i soli Fratelli laici e i domestici. Una comunità non può sussistere senza lavoro interno, e continue occupazioni, e i Conventi di cui parliamo non hanno tante ricchezze per salariare dei mercenarj. Per ordinario hanno un vasto recinto, che con molta diligenza si coltiva, e vi ha qualche robusto Religioso che di tempo in tempo vi fatica, e si occupa in qualche lavoro manuale, e nelle cure domestiche; questo è uno dei precetti della loro regola.

Quando avrassi trovato il mezzo di rendere utili tanti poltroni che vivono nel mondo e lo infettano coi loro vizj; quando si avranno soppresse tante professioni, la cui sostanza è fondata sulla corruzione dei costumi; quando avrassi persuaso ai nobili che il lavoro non è il retaggio della ignobilità, né un avanzo di schiavitù, che non degrada la nobiltà, e che è più onore lavorare che mendicare, sarà permesso di pensare alla soppressione degli Ordini mendicanti. Ma finché si vedranno degli eserciti di nobili poltroni assediare le corti ed i palagi dei grandi, esercitarvi una mendicità più vergognosa che quella dei Monaci, poiché per ordinario viene da una mala condotta, e da una sciocca ambizione, sarà difficile provare che la mendicità religiosa sia un obbrobrio.

Queglino che vivono nel chiostro una vita oziosa, non sarebbero più industriosi se fossero in mezzo della società, vi accrescerebbero la corruzione, da cui li difende almeno sino ad un certo punto lo stato religioso.

Tuttavia non si deve obbliare che S. Agostino nel suo libro *de opera Monachorum* prende la difesa dei Monaci che viveano col lavoro delle loro mani, contro quei che pretendevano che fosse meglio vivere delle oblazioni o delle limosine dei fedeli. *Vedi* Monaco.

MENNONITI. *Vadi* Anabatisti.

* MENOCHIO [Giov. Stefano]; nato a Pavia nel 1576, si fece gesuita nel 1593, in età di 17. anni. Egli si distinse per il suo sapere e per la sua virtù fino alla sua morte seguita a Roma il 4. febbrajo 1655. in età di 80. anni. Si ha di lui 1. delle *Instituzioni politiche od economiche*, tratte dalla Scrittura Santa; 2. un dotto *Trattato della Repubblica degli Ebrei;* 3. Un *Commentario sulla Scrittura Santa*, la di cui migliore edizione è quella del P. Tournemine ge-

suita, Parigi 1719. 2. vol. in fol.

MENOLOGIO, Meneo. Questi sono alcuni libri ad uso dei Greci; il loro nome viene da Μην, *mese*. I Menei contengono l' uffizio annuo diviso per mesi, col nome e la leggenda dei Santi, di cui devesi fare l'uffizio o la commemorazione; questa é la parte dei nostri breviarj che chiamiamo il *Proprio dei Santi*.

Il *Menologio* è il calendario o martirologio dei Greci: questa é la raccolta delle vite dei Santi distribuite per ciascun giorno dei mesi dell' anno; i Greci ne hanno di molte sorte, fatte da diversi Autori. Dopo il loro scisma v'inserirono il nome e le vite di molti eretici che onorano quai Santi. Gli Scrittori Agiografi citano sovente il Monologio dei Greci; ma si accorda che queste due Opere furono fatte senza critica, e sono piene di favole. Baillet, *Disc. sulle vite dei Santi*.

MENZOGNA; discorso fatto a taluno con intenzione d'ingannarlo La Scrittura Santa condanna ogni sorta di menzogna, l'Autore dell' Ecclesiastico c. 7. *v.* 14. proibisce il dire la bugia di qualunque specie; il giusto, secondo il Salmista, è quegli che dice la verità come l' ha nel suo cuore, e la cui lingua giammai inganna, *Ps.* 14. *v.* 15. Gesù Cristo nel Vangelo dice che la menzogna è opera del Demonio, che questo spirito delle tenebre è mentitore sin dall' origine, e padre della *bugia*, *Io. c.* 8. *v.* 42. S. Paolo esorta i fedeli ad evitare ogni *bugia*, a dire apertamente la verità senza alcuna finzione. *Ephes. c.* 4. *v.* 25. S. Jacopo fa la stessa lezione, *Jac. c.* 3. *v.* 14. S. Paolo va più avanti; decide che non é permesso mentire per procurare la gloria di Dio, nè fare il male perchè ne succeda del bene. *Rom. c.* 3. *v.* 7. 8.

Ebbero l' ardire alcuni increduli di accusare Gesù Cristo di *bugia*. La vigilia della festa dei Tabernacoli, i Parenti di Gesù lo esortarono andarvi e farvisi conoscere. *Andate voi*, rispose il Salvatore, *quanto a me non vi vengo, perchè non ancora venne il mio tempo. Restò dunque ancora degli altri giorni in Galilea, poi andò alla festa in segreto, e senza essere accompagnato. Io. c.* 7. *v.* 3. Gesù, come si vede, non rispose, *non andrò*, ma *non vi vado*, *perchè non ancora venne il mio tempo*; non ancora siamo al momento che voglio andarvi. Quì non v' é equivoco, nè restrizione morale, né ombra di falsità.

[La Volgata Legge: *Ego autem non ascendo*. Secondo il testo greco la parola ivi usata αναβαινω essendo tanto presente dell' indicativo, che del soggiuntivo, potrebbe per se stessa significare *ascendo*, ed *ascenderò*: nello stesso greco testo non leggesi ουξαναβαινω *non ascendo*, ma ουπω *nondum*; perlochè permettendo ancora all'αναβαινω il senso letterale e

ascendam, pure la particola *nondum* ne dichiara il vero senso, eguale al *non ascendo*.

Molto meno ve n' é nella condotta di Gesú Cristo verso i suoi discepoli che andano in Emmaus il giorno dopo la di lui risurrezione, dicesi che sull' imbrunire del giorno, il Salvatore dopo aver camminato con essi, *finse* di volere andare più avanti, *Luc. c.* 24. *v.* 28. Voleva impegnarli ad obbligarlo che dimorasse con essi, come di fatto lo fecero; e ella non é *bugia*, ma un innocentissimo procedere, [cioè Gesù Cristo realmente andava avanti, come debbono fare quegli dé' quali é lo scopo di fare un viaggio ulteriore.]

Non si proverá mai che Dio abbia approvato alcuna delle menzogne di cui si fa menzione nella Scrittura Santa; non le ha forse sempre punite, privando dei suoi benefizj i colpevoli? ma dov' é deciso che Dio debba tosto punire tutte le colpe degli uomini, e che quando perdona, le autorizza ed approva?

[Diranno forse ancora, che Dio approvò la menzogna, allorchè potendo non impedí que'falsi miracoli de' Magi di Faraone, capaci d' indurre qualunqué in errore; che anzi egli stesso ingannó i Profeti ingannatori del popolo suo diletto. Così presso Ezechiello c. 14. v. 9. Disse Dio: Quando „ avrà errato il Profeta, ed „ avrà parlato, il Signore, „ ho ingannato quel Profeta.„ Presso lo stesso Ezechiello c. 13. rimprovera i falsi Profeti che parlavano, non ispirati da lui, ma di capo e cuore loro corrotto, dicendo pace, ove non é; e dice loro v. 7.„ non a„ vete forse parlata una divina„ zione mendace? eppure voi „ dite: lo dice Signore; mentre „ io non ho parlato.„ Se co'e„ sti furono mendaci e colpevoli, perchè divinando falsità, non erano queste suggerite, o ispirate loro da Dio, ma essi ne erano gli autori; dunque diranno, che quando nel c. 14. Dio dice di avere ingannato il Profeta, questi non fu colpevole, ma Dio stesso fu autore dell' inganno, fu approvatore della menzogna.]

[Cosí argomentare sogliono i nostri avversarj, cui basta il Calepino della lingua latina senza altre cognizioni, per interpretare tutta la Bibbia: E' ignoranza di prima classe l'obiettare i falsi prodigj de'Magi. Noi sostenghiamo, che quei prodigí erano naturali effetti di ingegnosa falsità. Non si potrá giammai nè colla narrazione biblica, nè colla ragione dimostrare falsa questa opinione. E'forse adunque tenuto Iddio di togliere agli uomini il libero arbitrio, allorchè dessi vogliano farne abuso?]

[L'altra obiezione non ignoranza di prima ma almeno di seconda specie. Disse Dio nel V.T. Io sono il Signore, e non mento. Io sono veriterio, ed ogni uomo é mendace. La bocca che mentisce, uccide l' anima. Il popolo diletto di Dio, istruito da' suoi Credenti non igno-

rava codeste sentenze, nè la loro infallibilità. I testi obiettati sono ragionamenti di Dio, fatti allo stesso suo popolo. Parlò pertanto a chi capiva il suo linguaggio, non solo letterale, ma anche *convenzionale*, cioè quello che era in uso presso gli ebrei, sebbene non materialmente sempre conforme alla lettera, in cui soltanto insistono gli eruditi di quel Calepino Disse Iddio per il suo Profeta „ Non v' ha male „ nella Città, che non l' abbia „ fatto il Signore; „ eppure capiva quel popolo, che Dio non era autore del male morale, poiche Dio stesso avea detto di avere in odio il peccato. Disse Dio: indureró il cuore di Faraone; faró che i veggenti non veggano, gl intendenti non intendano; eppure il suo popolo capiva che ciò non faceva Dio, infondendo ne' cuori la malizia, ma solo sottraendo, ossia non concedendo quella grazia che si erano demeritata, che egli non aveva promesso di loro testo di donare, anzi quella di cui avevali minacciati di privare per i loro delitti Cosí soltanto fece Iddio con que' Profeti; ne segue che egli positivamente fuse nelle menti loro la falsità, o che loro comando di prenunziarla. Dice il testo solamente: Io il Signore, ho ingannato il Profeta; nella stessa maniera appunto con cui disse: Indurerò il cuore di Faraone ec. In codeste proposizioni vi manca quella circostanza *quomodo*, che ingiustamente vi suppliscono gli avversarj contro tutto il contesto delle verità della Scrittura. Dice adunque il testo nella persona di Dio: io ho ingannato quel Profeta, come disse io indurerò il cuore di Faraone privandolo di quella grazia, per cui il Profeta non direbbe il falfo, come Faraone colla medesima non proseguirebbe a contrastare il divino volere. L' indole del popolo ebreo, popolo di dura mente e cuore, aveva bisogno di questa maniera di dire perchè intendesse, che Iddio, padrone di tutto, e vendicatore del male, colla sua stessa forza ne prende la vendetta. Di codesta indole del cuore ebreo, e di codesto modo di parlare è ripieno l' antico Testamento. Che anzi o per il genio della lingua, o qualsisia altro motivo, ne abbiamo pure qualche esempio nella nuova legge, ove Cristo stesso insegnandoci ad onorare, pose nella preghiera il *ne nos inducas in tentationem*. Ma siccome nelle Scritture della nuova Alleanza si legge, presso S. Jacopo, che *Deus neminem tentat*; così non intendiamo quella orazione nel senso della nostra, o d' altra lingua; in cui *l'inducas in tentationem* significa azione positiva di quello del quale si dice che *inducit*: ma soltanto l' intendiamo di azione negativa, cioé che Dio non ci privi della grazia indebita, acciocché non cediamo

alle tentazioni, o noi da noi stessi non vi entriamo sì per mala volontà, che per difetto della concupiscenza. Adunque per penetrare i sensi della Scrittura non basta la cognizione da grammatico, ma è duopo di quella interprete della medesima.

Devesi osservare che come con un semplice gesto si può mentire, basta un semplice gesto per togliere ogni equivoco o la doppiezza che apparisce nelle parole, e perciò si deve avere un sommo riguardo a sostenere che il tale personaggio commise una menzogna nella tale circostanza: [cioè le storie talvolta narrano i detti delle persone, non parlano de' loro gesti, congiunti col discorso delle medesime; ma non sono scritte in modo che escludano la esistenza di que' gesti. Dicasi lo stesso delle inflessioni delle voci, ossia degli accenti. Questi talvolta mutano all' opposto il senso di una parola; nè sempre v'ha ne' codici il particolare accento, che dimostri mutato il senso di una parola.]

S. Agostino fece in due libri un Trattato espresso sulla menzogna, in cui la condanna, senza eccezione, e decide che non è mai permesso il mentire, per qualunque ragione; che se la *bugia* officiosa è minor colpa che la menzogna perniciosa, non è però nè lodevole nè assolutamente innocente.

Dopo averlo provato coi testi della Scrittura che abbiamo citati, osserva il santo Dottore che col pretesto di servire al prossimo ci si permette facilmente ogni specie di menzogna; che chiunque pretende che gli sia permesso mentire pel bene altrui, si persuaderà pure con molta facilità che si possa legittimamente farlo pel proprio interesse. Per verità, dice egli, sembra cosa assai dura decidere che neppure si possa mentire per salvare la vita ad un innocente, ma se si asserisce il contrario, bisognerà anche dire che è permesso per lo stesso motivo commettere un altro delitto, uno spergiuro, una bestemmia, un omicidio, ec. In questo genere, le false induzioni e le argomentazioni per analogia anderebbero all' infinito. Quindi conchiude che non si deve mentire nè per l' interesse della religione, la cui prima base deve essere la verità, nè col pretesto di procurare la gloria di Dio, di allontanare un peccatore dalla colpa, di salvare un' anima, ec. poichè nessun altro peccato viene giustificato nè permesso per questi stessi motivi.

Aggiungiamo che seguendo il sentimento contrario, saremo tentati a dubitare della veracità stessa di Dio, di credere che quando ci parla, forse c' inganni per nostro bene; pure conosciamo che questo sospetto sarebbe una bestemmia; *Vedi* VERACITA' DI DIO.

Nel suo secondo libro S. Agostino confuta i Priscillianisti, che citavano le *bugie* riferite nell' Antico Testamento, per provare che era loro permesso adoprare questo mezzo, ed anche lo spergiuro, per dissimulare la loro credenza. Osserva benissimo, *c.* 10. *n.* 22. *c.* 14. *n.* 29. che tutto ciò che fecero i Santi e i Giusti non è un esempio da seguire; che perciò niente ci obbliga di giustificare tutte le azioni dei Patriarchi.

Ciò non dimeno afferma che Abramo ed Isacco non hanno mentito, dicendo che le loro mogli erano *le loro sorelle*, cioè loro parenti, poichè ciò era vero. Barbeyrac più sevèro pretende, che fosse una vera *menzogna*, perchè era intenzione di Abramo d' ingannare gli Egizj, pregando Sara che dicesse essere di lui sorella. La questione é, se tacere la verità in una circostanza in cui niente ci obbliga dirla, quando per altro niente si dice di falso, ció pure sia commettere una *bugia*. Questo è ció che non proveranno mai Barbeyrac, Bayle e gli altri Censori dei Padri. *Vedi Trattato della Morale dei Padri c.* 14. §. 7.

Cerca S. Agostino di scusare la *menzogna* con cui Giacobbe ingannó suo padre Isacco, dicendogli che era Esaú di lui primogenito; dice che quest' azione era un tipo od una figura degli avvenimenti che in progresso doveano succedere, ma questa ragione non basta per giustificarla; è meglio starsene alla massima posta dal santo Dottore, che tutte le azioni dei Giusti non sono esempj da seguire. *Vedi* Giacobbe.

Dice che Dio premió nelle mammane di Egitto e in Raab non la *bugia* che aveano commesso, ma la caritá che n'era la causa; pensa eziandio che queste donne sarebbero state rimunerate colla beatitudine eterna, se avessaro voluto morire anziché mentire. *De Mend. l.* 2. *c.* 15. *n.* 32. *n.* 34. Ma ci sembra che le mammane di Egitto non mentissero dicendo al Re che le donne ebree da se stesse raccoglievano il parto, avvisate dell' ordine dato di far perire i loro figliuoli maschi, certamente non chiamarono le mammane Egiziane.

I nostri Filosofi moralisti trovarono troppo severa la dottrina di S. Agostino sulla menzogna, che è pur quella di tutti i Padri e de' Teologi. Decisero che mentire per salvare la vita agl' innocenti o per allontanare un uomo dal commettere un peccato e un'azione lodevolissima, che può essere condannata soltanto al tribunale degli sciocchi. Questa é l'opinione di Barbeyrac, Censore dichiarato della *Morale dei Padri c.* 14. §. 7.

Ma riposero forse questi gran Critici alle ragioni, con cui S. Agostine provó ciò che insegna? Neppure si sono de-

gnati di farne menzione; dunque resteranno come sono. Alcuni con una sciocca contraddizione disapprovarono Origene, Cassiano, e pochi altri che sembrano non condannare assolutamente la menzogna officiosa; e censurando quei che riprovano assolutamente ogni specie di menzogna e di falsità, si sono ostinati a pretendere che i Padri in generale si abbiano permesse delle fraudi religiose, o delle menzogne per motivo di religione. Una delle due; o non si dovea sostenere l' innocenza della *bugia* officiosa, o non si doveano accusare i Padri di averne commesso; ma questo è ciò che fece il le Clerc rapporto a S. Agostino in particolare. *Vedi* le sue *Note sulle Opere di questo Padre*, *t.* 5. *in Serm.* 522. *l.* 6. *in l. de Mend. t.* 7. *in l.* 22. *de Civit. Dei c.* 8. §. 1.

Tutte queste inconseguenze dimostrano che limitandosi ai soli lumi della ragione, non è facile stabilire sulla menzogna una regola generale ed infallibile; che per ciò la legge naturale non è tanto chiara, come pretendono i Deisti, anco su i nostri doveri più comuni, e che é cosa assai piú sicura affidarsi alle lezioni della rivelazione.

MERCEDE. I Padri della Mercede, o della Redenzione degli schiavi, sono un Ordine religioso che ebbe la sua origine in Barcellona l'an. 1223. a imitazione dell' Ordine dei Trinitarj, fondato in Francia da S. Giovanni di Matha. Da principio non era altro che una Congregazione di Gentiluomini, i quali eccitati dallo zelo e carità di S Pietro Nolasco Gentiluomo Francese, consecrarono una porzione dei loro beni per la redenzione dei Cristiani ridotti in cattività presso gl' infedeli. Si sa con quanta inumanità fossesero trattati questi infelici dai Mori Maomettani che allora dominavano nella Spagna; la loro sorte era ancor più crudele e travagliosa sulle coste della Barbaria.

Ben presto si accrebbe il numero dei Cavalieri o Confratelli dedicati a questa buona opera: furono chiamati i *Confratelli della Congregazione di Nostra Signora della Misericordia*. Ai tre voti ordinarj di religione, aggiunsero quello d' impiegare le loro facoltá, la libertà e la vita pel riscatto degli schiavi. Certamente non v' é cosa più eroica nè più sublime di questo voto, fa onore alla religione del pari che alla umanità. I rapidi successi di quest' Ordine nascente obbligarono Gregorio IX. ad approvarlo e lo assoggettò alla regola di S. Agostino, l' an. 1235. Clemente V. l' an. 1308. comando che questo Ordine fosse governato da un Religioso Sacerdote. Questa mutazione divise i Cherici ed i Laici; i Cavalieri furono incorporati ad altri Ordini Militari, e la Con-

gregazione *della Mercede* fu composta di soli Ecclesiastici; sussiste ancora in quest' ultima forma.

Oltre le provincie in cui è diviso questo Ordine tanto in Ispagna come in America, ve n' è una nelle parti meridionali della Francia. Il P. Gio. Batista Gonzalez del Santo Sacramento, morto l' anno 1618. v' introdusse una riforma che fu approvata da Clemente VIII. quei che la seguono vanno a piè scalzi, osservano esattamente il ritiro, il raccoglimento, la povertà, l' astinenza. Hanno due provincie nella Spagna, una in Sicilia, ed una in Francia.

Diranno, senza dubbio, i nemici dello stato monastico, perché non lasciare la Congazione *della Mercede* com' era da principio sul piede di una Confraternita di Laici? Perchè una semplice Confraternita non avria durato lungo tempo. Per renderla stabile, per introdurre una corrispondenza tra le diverse parti di questa Congregazione erano necessarj i voti, una regola, un governo monastico; la sperienza prova che ogni stabilimento di un' altra specie non sussiste lungo tempo. *Vedi* REDENZIONE, TRINITARJ.

MERCOLEDI' DELLE CENERI. *Vedi* CENERI.

MERITO, in Telogia, significa la bontá morale e sovrannaturale delle nostre azioni, e il diritto che ci danno ad una ricompensa per parte di Dio.

E' chiaro primieramente che non possiamo avere alcun *diritto* per rapporto a Dio, se non quanto egli volle accordarcelo con una promessa che ci ha fatto; ma come é proprio della *giustizia* di Dio adempiere esattamente le sue promesse, si puó senza abusare del termine, chiamare *diritto* la ben fondata speranza in cui siamo di ottenere ció che Dio ci promise, se adempiremo le condizioni che egli ci ha prescritto. *Diritto* e *giustizia* sono evidentemente correlativi; la promessa che Dio fa all' uomo è una specie di contratto che si degna fare con esso.

I Teologi distinguono il merito di condegnità, *de condigno* e il merito di congruità o di convenienza, *meritum de congruo*; dicono comunemente che il primo ha luogo quando vi è una giusta proporzione tra il valore dell'atto e la ricompensa che vi é annessa; che quando non trovasi questa proporzione l'atto non può avere se non il merito di congruità. Ma come ci avverte S. Paolo che i patimenti di questo mondo, per conseguenza le buone opere, non hanno alcùna proporzione o condegnità colla gloria eterna che ci è riservata, *Rom.* c 8. *v.* 18. sembra più semplice il dire, che il merito di condegnitá è fondato sopra una promessa formale di Dio, mentre il merito di

congruitá è appoggiato sulla confidenza nella bontà di Dio. Nel primo caso, la ricompensa é un'atto di giustizia; nel secondo è una pura grazia ed un tratto di misericordia; quindi accordano i Teologi che quì non vi è che un merito impropriamente detto. Con questo mezzo il passo di S Paolo non reca piú alcuna difficoltá, è vero esattamente che le nostre buone opere e i nostri patimenti non hanno per se stessi, e pel loro intrinseco valore alcuna condegnita, alcuna proporzione colla beatitudine eterna, ma solo in virtù della promessa di Dio, e dei meriti di Gesù Cristo.

Nella Scrittura Santa vi sono delle prove e degli esempj di queste due specie di merito. La ricompensa dei giusti e il castigo dei malvagi sono ugualmente chiamate *stipendio*. S Paolo dice che a chi lavora non é data la ricompensa come una grazia, ma come un debito, *Rom. c.* 4. *v.* 4. *Terminai il mio corso*, dice in altro luogo, *ho custodita la mia fedeltà, mi é riservata la corona di giustizia; il Signore, giusto Giudice, me la darà un giorno*, 2. *Tim. c.* 7. *v.* 7. Se la ricompensa è un atto di giustizia, dunque l'uomo che l'ha meritata, è degno di riceverla. Di fatto Gesú Cristo parla di quei che saranno giudicati *degni* del secolo futuro e della risurrezione dei morti, *Luc. c.* 20. *v.* 33. Dice di quelli che non si sono contaminati: *Cammineranno meco in abiti bianchi, perche ne sono degni, Apoc. c.* 3. *v.* 4. Ecco un merito di condegnità. Ma, ripetiamolo, questo merito o questa dignità vengono piuttosto dalla promessa di Dio e grazia di lui, che dal valore essenziale delle azioni dell'uomo.

I Libri santi ce ne mostrano di un'altra specie. Daniele *c.* 4. *v.* 24 dice a Nabuccodonosore: *Riscatta i tuoi peccati colle tue limosine;* gli fa riguardare il perdono dei suoi peccati come una ricompensa delle di lui opere buone. Confessa questo Re di essere stato tocco da Dio ed umiliato in castigo del suo orgoglio; e ristabilito poi sul suo trono per aver benedetto e lodato Dio, *Ibid. v.* 31. Certamente non era questa una ricompensa dovuta per giustizia. Leggiamo che Dio prosperó le mammane d'Egitto perché aveano temuto Dio, *Ex. c* 1. *v.* 20. Nel Libro di Ruth c. 1. v. 8. Noemi prega Dio di rendere alle sue due nipoti il bene che ne avea ricevuto. Secondo S. Iacopo la cortigiana Raab restó giustificata per le sue opere, *Jac. cap.* 2. *v.* 25. Un Angelo dice al Centurione Cornelio: *Le tue orazioni e le tue limosine sono ascese al cospetto di Dio, ed egli se ne ricorda.* Perció S. Pietro è spedito a questo uomo per fargli conoscere Gesù Cristo, *Act. cap.* 10. v. 4. Le azioni di tutti questi personaggi non potevano avere alcuna proporzione coi bene-

fizi di Dio, e Dio niente aveagli promesso; ma era effetto di sua bontà il non lasciarli senza premio; dunque aveano un merito di convenienza o di congruità.

I Teologi esigono molte condizioni pel merito di condegnità: è necessario, 1. che l'uomo sia giusto, o in istato di grazia santificante; 2. che sia *viatore*, cioé ancora vivente sulla terra, anzi il merito non ha più luogo dopo la morte; 3. che il di lui atto sia libero, esente da ogni necessità, anche semplice e relativa; 4. che sia moralmente buono e virtuoso; 5. che sia riferito a Dio ed a un fine sovrannaturale, e fatto coll'ajuto della grazia attuale; 6. che siavi per parte di Dio una manifesta promessa di ricompensare questo atto.

Quindi conchiudono che l'uomo non puó in verun modo meritare la prima grazia attuale, altrimenti ella sarebbe la ricompensa di atti fatti senza l'ajuto di essa, di atti puramente naturali ciò é impossibile, e la Chiesa ha deciso così contro i Pelagiani e i Semipelagiani. Neppure puó meritare *de condigno* la prima grazia abituale o santificante, poichè questa é assolutamente necessaria pel merito di condegnitá puó tuttavia meritarla *de congruo*, come il dono della fede col mezzo dell'opere buone fatte coll' ajuto della grazia attuale. La Chiesa condannò quei che insegnarono che la fede è la prima grazia. S. Agostino nel suo Libro *del dono della perseveranza*, provó ancora contro i Semipelagiani, che l'uomo non può meritare questo dono *de condigno*, perchè Dio non lo ha promesso ai giusti, ma, secondo questo santo Dottore, l'uomo può ottenerlo con ferventi preghiere, e con una umile confidenza nella bontà di Dio, per conseguenza meritarlo *de congruo*. Secondo il corso ordinario della Provvidenza, non è da temere che Dio nella ultima ora abbandoni un'anima che fedelmente lo ha servito in tutta la vita.

Abbiamo provato colla Scrittura Santa, che l'uomo giusto può meritare *de condigno* e per giustizia la vita eterna, perchè riguardo a ciò può adempiere tutte le condizioni che esige il merito di condegnità, per la stessa ragione puó meritare ancora l'aumento della grazia santificante: questo pure é il sentimento di S. Agostino, e tal'é sopra tutti questi punti la dottrina del Concilio di Trento, *Sess.* 6 *de Justific.*

Non v'ha questione su cui i Protestanti abbiano calunniato più scioccamente la Chiesa Cattolica; le rimproverarono di insegnare che l'uomo puo meritare la remissione dei suoi peccati e la giustificazione colle sue opere, colle proprie sue forze, e indipendentemente dai meriti di Gesú Cristo; di contraddire a S. Paolo, ammettendo il nome di *condegnità* una

Proporzione tra le opere nostre e la ricompensa che Dio ci promette: di supporre che le opere buone dei giusti non abbiano bisogno di un'accettazione gratuita di Dio per meritare la beatitudine eterna, che elleno operino per se stesse la remissione dei peccati, *ex opere operato.* Citarono Isaia c. 64. v. 6. il quale dice che tutte le nostre giustizie sono simili ad un pannolino lordato, e Gesù Cristo il quale ci avverte che quando avremo fatto tutto ciò egli comanda, siamo ancora servi inutili. *Luc. c.* 17. *v.* 10. Alcuni asserirono che il giusto in tutte le sue opere pecca almeno venialmente, poichè non adempisce mai tutta perfettamente la legge come deve; altri furono tanto ostinati sino a dire che in tutte le sue azioni esso pecca mortalmente.

Chiunque leggerá il Concilio di Trento vi troverà una dottrina diametralmente opposta a quella che c'imputano i Protestanti. Dichiara che nessuno é giustificato, se non quello cui é comunicato il *merito* della passione di Gesú Cristo, *Sess.* 6. *de Justific. c.* 3. che nessuno può disporsi álla giustificazione, se non in quanto è prevenuto e ajutato dalla grazia di Dio *cap.* 5. 6. Insegna che l'uomo é giustificato dalla fede, speranza e carità, e che riceve questi doni da Gesú Cristo, *c.* 7. che in tal guisa è giustificato gratuitamente, poichè niente ciò che precede la giustificazione, ossia la fedé, ossieno le opere, non può meritare la giustificazione che è una pura grazia, c. 8. ec. Il Concilio appogg a tutte queste veritá su alcuni testi chiari della Scrittura Santa.

In conseguenza dice anatema a chiunque afferma che l'uomo puó essere giustificato colle opere che vengono dalle sue proprie forze, ovvero dalla dottrina che ha ricevuto, senza la grazia divina che ci è data per Gesù Cristo, *Can.* 1 Condanna quei che dicono che la grazia divina é data per Gesú Cristo, a solo fine che l'uomo possa piú facilmente condurre una vita santa, e meritare la vita eterna, come se lo potesse fare assolutamente, sebbene più difficilmente col suo libero arbitrio e senza la grazia, *Can.* 2. Questi due punti di fede erano già stati decisi contro i Pelagiani. Finalmente il Concilio condanna quei che pretendono che l'uomo giustificato possa perseverare tutta la sua vita nella giustizia, senza un ajuto speciale di Dio, *Can* 22. Domandiamo noi in che cosa questa dottrina possa derogare ai *meriti*, alle soddisfazioni, alla mediazione di Gesù Cristo.

Questo Concilio non parla ne di *merito di condignità*, nè di giustificazione *ex opere operato*; neppure alcun Teologo si è servito di questa ultima espressione, parlando delle buone opere. I Protestanti per rendere odiosa la prima; gli

danno un senso falso, intendono con questa un *merito rigoroso*, fondato sul valore intrinseco delle azioni: concediamo che un tale *merito* conviene a *Gesù Cristo* solo; poichè egli era Dio, e tutte le di lui azioni avevano un pregio, un valore; un *merito* infinito. Dunque ha meritato in rigore di giustizia, non solo la gloria di cui fruisce la santa di lui umanità, ma la salute di tutti gli uomini, e tutte le grazie di cui abbisognano; intanto che le opere buone dei giusti non traggono il loro valore che da queste stesse grazie, ed hanno il *merito* preso da questo divino Salvatore.

Se il termine di *merito* offende i Protestanti, quando e applicato agli uomini, sono pregati osservare che si trova nella Scrittura Santa. *Eccl.* c. 16. v. 15, dicesi che ogni atto di misericordia metterá ciascuno al suo luogo secondo il *merito* delle opere sue. S. Paolo allude a questo passo, *Rom.* c. 2. v. 6. quando dice che Dio renderá a ciascuno secondo le opere sue. Non negano i Protestanti che il peccato non *meriti* castigo: ma il castigo del peccato e la ricompensa della virtù sono del pari chiamati da S. Paolo stipendio, *merces*; dunque la parola di *merito* conviene ugualmente all' uno, ed all' altro.

Cosa prova il passo d' Isaia citato dai Protestanti? Che anche gli atti di religione e di pietá fatta dal comune dei Giudei erano macchiati da rei motivi; questo Profeta glielo rinfaccia, c. 1. v. 58, ec. Non è lo stesso delle buone opere dei giusti ispirate dalla grazia.

Quantunque siamo servi inutilissimi a Dio, tuttavia si é degnato prometterci una ricompensa, non perché abbisogni della nostra servitù, ma perché ci ha creati per farci del bene, e perche Gesù Cristo ha meritato per noi questa ricompensa.

Parimenti quantunque siamo incapaci di adempiere perfettamente la legge, ed amar Dio quanto merita di essere amato, non di meno la grazia di lui ci rende capaci di farle quanto é necessario per esserne eternamente premiati: Dio che é la stessa giustizia e bontà, non esige da noi un grado di perfezione superiore alle forze che ci dà colla sua grazia.

Non si rendono forse ridicoli i Protestanti stessi, volendo rendere tale i Cattolici? Il principio fondamentale della loro dottrina sulla giustificazione è questo, che la giustizia personale di Gesú Cristo ci viene imputata per la fede, cioé, per la ferma persuasione che abbiamo che ci sieno perdonati i nostri peccati pei *meriti* di esso, di modo che basta avere questa persuasione ferma per essere veramente giustificato. Ma noi domandiamo perché questo atto di fede sia di maggior valore e abbia più efficacia e

proporzione colla remissione dei peccati, che le altre azioni dell' uomo, che chiamiamo *buone opere*. Domandiamo se questa fede operi la remissione dei peccati *ex opere operato*; perchè in questo atto l'uomo non pecchi nè mortalmente nè venialmente, mentre, secondo i Protestanti, pecca in ogni altra sua azione.

Se dicono, che Dio così volle e promise, ció non ci basta; è assai più certo che abbia promesso di rimunerare tutte le opere buone, che di accettare la fede dei Protestanti: nella Scrittura Santa non si parla di questa pretesa fede, e in sostanza non é che una visione. Forse perchè Dio ispira questo atto di fede? Ma egli pure ispira tutte le opere buone, secondo S. Paolo, egli è che opera in noi il volere e l' operare, *Philipp* c. 2. v. 13. Forse perché questo atto di fede é difficilissimo, ed umilia profondamente l' uomo? Noi non vi scorgiamo né la difficoltà nè l' umiltá. E' molto più facile mettersi in capo questa chimera, che fare una limòsina, praticare una mortificazione, perdonare una ingiuria, confessare i proprj peccati ec. Certamente avvi più sincera umiltà nel confessare la necessità di adempiere tutta la legge, e che niente possiamo senza una grazia di Gesú Cristo che ci previene, ci eccita al bene, ed opera con noi. Questo é ciò che i Protestanti non hanno mai insegnato con tutta chiarezza. Contro le buone opere non fecero alcuna obbiezione che non si possa rivolgere contro la loro pretesa fede giustificante. *Vedi* GIUSTIFICAZIONE, IMPUTAZIONE, OPERA ec.

* MERLIN (Iacopo), dottore nella Sorbona, nativo della diogesi di Limoges, fu curato di Montmatre, poi canonico e gran penitenziere di Parigi. Un Sermone veemente contro alcuni gran signori, caduti in sospetto di favorire i nuovi errori, fece molto strepito a Parigi, ed alla corte, Francesco I lo fece porre in prigione nel castello del Louvre, nel 1527., e lo mandó in esilio a Nantes due anni dopo. Questo monarca in seguito essendosi pacificato gli permise di ritornare a Parigi nel 1530. Egli morì nel 1541. dopo avere occupato il posto di gran vicario é la curá della Maddalena. I suoi popolani trovarono in lui il piú tenero è il più zelante dei pastori. Merlin é il primo che à pubblicata una *Collezione di Concilj*, che ebba tre edizioni. Questa Collezione é nonostante molto imperfetta e contiene una quantità di falsi atti, che la sagacità dei critici del 17o. Secolo ha saputo separare dai veridici. Pubblicò ancora l' Edizione di *Riccardo da S. Vittore*, di *Pietro di Blois*, di *Durand di Saint Pourcain*, e d' *Origene*. Egli pose alla testa delle opere di questo Padre, un' *Apologia*, nella qua-

le tenta di giustificare Origene degli errori che gli sono imputati.

* MERLIN (Carlo), gesuita della diogesi d' Ameens; morto a Parigi nel collegio di Luigi il Grande nel 1747. insegnò con onore l' umanitá e la teologia; si applicò in seguito ai lavori del gabinetto, e ricevé degli elogi. Pubblicó 1. un *Trattato historico e dommatico sulla forma dei Sacramenti*; 2. *Diverse Dissertazioni*, iscritte, per la maggior parte nelle *Memorie* di Trevoux, tralle quali si distingue una *Difesa* di papa Onorio, piena di erudizione e di una dotta critica, e soprattutto una nuova *Esposizione* della dottrina cattolica sulla *Predestinazione*, nella quale l'autore procura di conciliare i due sentimenti che dividono le scuole sopra queste materie, ammettendo che la predestinazione precede le buone opere e il merito dell' uomo in generale, benché essa non sia pronunziata che dopo qualche azione di prova, come l' obbedienza di Abramo ec.

* MESENGUY (Francesco Filippo) nato a Beauvais nel 1677. professò per piú anni nel collegio di questa cittá l' umanitá, e la rettorica. I suoi amici lo richiamarono a Parigi; ove ottenne il posto di governatore al Collegio di Beauvais. Coffén divenuto principale di questo collegio dopo il celebre Rollin, prese l' ab. Mesenguy per suo coadiutore, e lo incaricò d' insegnare il catechismo agli alunni. Fu allora che scrisse la sua *Esposizione della Dottrina Cristiana*. La sua opposizione alla bolla *Unigenitus* l' obbligò a lasciare il collegio di Beauvais nel 1728. Morì nel 176) in età di 86. anni. Le sue principali opere sono: 1. *Compendio della Storia della Morale dell' Antico testamento*, un vol. in 12., Parigi 1728. opera della quale Rollin fà un grande elogio. 2 *Compendio della Storia dell' Antico Testamento con delle riflessioni* 12. 10. vol. Parigi 1737. 3. Un edizione del *Nuovo Testamento* un vol. in 8. 4. *Esposizione della Dottrina Cristiana*, o *Istruzione sulle principali veritá della Religione* 12. 6. vol. Clemente XIII. la condannó con un breve particolare del 14. giugno 1761. Un Napoletano chiamato Serrao, in una brosciura intitolata: *De praeclaris Catechistis*, ebbe la sfrontatezza di fare di quest' opera un immenso elogio. 5. La *Constituzione Unigenitus* con delle osservazioni in 12. 6. *Lettere a un' Anima sulla Costituzione Unigenitus* in 12. 7. *Trattenimenti sulla Religione in* 8. L' Ab. Mesanguy ebbe molta parte nella compilazione delle *Vite dei Santi* dell' Abate Goujet, ed al Messale di Parigi.

MESSA.

1. Definizione di questa parola, e sua difesa dai pregiudizj di Bingham.

2. Errori de' Sacramentari in questa materia.

3. Loro calunnie contro de' Cattolici, rapporto alla natura del Sacrifizio incruento come propiziatorio.

4. E' ancora eucaristico.

5. Le Messe celebrate in onore de' Santi difese dalle obbjezioni di Mosheim.

6. Difesa delle Messe private, e della loro frequenza.

7. Difesa del Canone.

8. E della sua recita a voce bassa.

9. Difesa della lingua in cui si celebra la Messa.

10. Distinzione delle parti della Messa.

11. Delle Messe di diverso rito, approvate o vietate dalla Chiesa.

12. Premure del Concilio di Trento per la retta celebrazione della Messa.

1. La *Messa* contiene preghiere e ceremonie che si fanno nella Chiesa Cattolica per la consecrazione della Eucaristia. Queste preghiere si appellarono eziandio la *liturgia*, o il servigio, perchè sono la parte più augusta del servigio divino; *sintassi* e *colletta*, vale a dire, *radunanza*, *uffizio solenne*, *sacrifizio*, *oblazione*, *divini misteri* ec. ma dopo il quarto secolo è stato più usato nella Chiesa Latina il nome di Messa.

Alcuni Autori vollero trarre questo nome dall' ebreo *Missah*, offerta volontaria; è più probabile che venga dal latino *Missio*, perchè dopo le preghiere e le istruzioni che precedono l' oblazione dei sacri doni, si rimandavano o licenziavano i Catecumeni e i Penitenti: i soli fedeli, che si supponevano degni di partecipare al santo Sacrifizio, potevano essere testimonj della celebrazione. Questa è l' etimologia, che SS. Agostino, Avito di Vienna e Isidoro di Siviglia hanno dato di questo termine. Spesso si diede per analogia il nome di *Messa* a tutti gli uffizj divini e notturni.

Bingham prevenuto de' suoi pregiudizj anglicani, volle provare con questa osservazione, che Messa non é stato mai il nome annesso particolarmente alla consecrazione della Eucaristia, nè significò un sacrifizio espiatorio per i vivi e pei morti, come oggi s' intende, *Orig. Eccl.* l. 13. c. 1. §. 4. Però egli stesso somministra il modo di confutarlo. Accorda che la parola Messa viene dal latino *Missio*: ma in quale parte dell' offizio si rimandavano alcuni degli assistenti? Confessò che ciò era immediatamente avanti l' oblazione e la consecrazione della Eucaristia; ecco il perchè chiamavasi la Messa dei Catecumeni, ciò che precedeva; perchè questi si rimandavano; il resto si chiamava la Messa dei fedeli. Dunque nell' origine Messa si usò soltanto per rapporto alla consecrazione della Eucaristia; dunque il nome di Messa é stato introdotto relativamente

a questa consecrazione ; in seguito fu dato per analogia ed abusivamente alle altre parti dell' offizio divino . Ma è provato colle piú antiche liturgie , che sin dall' origine questa oblazione é stata preceduta ed accompagnata dalla oblazione , e riguardata come un vero sacrifizio . *Vedi* Eucaristia §. V.

Quindi secondo la credenza della Chiesa Cattolica, la Messa é il sacrifizio della nuova legge , per cui mezzo la Chiesa offerisce a Dio per mano dei Sacerdoti il Corpo e Sangue di Gesù Cristo sotto le specie di pane e di vino. Questa dottrina , come si vede ad evidenza , suppone la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia , e la transustanziazione , o mutazione della sostanza del pane e dei vino in quella del corpo e sangue di Gesù Cristo ; alla parola *Eucaristia* abbiamo dimostrato l'intima unione di questi tre dommi .

2. I Sacramentarj non ne ammettono alcuno , e i Luterani negano la transustanziazione ; perciò tutti condannarono e levarono la Messa . Insegnarono che questo preteso sacrifizio faceva ingiuria a Dio , e derogava al merito, ed alla dignità di quello che Gesú Cristo offerì sulla croce ; che non é nè propiziatorio, nè impetratorio ; che non deve essere offerto né per la remissione dei peccati , né per i vivi , ne pei morti . né in onore dei Santi ; che non v' é altra maniera di offerire Gesù Cristo al di lui Padre se non col riceverlo nella Eucaristia , e che quest' azione puó giovare solo a chi comunica ; che nella legge nuova il solo sacrifizio grato a Dio sono le preghiere , le lodi , i rendimenti di grazie . Conchiusero che il canone della Messa è pieno di errori , che tutte le ceremonie di cui si serve la Chiesa in quest' azione , sono superstiziose ed empie , che l' uso di celebrare in una lingua che il popolo non intende, e recitare il canone con voce bassa, sono abusi ec. Il Concilio di Trento condannó tutti questi articoli della dottrina dei Protestanti con altrettanti decreti direttamente contrarj ; li appoggiò su i passi della Scrittura , dei quali gli Eterodossi né corruppero il senso , e sulla pratica costante di tutte le Chiese Cristiane , dagli Apostoli sino a noi , *Sess.* 22.

I pretesi riformatori non arrivarono in un un istante a questo eccesso di furore contro la Messa . Lutero prima condannò le sole Messe private ; di poi levó l' oblazione e la preghiera per morti ; finalmente soppresse l' elevazione e l'adorazione della Eucaristia . Lo stesso si fece nell' Inghilterra ; la Liturgia é stata ridotta nello stato in cui é al presente , dopo molte consecutive mutazioni . Si possono vedere nel P. le Brun. *Spieg. delle cerem. della Messa t.* 7.

p. 1 *e seg.* le diverse Liturgie delle sette Protestanti, e confrontarle con quelle delle altre comunioni cristiane. Se i fondatori della riforma avessero conosciuto meglio le antiche Liturgie, non avriano vomitato tante invettive contro la Messa Romana.

Si ha il bel rappresentare ai loro Discepoli che la Chiesa offerendo a Dio il corpo e sangue di Gesù Cristo, presente sull' Altare, non pretende di offerire un sacrifizio diverso da quello della Croce, che Gesù Cristo stesso si offerisce per mano dei Sacerdoti; che dunque egli é il Sacerdote o il Pontefice principale e la vittima come é stato sulla Croce. Poichè questo divino Salvatore, secondo l' espressione di S. Paolo, è Sacerdote in eterno, e sempre vivente, a fine d'intercedere per noi, *Hebr. c* 7 *v.* 24. 25., perchè non potrà esercitare ancora il suo sacerdozio sulla terra quando vi è presente, come lo esercita in Cielo? I Protestanti non vogliono intendere questo linguaggio, che dopo gli Apostoli e quello di tutta la Chiesa.

3. Molti per giustificare la loro prevenzione contro la Messa asserirono, che secondo l' opinione dei Cattolici, Gesù Cristo sulla Croce soddisfece alla divina giustizia per il peccato originale soltanto, e che ha istituito la Messa per cancellare i peccati attuali che gli uomini ogni giorno commettono; che la Messa giustifica gli uomini *ex opere operato*, e merita la remissione della colpa e della pena ai peccatori che non vi mettono obice.

Egli è evidente che queste sono due false imputazioni. Nessun Cattolico dubitò mai che Gesù Cristo morendo non avesse soddisfatto per tutti i peccati senza eccezione; così insegna la Scrittura; e noi lo ripetiamo nella Messa, dicendo: *Agnello di Dio che cancelli i peccati del mondo, abbi pietà di noi*. Ma crediamo che col sacrifizio della Messa ci sieno applicati i meriti della morte di Gesù Cristo, come i Protestanti credono di applicarseli per la fede. Quando la Chiesa insegna che la Messa è un sacrificio propiziatorio, intende che Gesù Cristo presente sull' Altare in istato di vittima, impetra grazia pei peccatori, come fece sulla Croce; che placa la giustizia di suo Padre, ed allontana i castighi che ci hanno meritato i nostri peccati. Alla parola *Eucaristia*, §. V. provammo colla Scrittura Santa, e colla tradizione che questo è un vero sacrifizio, di cui Gesù Cristo è il Sacerdote principale. Dunque egli stesso è che si offerisce a suo Padre per le mani dei Sacerdoti della nuova legge. Il motivo di questa offerta è lo stesso che egli avea offerendosi sulla Croce; dunque egli si offerisce, per

ottenere misericordia a tutti gli uomini, per cancellare i peccati dei vivi e dei morti. Ma questo domma appartiene ancora ad un altro che i Protestanti non vogliono ammettere, cioè, che dopo la remissione della colpa del peccato e della pena eterna, il peccatore è ancora obbligato di soddisfare alla divina giustizia colle pene temporali o in questo o nell' altro mondo. *V.* Remissione, Soddisfazione.

La Chiesa appoggiasi su questo stesso fondamento, quando offerisce il sacrifizio della Messa per i morti, e ne fa menzione in tutte le Messe. Come ella crede che i fedeli i quali partono da questo mondo, senza avere bastevolmente espiati i loro peccati, sieno obbligati a scontare nell' altro la pena temporale, chiede a Dio per essi e per mezzo di Gesú Cristo, la remissione di queste pene. *Vedi* Morti, Purgatorio.

4. Per la stessa ragione la Messa è un sacrifizio eucaristico, un sacrifizio di rendimento di grazie. Possiam noi in miglior modo attestare a Dio la nostra gratitudine, che coll'offerire il piú prezioso dei doni che ci ha fatto, l' unigenito suo Figliuolo, che si è degnato darci, é che egli stesso ci diede per vittima della nostra redenzione; Allora gli diciamo come Salomone. *Signore, vi rendiamo ciò che ci avete dato*. 1. *Paralip. c.* 29. *ver.* 14.

Dunque abbiamo ogni motivo di sperare che Dio mosso da questa oblazione, ci accorderá nuova grazia; perciò riguardiamo la Messa come un sacrifizio impetratorio, che supplisce eccellentemente le antiche ostie pacifiche. E da tutte queste verità conchiudiamo che il sacrifizio della Messa supplisce con un infinito vantaggio a tutti quei sacrifizj che in ogni secolo furono offerti a Dio.

Nemmeno si puó negare che questa dottrina sia la piú atta ad eccitare la pietá, la riconoscenza e l' amore verso Gèsù Cristo, la confidenza in Dio, ec. Sembra che Protestanti sopprimendo la Messa abbiano congiurato di distruggere nei cuori ogni sentimento di religione.

5. Rinfacciano ai Cattolici le Messe celebrate in onore dei Santi, come se derogassero all' onore supremo dovuto a Dio ed a Gesú Cristo. Questa querela é fondata sopra un equivoco. Qual è l' intenzione della Chiesa in queste Messe? Di ringraziare Dio delle grazie onde ricolmó i Santi, sopratutto della eterna beatitudine, di cui li ha messi in possesso, e di ottenere la loro intercessione presso di lui *Concil. Trid. Sess.* 22 *can.* 5. In quale senso alcune Messe e preghiere, il cui oggetto non é altro che di riconoscere Dio come la sorgente di tutti i beni, come l' arbitro sovrano della eterna beatitudine, come

la stessa bontá, che si degna di lasciarsi placare colle preghiere dei suoi servi possono recare ingiuria a Dio! La Chiesa offerì sempre il sacrifizio a lui solo, dunque ad esso solo riferisce la gloria di tutto ció che domanda, e che ottiene, e niente domanda senza soggiungere. *per Gesù Cristo nostro Signore*.

Mosheim dice *Hist. Eccl. saec.* 4. 2. *p. c.* 4. §. 8. che l'uso introdottosi nel quarto secolo *di dare la Cena* sul sepolcro dei Martiri e negli esequi dei morti, diede origine in progresso alle Messe dei morti; e fissa l'origine delle Messe dei Santi soltanto all'ottavo secolo. *Ibid. saec.* 8. 2. *p. c.* 4. §. 2. Bisogna accordare che l'intervallo di quattrocento anni é un poco lungo, e che questa è una senza dubbio causa assai rimota dal suo effetto; ma Mosheim non si sovvenne che i fedeli di Smirne del secondo secolo giá si proponevano di fare le loro radunanze sul Sepolcro di S. Policarpo, *Ep. Ec. Smyrn. n.* 18. e che nel primo l'Apocalisse *c.* 6. *v.* 9. ci rappresenta i Martiri collocati *sotto l' Altare*. *Vedi* Martiri §. IV. In tutte le Liturgie si fa commemorazione dei Santi, e la Chiesa domanda a Dio la loro intercessione appresso lui. Questi sono monumenti assai anteriori all'ottavo secolo. Dove vide questo erudito Luterano *che si dava la Cena*? Egli ha letto nei Padri, che si offeriva *il sacrifizio di nostra salute*; la *vittima di nostra redenzione*, il *sacrifizio di Gesù Cristo, ec.* ma non si parla né di cena nè di pranzo. E' una cosa assai assurda attribuire ai Cristiani del quarto secolo un linguaggio inventato nel sedicesimo per isfigurare la dottrina della Eucaristia.

6. Un rimprovero più grave sono le Messe *private*; le Messe in cui il Sacerdote si comunica solo e celebra senza assistenti e senza solennità. Bingham sostiene che questa è una invenzione moderna immaginata dai Monaci, una superstizione pericolosa ed assurda; cita i Canoni di molti Concilj, che proibiscono al Prete celebrare quando non v'è alcuno che gli risponda. *Orig. Eccl. l.* 15. *c.* 4. §. 4.

Pure si mostró ai Protestanti che al tempo di S. Ambrogio, di S. Agostino, di Teodoreto, per conseguenza nel quarto secolo erano già in uso le *Messe private*, e che questi Padri non le hanno disapprovate. Le Brun *t.* 1. *p.* 6. Come la consecrazione della Eucaristia si é fatta sempre nella Messa, non era possibile celebrare sempre la Messa solenne per dare l'Eucaristia agl' infermi, ai Confessori nelle prigioni, ai Solitarj ritirati nei deserti, ec. Sovente in tempo delle persecuzioni fu necessario celebrare la notte nei luoghi ritirati, nelle catacombe, nelle prigioni; e in mancan-

za di altare consecrare l'Eucaristia sul petto dei Martiri. Dunque è un errore il credere che nei primi secoli si dicesse la Messa dai soli Vescovi in mezzo ad una radunanza di Preti e di assistenti disposti per la comunione.

I Canoni dei Concilj che proibirono ai Preti celebrare, allorchè non v'era alcuno che rispondesse, si osservano ancora al presente; un Prete non celebra mai senza avere qualcuno che gli risponda.

In vano insiste Bingham che il Celebrante parla sempre in plurale, e dice: *Preghiamo, rendiamo grazie, vi offeriamo Signore*, ec. Soltanto ne segue che il Prete parla in nome della Chiesa, e non in suo proprio nome. Deve forse ommettere di recitare l'Orazione Domenicale in sua specialità, perchè dice a Dio: *Padre nostro dacci il nostro pane quotidiano, liberaci dal male*!

Dissero alcuni falsi zelanti che forza sarebbe sopprimere le Messe frequenti, perchè se fossero più rare, sempre celebrate colla stessa pompa come nei primi secoli, il popolo ne sarebbe più commosso e vi assisterebbe con più rispetto; che i Sacerdoti stessi celebrerebbero con più divozione. Ma il Concilio di Trento, dopo aver esaminato la questione, non condannò nè le Messe private, nè le Messe frequenti. Eccone le ragioni: 1. Nelle città episcopali, il popolo, per verità, assiste volentieri alla Messa celebrata dal Vescovo nei giorni di feste solenni, ed è commosso da questo apparato di religione; però questa divozione passeggiera non fa su di esso grande effetto. 2. Nelle Chiese di campagna non è possibile questa pompa; se il popolo non fosse obbligato di assistere alla Messa nei giorni di Domenica e di Feste, sovente li passerebbe senza alcuna pratica di pietà: nei Monasterj soggetti alla clausura, contribuisce molto a mantenervi la pietà l'udire ogni giorno la Messa. 3. Nelle città e nelle campagne, moltissime sante anime bramano di assistere ogni giorno alla Messa, nè mai vi mancano, ed ogni giorno lo fanno colla stessa riverenza: devesi avere più riguardo per esse che pei Cristiani indivoti. 4. Quando un Prete non abbia perduto ogni sentimento di religione, è impossibile che non sia contenuto nei suoi doveri per l'abitudine di celebrare frequentemente la Messa. 5. Gli abusi vengono ancora più spesso dalla irreligione, dalla mollezza, dalla vanità dei Laici, che dalla colpa di Preti. Dunque è lo stesso delle Messe frequenti come della frequente Comunione. Considerato ogni cosa, ne risulta un vero bene; e cambiando la disciplina stabilita, ne risulterebbero degli abusi maggiori di quelli che si vorrebbero riformare.

Certamente sarebbe da desiderarsi, come osserva il

Concilio di Trento, che tutti i fedeli, i quali assistono al santo sacrifizio della Messa, avessero sempre la coscienza tanto pura per comunicarsi; ma perché è raffreddata la pietà ed il fervore dei Cristiani, ne segue che i Preti debbano tralasciare di celebrare? La Messa è non solo la preghiera della Chiesa, ma il sacrifizio offerto in nome di tutto il corpo dei fedeli; é istituito non solo per la Comunione, ma per rendere a Dio il culto supremo, per ringraziarlo dei suoi benefizj, per ottenerne di nuovi, sopra tutto la remissione dei peccati; e se anche i fedeli trascurano di assistervi, e parteciparvi, con tutto ciò si deve offrirlo per essi. Certamente non affermeranno i Protestanti che la morte di Gesú Cristo sulla Croce non fosse un vero sacrifizio, perché allora la vittima non fu mangiata dagli assistenti.

Ciò che inganna i nostri avversarj si é, che cominciano dal formarsi una falsa idea della Eucaristia; non la considerano nè come un sacrifizio, nè come una preghiera, ma solo come una cena, un pranzo comune; e perchè San Paolo una volta la chiamò la *Cena del Signore*, si ostinano a non chiamarla diversamente, e ne conchiudono, che quando non v'è adunanza, né pranzo comune, la ceremonia è nulla ed abusiva. Per la stessa ragione dovriano conchiudere che è pure un abuso, quando non è preceduta da un' agape, o da un pranzo di carità, come al tempo di S. Paolo, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 21. Ma i Cristiani del secondo, terzo e quarto secolo, che l' hanno chiamata *Eucaristia, Oblazione. Sacrifizio, Liturgia*, aveano dunque giá perduto la vera idea datagli dagli Apostoli?

7. Non é maraviglia che i Protestanti con questo pregiudizio abbiano creduto di scorgere un gran numero di errori nel Canone della Messa, e l'abbiano rigettato come una formula superstiziosa, perchè ritrovarono la condanna di tutte le loro opinioni circa l' Eucaristia.

Nulla di meno Bingham, buon Inglese, però meno ostinato dei Luterani e dei Calvinisti, pensó bene di riferire il Canone della Messa o della Liturgia Greca, tale come si trova nelle *Costituzioni Apostoliche l.* 8. *c.* 12 e credesi che sia stato scritto sul fine del quarto secolo. Ma vi si sono veduti i nomi di offerta e di sacrifizio, le parole della consecrazione, l' invocazione colla quale il Celebrante chiede che lo Spirito Santo renda presente il corpo e il sangue di G. C., l' oblazione che viene fatta a Dio da tutta la Chiesa, pei Santi di tutti i secoli, la preghiera pei morti, la professione di fede del fedele disposto a comunicarsi, che é un atto di adorazione diretta a Gesú Cristo. *Orig.*

Eccl. l. 15. *c.* 3. §. 1. Niente di più contiene il Canone della Messa Romana. Con quale diritto gli Anglicani e gli altri Protestanti levarono dalla loro Liturgia tutte queste prove della antica credenza ?

8. Declamarono contro l'uso di recitare il Canone a voce bassa, in modo che gli assistenti non possano udirlo. Ma il P. Le Brun in una dissertazione fatta su tal soggetto fece vedere che questo uso non è particolare della Chiesa Romana, che ha luogo fra le Sette orientali separate da essa già da mille ducento anni, e che questa è la pratica della Chiesa universale; rispose a tutte le querele che fecero su tal proposito. *Spieg delle cerem. della Messa. Vedi* SECRETO.

[Non solo i Protestanti calunniarono questo rito della Chiesa, ma i moderni novatori, scimmie de' Calvinisti francesi, hanno de' nostri giorni rinnovati gli assurdi loro clamori, e contro il segreto e contro la lingua della Messa. Non vi riponghiamo però se non generalmente in questo numero il Monaco de Vert, il quale sul principio del secolo presente, con ignoranza certamente ed audacia, ma non giá con animo ereticale pubblicó la sua *Spiegazione semplice letteraria etc. delle ceremonie ecclesiastiche,* contro di cui scrisse il Vallemont, difeso poi dal P. Le Brun.. E' nostro debito il sostenere l'uno e l'altro rito, ed il difenderlo dalle false ragioni di codesti scrittori.]

[Il Sig. Vallemont nella sua opera *sul segreto de' Misteri* egregiamente dimostra, che il rito delle segrete orazioni della *Messa* è una ragionevolissima continuazione della antica disciplina dell' *arcano*, di cui abbiamo formato un articolo, essia del *segreto* di cui si parlerá a suo luogo. E' un principio di natura, osservato da tutte le nazioni nella loro religione, l'eccitare col segreto la venerazione alle cose credute le piú venerande; poiché altrimente, per principio e per difetto della natura stessa, confermato dalla universale, sperienza, vili si rendono certe cose esposte al pubblico, rese comuni a tutti. Quindi ognuno agevolmente si persuade, che tutte le liturgie orientali ed occidentali abbiano conservata la legge del segreto, senza che noi qui dobbiamo trattenerci nel recitarne la serie. Si possono consultare presso Grancolas, Renaudot, Martene, Le Brun, Muratori etc.]

[Lo confessano i nemici stessi; e non sapendo altrimenti difendere la pessima loro causa, dicono primamente, che il *μυστικως secreto* vuol dire a *voce bassa*, ma *intelligibile* peró á tutti, per opposizione alla voce *alta*, ed al *canto*. Dicono, che Amalario fa menzione del *cantare in silenzio*, e che in un antico codice Pistojese dell' Uffizio

della Settimana Santa v' ha la rubrica: *horas diei sub silentio cantamus*; *horae diei sub silentio dicuntur*.]

[Ma perché i novatori vogliono farla da eruditi, non dovevano preterire, che per l'intelligenza delle antiche carte basti il vocabolario di Turino. Le parole hanno sovente diversi significati nella diversità de' tempi. Il *cantare* nella etá di mezzo, non di rado significava recitare privatamente, leggere: ciò è dimostrato da chi ne sapeva un po piú del Calepino, cioè dal grande Mabillon nella sua *disquisizione de Cursu gallicano*, con moltissimi esempli di Venanzio Fortunato, di Reginone, d' Incmaro, di Gregorio Turonese. Lo stesso codice Pistojese n' é una conferma a chi non ha gli occhi chiusi, con cui i novatori obiettano alla cieca, mentre ivi sono sinonimi il *cantare* ed il *dicere*. Remigio di Auxerre, recato da Mabillon, osserva che il rito di *cantare tacite* l' orazione e la consagrazione fu introdotto, *ne verba tam sancta vilescerent*, se dal popolo astante fossero ascoltate. Pertanto è duopo ancora di riflettere, che il costume è il piú fido interprete delle diverse significazioni in cui si prende una stessa parola per diversi oggetti usata. Il silenzio delle ore canoniche nella settimana santa significa voce bassa, ma intelligibile a' circostanti, e quello del Canone significa vero segreto, non intelligibile a' medesimi.]

[Non deve essere cosí, dicono i Novatori il Sacrifizio è offerto da tutti i Fedeli astanti al medesimo: ed a questo hanno tutti il diritto inalienabile; dunque si deve il Canone recitare a voce bassa ma intelligibile.

[Conseguenza falsa e contraddittoria ai principj dei novatori. I. perché per partecipare del Sacrifizio della Messa, basta che i Fedeli sieno, come debbono essere, nel catechismo istruiti della sostanza del medesimo preso nel tutto, od anche nelle sue parti senza il più minuto dettaglio. Che se fosse il popolo in diritto di capire la recita di tutta la liturgia, converrebbe trasportarla in lingua volgare affatto: cosa che sarebbe dimostrata assurda nell' altra questione. II. Que' novatori, falsi veneratori dell' antica, da essi mal intesa disciplina, vorrebbono ristabilito l' antichissimo costume di un solo altare e di una sola Messa, e di una sola Chiesa nella Cittá o nella Pieve. Oh si reciti dal Sacerdote il Canone *segreto* insieme, ed a voce *intelligibile* al popolo. Costoro portano le guancie abbronzite, che non possono arrossire per sì fatte contradizioni.]

[Dice l' erudito Bingham, che il popolo dopo la consacrazione rispondeva *amen*;

dunque era dal Sacerdote recitata a voce intelligibile dai circostanti .]

[Ed anche codesta è una conseguenza da erudito sragionatore . Dagli atti del Sacerdote consagrante capiva il popolo giá fatta la consagrazione ; perciò poteva rispondere *amen* ; sebbene però nella Chiesa era assai universale il costume di rispondere *amen* sul fine del Canone avanti il Pater noster .]

[Giustiniano, dicono, vietò la segreta recitazione del Canone ; e le Chiese che rispettavano la di lui suprema autoritá , vi ubbidirono .]

[Dunque prima di codesta legge era la disciplina di recitare il Canone segretamente . Cosa obbrobriosa ad un Sovrano cattolico porre le mani nel più segreto Santuario . Vi furono pur troppo anche nella sua età certi sagri Pastori, che incensavano il trono o per vano timore , o per pascere se stessi . Il maggior numero però sostennero decorosamente il loro ministero, indipendente per dumma dalla civile podestà .]

[Finalmente i novatori sapendo , che il Concilio di Trento anatematizzò (*sess.* XXII. *can.* IX) coloro che condannassero il rito della R. Chiesa , la quale recita parte del Canone , e la Consagrazione *submissa voce* , dicono essi di non incorrere l'anatema, perchè non condannano quel rito .]

[E si credono sempre di ragionare alla presenza di storditi . Pretendono , che il popolo abbia il diritto di sentire quelle segrete orazioni e formole ; dunque in capo loro , la R. Chiesa toglie al popolo un diritto in materia sí rilevante ; ed essi non condannano chi usurpa i diritti altrui ? Ah gente malnata, ignorante , superba , ed arrogante ! Nell' altra questione della lingua liturgica volgare si dovrà registare qualche altra difficoltà che può appartenere ancora alla presente questione. Eccone i sentimenti dell'Autore .]

9. Il P. le Brun in un'altra dissertazione t. 7. p. 101. provò che la Chiesa non pretese mai che fosse d'uopo celebrare la liturgia in una lingua ignota al popolo , ma nello stesso tempo sostenne che non é necessario celebrare in lingua volgare ; che come non escluse alcuna lingua , cosí non volle assoggettarsi a tutte le variazioni del linguaggio . Perció sino dai tempi apostolici si celebró in greco e latino, siriaco e cofto , nel quarto secolo anche in etiopico ed armeno , e nel quinto furono scritte le Liturgie in tutte queste lingue . Nei secoli nono e decimo fu scritta e celebrata la Liturgia nella lingua Schiavona , Illirica e Russa , perchè tolte le lingue, di cui parlammo , erano assai intese ; ma a misura che hanno cambiato e cessarono di essere volgari , la Chiesa non permise

di emendare la Liturgia; ma restò qual era. Così le antiche Chiese separate dalla Chiesa Romana sono precisamente nello stesso caso che essa; gli Orientali non intendono più la lingua della loro liturgia, come i popoli Europei non intendono il Latino. *Vedi* LINGUA VOLGARE.

[Oltre di ciò sembra un dovere il dimostsare qui il sentimento del Concilio Tridentino, che nella Sess. XXII. cap. 8. disse „ che sebbene „ la Messa contenga in se una „ grande erudizione del po- „ polo fedele, non perciò dai „ Padri si è creduto spediente, „ che con troppa facilità si ce „ lebri nella lingua del volgo; e nel can. 9. infligge l' anatema a que' che dicono, *doversi celebrare la Messa unicamente in lingua volgare.* Quesnello disse già che il togliere al volgo semplice „ la consola- „ zione di unire la sua voce „ alla voce di tutta la Chiesa, „ é un uso contrario alla pra- „ tica degli Apostoli, ed alla „ intenzione di Dio. „ Non espresse costui il suo opinare rapporto alle segrete parti della líturgia; ma poco vi vuole di acutezza per capirlo. Fu condannata nella Bolla Unigenitus al num. 86. quella sua proposizione: e cosí la condannó tutta la Chiesa, colla sola ripugnante superbia dei Giansenisti, seguaci di Calvino e di Lutero.]

[Non fu, scrisse l' Autore, mente della Chiesa il dichiarare, che fosse d'uopo celebrare la liturgia in una lingua ignota al popolo. Doveva egli più accuratamente dire, che la Chiesa prudentemente ha sempre operato nella diversità della sua disciplina, e che a se ha riserbato il giudicare quando espediente sia il permettere la lingua volgare nella liturgia, attese alcune assai particolari circostanze; che del resto e l' uso della Chiesa stessa, e le ragioni di esso anzi dimostrano, essere sua intenzione che generalmente non sia celebrata la liturgia nella lingua del volgo. Al principio della Chiesa la necessità obbligò ad usare la lingua volgare: giacchè ne' primi albori del Cristianesimo, in cui i Pastori erano tutti e totalmente intenti alla predicazione ed istituzione del popolo acquistato per essa alla Fede, non dovevano astringere allo studio di una lingua estranea; ed era convenevole, che la liturgia si celebrasse in quella lingua, con cui si era radunata la Cristianità. Ma avendo codesta lingua acquistato già il suo possesso presso i ministri della liturgia; d' altronde correndo pericolo e di avvilimento, e di perturbazione, se dovuta si fosse trasportare di tempo in tempo in tante lingue volgari, quante ne esigerebbe sì la diversità de' secoli, che quella della città e provincie; fu di mestieri che la Chiesa, generalmente parlando, conservasse la liturgia nelle lingue,

nelle quali ebbe il suo incominciamento, sebbene diverse dalle volgari Ragioni chi sà sulla variazione di queste lingue, e sulla natura del popolo indotto; e vegga se la piú sana filosofia poté regolare meglio le liturgiche orazioni, e formole.]

[E' sentenza di tutti i SS. Padri, il dover tenere celato alle orecchie del volgo ciò che cadrebbe in avvilimento, se fosse conosciuto e chiaro alla plebe. E' questo un principio di natura, per cui, siccome afferma Quintiliano, i carmi dei Santi, appena intesi da' Sacerdoti, non dovevano mutarsi, così, esigendo la religione, cioè la natura delle misteriose cose. Veggasi la dissertazione del ch. Isotta *della Messa nella lingua volgare* ec. Vercelli 1788.]

[Quindi é preoccupata una solida risposta all' imprudente e falso sentimento di Fleury, il quale nel discorso 24. sulla storia ecclesiastica disse, che quel rispetto che noi pretendiamo per la religione é un rispetto cieco, che non conviene se non alle false religioni; mentre la vera religione sarà tanto piú rispettata, quanto piu sará conosciuta. Pensiero filosofico che trasportato alla materia del nostro ragionamento, sarebbe la soluzione di un problema, di cui incogniti sono i dati alla medesima necessarj. Il popolo non è di tale indole, che singolarmente piú rispetti ciò che in individuo conosce, la è anzi un' indole per cui molte cose a lui congnite solo in grande, sono piú da lui rispettate, se meno le intende in particolare. Ha il popolo stesso dalla natura una cognizione di se medesimo, cioè della sua ignoranza, e da essa ne raccoglie per qualche oggetto la conseguenza più legittima, che dedurre non sanno certi filosofanti. Il popolo generalmente sá di essere ignorante, e sa che dotti sono gli Oratori Sacri. Se venga loro fatto di capire chiaramente tutta la predica di uno fra quelli, essi dicono: questo non e un uomo dotto, mentre noi pure intendiamo tutto ciò che egli disse. E' falso adunque relativamente al popolo il filosofare di Fleury; ed è falso ancora in gran parte relativamente a tutte le altre specie di uomini. La nostra religione santissima oh quanti misterj propone! Misteri e cose in *essenza* incognite, sono sinonimi; sarà dunque meno venerata perchè meno in essi conosciuta? Ecco il termine, cui giunge l'imprudente filosofia. Eppure la religione nostra é al sommo venerata dai dotti e probi, per altri principj certissimi e chiarissimi, estrinseci ai misteri stessi. Anche il popolo ha chiari talmente i principj della religione, che sensibilissima ne dimostra la sua devozione. Basta che dalle catechesi egli abbia quell' alta idea de' sacrosanti misteri, di cui é capace, per vene-

rarli non meno dei cristiani dotti.]

[I novatori cantano vittoria per alcune mal intese sentenze di S. Paolo, che nella 1. ai Corinti c. 14. v.2.18 19. scrisse: „ chi parla una lingua sco- „ nosciuta, non parla agli „ uomini, ma a Dio; poiché „ non v' ha chi lo intenda .... „ Io rendo grazie a Dio, men- „ tre so parlare nel linguag- „ gio di tutti voi ... Per me „ amerei meglio il pronuncia- „ re cinque parole soltanto, „ delle quali avessi l'intelli- „ genza, affine di poter anche „ istruire gli altri, che di sa- „ perne recitare dieci mila in „ una lingua non intesa dagli „ altri „. Cosí l'arrogante F. Paolo, che disse, il Concilio di Trento, in questa materia, oscuro, nocivo alla pietà de' Fedeli, alla unità della Chiesa ec. E codesto temerario é per i novatori un santo da altare. Beati i suoi veneratori; amici perció anche di Calvino, e di Chemnizio che objettarono lo stesso.]

[Ma tutti costoro veggono sempre nella Scrittura ciò che non v' ha in essa. S. Paolo non ragiona in que' luoghi del Sagrificio della Messa: e se anche ne parlasse, riflettano coloro, che lo stesso Apostolo v. 28. scrisse: „ che se non vi „ é l' interprete; colui che ha „ il dono delle lingue, taccia „ nella Chiesa, e non parli „ che a se stesso e a Dio „. Tutti i Fedeli hanno l' interprete della Messa, per comando dello stesso Concilio di Trento, cioè il Parroco, od il catechista, il quale da al popolo quella idea della Messa, e delle parti di essa, che basta a fargli concepire la dovuta venerazione; ed a poter unire i sentimenti del cuore con quelli del Sacerdote. A' tempi dell' Apostolo celebravasi la Messa nel comune linguaggio, ne era espediente celebrarla in altro diverso. A che dunque objettarci le sentenze di San Paolo? Origene afferma (*homil.* XX. *in Jesu Nave c.* 15.) che la lingua sacra, anche non intesa, ha da se stessa la forza e l' energia. La formola della Consagrazione fu sempre si venerata, che gli antichi si credettero in obbligo di osservare su di essa un religioso silenzio.]

[Il sopralodato Sig. Isotta, dopo avere egregiamente difeso contro de' novatori il rito di celebrare in lingua al popolo ignota, coi monumenti di massima autoritá, e con ragioni assai convincenti; forma anche la storia di codesta variata disciplina sino a nostri giorni; e non bene s' intende, com' egli da queste prende animo di sperare che a nostri giorni possa permettersi nella liturgia la lingua volgare. Da quella storia si raccoglie che ad alcune nazioni, soltanto per una estrema necessitá, é stata dalla S Sede concessa l' indulgenza della volgare lingua liturgica; che per molt' altre è stata sospesa la causa

della petizione; che ad alcune fu tolta, per gl' inconvenienti accaduti, la concessa facoltà: che a varie è stata negata; che in ogni secolo e da' Concili particolari, e da' Papi fu vietata l' introduzione della lingua volgare nel Sagrifizio della Messa. Noi non veggiamo, come da questi antecedenti ne possa nascere in un erudito scrittore che li ricorda, la speranza suddetta. Avvertí pocanzi che il dottissimo Cardinale Osio, riflettendo ai postulatori della lingua volgare per la liturgia, conobbe finalmente, che erano tutti eretici, e che perfido era il loro fine. Ora pure noi ben sappiamo, anzi non v'ha chi ignori, essere i novatori quei che avendo rovesciata l' ecclesiastica disciplina con danno, e non senza reclami del divoto popolo, hanno ancora tentato di esporre in lingua volgare le sagre preci; e le hanno esposte al ridicolo. Ricorda pur egli il dotto scrittore la proibizione da Roma fatta di un Messale in lingua francese, riprovato da tutti i Vescovi gallicani, in tempo non meno colto del nostro. Per queste sole ragioni può egli e deve deporre qualunque sua speranza. Siamo però persuasi che alla comparsa della dommatica Bolla *Auctorem Fidei* del gloriosissimo Pontefice PIO SESTO, che quegli abbia nel suo cuore estinto ogni seme di desiderio, e di speranza. Nel Sinodabolo di Pistoja, (*de Orat.* §. 24.) si affermò, „essere contro la prassi apostolica, ed i consigli „di Dio, se non si preparassero al popolo le vie più „facili di congiugnere la sua „voce colla voce di tutta la „Chiesa „: E' uno stordito, chi a nostri giorni non intende la fraude di queste espressioni, dopo quelle del Fr. Sarpi, e del P. Quesnello. Vede ognuno che la via più facile, in capo di quel disgraziato, allora Vescovo Ricci (il quale aveva giá fatto tradurre ridicolosamente alcune preci latine nella volgare lingua) sarebbe quella che abbiamo sinora confutato. Quindi nella sovral-data Bolla al n. LXVI. quella proposizione fu proscritta, come *falsa*, *temeraria*, *perturbativa dell' ordine prescritto per la celebrazione de' Misterj e facilmente produttrice di molti mali*. E' sepolta adunque qualunque speranza di lingua volgare nella liturgia, anche in questo secolo che volsi da costoro illuminato.]

10. Gli Autori liturgici distinguono nella Messa diverse parti, 1. la preparazione o le preghiere che si fanno avanti la oblazione, e queste un tempo chiamavansi la Messa dei Catecumeni; 2. l' Oblazione o l' Offerta che si estende dall' Offertorio sino al *Sanctus*, 3. il Canone o la Regola della Consecrazione; 4. la frazione dell' Ostia e la Comunione; il rendimento di grazie o post-

Comunione. Parliamo di ciascuna di queste parti sotto il loro proprio nome, e se ne trova la spiegazione nel P. le Brun; noi però dobbiamo dire due parole sulla frazione dell' Ostia.

Dicono gli Evangelisti che Gesù Cristo istituendo la Eucaristia, prese il pane, lo benedì, lo spezzó, distribuillo ai suoi Discepoli: *Prendete e mangiate, questo é il mlo Corpo ec.* Perciò é prescritto in tutte le Liturgie di spezzare il pane eucaristico per imitare l'azione di Gesù Cristo, per rappresentare il di lui corpo, rotto in qualche modo ed infranto colla di lui passione e col supplizio della Croce. Quindi presso i Padri della Chiesa, *spezzare il pane eucaristico* significa consecrarlo e distribuirlo ai fedeli.

Su queste parole di S. Paolo, 1. *Cor*, c. 10. *v.* 16. *Il pane che spezziamo non é la participazione del* Siguore? S. Gio. Grisostomo dice *Hom*:42 *n.* 2.,, Questo è ció che veggiamo nella Eucaristia. E' ,, stato detto di Gesù Cristo ,, sulla Croce, *non romperete* ,, *le di lui ossa;* ma ció che ,, ha sofferto sulla Croce, soffre per noi. quando viene ,, offerto: egli acconsente di ,, essere rotto per darsi a tutti ,,. S. Paolo, *ib.* c. 11. v. 24. riferendo le parole di Gesù Cristo, dice, secondo il testo greco: *Questo è il mio corpo rotto per voi.* Dunque il Salvatore presentava il proprio suo corpo in uno stato di frazione, di pena, di morte, di sacrifizio. I SS. Luca e Paolo aggiungono: *Questo, ovvero questo Calice, é una nuova alleanza nel mio sangue*; il sangue di Gesù Cristo, contenuto nel calice, rappresentava quello delle vittime immolate per confermare l' alleanza conchiusa tra Dio e il suo popolo, *Hebr.* c.9. v.18 ec.

S. Gregorio Nazianzeno scrisse ad un Sacerdote. *Ep.* 240. *Pregate per me quando colla vostra parola fate discendere il Verbo di Dio, quando colla frazione incruenta dividere il corpo e il sangue del Signore, e che la vostra voce fa le veci di spada.*

Un dotto Inglese, che ha citato questi passi, non si prese briga di sapere se contengono una dottrina diversa da quella della Chiesa Anglicana, che non ammette la presenza reale di Gesú Cristo nella Eucaristia; ma rimprovera alla Chiesa Romana di aver conservata la sola ombra del rito antico; poichè presso di noi l'Ostia non é più spezzata per distribuirla ai fedeli, ma solo per metterne una particella nel Calice. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 15. *c.* 2. §. 55.

Gli Anglicani peró, come gli altri Protestanti, non imitano piú scrupolosamente di noi l'azione di Gesù Cristo; secondo gli Evangelisti, il Salvatore spezzò il pane, prima di proferire le parole della Consecrazione: i Greci divi-

dono l'Ostia in quattro parti, i Mozarabi ne fanno nove pezzi; in alcune Sette orientali si consacra il pane giá diviso in molte parti. Dunque questo rito non è mai uniforme nelle diverse Chiese Cristiane, perchè non è stato mai considerato come parte essenziale od integrante della consecrazione, né della comunione.

Ci viene ancora obbiettato che secondo la credenza della Chiesa Romana, non viene spezzato il corpo di Gesú Cristo, ma soltanto le specie o apparenze del pane. Siamo d'accordo, ed é lo stesso per rapporto alla divisione che sembra fatta tra il corpo e sangue di G. C., perchè questo divino Salvatore risuscitato non può piú patire realmente, ne andar soggetto alla separazione reale del suo corpo dal suo sangue. Perciò quando S. Gio: Crisostomo dice che Gesú Cristo patisce ed acconsente che si rompa nella Eucaristia, intende evidentemente che ciò sia in un modo sacramentale e mistico, e non altrimenti. Ma se egli intendesse che la stessa Eucaristia non è altro che la figura del corpo e del sangue di Gesú Cristo, tutto il di lui discorso da principio sino al fine sarebbe un continuo abuso di termini. Quantunque sia impossibile che ora Gesù Cristo patisca e muoja, non loé poi che'egli metta il suo corpo in uno stato in cui sembrerà paziente o morto.

11. Si dá alla Messa diversi nomi, secondo il rito, la lingua, l'intenzione, il grado di solennità con cui si celebra. Perció distinguesi la *Messa Greca*, e la *Messa Latina*, *Romana*, o *Gregoriana*; le *Messe Ambrosiana*, *Gallicana*, *Gotica*, *Mozarabica*, ec. Ma abbiamo gia data la nozione alla parola *Liturgia*. Chiamasi *Messa del giorno*, quella che è propria del tempo in cui siamo, e della festa che si celebra; e Messa *votiva* quella di un Santo, o di un mistero di cui non si fa né l'offizio nè la festa, come la Messa dello Spirito Santo, della Santa Vergine, ec.

Parlammo giá della *Messa dei Presantificati* e delle *Messe pei Morti*. Chiamasi *Messa solenne*, *Messa alta*, o *Messa grande*, quella che si dice con un Diacono ed un Suddiacono, e si canta dai Coristi; *Messa bassa* o *Messa piccola* quella che è detta da un solo Sacerdote, e senza canto. Chiamavasi un tempo *Messa dello scrutinio*, quella che dicevasi pei Catecumeni il Mercoledí e il Sabbato della quarta settimana di Quaresima, qualora si esaminavano se fossero sufficientemente disposti per ricevere il Battesimo; e *Messa del giudizio*, quella che si diceva per un accusato che voleva giustificarsi colle prove stabilite.

Bisogna confessare che nei

secoli d' ignoranza s'introdussero dei grandi abusi nella celebrazione della santa Messa. Thiers ne fece parola nel suo *trattato delle superstizioni t. 2. l. 4.* Felicemente furono tolti, e non hanno più luogo dopo che il Concilio di Trento ordinò ai Vescovi di mettervi mano ed essere un poco più solleciti e vigilanti.

Così fu proibita la *Messa Secca*, ovvero la Messa in cui non si faceva la consecrazione. Il Cardinale Bona nel suo trattato *de rebus liturgicis l. 1. c.* 15. ne parla diffusamente; la chiama *Messa nautica*, perché si diceva nei Vascelli dove non si avrebbe potuto consecrare il sangue di Gesú Cristo senza esporsi a pericolo di spargerlo per l'agitazione della nave. Dicesi sull' asserzione di Guglielmo di Nangis, che S. Luigi nel suo viaggio d' oltre mare la faceva dire anche nella nave che montava. Cita anche Genebrardo, che dice di avere assistito a Turino l' an. 1587. ad una simile Messa celebrata sul termine del giorno negli esequj di una persona nobile. Anche Durand ne fa menzione, scrive che non si diceva il Canone, né la preghiere relative alla Consecrazione. Una falsa divozione avea persuaso agl' ignoranti che le preghiere della Messa avessero piú merito ed autorità presso Dio, che gli altri uffizj della Chiesa: questo errore non puó scusarsi che per semplicitá di quelli che vi sono caduti. Pietro il Cantore che vivea l' an. 1200. si suscitò con ragione contro questo abuso; fu pure condannato da un Concilio di Parigi dell' an. 1212. da molti dotti Vescovi dei Paesi-Bassi, da un Sinodo di Bourdeaux del 15. Aprile 1603. ec.

12 Il Concilio di Trento ordina ai Vescovi d' invigilare con somma sollecitudine, perché il santo sacrificio della Messa sia celebrato in tutte le Chiese colla dovuta santità, pietà, e decenza, e perché sia sbandita ogni profanazione da questo augusto mistero. Dopo questa epoca, molti Concilj provinciali fecero i più saggi regolamenti per sradicare ogni abuso che la ignoranza, la negligenza e l'avarizia aveano introdotto. Ma ciò non fu bastevole: la vanità, la mollezza, la irreligione, la indipendenza lottarono sempre contro lo zelo dei Pastori, i Grandi del mondo vogliono un culto facile, comodo, domestico, che poco gli costa; e i semplici privati vogliono imitarli. La Messa divenuta di uso quotidiano cessó d' ispirare tanto rispetto come merita; i Sacerdoti e gli assistenti si sono, per cosí dire, famigliarità con questo augusto mistero.

D' altra parte, hanno guadagnato molto i Protestanti nel sopprimerla? Fra essi è rarissima la pietà, perché non ha più alimento: sono assai poco attaccati alla loro religio-

ne ; vi stanno per interesse politico e per odio alla Chiesa Romana : purchè stiano separati, poco loro importa ciò che devono credere e praticare. *Vedi* PROTESTANTI, RIFORMAZIONE.

MESSALE ; libro che contiene le Messe proprie dei diversi giorni e feste dell' anno. Il Messale Romano é stato composto e raccolto dal Papa Gelasio morto l'an. 496. ma non si deve credere che abbia composto tutte le preghiere in quello raccolte, perché sono più antiche di lui. S. Celestino che precedette Gelásio, per più di sessant' anni, dice nella sua lettera ai Vescovi delle Gallie, c. 11. che le preghiere sacerdotali vengono per tradizione dagli Apostoli, e sono le stesse in tutto il mondo cristiano. Dunque Gelasio non fece altro che mettere in ordine le Messe che che giá si dicevano, e certamente ve ne aggiunse di nuove pei Santi, il cui culto di recente era stato stabilito ; e questo chiamasi il *Sacramentarío* di Gelasio.

S. Gregorio il Grande, morto l' an. 604 fece lo stesso, ritoccó il Messale ó Sacramentario di Gelasio, levò alcune preghiere e vi aggiunse poche cose ; corresse i difetti, e compendiò tutto in un solo volume, che appellossi il *Sacramentario Gregoriano*, che anche al presente sussiste. *Vedi* LITURGIA SACRAMENTARIA.

Dopo il risorgimento delle Lettere, molti Vescovi fecero comporre dei Messali proprj per le loro Diocesi, ed alcuni Ordini Regolari ne hanno di particolari pei Santi canonizzati negli ultimi secoli. Questi Messali sono fatti con più diligenza e cognizione degli antichi ; ma non si mise mano nel Canone della Messa, é ancora lo stesso come al tempo di S. Gregorio e di Gelasio ; neppure questi due Papi né sono i primi Autori ; certamente porta la data dei tempi Apostolici, ed è lo stesso in tutta la Chiesa Latina. Se i pretesi Riformatori fossero stati più istruiti, non avriano affettato tanto disprezzo per questa antica regola, che dopo la Scrittura Santa è la cosa piú veneranda che abbiamo. *Vedi* CANONE.

[Giova qui ricordare l'opera lscritta : *Istruzione dommatica morale e liturgica* sui riti e ceremonie della Messa ; opera utilississa pubblicata di recente colle stampe del Canetti dal Canonico Filippo Terzago Romano, nepote degnissimo del fu Monsig. Terzago Vescovo di Narni, della di cui opera v' ha un compendio edito, non si sa perché, con una data anteriore a quella dell' opera stessa.]

MESSE, RACCOLTA ; Moisè avea ordinato agli Ebrei, quando mietevano un campo, di non tagliare con esattezza tutte le spighe, ma di lasciare una picciola parte pèi poveri e il

forestieri, e permettergli che spigolassero, *Lev. c.* 23. *v.* 22. questa era una legge di umanità. Ne scorgiamo l'adempimento nel libro di Ruth, *c.* 2. *v.* 7. *e seg.* dove Booz invita questa donna Moabita a spigolare nel suo campo, ed anco le fa limosina.

La messe dell' orzo dovea farsi soltanto dopo la festa di Pasqua; nel qual tempo offrivasi al Signore la prima manata; e quella del formento dopo la festa della Pentecoste, nella quale doveasi offerire il primo pane di formento nuovo, *Lev. c.* 23. *v.* 10. 17. *Vedi* Primizie. In progresso, i Giudei aggiunsero molte ceremonie a ciò che era comandato dalla legge per il principio della *mietitura*. Reland, *Antiq. sacrae vet. Hebraeor. p.* 234. 237.

MESSIA; termine preso dall' ebreo *Messiah,* unto o sacrato; i Greci lo traducono per χριστος che significa lo stesso, da cui ritenemmo il nome di *Cristo* Gli Ebrei lo davano ai Sacerdoti, ai Profeti ed ai Re: troverassi l'etimologia alla parola *Unzione.* Leggesi che Aronne e i di lui figliuoli furono unti o consecrati per esercitare il sacerdozio: *Num. c.* 1. *v.* 3. e i loro discendenti furono chiamati gli Unti, ovvero i Messia, Sacerdoti, 2. *Machab. c.* 1. *v.* 10. Elia riceve da Dio il comando di dare ad Eliseo l' unzione o il ministero di Profeta, 3. *Reg. c.* 19. *v.* 16. i Re sovente sono chiamati i Cristi del Signore, o i Messia di Dio.

Questo titolo si trova dato anche ad alcuni Re idolatri, a quello di Siria; 3. *Reg. c.* 19. *v.* 15. a Ciro, *Is. c.* 45. *v.* 1. e a tutto il popolo di Dio, *Ps.* 104. *v.* 15. *Non toccate i miei* Messia, *cioè, il popolo che mi è specialmente consecrato; e non fate male ai miei Profeti,* a quei che sono incaricati di far conoscere il mio nome a tutte le nazioni.

Ma il nome di Messia specialmente fu adoperato dai Profeti, per indicare l'Inviato di Dio per eccellenza, il Salvatore e il Liberatore del genere umano, *Dan. c.* 9. *v.* 16. *Ps.* 2 *v.* 2. ec. Anna madre di Samuele, 1. *Reg. c.* 2. *v.* 10. chiude il suo Cantico con queste notabili parole: *Il Signore giudicherà gli estremi della terra, darà l'impero al suo Re, e innalzerá la forza del suo* Messia. Ció non puó essere applicato al Re degli Ebrei, poichè allora non ne aveano. Parimenti nel nuovo Testamento, il nome di Cristo o di Messia é dato al solo Salvatore del mondo. *Tu sai,* dice S. Pietro al Centurione Cornelio, *come Dio unse Gesù di Nazaret per lo Spirito Santo, e per le podestà che gli ha dato. Act. c.* 15. *v.* 37. Gesù Cristo stesso dichiara alla Samaritana che egli é il Messia aspettato dai Samaritani ugualmente che dai Giudei. *Io. c.* 4. *v.* 25.

La gran questione, che é tra questi ultimi e i Cristiani,

consiste in ció, se il Messia sia venuto, se questi sia Gesù Cristo od un altro. Per rispondere, dobbiamo provare contro i Giudei 1. che il Messia è venuto, e che non possono sostenere il contrario, 2. che tutte le profezie le quali appartengono ad esso, furono adempiute nella persona di Gesù Cristo; 3. che quando vi fosse qualche dubbio sul senso delle profezie, sarebbe bastevolmente provata la di lui qualita di Messia coi suoi miracoli, e cogli altri caratteri di cui fu investito, 4. che i Giudei contro queste veritá non possono fare alcuna solida obbiezione; perciò inutilmente a'giorni nostri gl'increduli ripetono gli stessi argomenti contro la missione divina di Gesú Cristo.

I. *Il Messia é venuto*. Lo proviamo raccogliendo le profezie che per confessione stessa dei Giudei segnano il tempo della di lui venuta; le indicheremo però soltanto sommariamente, rimettendo agli articoli particolari, dove ne parliamo piú diffusamente.

1. Secondo la profezia di Giacobbe, *Gen. c.* 49. *v.* 8. *e seg.* il Messia deve venire, quando non vi sarà piú lo scettro nella tribú di Giuda, poichè lo scettro è promesso a questa tribù soltanto sino all' arrivo del Messia. Ma da mille settecento anni la posterità di Giuda non ha in verun luogo del mondo alcuna specie di autorità; dunque il Messia non deve più venire. I Giudei del giorno d'oggi sono in parte della tribù di Giuda, ma in nessuna città dell'universo hanno la libertà di seguire le loro leggi civili nè religiose, né governarsi da se stessi. *Vedi* Giuda.

2. Secondo la Profezia di Daniele, *c.* 2. *v.* 44. *c.* 7. *v.* 14. *e seg.* deve formarsi il regno del Messia dopo la distruzione della terza monarchia, di cui parla, e che evidentemente è quella dei Greci, e durante la quarta, che é quella dei Romani. Ma la monarchia dei Greci é distrutta da più di diciassette secoli, né più sussiste quella dei Romani. *Vedi* Monarchia. Secondo lo stesso Profeta *c.* 9. *v.* 25. il Messia ha dovuto venire settanta settimane di anni, ovvero 490. anni dopo la riedificazione della città di Gerusalemme: ma questa città certamente é stata rifabbricata settanta tre anni dopo il primo ritorno dalla cattività di Babilonia, e sotto il regno di Artaserse Longimano. Che i Giudei dispongano come vogliono il calcolo delle settanta settimane, certamente sono passate già da più di mille settecento anni. *Vedi* Settimana. In questo stesso capitolo v. 27. dicesi che le offerte e i sacrifizi cesseranno dopo la morte del Messia; ma i Giudei fino dalla stessa epoca non possono più farne.

3. I Profeti Aggeo *c.* 2. *v.* 7. e Malachia *c.* 3. *v.* 1. predissero che il Messia verrà nel Tempio che allora si rifabbricava; questo Tempio fu distrutto dall'imo al sommo dai Ro-

mani: non ne resta vestigio alcuno; e quando i Giudei intrapresero di rifabbricarlo sotto il regno di Giuliano; ne furono impediti dai globi di fuoco che sortirono dai fondamenti, e resero il luogo inaccessibile. Dunque il Messia era venuto avanti tutte queste rivoluzioni. *Vedi* Aggeo, Malachia. Tempio.

4. I Giudei hanno sempre creduto e credono ancora sulla fede delle profezie, che il Messia deve nascere dal sangue di Davidde e di Giuda. Ma dopo la dispersione dei Giudei successa sotto i Romani, sono talmente confuse le loro genealogie, che è impossibile a verun Giudeo di provare che è della tribù di Giuda piuttosto che di quella di Beniamino o di Levi; con più ragione, che è della stirpe di Davidde. Questa è in tal guisa annichilata, che non se ne conosce più alcun rampollo. La perdita che fecero i Giudei delle loro genealogie, tanto gelosamente conservate per mille cinquecento anni, avria dovuto convincerli che da molti anni è passato il tempo della venuta del *Messia*. *Vedi* Genealogia.

5. Alcuni anni avanti la distruzione di Gerusalemme e la dispersione dei Giudei, tanto nella Giudea, come in tutto l'Oriente, si credeva prossima la venuta del Messia. *Il Messia viene*, dice la Samaritana. *Io. c.* 4. *v.* 25. *ed egli ci dirà ogni cosa.* I Giudei dubitarono che S. Gio. Battista fosse il *Messia, Luc. c* 4. *v.* 15 Gioseffo *Stor. della Guerra dei Giudei* l. 16. c. 31. parla di un passo della Scrittura dove leggevasi che si vedrà *in quel tempo* un uomo del loro paese comandare a tutta la terra, e ne fa l'applicazione a Vespasiano; e questo ad evidenza è il passo di Daniele *c.* 7. *v.* 14,, Erasi sparsa in ,, tutto l'Oriente, dice Svetonio nella vita di Vespasiano, ,, un'antica e costante opinione che *in quel tempo* con ,, un decreto del destino, alcuni conquistatori sortiti ,, dalla Giudea sarebbero padroni del mondo. ,, Molti, dice Tacito, erano persuasi che fosse scritto negli antichi ,, libri dei Sacerdoti, che *in* ,, *quel tempo* l'Oriente riacquisterebbe la superiorità, ,, e che alcuni uomini sortiti ,, dalla Giudea sarebbero i padroni del mondo,,. Dunque si credeva senza esitanza, che il tempo fissato dai Profeti per la venuta dal Messia fosse adempiuto. Ma la sedizione di Tito e di Vespasiano nella Giudea seguì trenta sette anni dopo la morte di Gesù Cristo. In quello stesso tempo si videro nella Giudea molti impostori che si fecero credere il Messia, che sedussero molti Giudei, e furono sterminati dai Romani. Gioseffo ne parla, e Gesù Cristo aveane prevenuto i suoi Discepoli, *Matt. c.* 24. *v.* 24. Dunque è inescusabile la cecità dei Giudei di aspettare ancora un Messia

che ha dovuto comparire diciassette secoli prima di noi.

6. Havvi presso i Giudei un antica tradizione riferita nel Talmud, *Tract. Sanhedr. c.* 11 la quale dice che il mondo deve durare sei mila anni; cioé due mila avanti la legge, due mila sotto la legge, e due mila sotto il Messia. Sebbene questa tradizione sia falsa, prova contro i Giudei, che la ammettono, che il Messia ha dovuto nascere l'an. 4000 del mondo, come già avvenne. Dunque i Giudei contro il sentimento degli antichi loro Dottori si ostinano a sostenere che non ancora é venuto il Messia.

Quando sono stretti su questo punto, dicono che per verità i Profeti aveano cosí predetto; ma che fu ritardata la venuta dal Messia a causa dei loro peccati. Questo sutterfugio però contraddice una massima tra essi ricevuta; cioé, che quando Dio minaccia di punire, non lo fa sempre, perchè il dolore dei peccatori sovente gli trattiene il braccio; ma che quando promette i benefizj, non manca mai di adempiere le sue promesse. Prideaux, *Stor. dei Giudei l.* 17 *t.* 2. *p.* 252. Esamineremo in progresso questa massima. Dio secondo la supposizione dei Giudei, può differire la venuta del Messia sino alla fine del mondo. Conobbero così bene di aver torto, che i loro Dottori pronunziarono la maledizione contro quei che computeranno il tempo della venuta del Messia Gemara, *Tit. Sanhedr. c.* 11.

II. *Le profezie che riguardano il Messia furono adempiute in Gesù Cristo, e non in alcun altro.* Oltre le citate predizioni dei Profeti che citammo, da cui ad evidenza é segnato il tempo nel quale doveva venire il Messia, ve ne sono delle altre che gli attribuiscono certi caratteri che a lui solo possono convenire. Se possiamo mostrare che questi caratteri furono uniti in Gesú Cristo, ne risulterá che egli è stato il vero Messia, e che i Giudei sono colpevoli a non confessarlo per tale.

In primo luogo uno dei principali privilegj che i Profeti attribuirono al Messia, si é che dovea nascere da una Vergine: lo confessarono espressamente gli antichi Dottori Giudei, avendolo conchiuso dalla profezia d' Isaia, *c.* 7. *v.* 14. dove dicesi: *Una Vergine concepirá e partorirà un figliuolo che sarà chiamato* Emmanuello, *Dio con noi*, e da alcune altre profezie che hanno spiegato in un senso mistico, perchè si accordassero con questa. *Vedi* Galatino *l.* 7. *c.* 14. 15 In tal guisa i Rabbini, i quali sostengono che questa predizione non riguarda il Messia, ma il figliuolo d' Isaia, si allontanano non solo dal vero senso della profezia, ma anche dal sentimento dei

loro antichi maestri. Gli abbiamo confutati alla parola *Emmanuello.*

Ma Gesú Cristo nacque da una Vergine; lo pubblicarono anche gli Apostoli, e nessuno di quei che si sono chiamati Messia ebbero il coraggio di attribuirsi lo stesso privilegio. Se questa era una impostura, Dio non avrebbe potuto permettere che fosse confermata coi miracoli, colle virtù, colla santità della dottrina di Gesù Cristo e colla rivoluzione che causò nel mondo, le calunnie onde i Giudei e gl'increduli cercarono di rendere sospetta la nascita di questo divino Salvatore sono sufficientemente confutate dal loro stesso assurdo.

Concediamo che questo miracoloso nascimento non fosse un segno esterno e sensibile, per cui potesse essere riconosciuto il Messia, poichè non poteva essere provato se non dalla serie degli avvenimenti, ma questa era una circostanza necessaria, poiché predetta. I Giudei non possono ragionare diversamente per rapporto al Messia che attendono.

Lo stesso Profeta lo chiama *Emmanuello* Dio con noi, il Dio forte, il padre del secolo futuro, *c.* 9. *v.* 6. Ma Gesù Cristo diedesi costantemente la qualitá di *figliuolo di Dio*, uguale a suo Padre. I Giudei che gliela rinfacciarono come una bestemmia, e che per tal motivo lo condannarono a morte, quei dei giorni nostri che quindi conchiudono ch' egli non è il Messia, poichè ne usurpò la dignitá, sono contraddetti dai piú celebri loro Dottori, i quali insegnarono che il Messia sarebbe *Dio* in tutto il significato del nome *Jehovah*. *Vedi* Galatino *l.* 3. *c.* 9. *e seg.*

In secondo luogo secondo le profezie, il Messia deve essere Legislatore, stabilire una nuova legge. *Deut. c.* 18. *v.* 15. Moisè promette ai Giudei un Profeta simile a lui, per rassomigliarlo, bisogna che sia Legislatore come esso. Isaia parlando del Messia *c.* 42. *v.* 4. dice che l'isole o i paesi più rimoti attenderanno la di lui legge. Lo stesso annunzia la profezia di Giacobbe, qualora dice che il Messia congregherá i popoli, ovvero che i popoli saranno a lui soggetti, *Gen. c.* 49. *v.* 10. Geremia lo conferma, *c.* 23. *v.* 5. quando promette un Re discendente da Davidde, che fará regnare sulla terra l'equitá é la giustizia. I Giudei non possono contrastare a Gesú Cristo il carattere di avere stabilito una nuova Legge, sotto la quale ha assoggettato una gran parte dei popoli del Mondo.

Lo stesso Profeta *c.* 31 *v.* 31. predice che Dio farà coi Giudei una nuova alleanza diversa da quella che fece coi loro padri, dopo che sortirono dall' Egitto; che scriverà la sua legge nel loro spirito e nel loro cuore; che si farà conoscere da tutti, e gli perdonerá i

peccati. Gli antichi loro Dottori intesero questa predizione dell' alleanza che Dio voleva fare col suo popolo nel regno del Messia; perció Malachia *c.* 3. *v.* 1. lo chiama l' *Angelo dell' Alleanza*. Gesù Cristo verificó in tutta la sua forza questo nome e questa promessa poiché fece conoscere Dio e la di lui legge alle nazioni immerse nella infedeltà, ha perdonato i peccati, e diede ai suoi inviati la podestà di rimetterli.

Secondo il *Salmo* 109. *v.* 4. deve essere Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco; e secondo Malachia *c.* 1. *v.* 11. *c.* 4. *v.* 3. Dio Dichiarò che stabilirebbe nuovi sacrifizj ed un nuovo sacerdozio. Gesù C. verificó tutte queste predizioni; non solo offerì se stesso in sacrifizio sulla croce, ma comandò ai suoi Discepoli di rinnovare sugli altari questo sacrifizio, sotto i simboli di pane e di vino conforme a quello che fu offerto da Melchisedecco.

I Giudei per un tratto singolare di cecitá non vogliono riconoscere Gesú Cristo per Messia, perché ha stabilito una nuova legge invece di confermare l' antica, perché non obbligó i suoi Discepoli ad osservare le cerimonie e i sacrifizj ordinati da Moisé, nè fondò nella Giudea un regno temporale; come che gl' imputassero un delitto di avere troppo esattamente adempiuto gli antichi oracoli. *Vedi* LEGGI CEREMONIALI.

In terzo luogo, era predetto che il Messia sarebbe rigettato dal suo popolo, messo a morte, e risusciterebbe. Confrontando il *c.* 53. d' Isaja colla Storia fatta dai Vangelisti degli obbrobrj, delle pene, della morte, della risurrezione di Gesù Crisio, sembra che il Profeta abbia fatta la narrazione di un caso passato, anzichè la predizione di quello che doveva succedere settecento anni dopo di lui. *Vedi* PASSIONE DI GESU' CRISTO.

I Giudei imbarazzati per questa profezia, non poterono accordarsi su i mezzi di distrarne il senso. Alcuni dissero che non apparteneva al Messia, che è una descrizione dei patimenti attuali della giudaica nazione; ma è evidente che il testo parla di una persona particolare, e non di un popolo intero. Altri pensarono che vi dovessero essere due Messia, uno povero, umiliato, paziente, l' altro figliuolo di Davidde, glorioso, conquistatore, liberatore della sua nazione; aggiunsero che Gesù poteva essere il primo, ma certamente non era il secondo. Questo è confessare assai chiamente che il loro preteso Messria glorioso e conquistatore é una chimera contraria alle predizioni dei Profeti. Galatino *l.* 8. *c.* 9. *e seg.* mostrò che la parafrasi caldaica di Gionatano, e la spiegazione degli an-

tichi Dottori Giudei sono perfettamente conformi al modo onde noi intendiamo il capitolo 53. d' Isaia, e le altre predizioni che annunziano i patimenti del Messia.

Forse poté Dio permettere che G. C. unisse nella sua persona tutti questi caratteri magnifici, singolari, decisivi che doveano fare riconoscere ché egli era il Messia, se non era realmente il personaggio indicato dai Profeti? Avrebbe reso agli uomini una insidia inevitabile di errore. Quando i Giudei dicono che se Gesù fosse stato il Messia non sarebbe stato possibile ai loro padri di non ravvisarlo, di rigettarlo, di crocifiggerlo; argomentano contro i loro proprj oracoli, che predissero questo sorprendente acciecamento della nazione giudaica, ed eglino stessi vi mostrano una incredulità tanto sorprendente come quella dei loro Padri.

Non basta però, dicono essi, che Gesú Cristo abbia adempiuto un certo numero di profezie; dovea adempierle tutta senza eccezione: ma ve ne sono moltissime che egli non ha verificate.

1. Dicesi in Isaia *c.* 2. *v.* 2. che negli ultimi giorni, e nella fine dei tempi il monte della casa del Signore sarà elevato sopra tutti gli altri, che vi si congregheranno tutte le nazioni che cambieranno le guerriere loro armi in istromenti rurali, che non vi saranno più guerre, ma una pace perpetua. Niente di tutto ciò è ancora avvenuto.

Risposta. Prima bisognerebbe sapere cosa intendano i Giudei pegli *ultimi giorni:* se la fine del mondo, quando si adempiranno gli avvenimenti annunziati con questa profezia? E' chiaro che questa espressione non indica alcuna epoca precisa, ma in generale il tempo che Dio ha segnato per eseguire i suoi disegni. Ma alla venuta di Gesù Cristo questa profezia fu bastevolmente adempiuta; il monte del Signore, Gerusalemme e il tempio divennero più celebri che mai presso tutte le nazioni; ivi lo Spirito Santo discese sugli Apostoli, e si formò la Chiesa di Gesú Cristo; di là partirono la parola del Signore e la nuova legge, secondo l' espressione del Profeta; ivi cominciò il Messia a congregare tutte le nazioni, e formò un nuovo popolo. Non solo allora regnava una profonda pace nell' Impero Romano, ma l'Evangelio fece cessare la divisione e nimicizia che regnavano tra i Giudei e i Pagani, tra i diversi popoli che lo abbracciarono. Se questa pace non è stata più pronta e più estesa in gran parte ne furono causa i Giudei increduli. E' una pertinacia il prendere a rigore tutti i termini delle profezie, e volere che certe metaforiche espressioni sieno verificate letteralmente.

Dunque non deve esser difficile il confutare i Giudei, quando obbiettano che secon-

do Isaia *c.* 11. *v.* 6. sotto il regno del Messia il lupo viverà coll'agnello, e il leopardo col capretto; che il vitello, il lione e la pecora pascoleranno assieme, ec. Leggendo attentamente questo capitolo scorgesi che non altro significa, se non che la dottrina e le leggi del Messia renderanno gli uomini piú pacifici e piú socievoli che non erano prima.

2. Dio nel *Deuteronomio c.* 31. *v.* 3. promise di congregare i Giudei nella natia loro terra, quand' anche li avesse dispersi ai confini del mondo. Ma ciò non avvenne dopo la cattività di Babilonia; ritornò la sola tribú di Giuda, ed una parte di quella di Benjamino e di quella di Levi; dunque è d'uopo che ciò si eseguisca sotto il regno del Messia, quando ritornerà: egli deve redimere, salvare e congregare i Giudei, fare che godano di una costante prosperità e felicità. *Is. c.* 35. *v.* 4. Non solo Gesú non adempì queste gran promesse, ma si suppone che in vece di salvare i Giudei, li abbia riprovati, e preferito i Pagani per comporre la sua Chiesa.

Risposta. Le promesse del *Deuteronomio* sono manifestamente limitate e condizionali; Dio promette di adunare i Giudei, quando pentendosi con tutto il cuore, ritorneranno a lui ed ubbidiranno ai di lui comandi; il testo è chiaro. Se la maggior parte dei Giudei trasportati in Babilonia non furono nè penitenti e ubbidienti; se hanno anteposto la terra straniera, dove si erano stabiliti, a quella in cui erano nati, si puo rinfacciare a Dio di non aver eseguito le sue promesse? L'editto di Ciro che mise fine alla cattività di Babilonia, lasciava ai Giudei, senza eccettuarne alcuno, la libertà di ritornare nella Giudéa. *Esdr. c.* 1. *v.* 3. Dicesi che tutti quei cui Dio ispirò della buona volontà, ne profittarono, *ibid. v.* 5. per conseguenza Esdra aggiunge che *tutto Israele* ritornato dalla cattività, abitò nelle città che gli appartenevano, *c.* 7. *v.* 70. Cosa vi voleva di piú per adempire le promesse di Dio? Dunque non è vero che la dispersione e l' esiglio in cui al presente sono i Giudei, sieno una conseguenza ed una continuazione della cattivitá di Babilonia, come asseriscono i Rabbini.

Per la stessa ragione, il Messia salvò e congregò per quanto dovea i Giudei, poichè loro ha offerto la salute, e somministrato i mezzi; è un assurdo pretendere che Dio debba salvare quei che non vogliono, e che ostinatamente resistono ai benefizj che gli offre; che ora il Messia debba convertire, loro malgrado, i Giudei ostinati e ribelli.

3. Secondo le profezie, dicono essi, il Messia deve essere figliuolo di Davidde, che regnerà in eterno nella Giudea; *Ezech. c.* 37. *v.* 24. *e seg.* Gog. e Magog, due nazioni

potenti, devono essere vinte e distrutte dai Giudei, *c.* 38. 39. Deve essere rifabbricato il terzo tempio; Ezechiello ne dà il piano e le dimensioni, *cap.* 40. *e seg.* Il Messia deve avere una numerosa posterità, regnare su tutta la terra. *Is. c.* 53. *v.* 10 *ec.* Niente di tutto ciò può essere applicato a Gesú Cristo.

Risposta. Non basta citare le profezie, e dar loro un senso arbitrario; è necessario anche conciliarle, od almeno non metterle in contradizione. Domandiamo come un regno temporale possa essere eterno sulla terra, e se i Giudei divenuti sudditi del loro preteso Messia, non saranno piú esposti alla morte; come le guerre, le vittorie, la strage dei popoli si possano accordare col carattere pacifico che i Profeti attribuiscono al Messia, e con questa profonda pace che pure secondo i Giudei, deve regnare su tutta la terra, come un regno glorioso e felice può essere compatibile cogli obbrobrj, patimenti, morte che il Messia deve subire, ec.? Ma i Giudei non fanno tanti riflessi.

Non dobbiamo decidere quali sieno i popoli chiamati Gog e Magog; i Giudei pretendono che sieno i Turchi e i Cristiani, ed anticipamente si consolano del piacere di sterminarli sotto il futuro loro Messia; su tal proposito vanno pochissimo d'accordo gl' Interpreti. Ciò che v' ha di certo è questo, che Ezechiello, il quale profetizzava in tempo della cattività di Babilonia, parla evidentemente degli avvenimenti che doveano tosto seguirla, e in cui i Giudei del suo tempo doveano avere una gran parte.

In questo Profeta nè altrove parlasi di un terzo Tempio, ma del secondo che fu fabbricato sotto Zorobabele; egli è evidente che ciò che dice delle dimensioni del Tempio, é allegorico; è un assurdo per parte dei Giudei, il pensare che Ezechiello, Aggeo e Zaccaria niente abbiano detto sul Tempio che dovea essere fabbricato, che abbiano parlato di un terzo, il quale dopo due mila anni non é ancora cominciato. Se le dimensioni ed il piano disegnati da Ezechiello non furono esattamente seguiti, bisogna prendersela coi Giudei cui vivamente il Profeta Aggeo rinfacciò la negligenza e poco coraggio, *c.* 1. *v.* 2. Essi nemmeno eseguirono ciò che il Profeta loro prescrisse sul partaggio della terra santa, sulla porzione che devono riservare pei forastieri, ec. pensano che sia opportuno riservare pel regno del Messia tutto ciò che i loro padri trascurarono di fare conforme alle esortazioni dei Profeti, e prendono queste esortazioni quali predizioni che non sono ancora adempiute.

La posterità del Messia sono i popoli che egli ha istrui-

ti, corretti, resi più sociabili, e dei quali ha composto la sua Chiesa; ad esso non conveniva avere altra famiglia. Reca stupore che i Giudei dopo aver preteso che il capitolo 53. d' Isaia non debba intendersi del Messia, si servano di questo stesso per provare che abbia dovuto avere una lunga posterità; non gli si possono applicare gli ultimi versetti, senza applicargli anche i primi ed allora si devono necessariamente ammettere gli obbrobrj, i patimenti, la morte e risurrezione del Messia; avvenimenti che non si accordano molto colla idea che i Giudei si formano del regno di lui.

Tali sono tuttavia gli assurdi e le contraddizioni che molti increduli moderni non hanno sdegnato di seguire per attaccare una delle prove del Cristianesimo.

III. Crediamo fermamente che la prova tratta dalle profezie sia evidente per ogni uomo ragionevole; dovrebbe esserlo specialmente pei Giudei, depositarj di queste profezie. Ecco il perchè qualora gli Apostoli predicano Gesù Cristo ai Giudei, cominciano dal provare che ín esso furono adempiute tutte le profezie. Tuttavia come la forza di questa prova dipende dal paragone, che bisogna fare delle diverse predizioni dei Profeti, questa questione non era a portata degl' ignoranti; non poteva fare impressione che su i Giudei istruiti, e che erano di buonissima fede per istare alla tradizione degli antichi loro Dottori. Il giogo della dominazione romana che i Giudei portavano con gran ripugnanza, avea rivolto gli animi verso le profezie che sembravano prometter loro un liberatore temporale; il Sadduceismo che molti membri della Sinagoga aveano abbracciato, rendevali poco sensibili ai benefizj spirituali che il Messia era venuto a spargere sugli uomini. Animi così disposti non erano molto capaci d' intendere il vero senso delle profezie; e come anco in progresso accrebbero le calamità della nazione giudaica, non è maraviglia che il senso il piú materiale sia divenuto presso i Giudei moderni una tradizione.

D' altra parte, i Pagani che non sapevano i libri, la credenza, nè le speranze dei Giudei, aveano bisogno di una prova che fosse piú conforme alle profezie. Dunque i miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli doveano fare sugli uni e sugli altri una piú viva e più efficace impressione.

I Giudei non ardirono mai di negare assolutamente i miracoli di Gesú Cristo; alcuni dissero che aveali per magia; altri col proferire il nome ineffabile di Dio; alcuni sostennero che Dio poteva dare ad un impostore, ad un falso Profeta la podestà di fare dei miracoli. Ma il carattere di

Mago è incompatibile colla santità della dottrina del Salvatore; egli dichiarò che in vece di passare d' accordo col Demonio era venuto per vincerlo e spogliarlo, *Luc. cap.* 11. *v.* 51. E' una bestemmia contro Dio e la di lui provvidenza, supporre che possa dare ad un impostore la potestá di fare dei miracoli, o col pronunziare il di lui nome, o altrimenti. I Maghi e gl' impostori operarono mai guarigioni e miracoli per istruire, correggere e santificare gli uomini?

Allora che Dio spedì Mosé per annunziare ai Giudei la sua volontà e le sue leggi, gli diede autenticamente la podestá di operare dei miracoli, nè Moisè ebbe altre prove da dare di sua missione. Accorderanno i Giudei che Moisè sebbene dotato di un potere sovrannaturale, poteva non di meno essere un impostore? Qual prova possono arrecare della realtà e divinità dei miracoli di Moisé che non possiamo applicarla a quei di Gesù Cristo?

V' è di piú: gli antichi Dottori Giudei accordarono che il Messia deve fare dei miracolj simili a quei di Mosè. A che servirebbero, se questa prova non avesse alcuna forza per attestare il di lui carattere e missione? Alcuni parimente confessarono nel Talmud che i Discepoli di Gesú Cristo aveano fatto dei miracoli in nome di esso. Galatino l. 8. c. 5. 7. Potè forse Dio permettere che si facessero dei miracoli in nome di un falso Messia?

Un secondo carattere che i Giudei non possono negare a Gesù Cristo, é la santità della di lui dottrina e la puritá dei di lui costumi; doppio vantaggio che nessun impostore ha mai unito nella sua persona. Spesso furono sfidati i Giudei a mostrare nel Vangelo una sola massima capace d' indurre gli uomini al peccato, e di raffreddare in esso l' amore delle virtú; e nella condotta del Salvatore un' azione che sia giustamente da condannare. I soli rimbrotti che gli abbiano fatto i Giudei, furono che si attribuiva la qualità di Figliuolo di Dio, e gli onori della divinità, che trasgrediva il Sabbato, e alcune altre leggi ceremoniali, che attaccava le tradizioni e la morale dei Farisei. Ma noi abbiamo mostrato che secondo i Profeti in tutto ciò adempiva le funzioni essenziali di Messia, Legislatore, Maestro, Riformatore del suo popolo, che veramente era *Emmanuello*, Dio con noi, che ad esso apparteneva mostrare ai Dottori Giudei il vero senso delle Scritture e della legge di Dio che assai male intendevano. Facendo vedere che il culto più grato a Dio consisteva nelle virtù interne, e non nelle ceremonie, non altro faceva che ripetere le lezioni dei Profeti; non si puó senza stupore udire che i Rabbini moderni sostengano,

che il culto esterno sia più perfetto e di maggiore merito che il culto interiore.

Un terzo segno col quale i Giudei avriano dovuto riconoscere in Gesú Cristo il Messia promesso ai loro padri, è la conversione dei Pagani operata per mezzo della di lui dottrina. Essi non possono negare che questo prodigio non abbia dovuto succedere alla venuta del Messia; troppo chiaramente l' annunziarono i Profeti, *Is. c.* 2. *v.* 3. 18. *c.* 19. *v.* 21. *c.* 4. *v.* 6. *Zacch. c.* 2. *v.* 11. ec. questa era una tradizione costante presso i Giudei; Galatino l. 9. c. 12. e seg. e ne furono testimoni della venuta. Quand' anche non lo avesse predetto, la prova non sarebbe meno invincibile. Forse Dio ha potuto servirsi di un impostore, di un falso Messia per operare questa gran rivoluzione, per trarre le nazioni idolatre alla cognizione del suo nome?

Malgrado la loro pertinacia i Giudei sono costretti confessare che i Cristiani adorano com' essi il vero Dio, il Creatore del cielo e della terra, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe; che hanno gli stessi articoli di fede, le medesime regole essenziali di morale, le stesse speranze. Sono forse i Missionarj Giudei che convertirono il mondo? Questa é l' opera degli Apostoli di Gesù Cristo. Se i Giudei sono sempre il popolo caro al Signore, come mai permise che uomini, i quali secondo l' opinione dei Giudei, sono disertori del Giudaismo ed apostati, fossero gli autori di una sí fortunata rivoluzione, e servissero ad illuminare tutte le nazioni?

Un quarto tratto della Provvidenza che dimostra la missione divina di Gesú Cristo e la di lui qualitá di Messia, è l' abbandono in cui sono lasciati i Giudei dopo che hanno rigettato e messo a morte questo divino Salvatore. Sanno che questa fu l' epoca in cui sono caduti nello stato di dispersione, di esiglio, di schiavitù, ed obbrobrio, nel quale gemono, e da cui non poterono sottrarsi da mille settecento anni. All' articolo *Giudeo* §. VI. abbiamo fatto vedere che questa enorme decadenza è manifestamente il castigo del deicidio commesso nella persona di G. C. Questo divino Maestro piú di una volta lo avea loro predetto; ma in vece di esser mossi dalle di lui minaccie, divennero più infuriati contro di lui.

Non é questa la prima volta che ciò sia ad essi avvenuto. Superbi per le promesse che Dio avea fatto ai loro padri, credettero di potere impunemente affrontare le minaccie dei Profeti. Per questo Geremia diresse ad essi per parte di Dio queste terribili parole, c. 18. v. 6. „ Non sono io dun„ que padrone della vostra „ sorte, come un Vasaio puó „ disporre della creta che tie„ ne in mano? Ogni volta che

„ avrò minacciato di castigare
„ una nazione, se ella fa penitenza, non gli farò il male
„ che avea stabilito; così pure
„ ogni volta che gli avrò promesso benefizj e prosperità;
„ se opera il male alla mia
„ presenza, e non mi ascolta,
„ priverolla delle grazie che le
„ ho destinato. Vedi, prosegue il Profeta, se vi è sotto
„ il cielo una nazione che abbia fatto tanto male come tu
„ hai fatto? Per ciò Dio risolse di non risparmiatela „. I Giudei infuriati vogliono uccidere Geremia: il Profeta sdegnato si rivolge a Dio, e lo scongiura di spiegare tutto il rigore di sua giustizia contro questo popolo ribelle, *ibid.* c. 20. e seg. E' noto quali furono le conseguenze di questa preghiera.

Questo precisamente è ciò che di nuovo fecero i Giudei riguardo a Gesù Cristo: sdegnati per le di lui lezioni, pei rimbrotti che loro faceva di corrompere il senso delle Scritture, per la distruzione di cui li minacciava, non solo risolsero la di lui morte, come quella di Geremia, ma eseguirono questo detestabile disegno, nè mai si pentirono del loro misfatto; dunque non è maraviglia che Dio n' abbia fatto una vendetta più terribile che di tutti gli altri loro delitti. Essi non possono rientrare in grazia con Dio, se non adorando il Messia che hanno crocifisso.

IV. *Obbiezioni dei Giudei adottati e sostenute dagli increduli.* Se si dovessero riferire e confutare tutte queste obbiezioni in particolare, dovremmo fare un gran volume; noi però ne abbiamo già sciolto e prevenuto molte, ossia in questo articolo, ossia in quelli cui abbiamo rimandato; qui ci ristringeremo alle più generali.

1. Dicono i nostri avversarj, che quand' anche i Giudei si fossero ingannati sul vero senso delle profezie, non di meno sarebbero scusabili, che la maggior parte delle predizioni sembrano annunziare piuttosto il regno temporale del Messia ed una temporale liberazione dei Giudei, che un regno mistico e dei beneficj spirituali; che per prendere i veri caratteri di questo personaggio, e la verità delle di lui lezioni, bisogna conoscere dei misteri di cui non potevano i Giudei trarne alcuna nozione dai loro libri.

Risposta. Osserveremo prima che questa pretesa scusa attacca direttamente la sapienza divina, poichè suppone che Dio non avesse reso le profezie tanto chiare per prevenire l' errore involontario dei Giudei. Eglino stessi non potevano prevalersene senza contraddirsi, poiché asseriscono che le loro profezie sono abbastanza chiare per aver avuto fondamento di rigettare le spiegazioni che ne dava Gesù Cristo, per punirlo qual seduttore e falso Profeta, e per ricusare ogni altra prova della di lui missione e carattere.

Concediamo che queste pro-

fezie non fossero assai chiare in se stesse specialmente pegl' ignoranti; ma a chi spettava spiegarle? Forse ai Dottori della Sinagoga, sempre prevenuti, acciecati dalla vanità nazionale, come lo sono anche al presente, e sempre pronti a lasciarsi trasportare, come i loro Padri, contro ogni Profeta, che non gli annunziasse dalle prosperitá e dei beneficj di Dio? Non spettava piuttosto al Messia, giacchè avea cominciato dal provare la sua qualitá di profeta e d' inviato da Dio, coi miracoli che operava?

Tutta la questione si riduce a sapere, se le profezie dovessero servire per giudicare dei miracoli di Gesù Cristo, come pretendono i Giudei, o se i miracoli dovessero prima dimostrare che egli era il Messia, per conseguenza l' interprete nato delle profezie. Ma noi affermiamo che si dovea cominciare dal credere ai miracoli, come esigeva Gesù Cristo, e non altrimenti.

Di fatti sfidiamo i nostri avversarj a citare una sola profezia, in virtü della quale i Giudei abbiano potuto prima giudicare con una totale certezza, che il tale uomo era il Messia, e con cui si possa provarlo al presente, se venisse, come i Giudei lo aspettano. Secondo i Profeti, deve essere figliuolo di Davidde; ma Davidde ebbe una numerosa posterità; trattasi di sapere chi dei di lui discendenti sia il Messia, ed oggi sarebbe impossibile comporre e provare la di lui genealogia. Secondo i Giudei, dovea essere Re nella Giudea, per essere Re vi vogliono dei sudditi; egli non avrà quando i Giudei non cominciano dal sottomettersi a lui senza motivi, senza prova, e con una cieca confidenza. Se si deve conoscerlo dalle sue vittorie, egli non le riporterà senza soldati; si spargerá molto sangue, vi saranno degl' innocenti immolati, pria che si sappia, se gli si deve resistere ovvero ubbidire. Il Messia deve essere nato da una Vergine; come lo si saprà, quado un Angelo inviato dal cielo, dai Profeti ispirati, come Zaccaria, Anna, Simeone, Giovanni Batista, ovvero una voce celeste non ne facciano testimonianza, come avvenne per Gesù Cristo? Tutti questi sono miracoli. Deve essere rigettato, patire e poi trionfare; ma i patimenti che gli si faranno soffrire avranno un terribile castigo, se d' altronde la di lui missione é provata; sarebbero una giusta punizione, se egli senza prova si usurpasse la qualitá di Messia.

Dunque per necessitá stessa della cosa Gesú Cristo fece dei miracoli prima di darsi per Messia, e in tal guisa dimostró, che avea diritto di applicarsi le profezie e mostrarne il voro senso. Quando alcuni Teologi moderni asserirono che i miracoli di G. C. sarebbero una debole prova, se non fossero stati predetti;

con ragione furono censurati; e quando i Giudei dicono che questi stessi miracoli non potevano essere autentici, quando non fossero ammessi come tali dalla Sinagoga, dimenticarono che gli antichi Profeti, in vece di essere stati accolti dai Capi della nazione Giudaica, furono rigettati e perseguitati a morte; Gesù Cristo più di una volta lo rinfacciò alla medesima, *Matt. c.* 23. *v.* 31. *Luc. c* 11. *v.* 48 ec.

2. Non basta, dicono essi, che il Messia faccia dei miracoli; è mestieri che faccia quei che predissero i Profeti. Noi però mostrammo che i pretesi miracoli, da cui i Giudei si sentono l'animo mosso, e che si ostinano di scorgere nei Profeti, sono inutili assurdi e indegni di Dio. Che i monti sieno spianati, le valli ripiene, i fiumi diseccati per comodo dei Giudei, che sortiscano torrenti dal deserto, che le bestie feroci sieno mansuefatte, nè più divorino gli altri animali, ec. in che cosa tutti questi miracoli possono contribuire alla gloria di Dio, ed alla santificazione dell' anime? Quei di Gesù Cristo erano più saggi; le guarigioni che operava, sollevando i corpi, disponevano gli animi a credere in lui, e davano delle lezioni di carità.

3. Questi miracoli, dicono ancora i Giudei moderni, non possono essere più tanto certi per noi com' erano per quelli che ne furono testimonj; se Gesù avesse fatto tutti quelli che gli si attribuiscono, nessuno avria potuto ricusare di credere in lui.

Risposta. Servendomi dei principi dei Giudei, potrei dire loro; perchè non sono più tanto certi per noi i miracoli di Moisé, come lo erano per quelli che ne furono testimonj, siamo noi dispensati dal credere la missione divina di questo Legislatore? Ci diranno, che se veramente li avesse operati, senza dubbio gli Egiziani sarebbero stati più docili, e i Giudei non si avriano ribellato così di frequente nel deserto contro di esso? In tal guisa i Giudei attaccano la propria sua religione volendo distruggere la nostra.

E' falso, che i miracoli di Gesù Cristo sieno meno certi per noi, che per quei i quali ne furono testimoni; la certezza morale portata al maggior grado di notorietà, non è meno invincibile che la certezza fisica; non dà più luogo ad un dubbio ragionevole. Quindi la conversione del mondo operata coi miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, gli dà un grado di autenticità o certezza che non per anche potevano avere quei che gli hanno veduti. L' incredulità di una gran parte dei Giudei, non ostante questi miracoli, non nuoce più che le ribellioni dei loro padri nuocono a quei di Moisé

questo popolo fu ribelle, indocile, intrattabile in ogni secolo, anche a' giorni nostri gli si possono fare gli stessi rimbrotti che loro faceva Moisè, e rinnovargli la riprensione di S. Stefano, *Act. c.* 7. *v.* 51. *Voi sempre resistete allo Spirito Santo, come fecero i vostri padri*.

4. Il Giudeo Orobio nella suo *Conferenza con Limborchio* afferma che non è necessaria per salvarsi la fede nel Messia, poiché non se ne fá menzione nella legge di Moisè. Dunque non si può supporre, dice egli, che la dispersione e le attuali calamità dei Giudei sieno un castigo della loro incredulità nel Messia; questo é un volere penetrare nelle intenzioni di Dio, mentre non volle rivelarcele.

Risposta. Moisé dice espressamente nella legge: *Il Signore vi susciterà un Profeta simile a me, voi lo ascolterete*, e Dio aggiunge: *Se qualcuno non ascolta il Profeta, io ne sarò il vendicatore*, *Deut. c.* 18. *v.* 15. 19. Natanael uno dei Dottori della legge mosso dai miracoli di Gesù Cristo, riconobbe in esso il Profeta di cui Moisè parla nella legge, *Jo. c.* 1. *v.* 45. 49. Quand'anche questo passo non riguardasse il Messia in particolare, ma ogni Profeta mandato per parte di Dio, come pretendono i Giudei, non sarebbe ciò bastevole per conchiudere che Dio li punisce della loro incredulitá riguardo a Gesù, e proseguirà a punirli fintanto che persevereranno nella loro ostinazione. Già vedemmo come furono puniti per aver resistito a Geremia; diremo noi che Gesù Cristo non abbia provato la sua qualità di Profeta in un modo più prodigioso di Geremia?

I Giudei possono sapere da Gioseffo che Giovanni Battista era un Profeta, e che come tale si teneva nella Giudea, *Antiq Jud.* l. 18. *c.* 7. Ma egli dichiarò che Gesù era il Messia, il Giudice dei buoni e dei malvagi, pronto a premiare quelli e castigare questi, *Matt. c.* 3. *v.* 12. Dunque Gesù usò del suo diritto punendo i Giudei increduli.

Ma spettava ad esso annunziare ai Giudei il loro destino; glielo predisse chiaramente; dichiaró che il sangue di tutti i Giusti e dei Profeti, sparso dal principio del mondo sino a lui, ricaderebbe sopra di essi, che la loro terra resterebbe deserta, e sarebbe distrutto il loro Tempio, che gli succederebbe tale calamitá che non vi fu dal principio del mondo, perché non vollero prevalersi dei caritatevoli suoi avvisi, *Matt. c.* 23. *v.* 35. *e seg.*, *c.* 24. *v.* 2. 21. *ec.* Basta l'esatto avveramento di questa profezia per dimostrare che egli é il Messia.

I Giudei sono ostinati a volere che Moisè e gli antichi Profeti abbiangli predetto tutto ciò che dovea succedere ad essi sino alla fine del mondo;

non é vero; i Profeti predissero ció che dovea succedere alla loro nazione sino alla venuta del Messia, ed annunziarono lui stesso come il Legislatore, Dottore, e il Signore che i Giudei doveano ascoltare; ogni predizione sarebbe stata inutile e prematura. Dunque dovea predire ció che succederebbe nel progresso dei secoli, ed egli lo ha fatto tanto per se, come per mezzo de' suoi Apostoli. Non cerchiamo di penetrare le intenzioni occulte di Dio, quando ci riportiamo a ciò che disse lo stesso Messia.

5. Non ci si persuaderà giammai, dicono i Giudei, che il Messia sia stato promesso specialmente per la nazione giudaica, e gli effetti della di lui venuta sieno poi passati nei Gentili: questo é supporre che Dio abbia ingannato i Giudei, ed eseguito le sue promesse in un modo che non avea detto.

Risposta. Non è Dio che inganna i Giudei; sono eglino stessi che si acciecano e contraddicono le loro proprie Scritture. Dio avea detto ad Abramo: *In te saranno benedette tutte le nazioni della terra*, *Gen. c.* 12 *v.* 2. *c.* 18. *v.* 16. *c* 22. *v.* 18. Questa stessa promessa è ripetuta ad Isacco *c.*26.*v.*4.ed a Giacobbe *c.*29. *v.* 14. Con quale diritto pretendono i Giudei di riservare a se soli queste benedizioni promesse a tutte le nazioni? Per verità, Dio dice a questi tre Patriarchi: Tutte le nazioni della terra saranno benedette in te; e *nella tua stirpe*, *ibid* La questione è se la parola *stirpe* debbasi intendere di tutta la posteritá, o di un discendente particolare di questi Patriarchi. Ma è un assurdo intenderlo di tutta la posterità; bisognerebbe comprendervi i Madianiti nati da Abramo e da Cetura e gl'Idumei discesi per Esau da Giacobbe. i Giudei non ammetteranno mai ció. Furon essi forse una nazione tanto fedele a Dio per lusingarsi di essere il canale delle benedizioni promesse a tutti i popoli della terra?

Giacobbe ci fa intendere il contrario, dice che l'*Inviato di Dio*, o il Messia sarà quegli che adunerá le nazioni sotto le sue leggi. *Gen. c.* 49. *v.* 10. Isaia dice che renderá giustizia alle nazioni, che i popoli delle isole attenderanno la di lui legge, che farà alleanza coi popoli, che sarà la luce delle nazioni, l'autore della loro salute sino agli estremi della terra, *Is. c.* 42. *v.* 1. 6 *c.* 49. *v.* 6. *ec.* Dunque ecco *la stirpe* o il discendente dei Patriarchi che diffonderá le promesse benedizioni sopra tutte le nazioni della terra. Con quale titolo concepirono i Giudei della gelosia, e ne cavano un pretesto per non ravvisare il *Messia*? Moisé vicino a morte glielo avrà predetto. *Essi provocarono la mia collera, dice il Signore, adottando dei falsi Dei, ed io ecciterò la loro gelosia, adottando un popolo*

straniero, ed una stolta nazione, Deut. c. 32. *v.* 21. Dunque avvenne tutto ciò che Dio avea annunziato; Gesù Cristo, gli Apostoli, i Vangelisti non altro fecero che adempire letteralmente le Scritture, quando hanno dichiarato che le benedizioni le quali doveano essere diffuse dal Messia, sarebbero compartite alle nazioni con piú abbondanza che ai Giudei, perchè questi se n' erano resi indegni.

Eglino si ostinano a supporre che le promesse di Dio sono assolute, né esigono dagli uomini alcuna corrispondenza libera e volontaria. Dio, dichiarò il contrario per Geremia *c.* 18. *v.* 9. Ezechiello *c.* 33. *v.* 13. E ció è provato con venti esempj; Dio avea promesso che i Giudei del regno d'Israello ritornerebbero da Babilonia, come quei de regno di Giuda. *Osea c.* 11. *ec.* Tuttavia i primi non ritornarono, perché non vollero. I Giudei stessi accordano questa gran verità, poiche dicono che Dio ritardò la venuta del Messia a cagione dei loro peccati; se Dio puó con giustizia ritardare l'effetto di sue promesse per rapporto di quei che gli sono infedeli, per la stessa ragione può privarneli e trasferirle ad altri.

6. Dio, dicono essi, non solo avea promesso spargere su i nostri padri se fossero stati fedeli le benedizioni del Messia; má aveagli promesso di renderli fedeli; gli avea detto. *Vi darò uno spirito nuovo ed un nuovo cuore metterò il mio spirito in mezzo di voi: farovvi camminare secondo i miei comandamenti, osservare i miei precetti ed eseguire la mia legge. Ezech.* c. 36. *v.* 26. *c.* 11 *v.* 19. *Ier. e.* 31. v. 33. *ec.* Se Dio non ha adempiuto questa promessa dopo la cattività di Babilonia, lo farà dunque nel futuro regno del Messia.

Risposta. La somma cecitá dei Giudei si è di prendersela con Dio per la volontaria loro infedeltà, essi si lusingano che Dio sotto il regno del preteso loro Messia, li convertirà per miracolo, senza che possano resistere alla onnipotente operazione della di lui grazia, ed infelicemente alcuni altri ragionatori abusarono di questo passo non meno che i Giudei; l'esito avria dovuto disingannare gli uni e gli altri. E' proprio della natura dell'uomo essere libero; e se nol fosse, non sarebbe capace di meritare né demeritare; la virtú ed il vizio avrebbero per l'uomo una fortuna o una disgrazia e non un motivo di ricompensa o di castigo. Dunque è parimenti proprio della natura della grazia lasciare all'uomo la libertà di resistere, perchè Dio, senza contraddirsi non può condurre l'uomo in una maniera contraria alla natura che gli ha dato. Quando Dio promette all'uomo di renderlo felice, dunque vuol dire che gli darà tutti i soccorsi di cui abbisogna per essere veramente tale, se non

vi resiste, come sempre è libero di farlo. Ogni altro senso sarebbe assurdo, poichè confermerebbe l'uomo nel rifondere su Dio la perversità del proprio suo cuore.

Dunque si tratta di sapere, se quando Dio mandò il Messia, abbia dato ai Giudei tutti i soccorsi e tutte le grazie necessarie per credere in lui. Ma egli lo fece, poiché un gran numero di essi credette in Gesù Cristo, questo divino Maestro disse agli altri: *Se foste ciechi non avreste peccato. Io. c. 9. v. 41.* Dunque erano sufficientemente illuminati dalla grazia; e S. Stefano rimproverò ad essi che resistessero allo Spirito Santo, come aveano fatto i loro padri. *Act. c. 6. v. 51. Vedi* GRAZIA, LIBERTA.

METAFISICA. Dobbiamo rispondere ad un rimprovero che di frequente viene fatto ai Teologi, e farne vedere l'inconseguenza, e l'assurdo. Si domanda, perché meschiare delle questioni metafisiche colla Teologia, che deve essere fondata unicamente sulla rivelazione? Perché sin dall'origine del Cristianesimo, i Filosofi, autori dell'eresie, si sono serviti della Metafisica per attaccare i dommi rivelati, e poiché gl'increduli, loro successori anche al presente fanno lo stesso. Dunque i Padri della Chiesa, e i Teologi furono costretti di far vedere che era falsa la Metafisica di questi Filosofi, di servirsi di tutta la precisione del linguaggio di una sana Metafisica, per esporre e sviluppare i dommi della fede, e per difenderli dai sofismi, che vi si opponevano. (Per questo l'Angelico ancora ha fatto uso di quella metafisica, che si costumava de'suoi giorni, e di quel metodo, che era nella sua età necessario.) Questo preteso abuso che assai fuor di ragione si attribuisce agli Scolastici, in sostanza dipende dagli artifizj e dalla pertinacia dei nemici della rivelazione.

Perchè mai i moderni increduli si sono applicati a deprimere la Metafisica? Perchè somministra contro essi degli argomenti invincibili. Eglino stessi non possono attaccare nè stabilire alcun sistema se non con argomenti metafisici. Gli Atei per combattere l'esistenza di Dio affermano che gli attributi che si danno a lui, sono incompatibili; d'altra parte; trattasi di sapere se la materia che mettono in luogo di Dio, sia suscettibile degli attributi, che le suppongono, se sia nell'uomo capace di pensare, di essere il principio dei moti di lui e delle di lui azioni, ec. Queste sono questioni affatto metafisiche. I Deisti non possono provare la esistenza e l'unità di Dio se non colle nozioni di causa prima, di ente necessario, di ordine, d'intelligenza, di necessita, di caso, di cause finali, ec. La gran questione dell'origine del male non può essere spiegata se non col dare una chiara idea di ciò che

si appella *bene* e *male*; se non mostrando la differenza essenziale che passa tra la *bontà* unita ad una potenza infinita, e la *bontà* unita ad una potenza limitata. Certamente la Fisica non isvilupperà tutte queste quistioni. Forse ci è proibito per ribattere i nostri nemici usare delle stesse armi, di cui essi se ne servono per attaccarci, di opporre una metafisica esatta e soda alle loro nozioni false e fallaci!

Gli eretici antichi e moderni, Ariani, Protestanti, Sociniani ed altri non sono di migliore fede. Da una parte, vorrebbero che i dommi di fede fossero enunziati nel linguaggio semplice e popolare, come fecero gli Scrittori dell'Antico e nuovo Testamento; dall'altra si sforzano di provare che questo linguaggio non si accorda colla vera Metafisica, e che non è possibile di prenderlo letteralmente. Essi attaccarono il domma del peccato originale con alcuni pretesi principj di giustizia e di equità, il mistero della Incarnazione con alcune false nozioni di ciò, che noi chiamiamo *natura* e *persona*; quello della Eucaristia con una sofistica spiegazione delle parole *sostanza*, *accidente*, *estensione*, *materia*, *corpo*, ec. Dove sarebbero i Teologi Cattolici, se non fossero migliori Metafisici che non sono i loro avversarj!

E' lo stesso della Dialettica senza di cui non v'ha metafisica. Se un teologo non fosse istruito di tutte le astuzie dei Sofisti non potria confutarli con tutto il vantaggio che può avere una logica ferma, soda, e sempre d'accordo con se stessa, sovra una Dialettice falsa, e che cerca solo d'illudere. Dunque i Teologi nè per genio, né per abito, nè per un avanzo di attaccamento all'uso antico coltivano queste due scienze; queste saranno ad essi assolutamente necessarie finchè la religione avrà dei nemici, e fu predetto che ne avrà sino alla fine dei secoli.

[Metafisica (libri di). Non v'è cosa più utile e necessaria, di cui non si abusi il nemico del vero e del bene. Tali sono innumerabili scrittori, che nel nostro secolo tentarono colla falsa metafisica di distruggere quel divino immobile edifizio, cui non potranno giammai prevalere le insidiose armi dell'Inferno. L'anno però in molti cuori o incauti, o male animati indebolito assai, in altri onninamente distrutto. L'ignoranza adunque ed il cuore guasto sono i due fonti dell'immenso danno recato alla cristiana società dai pessimi libri di metafisica. La sola ignoranza congiunta colle inferma natura è capace d'introdurre quasi insensibilmente il veleno e la corruzione negli animi ancora non volontariamente al male inclinati.]

[Oltre tanti avvisi e proibizioni fatte da RR. PP. e da' Vescovi, particolarmente poi dal Clero, e dai Re di Francia,

l'Accademia di Roven l'anno 1769. propose il premio a chi componesse il migliore discorso *sul danno della lettura dei libri* (certamente metafisici) *contro la Religione per rapporto alla società.* Ma il rimedio forse fu tardo, e fú un rimedio troppo inefficace, mentre non seppero, o non vollero sapere que'che potevano in Francia, arrestare non solo la stampa (che è pure un oggetto dei Magistrati civili ed ecclesiastici), ma ancora gli autori dei libri perfidissimi, e massime de' due Archigiacobini Voltaire e Rousseau, e degli Enciclopedisti increduli. Noi siamo alieni dallo scagliare una censura a que' Magistrati. Diremo, che per non essere noi francesi, non intendiamo, come la prudenza di chi governava la Francia, abbia potuto tollerare per una ragione di minor male, un male si grave, che non ha forse l'eguale. Ma lasciamo in pace, chi più non regge quella grecizzante nazione.]

[Se l'incautezza, figlia dell' ignoranza, puó essere cagione di tanto danno, non é alieno dal nostro istituto il rammentare per *summa capita* ciò che a lungo scrisse il Ch. Ab. Roberti nella sua anonima opera del leggere libri di Metafisica, e di divertimento. Molte sono le arti, le vere frodi, e menzogne, con cui i libri di empia Metafisica procurano d' insinuarsi, di penetrare, e di porre la loro sede nell' animo degli incauti. Novità di oggetti, cui è trasportata tutta la umana specie, e particolarmente la gioventù, vacua di idee; sublimità di pensieri, utilitá di essi alla umana felicità, oppressa dall' ignoranza de' precedenti scrittori; sono queste per lo più le materie annunziate nelle fraudolentissime prefazioncelle, dopo di uno studiato frontespizio che al piú non posso eccita la curiosità e la passione di leggere que' libercoli: frontespizio ora ameno ed apertamente piacevole, ora oscuro misterioso, e composto di sí estraordinarie idee, che inquieto ne rimane lo spirito debole ed incauto, finchè non vede alla metà dell' opera discifrato il mistero di empietà e d'iniquitá; ed allora è rispinto a rileggerla da capo, ed a ruminare con maggiore attenzione ciò che non poté da prima egli penetrare. Nella prefazione parimente si protestano per cattolici, rispettosissimi alla sua Religione; protesta che non suole adoperarsi da quegli che non hanno l'animo d'ingannare gl'incauti.]

[Si studiano di giugnere alla loro meta, esaltando da prima il sublime merito della ragione; lo riconoscono bensí come lo è un dono di Dio, ma cautamente l'estollono come il principio universale ed infallibile di ogni scienza ignorando essi che la ragione è solamente l'istromento con cui maneggiare i preesistenti principj siccome delle scienze, così della divina rivelazione. Procurano di farla comparire

contraddittoria alla ragione; fanno mostra di scioglierne gli apparenti nodi, ma nell' atto istesso, col loro raziocinio gli stringono sempre più. Cosí presentano i loro empi sentimenti come obiezioni altrui nel più truce aspetto; e vi danno sì placide risposte che lo stesso meschino leggitore non può a meno di conoscerne la debolezza, e perciò si ritrova colpito assai dal velenoso errore, cui non rimediò la risposta.

[Il capo principale maneggiato da' libertini metafisici, é la ragione, coi diritti da costoro nobilmente sognati: diritti creduti dalla loro repubblica evidentissimi, come pocanzi dicemmo, ed incontrastabili. Quindi non incontra l' approvazione loro tutto ciò che la rivelazione ha di misterioso, superiore ai corti raggi della umana ragione. Ma i veri diritti che la ragione deve sostenere, sono di non lasciarsi soperchiare dagli errori, sono di volere saggiamente separare ció che è contraddittorio reale da ciò che lo è solo apparente, é di distinguerlo da ciò che solamente supera i lumi della ragione umana limitata ed inferma. Questa con tutto ciò sapendo che Dio d' infinita sapienza e veracità parlò agli uomini, ha il diritto insieme e la obbligazione di credere vero ciò che non comprende, e di crederlo a fronte di qualsisia difficoltà. Sà l' umana ragione l' immenso numero de' misteri nei fenomeni della natura, sottoposti a' nostri sensi: ne sappiamo la esistenza, nè ignoriamo il fisico perchè nascosto nell' autore della natura che non ci manifestò se non il perchè morale a noi unicamente necessario. Non abbiamo i dati necessarj da sciogliere con determinazione i problemi fisici. Sarebbe una schiavitú della ragione obbligarla a ragionare ove non può. Dunque parimente nelle materie di Religione, i divieti della ragione sono di non volere che sia fatta schiava dagli errori teoretici, che la sforzano a grandi impulsi di passeggiare, ove essa resterebbe oppressa. Questa è la pena, che Dio minaccia ai scrutatori della sua gloria.]

[Usano ancora gl' increduli la frode di encomiare delle nazioni idolatre, e delle società eterodosse, narrandone qualche imagine di virtú, dissimulandone tutti i vizj, ed ascrivendo ad esse le vere virtù morali che potevano acquistare, ma non ebbero giammai; che anzi si fingono fra gli stessi atei, come essi sono, tante morali prerogative da supporne una intiera e ben ordinata repubblica; senza alcun bisogno della rivelata dottrina: cosa tanto possibile, quanto lo è il voler formare un opera meccanica di perfetto e complicáto lavoro senza avere nè i membri, né gl' istromenti per comporla.]

[All' opposto rimproverano come superstiziosi gli atti

esterni di religione, dicono che questa si regge collo spirito quale è Dio incorporeo, e cominciando da qualche religioso difetto popolare, a poco a poco discreditano universalmente la Religione.]

[Altri molti di costoro, danno nascostamente principio alla loro arringa, ponendo la impossibile ipotesi che non esista Dio; e con questa precisione fraudolente per gl' incauti, sragionano del bene e del male del mondo, dei divieti e doveri degli uomini; cioè si studiano di rendere, senza la idea di Dio, la ragione delle cose che in lui solo primieramente si ritrova: vogliono cercare la verità, prescindendo dalla verità stessa. Quindi credendo, ossia volendo violentemente credere di avere dimostrata la inutilità di un Dio per la umana società, necessariamente ne negano la esistenza e per noi e per se stesso. E siccome bugiardi sono costoro ripugnando alla verità; così lo sono in tutti i loro razioncinj, ed in tutte le loro narrazioni. Impostori animosi che godendo della impunitá rovesciano l' universo. *Vedi* Obiezioni ereticali.

[METAFORE, parole e frasi adoperate non giá nel senso loro grammaticale, ma in un altro che ha qualche analogia con quello. La metafora adunque é il prodotto di una filosofia, che considerando gli oggetti individui vi ricerca e vi ritrova delle generiche o specifiche similitudini fra di essi. Possono queste in assai numero indagarsi e rinvenirsi a proporzione delle molte proprietá degli individui, ed a proporzione delle idee, cognizioni, e propensioni di chi le adopera. Possiamo osservare che nelle colte città, e particolarmente nelle capitali e fralle persone di corte sono in uso nobili e scienziate metafore, come all' opposto negli incolti paesi, e fra le volgari e indotte persone, volgari sono, ed anche vili le metafore stesse.]

[Quindi, per accostarci al nostro scopo teologico, ne raccogliamo la legittima conseguenza, che per intendere molte delle metafore usate da popoli antichi da noi diversi, è duopo certamente conoscerli, come noi conosciamo la nostra nazione; giacché fa di mestieri comprendere la loro maniera di pensare, d' imaginare, e conoscere perciò le cose che essi usavano, sapere in somma i loro costumi, come sappiamo i nostri. Per cagione d' esempio se noi non conosciamo gli animali, gli alberi, i frutti, gli diversi istrumenti, utensili, misure, panni, vesti, e le cose piú amate più in uso del popolo ebreo, come potremo noi intendere adeguatamente le loro metafore? Dicasi lo stesso del popolo greco. Non é possibile il concepire la ragione di una similitudine fra i due oggetti se noi non conosciamo tutte le loro sensibili proprietà. Ebbero questi popoli diverse co-

se, usi diversi, costumi, inlinazioni, e perció imaginazioni spesso assai differenti dalle nostre. Le lingue loro non si possono perfettamente intendere da chi non sa la filosofia delle medesime; e questa nasce dalle anzidette cose.]

[Non é adunque meraviglia se presso certi interpreti di scrittura si rinvengano dichiarate alcune metafore in un senso che nulla ha di relazione cogli oggetti da cui sono state dai nazionali estratte. „ Niuno, dice Tullio, così facilmente giudica di una cosa, quanto colui che non la conosce. „ Si lodi la pia loro intenzione, giacché non merita elogio la ignoranza de' medesimi.]

[Dalle sovraccennate osservazioni è manifesto ancora l'errore del P. Petrasanta, il quale nella prefazione al suo libro: *Sacrae Bibliorum methaphorae ec.* forse per estollere il suo trattato, scrisse che le metafore bibliche non sono da mettersi in comparazione coi proverbj scritti ne' libri sacri; poichè questi erano proposizioni comuni e volgari alle nazioni ebraica e greca; e le metafore dettate furono dallo Spirito S. a' sagri scrittori, e da lui ne hanno tutta la forza, e tutta la significazione. Questa proposizione rigorosamente intesa a norma della comparazione fattane dall' autore può produrre per la sua massima parte, delle false conseguenze. Fondata da Dio agli uomini la Rivelazione, perché una gran parte di essa almeno fosse immediatamente intesa da un rimarchevole numero di essi. Furono adunque adoperate da sacri scrittori, quasi sempre, le metafore (e desse sono presso che continue nella Bibbia) le quali erano frai popoli tanto in uso, quanto lo erano ad essi i loro proverbj. Non v' ha linguaggio in cui usate non sieno le metafore; che anzi sono in qualunque lingua si comuni, sí familiari, che per lo più senza alcuno studio le adoprano anche le persone le più incolte, e senza avvedersene ne introducono spesso delle non usitate, come appunto le ellissi, (cioè le mancanze di parole al perfetto grammaticale sentimento) comunemente si usano in qualunque ragionamento, senza riflessione, e per costume del proprio linguaggio; e codeste recano alle erudite lingue morte grande oscurità a quelli che ignorano la filosofia di quelle lingue, cioé ignorano i costumi di que' popoli, di cui sono le lingue, che presso di loro erano chiarissime. Concediamo bensí, che talvolta il divino Spirito abbia voluto ne' libri sacri alcune metafore ossia, analogie di cosa a cosa non comunemente cognite alle nazioni; siccome alle volte erano le parabole; ma sosteniamo, che Dio ispiró frequentemente ai sagri scrittori le metafore usate giá in quel linguaggio in cui scrivevano.

Della lingua greca si può agevolmente dimostrare da scrittori greci anteriori, e contemporanei agli autori sacri che scrissero in greca lingua. Non possiamo appellarci similmente a scrittori ebraici di quella specie, perchè non ne abbiamo. Ma la ragione da principio da noi esposta ne é la dimostrazione.]

[L' uso adunque e l'indole d'ogni linguaggio porta in genere seco le metafore; diverso peró come dicemmo, in ispecie, per la diversità degli ingegni e costumi, inclinazioni, idee e cognizioni. Può ciascuno osservare che molte delle metafore scritte ne' libri ebraici del T. V. non sono di un carattere delicato ed ingegnoso; che anzi sono di grossolane e popolari, che nchiamandole letteralmente e adeguatamente nella nostra lingua, offenderebbero le orecchie ancora non troppo incivilite e delicate. Ve n' hanno di tale indole, che certi semieruditi ignoranti bastantemente del genio della lingua, e perciò della natura del popolo ebraico, ne hanno furtivamente carpita l' occasione di censurare i sagri scrittori, come rei di un meno che onesto linguaggio. Se d' altronde non fosse a noi noto il rozzo e duro insensato carattere del popolo giudaico; le sole metafore usate da' loro scrittori, le sole figure pratiche (che alla fine sono anch' esse metafore più gagliarde) usate dai Profeti per dichiarare la verità delle dottrine e de' sentimenti, sono una abbondevole dimostrazione dell' indole infelice di quel popolo.]

[Al contrario si osservi attentamente lo stile del N. T. Non vi si vedrà giammai una sola metafora che riportata nella nostra lingua, abbia la minima ombra opposta alla luce della onestà. Ve n' hanno in altre materie alcune di quelle che erano usate dall' infima plebe, ma registrate come loro prodotti; ve n' hanno delle volgari parimenti in altre materie, proferite dalla stessa persona di Cristo e degli Apostoli; ma tutte conservano un non so che di gravita e di sostenutezza; non mai sono degeneranti al plebejo costume e linguaggio. Sebben anche concedere si possa scritto da prima in ebraico il Vangelo di S. Matteo, e si potesse similmente reputarsi originalmente in ebraico scritta la lettera di S. Paolo agli ebrei, pure la nazione loro essendo resa in que' tempi, assai più colta per lo commercio coi greci, il numero de' quali era senza comparazione assai maggiore di quello degli ebrei; pertanto quei due scritti evangelici non hanno lo stile comune a quegli del T. V.]

[Dall' intima natura delle metafore ne proviene la regola generale della loro interpretazione. Essendo varie le parti in cui due diversi oggetti hanno fra di se qualche somiglian-

za; dalla serie del ragionamento si potrà per lo più, penetrare a quale parte sia essa riferita. Ella é regola certa, (la quale libera il teologo dalle ambiguitá e dalle opposizioni;) che per verificare la interpretazione della metafora, basta che in una qualunque parte si assegni l' analogia dei due oggetti posti colla metafora in confronto. E' canone ancora somministratoci dalle metafore, che nella loro relazione ad un oggetto è solo da cercarsi la somiglianza, non l' indentità individuale, e la somiglianza contiene l' identità soltanto in genere, in ispecie, e non già in individue. Il saggio lettore ne consideri gli esempj innumerabili che abbiamo di metafore nella Scrittura; e vedrà con sua soddisfazione maggiore l' utilità di codeste regole. *Vedi* PARABOLE.]

METAFORISTI o TRASFORMATORI; setta di eretici del duodecimo secolo, i quali pretendevano che il corpo di Gesú Cristo al momento della sua ascensione al Cielo, fosse stato cambiato o trasformato in Dio. Dicesi che alcuni Luterani Ubiquitarj abbiano rinnovato questo errore.

*METAFHRASTE (Simeone) nato nel 10 secolo a Costantinopoli, s'innalzò con la sua nascita, e col suo merito agl'impieghi i piú considerabili. Fù segretario degl' imperatori Leone il filosofo, e Costantino Porfirogenito, ed ebbe il dipartimento degli affari esteri. Questo principe l'esorto a fare la raccolta delle *Vite de' Santi*, che fu più volte tradotta in latino, e sebbene sieno ripiene di fatti apocrifi, pur non ostante sono molto stimabili per il tempo in cui furono scritte.

METANGISMONITI; eretici di cui fa parola S. Agostino, *Haer.* 57. Il loro nome é formato da Μετα *nel* e da Ἀγγεῖον *vaso*; dicevano che il Verbo è nel suo padre; come un vaso entro d' un altro. Questa setta potè essere un ramo degli Ariani.

METANOE'A, termine greco che significa ravvedimento o penitenza; i Greci chiamano con questo nome il quarto dei sette Sacramenti; Eglino però hanno dato principalmente questo nome ad una ceremonia o pratica di penitenza, che consiste nell' inclinarsi assai basso, e mettere una mano contro terra prima di rialzarsi. I Confessori préscrivendogliéne ordinariamente un certo numero, gli davano l' assoluzione. Quantunque i Greci considerino queste inclinazioni come una pratica assai grata a Dio, condannano le genuflessioni, e pretendono che debbasi adorar Dio stando ritti in piedi.

Non riflettono che i gesti del corpo sono per se stessi indifferentissimi, nè hanno altro significato se non quello che loro è dato dall' uso. Nell' Occidente è un segno di rispetto ló scoprirsi il capo; nell' Oriente é tale lo scalzarsi, ed avere i piedi nudi. Qualora

Moise volle accostarsi al roveto ardente, Dio gli disse; *Scalzati, la terra che calchi coi piedi è terra santa*, *Ex. c.* 3. *v.* 5. Volle da lui il segno di riverenza che allora si usava. Egli è evidente che mettersi ginocchioni o prostrati è un segno di umiliazione, per conseguenza di adorazione; quando Moisé annunziò agl' Israeliti ciò che Dio aveagli comandato, si prostrarono per adorare Dio. c. 4. v. 31.

METEMPSICOSI, METEMPSICOSISTI. *Vedi* TRASMIGRAZIONE DELLE ANIME.

*METODIO (S), soprannominato *Eubulio*, celebre Vescovo di Tiro verso l'anno 311, e martirizzato poco tempo dopo; aveva composte molte opere, delle quali non ci resta che quella intitolata; *Il destino delle Vergini*, pubblicata a Roma da Leone Allacci nel 1656 in 8, dal P. Poussines a Parigi nel 1657, dal P. Combefis con delle note nel 1672. ed a Amburgo nel 1719. alla fine del secondo volume delle opere di S. Ippolito dal Fabricio. Questo è un dialogo sull' eccellenza della castità, che dà un idea vantaggiosa dell' autore; che è però tacciato di qualche espressione poco ortodossa, sia per l'inavvertenza di Metodio, ch' era imbevuto degli errori di Origene, che inseguito abiurò; ovvero per la malizia degli eretici che mescolarono il loro veleno alle sorgenti le più pure. Noi abbiamo dei frammenti considerabili di altre opere di questo santo, in *Fozio*, *Santo Epifanio*, *San Girolamo*, e *Teodoreto*. Quella di cui ci resta il più, è il libro *del libero arbitrio*, contro i Valentiniani, e della *Resurrezione dei corpi*, contro Origene. Le opere di questo santo erano molto stimate dagli antichi, quantunque lo stile sia prolisso, gonfio pieno di comparazioni e di allegorie.

METODISTI. I Protestanti danno questo nome ai Controversisti Francesi; perchè seguirono diversi metodi per attaccare il Protestantesimo. Eccone l' idea che ce ne diede Mosheim, dotto Luterano nella sua *Hist. Eccl. saec.* 17. *sect.* 2. *p.* 2. *c.* 1. §. 15. Si possono ridurre, dice egli, questi Metodisti a due classi. Quei della prima imponevano alla disputa delle leggi ingiuste e irragionevoli ai Protestanti. Di questo numero fu l'Ex gesuita Francesco Veron, Curato di Carentone, il quale esigeva dai suoi avversarj che provassero tutti gli articoli della loro credenza, con passi chiari ed espressioni della Scrittura Santa, e loro proibiva fuor di proposito ogni raziocinio, ogni conseguenza, ogni specie di argomentazione. E' stato seguito da Bertoldo Diusio, disertore del Protestantesimo, dai fratelli di Wallembourg, e da alcuni altri, i quali trovarono essere più agevole difendere ciò che possedevano, che dimostrare la giustizia del loro possesso. Lasciavano ai loro avversarj tutto il peso di

provare, per riservarsi il solo pensiero di rispondere e ribattere le prove. Il Cardinale Richelieu ed altri volevano che si lasciassero da parte le querele ed i rimbrotti dei Protestanti, che si riducesse tutta la disputa alla questione della Chiesa, e ci si contentasse di provare la divina autorità di essa con ragioni evidenti e che non hanno risposta.

Pensarono quei della seconda classe, che per abbreviare la disputa, fosse d'uopo opporre ai Protestanti delle ragioni generali, che si chiamano *pregiudizj*, e che ciò bastasse per distruggere tutte le loro pretensioni. Nicole ha seguito questo metodo nei *suoi pregiudizj legittimi contro i Calvinisti*. Molti altri dietro a lui furono di opinione che un solo di questi argomenti bene esposto e spiegato fosse fortissimo per dimostrare l'abuso e la nullità della riforma. Alcuni gli opposero il diritto di prescrizione: altri i vizj, e la mancanza di missione dei Riformatori; alcuni si sono ristretti a provare che questa opera era un vero *scisma*, per conseguenza il maggiore di tutti i delitti.

Bossuet è quegli che col suo talento ed eloquenza si è più distinto nel numero dei Controversisti; si diede a provare che la società formata da Lutero è una Chiesa falsa, manifestando la incostanza delle opinioni dei Dottori di essa, e la moltitudine delle variazioni che sopravvennero nella di lei dottrina; dimostrò al contrario, l'autorità e divinità della Chiesa Romana, dalla di lei costanza nell' insegnare in qualunque tempo gli stessi dommi. Questo procedere, dice Mosheim, è assai sorprendente per parte di un dotto, specialmente di un Francese, il quale non poté ignorare, che secondo gli *Scrittori* della sua nazione, i Papi seppero sempre accomodarsi benissimo ai tempi ed alle circostanze, e che Roma moderna non rassomiglia più all' antica, come il piombo non rassomiglia all' oro.

Tutte queste fatiche dei difensori della Chiesa Romana, continua l'erudito Luterano, diedero più imbarazzo ai Protestanti che essi non procurarono de' vantaggi ai Cattolici. Per verità molti Principi, ed alcuni uomini dotti si sono lasciati muovere, e sono rientrati nella Chiesa che i loro Padri aveano abbandonato; ma il loro esempio non trascinò alcun popolo né alcuna provincia. Dipoi dopo aver annoverato i più ragguardevoli convertiti, ossia tra i Principi, ossia tra i Dotti, dice che se si eccettuano quei che furono portati a questo cambiamento per le domestiche sciagure, per l'ambizione di accrescere la loro dignità e fortuna, per l'incostanza o debolezza dello spirito, o per altre cause parimenti poco lodevoli, troverassi ridotto il

numero così ristretto, che non si avrà motivo di avere invidia degli acquisti fatti dai Cattolici.

Non ci possiamo dispensare di fare qualche riflesso su questa descrizione.

1. Giacchè i Protestanti posero per principio e fondamento della loro riforma, che la Scrittura Santa è la sola regola di fede, che con essa sola si devono decidere tutte le questioni, e terminare tutte le dispute, dov' è l' ingiustizia per parte dei Teologi Cattolici di prenderli in parola, ed esigere che provino tutti gli articoli della loro dottrina con passi chiari ed espressi della Scrittura? Pretendono d' insegnare senza regola, e dommatizzare senza principj? Eglino stessi imposero questa legge ai Cattolici, e questi vi si sono assoggettati; dipoi i Protestanti la trovano troppo dura, e vorrebbero esentarsene. Eglino stessi sono venuti ad assalire la Chiesa Cattolica, e contenderle un possesso di quindici secoli; dunque tocca ad essi provare colla Scrittura che questo possesso è illegittimo.

3. Non è vero che alcuno dei Controversisti abbia proibito ai Protestanti ogni raziocinio ed ogni conseguenza; ma si volle che le conseguenze fossero direttamente cavate dai passi chiari e formali della Scrittura. I Controversisti non si sono limitati al rispondere alle prove dei Protestanti. Basta aprire la *Professione di fede cattolica* di Veron, vedrassi che prova ciascuno dei nostri dommi di fede coi testi formali della Scrittura Santa. Fecero lo stesso i fratelli di Wallembourg; ma essi andarono più avanti. Mostrarono che il metodo della Chiesa Cattolica è lo stesso di cui si è servita in ogni secolo, e che fu adoperato dai Padrj della Chiesa, per provare i dommi di fede, e confutare tutti gli errori; che quello dei Protestanti è fallace, e giustifica tutte l' eresie senza eccezione; che è nulla ed abusiva la loro distinzione tra gli articoli fondamentali e non fondamentali; che falsificarono la Scrittura Santa, ossia nelle arbitrarie loro spiegazioni, ossia nelle loro versioni, e lo prova confrontando le diverse loro traduzioni della Bibbia; che non contenti di una tale temerità, rigettano ancora ogni libro della Scrittura Santa che ad essi non piace. Questi medesimi Controversisti provano con testimonj o colla tradizione che il senso della Scrittura Santa deve essere stabile, e che gli articoli di fede devono essere chiari, nè possono esserlo diversamente. Dopo tutti questi preliminari oppongono ai Protestanti la via di prescrizione, e dei pregiudizj assai legittimi; cioè il difetto di missione nei Riformatori, lo scisma di cui si sono resi colpevoli, la novità della loro dot-

trina ec.; dunque provarono in un modo invincibile, non solo il possesso della Chiesa Cattolica, ma la giustizia e la legittimità di questo possesso.

3. Poichè i Protestanti citarono per motivo del loro scisma, che la Chiesa Romana non era più la vera Chiesa di Gesù Cristo, il Cardinale di Richelieu pretese con ragione che provando il contrario, si atterrava il fondamento della riforma. I nostri avversarj si sono assaissimo mal difesi su questo punto, come sopra tutti gli altri; variarono nel loro sistema, ora ammisero una Chiesa invisibile, ora una Chiesa composta da tutte le Sette cristiane, quantunque reciprocamente si diano la scomunica, nè vogliano avere insieme alcuna società. Bossuet dimostrò l'assurdo di questi due sistemi, e i Protestanti niente risposero.

4. E' noto come abbiano risposto alla *Storia delle Variazioni*, costretti a confessare il fatto, dissero che la Chiesa Cattolica avea variato nella sua credenza, come essi, e prima di essi. Ma hanno arrecato di queste pretese variazioni delle prove così positive ed incontrastabili come quelle, che Bossuet avea citato contro di essi? I più celebri loro Controversisti non poterono somministrare che delle prove negative, dissero: nei tre primi secoli non veggiamo monumenti dei tali e tali dommi, che al presente professa la Chiesa Romana; dunque allora non si credevano; dunque ella ha variato nella sua fede. Si fece loro vedere la nullità di questo raziocinio, perchè la Chiesa del quarto secolo fece professione di credere ciò che già era creduto e professato nel terzo, e insegnato dopo gli Apostoli; dunque i monumenti del quarto secolo provano che il tale domma già per l'avanti era stato creduto ed insegnato.

Quanto a ciò che Mosheim dice dei Teologi Francesi, vuol dare il cambio ed illudere. Questi Teologi non insegnarono mai che i Papi si fossero accomodati al tempo ed alle circostanze, quanto alla professione del *domma*; che abbiano variato nel domma; che la Chiesa di Roma non abbia più la stessa credenza come nei primi secoli. Dissero che i Papi si approfittarono delle circostanze per dilatare la loro giurisdizione, per costringere quella dei Vescovi, per disporre dei beneficj ec., che in tal guisa hanno cambiato l'antica disciplina; ma la disciplina e il domma non sono una stessa cosa. Bossuet ha dimostrato che i Protestanti variarono nei loro *articoli di fede*; Mosheim parla delle variazioni nella disciplina; e questo è ragionare con sincerità? Per altro pretendono i Teologi Francesi che il Papa solo non possa decidere un articolo di fede; che la di lui decisione sia in-

fallibile solo quando è confermata dal consenso di tutta la Chiesa; dunque come potriano accusare i Papi di avere cambiato la fede della Chiesa!

Non è molto onesto il procedere di Mosheim per rapporto ai Principi ed ai Dotti, che disingannati degli errori del Protestantesimo, sono ritornati alla Chiesa Romana per mezzo delle Opere dei Controversisti Cattolici. Quando questi accusarono i Riformatori di aver fatto scisma, per libertinaggio, per uno spirito d' indipendenza. per ambizione di essere Capi di setta ec., i Protestanti lagnaronsi della calunnia, chiesero con quale diritto volevasi esaminare l' interno dei cuori, attribuire delle ree intenzioni ad alcuni uomini che potevano aver avuto dei lodevoli motivi, ed eglino commettono questa ingiustizia verso quei che rinunziarono allo scisma, ed agli errori dei loro padri. Ebbero forse questi convertiti una condotta tanto riprensibile come i Riformatori! Cosa avrebbe detto Mosheim, se gli si avesse rinfacciato che voleva vivere e morire Luterano, perché occupava il primo posto in una Università, e godeva di una buona Abbazia?

Che il comune dei Luterani, malgrado l' esempio di molti Principi, e di molti Dotti convertiti, abbia perseverato negli errori che fin dall' infansia gli erano stati insegnati, ciò non sorprende; essi non furono nè vogliono essere istruiti, non leggono le Opere dei Teologi Cattolici, e i Ministri glielo proibiscono. Ma la conversiona di quei che furono istruiti, che lessero il pro e il contra, non sembra un pregiudizio favorevole alla Chiesa Cattolica, e svantaggioso ai Protestanti?

Metodisti; è parimenti il nome di una setta di nuovo formata in Inghilterra, e che molto rassomiglia a quella degli Ernuti, Fratelli Moravi. M. Withefield é l' autore di essa; egli si propose per oggetto la riforma dei costumi, e lo stabilimento del domma della grazia, deformato dall' Arminianismo, che divenne comune tra i Teologi Anglicani. Questi Metodisti insegnano che basta la sola fede per la giustificazione dell'uomo e per la salute eterna, e ispirano negli animi un gran timore dell' inferno; adottarono la liturgia anglicana, e ristabilirono tra essi la comunità dei beni che regnava nella Chiesa di Gerusalemme al nascere del Cristianesimo. Si attesta che sono di costumi purissimi; ma come questa setta riconosce la sua origine dall' entusiasmo del suo Capo, é da temersi che non duri molto il suo fervore. Londres, *t.* 2. *p.* 208.

METRETA; sorta di misura presso i Greci questo nome é derivato da Μετρεῖν, misurare. Si trova due volte nell' Antico Testamento; cioé 1. *Pa-*

val. c. 2. v. 10. c. 4. v. 5. In tutti i due luoghi, l' ebreo porta *Bathe*. Questa era una gran misura concava che conteneva trenta pinte, misura di Parigi, poco meno; e la metreta dei Greci era presso che uguale.

Leggesi in S. Giovanni, *c.* 2. *v.* 6. che Gesù Cristo nelle nozze di Cana fece empire di acqua sei gran vasi di pietra, che ciascuno conteneva due o tre metrete, e che cambiò quest'acqua in vino. Secondo il computo ordinario, ciascuno di questi vasi poteva contenere circa ottanta pinte; così il miracolo fu operato in 480. pinte di acqua. Con questa quantità di vino volle Gesù Cristo risarcire in parte gli Sposi di Cana della spesa che aveano fatto per le loro nozze. *Vedi* CANA.

METROCOMIA. Questo termine di frequente adoperato dagli Scrittori Ecclesiastici, significa un borgo principale, e che ne ha degli altri sotto la sua giurisdizione, viene dal greco Μιτηρ madre, e Κυμη borgo, villaggio. Ciò che le Metropoli erano per rapporto alle città, le Metrocomie erano rapporto ai villaggi di campagna. Questa era la sede e la residenza di un Corepiscopo o di un Decano rurale. *Vedi* COREPISCOPO.

METROPOLI, METROPOLITANO. *Vedi* ARCIVESCOVO.

*METRIE (Giuliano Offray de la), figlio d'un negoziante, nacque a S. Malo nel 1709. Il suo genio per la medicina, persuase i suoi parenti a mandarlo in Olanda a studiare sotto Boerhave. Venne in seguito a Parigi, ove il duca di Grammont lo fece medico del suo reggimento. Seguì il duca suo protettore all' assedio di Friburgo ove cadde pericolosamente malato. Questa malattia invece di esser per lui una sorgente di riflessioni, fù una sorgente di delitti. Egli credette vedere che questa intelligenzá immortale che si chiama *Anima*, finiva col corpo, e moriva con lui. Egli pretese di fare l' *Historia naturale dell' Anima*. Quest' opera ripiena d'empieta e d'assurdi ad ogni pagina, sollevò tutto il mondo. Il duca di Grammont lo sostenne contro questa tempesta; ma questo signore essendo stato poco tempo dopo ammazzato, il medico perdè il suo posto. Egli rivolse le armi contro i suoi confratelli, pubblicando la sua *Penelope* o *il Macchiavello della medicina* 12. 3. vol 1738. Il sollevamento della facoltà contro questa satira l' obbligò a ritirarsi a Leida, ove pubblicó il suo *Uomo macchina*. Perseguitato in Olanda, ove il suo libro fú condannato ad esser bruciato, si salvó nel nel 1748. a Berlino. Divenne lettore del re di Prussia e membro della sua accademia, é vi dimorò fino alla sua morte seguita nel 1751. La sua morte fu un effetto delle sue follie. Egli ave-

va una febbre d'indigestione prese i bagni e si fece tirar sangue otto volte. Al momento di accostarsi all'eternità, detestó l'assurda filosofia, che l'aveva gettato nei piú mostruosi eccessi. Il primo omaggio di questa ragione disingannata, fu un ritorno sincero verso la religione, ed il detestamento di tutti i suoi errori, che volle contestare con delle prove non equivoche. La prossimità del suo fine, le fece comprendere che il tristo onore di morire nell' empietà, non valeva il sacrifizio della speranza, che gli restava, di calmare la collera di Dio. I filosofi suoi colleghi non giudicarono cosí. Uno di essi non si vergognó di dire che *la Metrie gli aveva disonorati in vita*, e *sopratutto nella sua morte*. Si raccolsero a Berlino le sue empie Opere Filosofiche in 4. ed in 2. vol. in 12. che contengono; *l' Uomo macchina*, *l' Uomo pianta*, *la Storia dell' Anima*, *l'Arte di gioire*, *Discorso sulla Felicità* ec. Scrisse ancora *Riflessioni Filosofiche sull'Origine degli Animali*. Londra 1750. in 4. ed altre opere.

MEZUZOTH; termine ebreo, che significa le due colonne o pilastri di una porta. Nel Deuteronomio *c.* 6. *v.* 6. 9. *c.* 11. *v.* 13. 20. é comandato a Giudei di aver sempre sott' occhi le parole della legge, scolpirle nel loro cuore, portarle sulle proprie mani, e sulla fronte, metterle su i liminari delle loro porte. I Giudei per eseguire alla lettera queste parole prendono un pezzo di pergamena a ciò preparato, su cui scrivono con inchiostro particolare, e in caratteri quadrati, questi due passi del Deuteronomio. Fanno in rotolo questa pergamena, e la chiudono in una canna, o in un altra canna di ferro, per timore, dicono essi, che non sieno profanate le parole della legge. Sull' estremitá della canna scrivono la parola *Saddai* che é uno dei nomi di Dio. Mettono questi *mezuzoth* sulle porte delle casé, delle camere e dei luoghi abitati, ogni volta che entrano, od escono, toccano questo luogo colla punta del dito, indi per rispetto baciano il dito.

Certamente sarebbe meglio intender lo spirito della legge, che ristringersi tanto alla osservanza superstiziosa della lettera; ma tal é il genio materiale dei Giudei moderni, che stanno attaccati alle minute osservanze della legge.

Fine del Tomo IX.